

ALAN DEAN FOSTER
IL PIANETA DEI GHIACCI
(Icerigger, 1974)

I

L'uomo nel salone del bar dell'*Antares* evitò per un pelo di sbattere la testa contro il curvo soffitto stellato. Era il suo quarto tentativo. O forse il quinto. Questo nuovo insuccesso deluse un certo numero dei più ciarlieri occupanti del lussuoso salone.

In posizione eretta - cosa questa che ultimamente si verificava di rado - il tizio aveva un'altezza di poco inferiore ai due metri. Uno stilista degno di questo nome avrebbe valutato a un centinaio di chili la sua massa. E questo senza tener conto dell'alcool che aveva ingollato ad una velocità prodigiosa. Che fosse anche soltanto riuscito ad avvicinarsi al soffitto del salone ed al suo simulacro del cielo della Terra era dovuto in parte alla sua considerevole statura.

Partendo dall'estremità più lontana del salone era schizzato come un elefante impazzito verso il bar, era saltato sul banco d'acero lucidato, ed era rimbazato verso il soffitto da quella piattaforma di lancio dalle marcate venature. Aveva allungato il corpo e le braccia e agguantato quanto più possibile, ricadendo con uno spettacolare spostamento di bottiglie, bicchieri e bastoncini per cocktail di plastica. Dopo di che, aveva respinto le furibonde sferzate del barista robotico, ormai sull'orlo d'una psicosi elettronica, si era allontanato barcollando fra i tavoli e aveva ritentato.

Adesso, lottò per rialzarsi in piedi, buttò giù un'altra sorsata di qualunque cosa stesse bevendo in quel momento, e si avviò vacillando verso il suo trampolino di lancio. Il gruppo di avventori piuttosto giovani ed elegantemente abbigliati lo spronò con grida d'incoraggiamento. Nelle loro vene il sangue ribolliva spingendoli alla competizione. Le scommesse s'intrecciavano vertiginose. Si sarebbe finalmente ammazzato, cadendo giù di testa e fracassandosi il cranio, la quinta (o sesta) volta? Oppure, semplicemente, avrebbe perso i sensi, riuscendo a picchiare la testa contro il soffitto?

Cumuli tridimensionali, appiattiti e sfilacciati, andavano alla deriva lungo la cupola. Malgrado tutta la loro apparente realtà, si trattava soltanto di abili proiezioni sulla duralega appositamente trattata. Comunque, malgrado la testa di quel fratello dei canguri fosse chiaramente di solido osso, in

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

una qualunque congiunzione fra essa e le nuvole queste avrebbero avuto senz'altro la meglio.

Vi fu una certa agitazione in fondo alla sala. Spuntando come turaccioli color smeraldo fra i plaudenti e ridanciani scommettitori e gli altri clienti indignati ma sconcertati, comparvero il primo ufficiale e due sottocapi-macchinisti dell'*Antares*. Durante gli ultimi quindici minuti lo scopo primario della loro vita era stato quello di domare il grande e anziano scimmione galoppante con il minor numero possibile di danni a se stessi e alle proprietà della compagnia. Finora tutti i loro sforzi non erano approdati a niente. E perfino qualcuno fra loro cominciava a farci sopra una risata.

Ma il primo ufficiale, una persona istruita che passava la maggior parte delle ore di lavoro a calcolare le manovre per l'iperpropulsione e a valutare i gradienti gravitazionali delle masse solari grandi e piccole, non giudicava l'intera faccenda neanche un po' divertente. In realtà, ne aveva ormai le scatole piene.

Non valeva la pena di riconsultare il manuale, però. Il regolamento della compagnia proibiva in maniera specifica di sparare a un passeggero pagante, per quanto potesse rivelarsi pestifero. Finora, ogni altro metodo era fallito. Uno dei sottocapi-macchinisti si era già ritrovato con un braccio malamente storto a causa della stretta d'acciaio del caracollante acrobata. Il primo ufficiale si sfregò il labbro inferiore e valutò la possibilità di spaccare la testa a quell'antropoide beone con una sedata. Avrebbe sempre potuto sostenere una temporanea infermità mentale. Pensione o non pensione.

«Sparpagliatevi, ragazzi. Eccolo qua di nuovo!»

Agitando una bottiglia semipiena di *Uriah's Heep* e ululando con tutti i suoi stupefacenti polmoni, il novello Icaro prese una volta ancora la rincorsa verso il bar, accelerando ad ogni passo. Con un'agilità stupefacente per qualcuno così anziano e così sbronzo, l'uomo si levò in aria e raggiunse la superficie del bar con un singolo balzo.

Rimbalzò in alto, sempre più in alto, con un braccio proteso verso il soffitto. Mancò di poco una delle pseudo-nubi galleggianti. Seguì uno schianto soddisfacente e ormai familiare sull'altro lato del bar. Caraffe e bicchieri di plastixina infrangibile turbinarono formando una fontana dai colori dell'arcobaleno e caddero rimbalzando sul pavimento. Tra la folla le mazzette di denaro cambiarono di mano.

Dopo una pausa prolungata, il primo ufficiale decise di cambiare tattica. Avrebbe tentato di farlo ragionare. Inoltre, il tizio non si era ancora rialzato... forse aveva tirato le cuoia. Questo avrebbe risparmiato a tutti un sacco

di guai.

Facendo segno ai sottocapi-macchinisti, si avvicinò in punta di piedi al malconcio banco d'acero e, con estrema cautela, sbirciò dall'altra parte.

No, non avevano avuto fortuna.

Certo, quel tizio era temporaneamente inabile, aggrovigliato com'era al barista meccanico ormai completamente fuori uso. Ma sbuffava e borbottava fra sé con sconcertante energia.

«Signore. Faccio appello al suo senso della morale. Ubriacarsi in pubblico è già brutto. Eliminare il nostro giro serale di affari al bar, per non parlare del bar medesimo, è peggio. Ma il suo rifiuto di dare ascolto agli ammonimenti dell'equipaggio di una nave nel libero spazio è un insulto. Cos'abbiamo fatto per offenderla?»

Dopo una breve ricerca lì, sul pavimento, l'uomo parve ritrovare i propri piedi. Sollevandosi più o meno in posizione eretta, seppur barcollante, appoggiò due enormi pugni sul banco del bar e si sporse in avanti.

«Offendermi? OFFENDERMI?»

L'ufficiale si ritrasse a quegli spiritosi effluvi, e con molto tatto girò la testa di lato. Era pura e semplice autodifesa. Certamente, avrebbero potuto togliere di mezzo quell'uomo! La sua infiammabilità era palese, e costituiva un concreto pericolo per la nave.

Gli occhi dell'uomo rotearono convulsamente per poi arrestarsi sulla bottiglia che stringeva saldamente in una delle sue zampacce. Prosciugò la metà di quanto ne restava.

«Offendermi!» sbottò un'altra volta. «Mi ascolti bene, innominabile pericolo per la navigazione che non è altro! Quel maiale, quel vaso da notte pieno di piscio lì in fondo» e puntò un grosso dito nodoso in direzione di un giovane scommettitore dall'espressione particolarmente soddisfatta, «quel fetentissimo seme di plith ha osato sostenere di saperne più di me sulla posigravità. Di me! Di ME! Riesce a immaginarlo?»

«Non ne sono sicuro» rispose l'ufficiale. Aveva qualche difficoltà a seguire il filo del discorso dell'altro. Forse il cambiamento dell'atmosfera locale c'entrava per qualcosa. I due sottocapi-macchinisti si stavano avvicinando con cautela su un lato del bar. Se soltanto fosse riuscito a continuare a far parlare quella creatura...

«Sess... sattamente» bofonchiò l'uomo, poi ruttò. «Così, siamo impegnati in un ess... perimento ss... scientifico per liquidare la faccenda una volta per tutte. Lei non sarà mica uno di quegli anti-empiristi, vero, amico?»

«No, no, buon Dio, no» si affrettò ad ammettere l'ufficiale, in tono since-

ro.

«Già. Be', vede... abbiamo calcolato un po' il campo gravitazionale della nave, capisce? E, stando ai miei calcoli, dovrei essere in grado di toccare il soffitto.»

«Quello là, sopra la nostra testa?»

«Sì, proprio quello. Non sei così cretino come sembri, socio. Adesso capisci quello che sto facendo, eh?»

«Naturalmente.» I sottocapi-macchinisti non erano ancora arrivati ai posti giusti. «Però, anche se sono sicuro che lei i suoi calcoli li sa fare, quel giovanotto che mi ha indicato è il figlio di un famoso comandante di yacht, e lui stesso ha una reputazione non indifferente di corridore interplanetario. Potrebbe darsi che sappia quello che dice.»

Fissò l'esplosivo ciuffo di capelli bianchi, una corona vergine, un grande naso a becco, un mento che pareva tagliato con l'accetta, gli occhi neri come il petrolio sotto le sopracciglia simili a frangiflutti, e l'anello d'oro all'orecchio destro. Però i peli sulle braccia nude dell'uomo erano biondi. E c'erano meno rughe su quel volto abbronzato di quanto si sarebbe potuto pensare a prima vista. Quelle che c'erano, però, erano veri e propri canyon, autentiche voragini. Non c'era alcun dubbio che quel naso fosse arrivato per primo, come quello di Bergerac, e che la faccia gli fosse stata costruita intorno, con pezzi e pezzettini cuciti qua e là. Le rughe cadevano perfettamente al loro posto, come le giunture nel cuoio.

«Io però» continuò l'ufficiale, «non sono sicuro di chi sia *lei*.» E vorrà saperlo anche il tribunale, pensò.

Per un attimo, credette che all'altro stesse per venire un colpo. Sempre serrando la bottiglia con una mano, l'uomo agitò il pugno verso l'ufficiale e verso la sala in generale.

«Per tutti gli eserciti celesti e l'intera Testa di Cavallo!... Io sono Skua September, ecco chi sono! Alla maniera degli uomini e di tutte le altre creature, posso bere, lottare, volare, dormire, mangiare, sguadrinare, correre, parlare, urlare e amare più di qualunque altro uomo all'estremità di questo Braccio della Spirale!»

September pareva più che disponibile a continuare quella elencazione di dubbi attributi... fino al millennio. Quella tirata, però, fu interrotta da un rutto di proporzioni talmente brontosauresche da lasciare momentaneamente sconcertati tutti i presenti.

A quel punto, i due sottocapi-macchinisti lo attaccarono entrambi da dietro, e il risultante menage-à-trois si schiantò sul pavimento davanti al bar.

Uno dei due sottocapi ghermì una bottiglia piena di schiuma dorata non meglio identificata e l'alzò sulla testa dell'uomo. Ma il primo ufficiale lo bloccò di scatto con la mano.

«Non ce n'è bisogno, Evers. È andato.»

Per la prima volta dopo un bel po' di tempo c'era silenzio nella sala. Venne interrotto da un unico paio di mani che applaudirono cortesemente. L'ufficiale si girò verso il figlio dello yachtsman che li stava applaudendo tutti... non riuscì a capire se lo faceva con rispetto, o sardonicamente.

«Bravo!» trillò il playboy.

Non si sentiva muovere una sola creatura, neppure un *mus musculus*.

La sensazione era adeguata, il paragone, invece, no, rifletté fra sé Ethan Frome Fortune mentre si avviava con passo tranquillo verso il fondo della bolla passeggeri. I topi e i ratti non erano riusciti ad adeguarsi alle esigenze del volo interstellare. Oh, potevano salire a bordo delle navette e di qui passare sulle navi, e all'inizio erano stati un problema.

Poi qualcuno aveva avuto la brillante idea di spegnere il campo posigrav per mezz'ora nella sezione passeggeri. E un uomo munito d'una rete andava in giro nuotando in assenza di peso per raccogliere quelle piccole pesti frastornate, e questo era sufficiente a mantenere disinfestata la nave fino allo scalo successivo.

Ed era un bene, rifletté, contrariato. Se quei roditori fossero riusciti ad adattarsi, la compagnia avrebbe potuto rifilargli da vendere delle trappole per topi.

Nella sua veste di rappresentante di discreto successo della Casa di Ma-laika, le sue mercanzie spaziavano più sui gingilli ingioiellati, i profumi e i marchingegni meccanici più intricati e costosi. Le trappole per topi ingioiellate non avrebbero mai figurato fra i prodotti di maggior smercio.

Passò davanti a un piccolo oblò d'osservazione, e si fermò per dare un'occhiata al pianeta che roteava ponderoso al di sotto. Simili oblò erano meno frequenti in quell'estremità più arretrata dello scompartimento passeggeri, ma d'altronde lo erano anche i passeggeri. Era stufo di perdersi in chiacchiere idiote senza costrutto, e con quel branco non aveva nessuna possibilità di vendere all'ingrosso.

La maggior parte del cielo di Tran-ky-ky nuotava ancora nel buio. Probabilmente, era una coincidenza che il lato notturno fosse rivolto verso la nave mentre questa stava percorrendo la sua orbita nel periodo del sonno. Ethan pareva l'unico dei non appartenenti all'equipaggio in giro per la na-

ve.

L'indomani, poiché i nastri gl'indicavano delle possibilità ben calcolate di concludere qualche affare, avrebbe preso la navetta per sbarcare. Ciò avrebbe voluto dire doversi sopportare la solita torma di turisti. Oh, be', sbolognar via la roba faceva parte dell'esistenza, non importava sotto quale legge di natura si volesse classificarlo.

Trank-ky-ky era una fermata facoltativa lungo il consueto tragitto dell'*Antares*. Il gigantesco trasporto interstellare sarebbe rimasto un giorno o due nelle vicinanze del pianeta. La maggior parte del tempo sarebbe stata impiegata per trasbordare il carico per l'unico avamposto humanx sulla proibitiva superficie di quel mondo.

Il fatto che quell'avamposto avesse un nome terranglo non significava necessariamente che il pianeta fosse stato scoperto dagli umani. Poteva essersi trattati di un equipaggio misto, oppure composto esclusivamente da thranx. Ma la prima ipotesi era senz'altro la più probabile. Nessun tranx sano di mente avrebbe mai battezzato un avamposto del Commonwealth col nome di «Scimmia d'Ottone». Inoltre quegli insetti amanti del calore avrebbero considerato il globo sottostante una fetta d'inferno ghiacciato di prima scelta.

Quella scarsa porzione del pianeta illuminata dalla luce del sole formava ai suoi bordi una falce d'un bianco quasi doloroso. Le informazioni fornite dai nastri su quella sfera buia emersero galleggiando alla superficie della sua mente.

Tran-ky-ky si trovava ai confini dell'insediamento humanx, ed era un mondo scoperto di recente. Fra altre cose significative, ciò ne faceva un territorio vergine per i tipi zelanti come lui. Tuttavia, non era classificato come una potenziale colonia.

Anche se gli umani potevano viverci, così come riuscivano a fare in qualche modo a Scimmia d'Ottone, non era certo un luogo ospitale. Non era un'altra Costa Azzurra! E per giunta era classificato 4-B. Ciò significava che era abitato da una razza nativa di discreto potenziale intellettuale, a un livello tecnologico precedente la macchina a vapore e forse ancora più basso.

Topograficamente, il pianeta vantava alcuni piccoli continenti, in realtà grandi isole, e migliaia di altre isole più piccole. Alcune erano ragionevolmente pianeggianti, come Arsudun (dove si trovava Scimmia d'Ottone), altre erano scoscese e avevano un'origine tettonica. Tutte si trovavano sparpagliate nei bassi mari del pianeta, i quali erano permanentemente

ghiacciati fino a una profondità di tre chilometri in certi luoghi, oppure appena dieci metri in altri.

La gravità era da 0,92 standard-Terra, il giorno durava venti ore-standard, la distanza dal sole era... troppa. Quell'incantevole pianeta di villeggiatura, pensò, sardonico, toccava addirittura tre «tiepidi» gradi centigradi all'equatore. Una vera e propria ondata di calore, a Scimmia d'Ottone. La temperatura media si aggirava sui quindici gradi sotto zero, ma in certe notti scendeva fino all'assurdo livello di meno novanta.

A mano a mano che ci si allontanava dall'equatore, decisamente si gelava.

Oh, sì, un'incantevole fermata in quel giro lungo i bordi scorticati e sfilacciati della civiltà, sì, davvero! Ad altri venditori veniva assegnato in giro di territori come i mondi gemelli del piacere di Balthazar e Beersheba, o perfino la stessa Terra. Ethan Frome Fortune? Lui voltava sempre la schiena ai caldi mondi interni del Commonwealth, i suoi margini di profitto facevano sempre capolino per un pelo, a malapena e con grande esitazione fra i posti vuoti in spazi alieni. Pazzesco!

Oh, c'erano delle piccole contropartite. Per esempio, viveva molto bene.

Ed era ancora sul lato folle dei trent'anni. Senza alcun dubbio, da un momento all'altro, qualcuno della direzione centrale avrebbe preso nota del suo incredibile, stupefacente curriculum in condizioni impossibili. Poi, forse, gli sarebbe stato affidato qualcosa di più adatto al suo eccezionale talento. Vendere biancheria intima tipo lussuria ingioiellata, per esempio, ai famosi ecdysiasti del Pianeta del Perdente, oppure alle debuttanti appena sfornate di New Paris.

Ammiccò più volte, distogliendo lo sguardo da quella falce bianca, quasi ipnotica e cercò di concentrarsi su considerazioni meno prosaiche. Ad esempio, come avrebbe fatto a spiegare agli indigeni il funzionamento di uno scaldino portatile Asandus deluxe catalitico. L'ipnonastro gli dava una conoscenza pratica della lingua (lui si preparava sempre per ogni nuovo pianeta, con la maggior meticolosità possibile) ma gli offriva assai poco in termini di notizie cruciali quali i costumi locali e le sfumature commerciali. Tran-ky-ky era troppo nuovo perché fossero disponibili nastri al di là dei fatti fondamentali. Gli studi antropologici sarebbero venuti più avanti. Perciò, la sua gamma di conoscenze sarebbe stata limitata.

Per lo meno, aveva un articolo che avrebbe dovuto senz'altro riuscire a rifilare agli indigeni. La linea Asandus veniva prodotta su Amropolous ed era una meraviglia in termini di potenza e di miniaturizzazione. Uno di

quegli scaldini tascabili poteva mantenere una stanza di buone dimensioni a una temperatura da bagno di sole perfino in un clima tranniano. Dal momento che i nativi erano assuefatti al gelo estremo, un Asandus poteva durare quasi in eterno. Bastava mantenere la temperatura sullo zero e lasciare che nonno zampa e i nipoti ci gozzovigliassero.

Senza un congegno come quello, e continue raffiche di vento fino a 300 chilometri all'ora che accrescevano il gelo fino a livelli assurdi, un umano sorpreso senza protezione sulla superficie di Tran-ky-ky anche soltanto per pochi minuti, dopo sarebbe servito soltanto a farci sculture di neve.

A pensarci bene, era probabile che ci fosse qualche umano nell'insediamento che sarebbe stato felice di possedere un piccolo scaldino di lusso, da portarsi dietro nel suo scooter. Certo non si vedeva troppo spesso mercanzia di quella classe là fuori. Adesso, se soltanto fosse riuscito ad evitare che gli tremassero le mani mentre accendeva lo scaldino...

La sua mente era già ben addentro a piani di vendita di proporzioni epiche quando girò l'angolo dell'area dei bagagli personali e si trovò davanti a un quadretto molto, ma molto sbagliato.

Cinque umani erano raccolti intorno a un boccaporto per le scialuppe di salvataggio. Quel boccaporto era aperto. Molto, molto sbagliato. Era forse cominciata un'esercitazione con le scialuppe di salvataggio mentre lui aveva avuto una lacuna uditiva? Riusciva a sentire il battito del proprio cuore, però. Bene, i suoi orecchi erano a posto, ma il messaggio che gli trasmettevano gli occhi era sbagliato.

Ah, sì. Si trattava decisamente degli occhi. Due degli uomini agitavano i laser con ubriaca noncuranza.

Uno dei due che impugnavano le pistole, un tipo basso dal volto da furetto, afflitto da un brutto caso di digitospasmi, teneva il laser puntato più o meno a fuoco sull'uomo più anziano che stava cercando di opporsi con quanto più ardimento possibile. Quel degno individuo era abbigliato con un abito dal taglio squisito di una briosa sfumatura smeraldina, sovrapposto a una camicia increspata d'un azzurro intenso. Alla sinistra di quel sessagenario puntigliosamente paludato, un piccoletto topesco stava squadrando la pistola come se stesse, quasi, valutando la possibilità di placcare il suo proprietario.

L'altro pistolero era un gigantesco blocco caffelatte del volto piatto, denti arcobaleno, e bicipiti formidabili. In quel momento stava cercando di controllare il suo laser, soggiogando nello stesso tempo un grumetto di strillante e graffiante femminilità che, all'apparenza, era umana. All'appar-

renza soltanto, giacché sembrava avere otto gambe e dodici braccia, tutte che vorticavano nello stesso istante. Però le imprecazioni che sgorgavano da qualche parte all'interno di quel fagotto erano innegabilmente in terranglo.

Ethan ne colse qualcuna e arrossì. Anche l'individuo che l'aveva afferrata smoccolava, con una voce da basso profondo, o profano, che faceva da contrappunto alla ragazza. Ethan si chiese che aspetto avesse. Si agitava talmente che non riusciva a capirlo.

La sua attenzione fu attratta di nuovo dal volto da furetto, il quale stava parlando al vecchio:

«Non ho intenzione di dirtelo di nuovo, du Kane! Vuoi che ti stordiamo?» La mano che stringeva il lanciaraggi tremava leggermente. «Sali su quella scialuppa, adesso!» Un'occhiata nervosa al proprio polso. Entrambi i pistoleri ignorarono l'altro loro prigioniero.

«Be', ora, non so... vorrei favorirvi, ma ormai è così difficile ricordarsi qual è la cosa giusta da fare. Forse farei meglio ad aspettare...»

Faccia di furetto sollevò le braccia al cielo come per cercarvi un aiuto, senza preoccuparsi del fatto che la sua posizione nell'universo era rilevante soltanto rispetto alla collocazione temporanea della nave.

L'uomo grande e grosso disse: «Au!» senza alcuna incertezza. Prontamente lasciò cadere la ragazza sul pavimento. Questa si risollevò lentamente da quel ruvido atterraggio rotolando su se stessa. Le sue imprecazioni diminuirono di volume ma non di originalità. Ethan si ritrasse un po'. La ragazza pesava almeno una novantina di chili e non era particolarmente alta.

«Mi ha morso» disse inutilmente l'uomo grande e grosso. Si succhiò il dito ferito. «Ascolta, adesso, du Kane. Non abbiamo più molto tempo. Ormai la cosa non è più in mano nostra, capisci? Prima salta fuori questo tappo» indicò il tizio dalla faccia topesca, che li stava ancora guardando con attenzione, «e adesso ti metti a fare l'ostinato. Non ti servirà a nulla.»

«Be', non saprei...» fece du Kane con voce esitante. Girò lo sguardo sulla ragazza.

«Tieni duro, papà.» La ragazza sollevò lo sguardo sull'omaccione, e Ethan notò che da quel volto grassoccio sbirciavano fuori due occhi sorprendentemente verdi. «Se colpite mio padre, è probabile che finiate per ucciderlo... è vecchio. Rinunciate a questa idiozia. Cercherò almeno che non vi ammazzino all'istante. E papà non vi denuncerà. È troppo impegnato per perder tempo con una feccia come la vostra.»

Du Kane! Be', questo collocava sia lui che la ragazza... un tipo terribilmente calcolatore, la piccola, scommettere così sulla fragilità del padre. Hellespont du Kane era presidente del consiglio di amministrazione della Kurita-Kinoshita Ltd. Tra le altre cose, produceva i propulsori per le navi interstellari. Dire che era ricco equivaleva ad affermare che il pianeta sottostante tendeva a scostarsi dal clima tropicale. Senza alcun dubbio, era un uomo che si poteva dire che fosse veramente *fatto* di soldi.

Da buon venditore, Ethan riassunse in fretta la situazione categorizzando i giocatori. Due rapitori, due rapiti, e un astante innocente rimasto intrappolato. Si chiese come mai non avessero sparato al tipetto.

Ma adesso la domanda lo riguardava in maniera assai meno accademica giacché l'omone dal pollice dolorante lo stava fissando. A sua volta, nel fissare la canna del lanciaraggi Ethan si rese conto di aver passato troppo tempo con la bocca spalancata e troppo poco per cercare di sparire. Fece un passo indietro.

«Stavo giusto andando al bagagliaio tre... mi spiace di avervi inter...»

«Fermo là, rottame.» L'omaccione si rivolse al suo partner. «Che si fa adesso, Walther?»

«Per Rama, ancora uno! Tutti nottambuli su 'sta nave?» Un'altra occhiata al polso. «Dobbiamo andarcene da qui! Per adesso portiamocelo dietro. Whitting ha detto espressamente di non lasciare avanzzi, Kotabit.»

A Ethan non piacque sentirsi definire un «avanzo». Aveva un suono decisamente sinistro. Per adesso, però, era incastrato.

«Mettiti qua, tu» gli ordinò Walther, indicando con il suo spruzzaraggi gli altri prigionieri.

«Ma ascolti, davvero, non posso accompagnarvi. Ho una conferenza importantissima fra mezz'ora, e...»

Walther fuse un po' di metallo, facendo un buchetto sul ponte fra i piedi di Ethan. Ethan accelerò prontamente il passo e si fermò accanto all'ometto sulla sinistra di du Kane. L'uomo pareva intento a risistemarsi una lente a contatto.

«È davvero un rapimento?» bisbigliò, mentre i due pistoleri si consultavano.

«Temo di sì, amico.» Il suo accento era morbido, le parole precise. «Adesso, siamo tecnicamente accessori di un crimine capitale.» Dal tono assomigliava molto ad un insegnante intento ad istruire i propri allievi.

«Temo che lei stia confondendo i termini» lo corresse Ethan. «Un accessorio è qualcuno che è complice di un crimine. Lei ed io siamo vittime,

non accessori.»

«È questione di punti di vista, sa.»

«Tutti nella scialuppa!» urlò Walther, adesso fregandosene se qualcuno lo sentiva.

«Perché non li stordiamo tutti?» chiese Kotabit.

«L'hai sentito, lardone... è pericoloso, specialmente andando giù.»

Colette du Kane stava fissando Ethan. Forse quel nome le era andato bene da bambina, ma adesso... già, qualcosa come «Hilda» sarebbe stato senz'altro più adatto. Quegli occhi straordinari lo raggelarono. La ragazza non gli sorrise.

«Perché non è corso a cercare aiuto, chiunque lei sia?»

«Ero appena arrivato, e così su due piedi non ero sicuro...»

«Non era sicuro? Oh, lasciamo perdere.» Sospirò e parve rassegnata. «Immagino che non avrei dovuto aspettarmi niente di diverso.»

Ethan avrebbe ribattuto, se non fosse stato per il fatto imbarazzante che lei aveva assolutamente ragione. Si era davvero attardato troppo ad osservare.

«Lei è proprio bella, sa?» disse come un idiota. «Le donzelle in pericolo sono sempre belle.» Sorrise, intendendola come una battuta, ma lei l'interpretò altrimenti. Quegli occhi si girarono di scatto su di lui, poi l'intero suo corpo si afflosciò, gonfio e tremolante.

«Adesso mi ascolti bene» ringhiò Kotabit. La sua voce era più ferma, più fiduciosa di quella del suo compagno, anche se pareva che fosse l'ometto a comandare. «Se dovessi tranciare le gambe di sua figlia, diciamo partendo dall'alluce e salendo su a poco a poco, non credo che scombusso-lerebbe i nostri piani. Le riesce convincente?»

«Ignoralo, papà» esclamò Colette. «Sta bluffando.»

«Cielo...!» Il Vecchio, malgrado tutti i suoi milioni, era un pietoso e senile fagotto d'indecisione. Poi, qualcosa parve spuntar fuori dalla sua mente e introdursi nel tono della sua voce. Si raddrizzò e sputò addosso a Kotabit. L'omaccione schivò facilmente lo sputo, senza che la sua vigilanza diminuisse. Du Kane parve compiaciuto. Si girò ed entrò nella minuscola camera d'equilibrio flessibile che conduceva dentro la scialuppa.

Ethan pensò di far cadere la pistola di mano a Walther, ma Kotabit non mostrava nessun segno dei movimenti nervosi dall'altro. Anche se la sua morte avrebbe potuto complicare il loro piano, Ethan non si faceva nessuna illusione su ciò che l'altro avrebbe fatto se lui si fosse scagliato addosso a uno di loro. Seguì l'ometto con le lenti a contatto dentro la scialuppa.

«A proposito, mi chiamo Williams... Milliken Williams» si presentò l'altro, a mo' di conversazione, mentre entrava nella camera d'equilibrio davanti a Ethan. «Insegno a scuola. Immatricolazione superiore.»

«Ethan Fortune. Sono un rappresentante.» Lanciò un'occhiata alle proprie spalle in direzione della ragazza. Era seguita troppo da vicino dai due pistoleri. Gli era venuto in mente di sbatter loro in faccia il portello della scialuppa, ma li stavano seguendo troppo da vicino.

A bordo della scialuppa faceva buio. L'unica luce proveniva dagli strumenti del pannello di prua, che veniva tenuto sempre acceso. Nessuno dei due pistoleri fece il minimo sforzo per accendere le luci della scialuppa. Era ovvio che temevano di accendere una spia nella bolla di comando. Ethan prese in esame la possibilità di colpire l'interruttore senza badare alle conseguenze, ma un fatto innegabile lo bloccò: non era mai stato a bordo di una scialuppa salvo durante le esercitazioni, e non avrebbe saputo distinguere il pulsante interno della luce dall'interruttore dell'autodistruzione.

Così incespicarono qua e là nella quasi-notte, stendendosi sulle cuccette e allacciandosi le cinture di sicurezza spronati dalle parole minacciose dei pistoleri. C'erano venti sedili, oltre ai due per i piloti a prua. Walther si era già sistemato su uno di questi, intento a manovre misteriose sulla consolle principale. Kotabit si stava pigramente allacciando all'altro. Aveva fatto ruotare il suo seggiolino per poterli controllare tutti. Ethan non se la sentì di saggiare la vista notturna dell'altro.

Non squillarono le sirene di allarme quando il portello della scialuppa si rinchiuse con un colpo secco. Almeno, quel cavo era stato tagliato in anticipo, per impedire che il computer della nave ne venisse informato. Pareva certo che se ne sarebbero accorti non appena la scialuppa si fosse staccata dallo scafo della nave-madre, ma Ethan non era un tecnico e non poteva esserne sicuro.

Walther stava borbottando qualcosa come: «... abbastanza staccati... speriamo...»

«Meglio allacciarsi stretti stretti» consigliò Ethan agli altri. «Non credo che atterreremo al porto regolamentare.»

«Brillante deduzione!» La voce di Colette du Kane era facilmente definibile tanto quanto la sua sagoma.

«E probabilmente sarà brusco» concluse, con tono assai poco convinto.

«Due deduzioni einsteiniane di seguito. Papà, non credo che dovremo preoccuparci di niente. Non con un genio del calibro di questo villico qui insieme a noi. La prossima volta ci sbalordirà facendoci sapere che questi

due megalocefali proteinoidi non hanno buone intenzioni nei nostri confronti.»

«Ascolti...» cominciò a dire Ethan, cercando di localizzarla nel buio. I suoi occhi si stavano abituando a quella fosca penombra. Non riusciva proprio a immaginare come Walther riuscisse a manovrare i comandi. Dovevano aver provato e riprovato quella manovra cento volte.

«Non sono ancora del tutto sicuro di cosa stia succedendo qui. Ero venuto con l'intenzione di esaminare i miei campioni, facendomi i fatti miei, e dovevo proprio capitare in mezzo al vostro problemino di famiglia.»

«Ipotizzo un tentativo di riscatto» disse il vecchio du Kane. «Non sono privo di risorse, ed è ovvio che questi malandrini tersicorei ne siano informati.»

«Attento a quello che dici!» sbottò il tozzo Kotabit, non del tutto sicuro di cosa dovesse pensare dell'accusa lanciata dall'industriale.

«Mi spiace che lei e il signor Williams siate stati trascinati in questa faccenda. È chiaro che questi due non si aspettavano di venir interrotti a quest'ora di notte.»

«Spiace anche a me» dichiarò Ethan, con sentimento. Una bassa vibrazione percorse il piccolo vascello, poi un'altra, ben presto il tambureggiare alle loro spalle divenne continuo.

«Una volta a terra ci troveranno» continuò, cercando d'incoraggiare gli altri. «Non dovrebbe essere difficile tracciare la nostra rotta di discesa.»

«Sarei d'accordo con lei, giovanotto, se non fosse per la minuziosità che i nostri abbietti compagni hanno esibito fino a questo momento...»

Vi fu un sobbalzo, e Ethan scoprì che stava diventando rapidamente più leggero. Si erano staccati dalla nave e stavano uscendo dal suo campo-passeggeri.

«Abbiamo lasciato la nave...» cominciò a dire. Una voce familiare lo interruppe:

«Oh, Dio!» trasecolò di nuovo Colette, con finta pietà.

«Bene, faccia lei allora, e interpreti tutto da sola!» rispose Ethan con irritazione. «È improbabile che succeda qualcosa fino a quando non saremo pronti per l'atterraggio.»

Si sbagliava, naturalmente.

In effetti, parecchie cose improbabili accaddero subito.

Qualcosa colpì la scialuppa di fianco, come un gigantesco colpo di maglio, facendole compiere un folle ruzzolone nello spazio. Per un attimo Ethan intravide il pianeta scivolare tutt'intorno alla circonferenza del porto,

troppo... troppo in fretta. Colette cominciò a urlare. A prua, Walther stava imprecando e grugnendo mentre manovrava i comandi, urlando per il tempo di cui non disponeva più e per il tempo che aveva sprecato.

Un altro balzo nauseante portò alla loro vista l'*Antares* illuminata dal sole. Era molto lontana e recedeva in fretta. Ma non così rapidamente da impedire a Ethan di vedere lo squarcio sulla sua fiancata più vicina.

Tornò a girare la testa verso l'interno della scialuppa. Tutto a un tratto parve che ci fosse una quinta figura nella sezione passeggeri. Non era allacciata ai sedili e barcollava ubriaca vicino al fondo della sezione della stiva. Per un istante Ethan pensò che i suoi occhi stessero dando i numeri.

La scialuppa rollò follemente e Walther lanciò un urlo d'impotenza. Williams gridò: «Oh, cielo!» E quella strana apparizione in fondo alla scialuppa tuonò in un terranglo biascicato: «Uno scherzo è uno scherzo, ma per tutti i buchi neri e le prominenze purpuree, quello che è troppo è *troppo*!»

A questo punto gli occhi di Ethan si disabituaronο al buio ed ad ogni altra cosa.

II

Era indiscutibilmente morto. Congelato vivo. Rabbrivì.

Un momento. Se era morto, non avrebbe dovuto essere in grado di rabbrivire. Per accertarsene, rabbrivì di nuovo. Il suo corpo sussultò, una volta, due volte. Si rese conto che quei sussulti erano alimentati da un'origine esterna. Sbattendo le palpebre, girò la testa. La faccia color ebano di Milliken Williams lo fissava.

«Come si sente, mio caro Fortune?» chiese sollecito. Ethan notò che l'insegnante indossava un pesante cappotto d'uno spesso tessuto marrone. Aveva delle chiazze arancione ed era rigonfio in alcuni punti, ma pareva caldo a vederlo.

Ethan rotolò su se stesso e si rizzò a sedere. Lo sforzo gli fece provare una sensazione di vertigine, e gli ci volle un altro minuto prima che i suoi occhi si mettessero a fuoco. Si accorse subito che anche lui era abbigliato con un indumento simile, il quale gli arrivava bene al di sotto dei ginocchi, ed era di almeno due numeri troppo grande per lui.

Williams gli offrì una tazza di caffè nero. Fumava tremendamente. Ethan accettò la tazza tra i guanti del cappotto e buttò giù una buona metà di quel liquido bollente in due sorsate. In quel momento, anche se il caffè gli avesse vulcanizzato l'esofago, non gliene sarebbe fregato niente. Qualcosa

dietro di lui pareva disposto a reggere il suo peso, così si sporse indietro, esalò un profondo sospiro e studiò i dintorni.

I due du Kane sedevano davanti a lui. Indossavano lo stesso tipo di cappotto vagamente arancione, soltanto che ne avevano scelti della loro misura. Il vecchio du Kane frugò pensierosamente dentro una lattina di qualcosa davanti a lui. Un filo di vapore si levò dal contenitore. Frugò con le dita tra il contenuto, scelse qualcosa e se lo cacciò in bocca, corrugò la fronte, inghiottì, e riprese a frugare. Sua figlia sedeva su un lato, appoggiata su un gomito, con gli occhi fissi nel vuoto.

Erano seduti in una stanzetta del tutto anonima. Qua e là il pavimento era coperto da un sottile strato di bianco. Perfino alla sua mente stordita, risultava chiaro che si trattava di neve o di qualche altro liquido ghiacciato. Seppe così che si trovavano sulla superficie del pianeta. La temperatura glielo diceva. Lanciò un'occhiata interrogativa a Williams.

«Ci troviamo nella stiva di poppa della scialuppa. Ha conservato abbastanza bene la tenuta stagna.»

Abbastanza bene era l'espressione giusta, giacché era chiaro che l'aria gelida proveniva da intorno i bordi del singolo portello. Le paratie metalliche erano malamente ammaccate, specialmente la sezione più in fondo che conduceva ai motori. Ethan terminò il caffè e strisciò fino al portello di accesso. In alto, il portello e la parete erano inclinati verso l'interno. C'era un singolo finestrino a tre quarti di altezza.

Sollevatosi in piedi, sbirciò fuori dalla glassite, senza preoccuparsi del fatto che così impediva alla maggior parte della luce di entrare nel piccolo scompartimento. Colette se ne uscì con un adeguato commento tagliente sulla sua mancanza di rispetto per gli altri, ma Ethan era troppo occupato a guardare lo spettacolo fuori dal piccolo oblò per prestarle la seppur minima attenzione.

Stava guardando giù per la corsia centrale di quello che era stato lo scompartimento passeggeri della navetta. Enormi squarci mostravano il cielo là dove un tempo c'era stato il soffitto. Una vivida cascata di luce cadeva giù dentro lo scafo: Ethan fu conscio degli occhiali e dello schermo facciale incorporati nel cappuccio del cappotto che indossava, e che gli impedivano di restare abbagliato. Più della metà delle cuccette antiaccelerazione erano contorte e strappate dalle loro incastellature.

Girando la testa e allungando il collo, Ethan poté vedere che il lato destro del vascello era stato orrendamente crivellato; il lato sinistro era lacerato per buona metà della sua lunghezza, una singola sgorbiata aveva dila-

niato il metallo. Ethan non era un meccanico, ma perfino il tecnico più idiota e incompetente avrebbe capito che sarebbe stato più facile per loro volare su una nave nuova di zecca, piuttosto che riuscire a riparare questa. In quel momento, il suo conto spese era il veicolo più sicuro.

Una leggera spolverata di neve copriva il pavimento della cabina e molti dei sedili scardinati, specialmente sul lato sinistro squarciato. Quel bianco-re aerografato metteva la sordina alla duralega lacerata e al pavimento sconvolto. Qua e là fra la neve, schegge di glassite frantumata lanciavano arcobaleni distorti e incompleti sull'interno. Se un singolo oblò era rimasto intatto, era fuori della sua visuale.

Forse, strafece nello stiracchiarsi e nel girarsi. In ogni caso, la sensazione di stordimento ritornò. Appoggiando la schiena contro il portello, tornò a sedersi con cautela, e si strinse la testa fra le mani finché questa non si schiarì.

«Si sente bene, signor Fortune?» gli chiese di nuovo Williams. Il suo volto mostrava un'intensa preoccupazione.

«Sì... Soltanto un momento di nausea.» Ethan ammiccò più volte. «Adesso va bene, credo.» Una pausa. «Anche se tutt'a un tratto non mi pare di vederci molto bene.»

«Ha guardato fuori dall'oblò troppo a lungo, senza protezione» fu l'ipotesi di Williams. «Dovrebbe passarle abbastanza in fretta. Non deve preoccuparsi. Non ha niente a che fare con la ferita alla testa.»

«Questa dovrebbe essere una notizia incoraggiante?» Ethan sentiva adesso il bernoccolo che aveva sulla nuca. Per lo meno era intatto... il cranio, non il bernoccolo. Mentre, a voler essere giusti, avrebbe dovuto esser forato almeno quanto lo scafo della scialuppa.

«Dovrebbe usare questi.» L'insegnante indicò gli occhiali sollevati alti sulla fronte di Ethan. «Per evitare la cecità da neve» aggiunse, del tutto pleonasticamente.

«Hanno pensato a tutto, vero?» grugnì Ethan. Rabbrividì un'altra volta. «Ha qualche idea di quale sia la temperatura?»

«Immagino, venti sotto zero, grado più, grado meno» risponde Williams, come se fosse la cosa più naturale del mondo. «E credo stia scendendo ancora un po'. Ma può accertarsene da solo. C'è un termometro incorporato nel suo polsino sinistro.» Ebbe un lieve sorriso.

E infatti un minuscolo termometro circolare era cucito dentro il tessuto, subito dietro l'estremità del guanto. Dapprima pensò che l'insegnante si fosse sbagliato. La linea rossa pareva girare tutt'intorno al quadrante. Poi

notò che la temperatura più alta sull'indicatore era il punto di congelamento dell'acqua. Da quel punto non andava su, ma scendeva. Questo era impressionante per quello che sottintendeva, non per quello che indicava.

A Ethan venne in mente qualcosa di molto divertente. Rise. In effetti, scoppiò in una grande risata fragorosa. Agli altri non parve divertente né particolarmente naturale. Lo fissarono un po' preoccupati, specialmente du Kane. Colette dava l'impressione di qualcuno che da sempre si fosse aspettato una simile reazione da parte sua. Si costrinse a fermarsi quando si accorse che le lacrime gli si congelavano sulle guance.

Poi si accorse del modo in cui tutti lo stavano guardando.

«No, non sono impazzito. Mi è appena venuto in mente che fra la mia mercanzia a bordo dell'*Antares* ho ben quattro dozzine di scaldini catalitici della Asandus, del modello portatile di lusso. Per barattarli con i poveri nativi retrogradi, sapete. In questo momento scambierei mia nonna con uno di quegli scaldini.»

«Se i desideri fossero pesci che non vogliamo mai a cena...» replicò Williams, filosoficamente. «Russel... ventesimo secolo, filosofo inglese.»

Ethan annuì, tracciò una lenta spirale sul pavimento con un dito... osservò che in quei guanti c'era del vero cuoio. Gli venne in mente una cosa, mentre esaminava il loro piccolo gruppo. La sua mente correva ancora di qualche passo dietro ai suoi occhi.

«Parlando dell'*Antares*, c'era qualcosa di molto sbagliato quando ci siamo staccati. Sì, un buco dietro la bolla passeggeri! L'ho visto quando siamo ruzzolati via nello spazio.»

«Molto sbagliato... e fin troppo esplosivo» gli fece eco una voce nervosa e vagamente familiare da un angolo buio in fondo alla cabina. Una figura piccola e imbronciata avanzò lentamente alla fioca luce. Aveva il braccio destro al collo tenuto su da una benda improvvisata, e una brutta cicatrice su una guancia che si stava rimarginando a poco a poco.

«Non c'è dubbio che hai un bel modo di usare le parole, amico» concluse.

«Ehi, adesso sì che mi ricordo di te» esclamò Ethan, con certezza. «Il tuo nome è... vediamo... l'altro tizio ti ha chiamato «Walther». Il tizio grande e grosso.» Cercò di veder qualcosa dietro le spalle dell'altro, nell'angolo più remoto dello scompartimento. «Parlando del tipo grande e grosso...»

«Quell'altro ancora più grosso... September... l'ha fatto fuori» l'informò Colette du Kane. «La luce della consolle è venuta a mancare, ma sono si-

cura che è stato lui. Certamente non è stato lei a...» La ragazza s'interruppe. «Mi chiedo da dove sia saltato fuori.»

Ethan ci rifletté, ricordò la spettrale apparizione imprecante che era sorta nella cabina alle sue spalle, prima che lui perdesse i sensi.

«Credo di sapere di chi sta parlando. Mi ha spaventato a morte, come se non lo fossi stato già abbastanza... quella sua improvvisa apparizione nel bel mezzo del...»

«È stato sicuramente interessante» cominciò a dire du Kane. «Ricordo un tempo quando...»

«Stai buono e mangia la tua roba, papà» lo interruppe Colette. Ethan guardò più da vicino la ragazza, che pareva un Buddha rosa, chiusa com'era nella sua tuta di sopravvivenza. Ma qual era il presidente?

La ragazza riportò lo sguardo su Ethan. Era un'occhiata franca, aperta, senza compromessi. Lo stava valutando. No, no... quella avrebbe dovuto essere una *sua* prerogativa. Ethan sapeva che stava deliberatamente cercando di farlo sentire a suo agio. Ma il bernoccolo che aveva sulla nuca confermava la verità del suo commento.

«Aveva una pistola?» le chiese Ethan. La sua risposta fu fredda e precisa.

«No. In effetti, credo che gli abbia spezzato il collo. Un lavoro pulito.»

«Oh» disse Ethan. «Voglio scusarmi per averla chiamata... voglio dire, quello che ho detto lassù.»

«Lasci perdere» mormorò lei con voce sommessa. «Ci sono abituata.» Quella, lui rifletté, era la prima ovvia falsità che lei diceva.

Du Kane parve percepire l'imbarazzo del momento. Lo dissipò con eleganza. «Lei indossa il cappotto del defunto, credo.»

«Non mi sta molto bene, vero?» mormorò Ethan, con voce assente. Sollevò le braccia. Se non faceva attenzione, rischiava di perdere i guanti. Ma il suo aspetto comico non lo preoccupò. Lo teneva caldo, anche se non tanto caldo quanto doveva essere Colette du Kane. Si guardò intorno.

«Dov'è questo tizio... uh...»

«September. Skua September» lo informò Williams.

«Già, lui.»

Colette indicò la porta con un gesto vago. «Dopo che abbiamo scoperto che questo scompartimento era ancora abbastanza intatto... September l'ha trasportata dentro... a proposito, pareva il luogo più naturale in cui rifugiarsi. Permette di conservare il calore del corpo, al riparo da quel vento. Le razioni di emergenza della scialuppa si trovano dentro questo armadio

contorto dietro di me. Sono contenta di poter dire che sono sopravvissute per la maggior parte. Lui ha mangiato un boccone ed è scomparso là fuori. È passato un po' di tempo, ormai. Non è più tornato.»

«Un tipo tranquillo» intervenne du Kane. Il cibo gli colava dalla bocca e, d'un tratto, imbarazzato, lo pulì via.

«Immagino che non gli possa succedere niente» intervenne Williams. «Ha preso con sé una delle due pistole a raggi. Io» continuò, sollevando la piccola arma, «ho l'altra. Mi ha suggerito di usarla per scoraggiare qualunque azione asociale da parte del nostro nemico qui presente.» Indicò l'imbronciato Walther.

Quest'ultimo lanciò un'occhiata alla pistola un po' nostalgicamente, almeno così parve a Ethan. «Mi è servita proprio a tanto!» Rabbrividì. A quanto pareva, aveva ancora più freddo di Ethan. Parecchie camicie infilate l'una sull'altra, più un termo-poncho di emergenza prelevato dal magazzino della scialuppa, gli davano un aspetto tozzo, simile ad una grassa rana. Ma il poncho non era stato concepito per temperature come quelle, e il piccolo teppista se la passava assai male. Ma tanto peggio per lui.

Ethan studiò gli indumenti indossati da du Kane e da sua figlia. Andavano loro quasi alla perfezione, come se fossero stati fatti su misura da una sartoria thranx. Il che era anche possibile. Era chiaro che i rapitori non avrebbero certo voluto che le loro vittime morissero congelate. Quindi era probabile che Williams indossasse il cappotto di Walther. Gli aveva già fatto osservare la macabra origine del suo.

Be', se c'era qualcuno che doveva morire congelato, lui non aveva nessuna remora ad eleggere quell'ometto brutto con un'ala tarpata. Quando pensava alla commissione che quella piccola deviazione gli sarebbe costata...

Un momento. Se lui indossava il cappotto del defunto Kotabit, e Williams utilizzava quello di Walther, e i due du Kane avevano i loro, allora questo significava che quello strano signor September si stava aggirando da qualche parte *là fuori* senza un cappotto. A meno che i rapitori non avessero portato con sé degli indumenti in più, ma questo appariva del tutto improbabile. Insomma... quello era un problema di September. In quel momento altre cose più immediate gli si affollavano nella mente.

«Ha nessuna idea di dove ci troviamo?» domandò a Williams. Ma fu Walther che gli rispose.

«Avremmo dovuto atterrare» cominciò Walther con amarezza, «circa duecento chilometri a sud-est di Scimmia d'Ottone. L'appuntamento era

stato concordato. Però, a causa di parecchi maledetti ritardi, e di alcuni detonatori malfunzionanti, siamo stati sorpresi dall'esplosione che avevamo predisposto sull'*Antares*. Mandando a farsi friggere la nostra capacità navigazionale. Non posso esserne sicuro, visto come gemevano tutti quegli strumenti con il computer fuori uso, ma scommetto che siamo per una buona metà sul lato opposto del pianeta. E se volete comperare le mie possibilità di uscire da questa situazione, potete averle tutte per un soldo bucato.»

«Un'esplosione predisposta?» incalzò Ethan. Ma era ovvio che, per ora, Walther aveva detto tutto quello che intendeva dire. Piombò in un cupo silenzio e scivolò ancora più in fondo nel suo angolo.

«Probabilmente si è trattato di una bomba di discreta potenza, regolata per esplodere dopo che avevamo lasciato l'*Antares*» commentò Colette, in tono professionale. «Dal momento che nessun segnale d'allarme è scattato quando siamo saliti a bordo della scialuppa o quando abbiamo troncato ogni comunicazione con la nave, suppongo che se ne fossero presi cura in precedenza. È ovvio che la bomba era una manovra di copertura ideata per convincere i soccorritori che tutti quelli che si trovavano dentro quella sezione della nave erano stati vaporizzati... specialmente mio padre ed io.»

«Capisco» annuì Ethan. «In quel modo tutti avrebbero pensato che voi due eravate morti... fino a quando questi due non fossero stati lontani e al sicuro, pronti a fare le loro richieste. E niente inseguimenti. Molto abile. Naturalmente, chiunque si sia trovato a passare per quella sezione della nave nel momento in cui la bomba è esplosa, è stato, semplicemente, sfortunato.» Lanciò un'occhiata furibonda a Walther, il quale lo ignorò.

«È press'a poco tutto» continuò Colette. «Ma tutte le loro esitazioni hanno mandato all'aria l'orario, e non sono riusciti a venir via in tempo. Non saremmo venuti via per niente, se papà non avesse...» Scrollò le spalle.

«Dovrebbe ringraziarlo per averle salvato la vita» dichiarò Ethan, in tono di rimprovero.

La ragazza gli lanciò un'altra occhiata fulminante. «Quale vita? Ha nessuna idea di cosa significhi essere ricchi, signor Fortune? È magnifico. Ma essere ricchi e derisi...»

«Perché non si ri...?» Ethan si morse la lingua, ma lei se ne accorse.

«Perché non mi riduco? Non posso. Ghiandolare, irreversibile, così dicono i medici.» Si girò di scatto dall'altra parte, irritata. «Oh, vada a farsi congelare!»

«Ascoltate» intervenne Walther, sporgendo la testa fuori alla luce. «Non

importa quello che pensate, avevamo progettato la cosa in modo che nessuno potesse venir sorpreso dall'esplosione. È l'unica ragione per cui non ho sparato a lei, e a lei, nel momento in cui avete ficcato la testa dentro a quello scomparto per la scialuppa. Se una squadra d'indagine avesse trovato il suo corpo, o il corpo dell'altro signore, o i vostri pezzetti e pezzettini, allora forse avrebbero cominciato a chiedersi come mai non vi fosse nessun segno di loro...» Indicò i due du Kane. «Una probabilità molto piccola, ma Kotabit e gli altri volevano essere sicuri. Sì, sicuri e strasicurati! E adesso» concluse con acida ineluttabilità, «congeleremo tutti a morte, garantito.»

«Non mi eccita affatto l'idea di morire in tua compagnia, amico» ribatté Ethan con tutta la durezza a cui riuscì a fare appello, che non era molta. «E non ho certo in programma di farlo. Qualcuno ha pensato di controllare il tri-di della scialuppa?» Sarebbe stato inutile chiedere se funzionava.

Colette du Kane scosse la testa. «Soltanto rottami. Comunque, è quello che September ci ha detto. Non ne so nulla di quelle cose, ma sono incline a credergli.»

«Pare davvero che non disponiamo di nulla con cui stabilire una seppur minima forma di comunicazione rudimentale» fu d'accordo Williams con voce grave. «Per non parlare di qualcosa che ci consenta di trasmettere a distanze continentali.»

Perciò, per farla breve, si trovavano arenati su un pianeta a malapena conosciuto, a migliaia di chilometri dal suo unico insediamento umano, immersi in un clima che avrebbe indotto il più corpulento tricheco a tuffarsi a pesce per andarsi a prendere la sua coperta pesante di lana. E le uniche persone che potevano informare di questa situazione erano loro stessi.

Cosa ancora peggiore, a meno che qualcuno, grazie ad un colpo di fortuna molto, ma molto improbabile, non avesse visto la loro scialuppa ruzzolare giù incontrollata verso la superficie del pianeta, nessuno sarebbe mai venuto a cercarli, nessuno avrebbe mai creduto che fossero vivi. Compresi i soci di Walther, che dovevano aspettarlo a pochi chilometri dalla città.

A Ethan non dispiacevano gli alimenti surgelati, ma non era disposto ad esserne parte!

Ripensandoci, dovette confessare che le sue prospettive per l'immediato futuro erano tutto men che incoraggianti. D'altro canto, non aveva mai concluso una vendita restandosene seduto ad aspettare che il cliente venisse da lui. Per lo meno, fare un po' di movimento sarebbe servito ad impedire che il suo sangue si facesse venire qualche stramba idea mettendosi a

scioperare.

Si tirò in piedi con uno sforzo. Il cappuccio si adattava lasco alla sommità della sua testa.

«Dove crede di andare?» chiese Colette.

«Fuori, a dare un'occhiata ai dintorni. E per vedere, magari, se non c'è un negozio, da queste parti, che vende letti elettrici.»

Chiuse la fibbia a scatto poco più sotto della gola, cercò di stringere di più il cappuccio floscio, ma non ci riuscì. Gli occhialoni calarono giù di colpo. D'un tratto, tutto divenne più buio. Dovette per ben due volte avanzare a tentoni, alla ricerca della maniglia del portello. La girò, spinse... ecco.

Non si mosse.

Spinse di nuovo. «È incastrata.»

«Oh, dèi!» cominciò a dire la ragazza, «salvateci da una considerazione così analitica, portentosa, strabiliante...»

Quella era un'altra buona ragione per andar fuori. Il portello ricevette una robusta, veloce pedata e un paio d'imprecazioni di prima scelta. O fu la pedata a sbloccarlo, oppure le imprecazioni ebbero un effetto riscaldante sui cardini congelati. In ogni caso, il portello si scostò di qualche centimetro con uno scatto. Di qui, continuò a muoversi, sia pure con riluttanza, sui suoi cuscinetti a sfere.

Si chiuse con cautela il portello dietro le spalle, e si avviò. Facendo attenzione a dove metteva i piedi (la neve poteva coprire ogni genere di buchi) cominciò a percorrere la corsia centrale della scialuppa. I fiocchi gelati scricchiolavano sotto i suoi piedi, al punto che gli parve di camminare sul vetro. Il vento gemeva e ululava attraverso il metallo squarciato. Ogni respiro era doloroso, un formicolio di punture d'api e di spugnetta metallica.

La corsia centrale era inclinata verso il basso. La navetta si era fermata di botto col muso all'ingiù.

Poi, Ethan fece qualcosa che qualcuno avrebbe senz'altro considerato una follia. Ma lui era un fornitore di marchingegni sofisticati, non un esploratore di pianeti ignoti. E le informazioni nelle sue registrazioni non dicevano nulla in contrario. Così, s'inginocchiò e raccolse una pallina di neve. Certo, pareva la solita, normalissima neve all'antica, quella che avrebbe potuto tirare addosso agli altri. Rifletteva la luce come la neve.

La portò alla bocca, avvertì un'improvvisa e temporanea sensazione di gelo superiore a quella dell'aria stessa. La pallina si sciolse nella fornace

orale, scese giù, rimase giù. Era la solita vecchia e comunissima neve di tipo terrestre all'H₂O. Lui sapeva dai nastri che l'atmosfera di Tran-ky-ky era praticamente uguale all'atmosfera normale della Terra. Quella che non considerò fu la possibilità che la neve potesse contenere tracce - perfettamente normali in *quel* mondo - di elementi tossici.

Ma non la considerò, e non successe niente. La neve e il suo stomaco andarono d'accordo benissimo.

Giusto per provare, sollevò gli occhialoni d'una frazione soltanto. Fu un'esperimento brevissimo. Dovette sbattere le palpebre per far cadere un paio di lacrime sul punto di congelare, prima di abbassare di nuovo gli occhiali schermanti. Il bagliore era violentissimo, insostenibile. Con gli occhialoni, tutto gli appariva con la stessa chiarezza di prima, ma poteva guardare la neve senza che i suoi canali ottici diventassero poltiglia.

Rifletté che un uomo sorpreso là senza quegli occhialoni avrebbe potuto diventare cieco senza neppure accorgersi che il processo era in corso. Era assai più ingannevole della nictalopia.

A quanto pareva, essere sorpresi dalla luce era molto peggio che essere sorpresi dal buio.

Una parte del pavimento era sdruciolevole. Ethan scivolò e dovette aggrapparsi a qualcosa con le mani guantate. Per un buon minuto non si mosse. Rimase là immobile, cercando di riprendere il fiato. Stai attento, stupido! Non era certo quello il posto dove slogarsi una caviglia.

Raggiunse l'estremità della corsia. Lanciò una rapida occhiata alle proprie spalle. Vide la totale distruzione dello scompartimento passeggeri, poi si voltò per dare un'occhiata al cubicolo del pilota. Il portello era piegato verso l'interno come il labbro di un barattolo. Il muso della navetta era sepolto dentro il terreno. Gli oblò privi dei vetri lenticolari erano ingombri d'un miscuglio di terriccio e di neve, che si era riversato anche dentro la piccola antecabina, colando sopra i pannelli del quadro di comando e gli strumenti.

Ciò che poté vedere della consolle e dei pulsanti di precisione maciullati lo indusse a chiedersi in qual modo il piccolo rapitore fosse riuscito anche soltanto a farli atterrare. E in quanto al tri-di della scialuppa, era talmente tartassato che a stento riuscì a riconoscerlo.

Voltandosi per uscire dalla cabina, inciampò di nuovo. Ancora una volta ebbe fortuna e non si fece male. Ma cominciava ad infuriarsi. Si girò con l'intenzione di tirare un adeguato moccolo al pezzo di metallo contorto che si era così abilmente insinuato fra le sue gambe. Ma il moccolo arrivò sol-

tanto fino alle sue labbra, sfumando quanto Ethan si rese conto che l'ostacolo non era metallico.

Era contorto, però.

Il corpo era nudo, leggermente spolverato di neve, e aveva cominciato a diventare di un colore che non suggeriva affatto uno stadio avanzato di buona salute. La schiena era rivolta verso di lui. A quanto pareva, era inciampato nella testa.

Inginocchiatosi, appoggiò una mano sulla nuca del cranio immobile. Quando lo toccò, si mosse senza alcuna resistenza. Troppo... Du Kane aveva avuto ragione.

Ethan provò un improvviso, nauseante impulso a controllare se gli occhi erano aperti o chiusi, come negli spettacoli tridimensionali. Avrebbe potuto chiuderli delicatamente, se fossero stati aperti, proprio come gli eroi dei film. Ma scelse invece di ritirarsi senza neppure aver controllato.

Spazzolandosi la neve dai ginocchi, distolse gli occhi da quel cadavere semicongelato. Invece, si sforzò d'immaginarsi come quel September potesse andarsene in giro, fuori dalla protezione della scialuppa, senza uno di quegli speciali cappotti. Poi gli venne in mente che poteva avere un doppio strato di normali indumenti.

Niente dentro la cabina pareva utile o funzionante. Tuttavia, se si considerava la portata delle sue conoscenze tecniche, quell'osservazione non poteva avere nessun significato. Scivolando e sdruciolando, Ethan raggiunse lo squarcio che dominava il lato sinistro della scialuppa. L'isolante lacerato fuoriusciva dalle doppie pareti. Sorreggendosi a queste, Ethan guardò fuori con cautela.

Il terreno coperto di neve si trovava soltanto mezzo metro più in basso. Sulla destra Ethan poté vedere dove la scialuppa aveva affondato il muso, accartocciandosi... in quella che pareva una collina di buona, compatta terra. Non pareva un granché come collina, probabilmente si poteva camminarci intorno. Ma era stata abbastanza solida e abbastanza alta da arrestare lo scivolone in avanti della scialuppa.

Dalla collina, quelli che parevano dei sempreverdi rachitici levavano le loro setolose corone verso il sole. Non si curvavano per niente sotto quelle raffiche di vento gelido. Ormai Ethan era talmente intorpidito che non sentiva più neanche il vento. Quella sensazione di punture di vespa cambiava posizione relativamente al sole. Alcuni fiocchi di neve rotolarono pigramente giù da un sasso dentro una piccola buca. I tronchi degli alberi erano spessi e parevano solidi come duralega.

La maggior parte del terreno a nord e a ovest della collina era coperta da una peluria verdastra. Pareva un'erba molto corta e molto folla. Girandosi e sollevando la testa, guardò verso ovest, in direzione dell'orizzonte. Ciò gli permise di fare un'altra scoperta interessante.

Pareva che fosse stata tracciata da una penna. La linea che divideva la terra dal cielo era dritta, piatta, e anche troppo nitida per sembrare reale. Gli occhi umani si aspettavano qualcosa di leggermente sfocato o ondeggiante sulla maggior parte dei pianeti abitati. Non qui. Quasi si poteva ghermire quella linea, e staccarla.

Sopra la sua testa il cielo era d'un profondo azzurro ceruleo, puro come quello di vecchi piatti bordati di peltro. Quell'uniforme color lapislazzuli era immacolato, una cupola del cielo liscia come il sederino d'un bimbo. Era completamente privo di nubi, il che era bene, anzi, meglio, poiché una nube in quel lago sconfinato azzurro-ghiaccio avrebbe immediatamente perso il proprio aspetto lieve e fioccoso, assumendo quello d'una solida roccia bianca. Una vera nube che avesse galleggiato là in alto avrebbe avuto un effetto sconvolgente.

Con l'eccezione della loro minuscola chiazza di terriccio, non c'era nient'altro in nessun'altra direzione, se non quel luccicante ghiaccio vergine, adesso leggermente spolverato di neve. Erano alla deriva in un oceano di ghiaccio.

Il bagliore di quel sole incontrastato su quel mare immoto sarebbe stato intollerabile senza gli occhiali.

Ethan saltò giù sul terreno. Un po' preoccupato che la neve potesse impacciarlo, fu sollevato quando scoprì che era profonda soltanto un centimetro. Solo all'interno della scialuppa si era ammassata un po', formando piccoli cumuli.

Si allontanò di alcuni passi dalla nave. Voltandosi a guardare verso la coda, riuscì a distinguere un paio di solchi profondi nel ghiaccio. Correva dritti verso l'orizzonte meridionale. Non poteva vedere sotto la scialuppa, ma era ovvio che aveva fatto una brutta slittata durante l'atterraggio. Era probabile che i montanti d'atterraggio fossero stati strappati via oppure fossero stati ridotti a moncherini. Poi la scialuppa stessa era slittata chissà mai per quanti metri sul proprio ventre, fino a quando non era finita per caso contro quel mucchio di terriccio e di rocce accumulato dal vento.

Pochi passi lo condussero fino al punto in cui il terreno spariva. Spazzando via la neve, Ethan scoprì che poteva vedere per alcuni centimetri dentro il ghiaccio. Là sotto il terreno declinava fino ad ignote profondità

ghiacciate. Notò che l'erba spuntava fuori dal ghiaccio stesso. Era folta, ma ordinata. C'era sempre uno spazio, per quanto piccolo, tra ogni filo d'erba e il suo vicino.

Niente di tutto questo gli diceva quanto grande fosse l'isola, poiché senz'altro doveva trattarsi di un'isola. L'interno della sua bocca era diventato una crosta ghiacciata. Far scorrere la lingua contro di essa era come accarezzare della carta vetrata. Con l'intenzione di fare il giro dell'isola, mise un piede sul ghiaccio.

Un altro aspetto di Tran-ky-ky si presentò immediatamente. Qualsiasi uomo che avesse tentato di camminare normalmente senza un'attrezzatura speciale si sarebbe trovato ben presto in intimo contatto con la superficie del pianeta.

Per sua fortuna, Ethan non scivolò molto in là sul ghiaccio, ma per tornare indietro fu costretto a strisciare carponi. Quando finalmente riuscì a riguadagnare il terreno solido, il palmo delle sue mani e le ginocchia erano del tutto intorpiditi.

Le scorte di emergenza della scialuppa erano concepite soprattutto per dei mondi humanx di classificazione media. Perciò tendevano più alla parte alta del termometro, come tipo di prodotti.

Non riteneva, perciò, che i pattini per ghiaccio fossero stati compresi nell'inventario.

Come per accertarsi che Ethan non si trovasse più a suo agio del necessario, il vento aumentò d'intensità, cominciando a raggelare un pochino di più ogni cosa. Era chiaro che il pianeta aveva tutte le intenzioni di surgelarlo, per poi spazzare via i suoi resti.

Quella notte quando avrebbe cominciato a fare freddo (il concetto stesso di freddo stava assumendo un nuovo significato nella mente di Ethan) qualunque vera raffica di vento avrebbe aggiunto un fattore ulteriore di gelo che avrebbe fatto diventare la situazione molto pericolosa. Avrebbero dovuto evitare con quanta più attenzione possibile di venir ridotti a pezzettini, e neanche in senso figurato. Senza il relativo riparo offerto dalla scialuppa, ovviamente, sarebbero finiti con tutta probabilità congelati a morte, anche con quegli speciali cappotti.

La sua vista stava migliorando, oppure il gelo aveva trovato la strada per arrivarli al cervello. L'orizzonte rimaneva nitido come un pezzo di carta tagliato sulla punta di un dito. Ma adesso gli parve di riuscire a distinguere quelle che potevano essere delle grandi masse di terra molto in distanza. Ma non poteva esserne certo.

Per un attimo pensò che potesse trattarsi d'imperfezioni nel materiale di cui erano fatti gli occhialoni. Ma quando mosse la testa, quegli oggetti lontani rimasero fissi allo stesso posto.

Si girò verso destra e raggelò. Questa volta figuratamente. Qualcos'altro era visibile in distanza, e stava aggirando il lato dell'isola. Questa volta, quando mosse la testa, la figura non soltanto rimase allo stesso posto, ma divenne più grande.

Quando fu più vicina, si risolse in una figura discretamente umana. Ma c'erano discrepanze. I piedi erano cuscinetti distorti e rigonfi. Agitò un braccio. Non avendo altro da fare, Ethan l'agitò a sua volta. E si drizzò. Se quella creatura non era umana, avrebbe fatto meglio ad affrontarla in una posizione più adatta a tagliar prontamente la corda.

Era proprio umana, malgrado la figura fosse gigantesca. E la doppia serie d'indumenti che indossava la facevano apparire ancora più grande. E questo fece pensare un'altra volta a Ethan al cappotto che indossava, concepito per un uomo molto più grande di lui. Un uomo delle dimensioni di quello che stava avanzando. Si sentì un pochino colpevole.

Per lo meno, September inforcava occhialoni da neve. Quegli occhialoni gli davano un aspetto vagamente anfibio. Ethan si chiese se anche lui appariva altrettanto stupido. Forse ancora di più. Se quel gelo intenso gli dava fastidio, quell'omaccione rampante non lo mostrava.

Quando arrivò più vicino, quei piedi rigonfi divennero comprensibili. A quanto pareva September aveva lacerato una o due delle cuccette di accelerazione. L'imbottitura di luron era stata rispiacciata a formare un paio di grossi cuscini legati ai suoi stivali. Sembrava che il luron fosse sufficientemente ruvido da far presa sul ghiaccio. Resistente e durevole, quel materiale artificiale non si sarebbe logorato, per quanto fosse accidentata la superficie. E quell'imbottitura faceva assai di più che proteggere i suoi piedi: interponeva anche un'efficace distanza fra essi e il ghiaccio succhiacalore.

Quelle improvvisate scarpe da neve apparivano sgraziate, ma come sistema di trasporto temporaneo battevano di gran lunga la slittata sulle proprie fondamenta.

Ethan studiò più da vicino il personaggio che li aveva salvati, o condannati. Non era esattamente un gigante, ma era dannatamente grande, perfino più grande di Kotabit, da poco deceduto. Due buoni metri di altezza, e largo in proporzione.

Cercò di valutare l'altro, non ci riuscì, e rimase scombussolato senza capire subito il perché. Dopotutto non aveva intenzione di tentare di vender-

gli niente. Vide i capelli bianchi, il naso a becco del predatore, e l'incongruo orecchino d'oro. Aveva molto del vecchio lord inglese, con forti dosi di arabo-terrano. Di ceppo beduino, forse.

September si arrestò. Il suo respiro era corto e affannoso. Un banco di nebbia in miniatura turbinava intorno a quella proboscide a forma di scimitarra. Tese una mano e abbassò lo sguardo su Ethan, sorridendo. La mano era impacchettata fra strati d'imbottitura spugnosa strappata dai sedili. Ethan la fissò.

«Forse non vale tanto quanto quei suoi guanti da sopravvivenza, ma tiene caldo... a modo suo. È difficile tenere in mano le cose, ma d'altronde non mi aspetto di fare l'orologiaio, almeno per un po'.»

«Questo è sicuro.» Ethan sorrise in risposta e gli strinse la mano. O meglio, permise che la sua mano venisse stretta. «Lei dev'essere Skua September?»

«Farò meglio ad esserlo» rispose l'altro. «Altrimenti vorrebbe dire che qualcuno ha truffato la signora September. Anche se lei preferiva un clima più tostato.»

Guardò in distanza sopra la testa di Ethan. Battendo le mani l'una contro l'altra un paio di volte, soffiò con fervore fra gli strati di gommapiuma. Mentre parlava, non lasciò mai l'orizzonte con lo sguardo.

«Come se la sta cavando, giovanotto? S'è preso una bella botta. Là, per un paio di minuti ho avuto paura che lei non ce la facesse a venirne fuori. Qui è già difficile cavarsela senza aggiungerci uno stato comatoso.»

«Una possibilità di sognare? No, qui un sonno prolungato non è certo una buona idea» ammise Ethan. «Non si saprebbe mai di sicuro qual è il momento in cui si comincia a congelare. E non voglio perdermelo quando accadrà.»

September annuì. «Se è per questo, dovrebbe essere interessante. Mi chiedo come congeli un corpo in un posto come questo. Dall'alto in basso oppure dall'interno verso l'esterno?» Incrociò le braccia e si batté le spalle opposte. «Che ne sa di questo habitat refrigerato? Io ho sentito soltanto i videonastri turistici generici standard: lingua, cose salienti, e così via. Lo stesso ha fatto il piccoletto, Williams. Credo che non avremo problemi con lui. Un tipo tranquillo. Non taciturno: gli piace soltanto stare sulle sue. E quell'innominabile fermentazione, Walther, sa certo cavarsela con il patois del posto. Anche se preferirei strappargli la lingua prima di lasciargli fare qualsiasi traduzione. E lei?»

«Be', io sono un piazzista, e...»

September non lo lasciò continuare. «E così si è imbottito di verbi e preposizioni principali e segni di punteggiatura epiglottici come un peperone alla griglia! Eccellente, giovanotto!»

Ethan scrollò le spalle: «Non più di quanto avrebbe fatto chiunque altro nella mia posizione. Ho assimilato anche un paio di nastri planetari generici sulle condizioni di vita native: cultura, flora, fauna, cose del genere. Soltanto per affari.»

«O sopravvivenza.» September gratificò Ethan d'una amichevole pacca sulla schiena che lo fece tossire anche con la spessa imbottitura che attutiva il colpo. «Ottima lungimiranza, ragazzo. Esempio! Da questo momento sei in carica.»

«Uh?» Per qualche motivo Ethan ebbe la sensazione di essersi perso uno o due paragrafi importanti fra tutte quelle lodi. «In carica di che?»

«Diamine, incaricato di ricondurre sano e salvo alla civiltà il nostro piccolo gruppo. Una spedizione, com'è ovvio, deve pure avere un capo. Ed io mi autonominò tuo fedele vice. Quando possiamo aspettarci di arrivare in vista del più vicino bar, comandante?» Sotto le folte sopracciglia i suoi occhi luccicarono.

«Aspetta un momento, adesso» si affrettò a interloquire Ethan. «Credo che tu ti sia formato un'idea sbagliata su di me. Io non sono il tipo del leader. E tu, comunque? Tu mi sembri più che competente. Da come hai trattato quel tipo, Kotabit...»

«Oh sì, certo, ci sono momenti in cui fa comodo saper fare certe cose» ammise September, studiando i propri guanti sgraziati. «Ma è una capacità piuttosto limitata. Inoltre, lui è morto. Quel particolare problema non richiederà più nessuna ulteriore attenzione. Ora, io ho questa tendenza a spazientirmi con la gente e a tirargli il collo quando una botta in testa sarebbe più pratica. Che io sia dannato se riesco a capirne il perché, ma sembrano lasciarsi spaventare da me quando ho le intenzioni più delicate.

«Ciò che ci serve è una persona fredda, ragionevole, che abbia esperienza nel trattare con la gente e in grado di cambiare atteggiamento in fretta in situazioni sconosciute senza far sì che gli altri si sentano minacciati. Non è tutto quello che ci vuole per passare nel bel mezzo della vendita di un prodotto da un fervorino all'altro? Presenza di spirito e rapidità di pensiero, ragazzo.»

«Sicuro, ma...»

«Persuasivo senza essere prepotente. Un diplomatico.»

Ethan riuscì finalmente a bloccare quell'interminabile elenco delle sue

virtù.

«Senti, non sono sicuro che vendere il profumo Poupee-de-Oui n. 7 mi qualifichi esattamente come una combinazione di Metternich e Amundsen.»

«Ma ti ha aiutato a convincere la gente che il bianco è nero, e a loro è andata benissimo. È tutto quello che devi fare, convincerli che il bianco è bianco. L'uovo di Colombo.»

«Va bene, va bene. Accetto.»

«Ho proprio pensato che l'avresti fatto.»

«Soltanto perché pensi che sia necessario. E soltanto temporaneamente, intendiamoci.» Cominciò ad armeggiare con i fermagli del suo giaccone. «Adesso, come capo di questa spedizione, il mio primo ordine, effettivo da questo preciso momento, è che tu ti infili questo speciale cappotto. È chiaro che è stato concepito più per qualcuno della tua taglia. Se c'è qualcosa che mi secca sono gli sprechi, ed io ci sto nuotando dentro.»

«Mi spiace, ragazzo.» September allungò una mano e lo fermò. «Sei al comando, d'accordo. Ma questa è ancora una società libera, e non una dittatura. Ciò significa che qualunque decisione dev'essere ratificata da un voto della maggioranza. Dal momento che tu ed io siamo i soli presenti, tocca a noi. Allora?»

«Voto perché tu t'infili questo cappotto.»

«E io invece voto perché tu lo tenga. Quanto pesi?»

«Uh?» Quello era il secondo uso che Ethan faceva di quella brillante esclamazione nel giro di pochi minuti. Ah, che sfavillante e tagliente sagacia! Borbottò una qualche risposta.

«Press'a poco quello che pensavo» dichiarò September. «Hai perso.»

«Senti, tu potresti usarlo meglio» ribatté Ethan. «Sei più il tipo dell'esploratore di quanto lo sia io. Io posso cavarmela anche senza.»

«No, senza non puoi cavartela» ribatté September in tono drastico, senza sorridere. «E se questo vento dovesse peggiorare ancora» continuò, voltandosi verso la brezza che stava aumentando d'intensità, «finiremo per desiderare tutti di avere dannatamente di più, in fatto di vestiti.

«Inoltre, se io sono, come sostieni, più di te il "tipo" dell'esploratore, dovrei essere in grado di resistere al freddo molto meglio di te.»

«Ti stai contraddicendo» gli fece notare Ethan.

«Non essere ottuso quanto io sono illogico. Comunque, quel Kotabit indossava speciali indumenti intimi termici. Un po' troppo stretti in qualche punto sbagliato, ma confortevoli, col loro doppio strato d'isolante. Anche

Walther ce l'ha addosso, senza alcun dubbio. Non soffre tanto il freddo come vuol far credere.

«Forse non si starà comodi come con quei cappotti speciali, ma non gelerò, ragazzo mio. Adesso un buon bicchiere di brandy, ma...» Si leccò le labbra con nostalgia. «Preoccupati per te e non per il vecchio Skua.»

«Ma tu quanti anni hai, insomma?» chiese Ethan, pieno di curiosità, osservando le lunghe corde di muscoli che rigonfiavano il tessuto. Sperò che l'altro non si offendesse.

Non si offese. L'ampio sorriso che gl'increspò il viso era un'indicazione più che lusingata.

«Sono più vecchio di quella gallina grassoccia che du Kane ha per figlia, e un po' più giovane della Luna. Ma, parlando di nuovo d'indumenti... Tutte le vostre tute di sopravvivenza sono marrone scuro. Il mio indumento esterno è bianco. Tu risalti su questo paesaggio come un acino d'uva sulla glassa d'una torta al limone. Io preferisco sentire un po' di più il freddo, ed essere molto meno appariscente. È una vecchia abitudine.

«Quei nastri ti hanno dato qualche idea di quanto potrà essere freddo, stanotte?»

Socchiudendo gli occhi, Ethan sollevò lo sguardo sul sole sospeso come un bengala svampito in un angolo del cielo.

«Se siamo atterrati da qualche parte lungo una linea che intersechi l'insediamento, vale a dire lungo la fascia equatoriale, probabilmente la temperatura scenderà a meno trenta o quaranta, stanotte. Puoi aggiungerci un vento costante dagli 80 ai 100 chilometri all'ora. Sembra che siamo atterrati in una zona di calma idilliaca.»

«Assolutamente sibaritica, uhmmm?» mormorò September. «Ricordami di star lontano dagli spifferi.» Tirò una pedata alla neve sottile e smossa. «Mi chiedo se i due du Kane sanno qualcosa?»

«Non lo so» rispose Ethan. «Sono una strana coppia. Il vecchio mi sembra piuttosto tremolante, per qualcuno che tiene in mano le redini di un impero. E la ragazza...» L'espressione di Ethan si accigliò, per la confusione che lo colse quando pensò a Colette. «Sembra competente quel che basta, e forse anche di più. Ma è così piena di amarezza e di bile...»

«Per il suo aspetto?» suggerì September. Ethan annuì. «Peccato... tutti quei crediti e con un corpo come una caramella da masticare. Immorale, decisamente immorale.

«Ma non ci sarà d'impiccio, non credo. E su questo pianeta non dispiacerebbero affatto neanche a me un paio di chili in più d'isolante.» Il suo pen-

siero divagò tutt'a un tratto. «Potrebbe essere una buona idea mettere qualcuno di guardia stanotte.»

Appoggiò le mani sui due lati dello squarcio e si sollevò dentro la scialuppa. Girandosi, s'inginocchiò e con una mano aiutò Ethan a salire.

Mentre veniva tirato a bordo Ethan notò un balenio marrone scuro verso prua. Indicò con un gesto lo scompartimento del pilota.

«Cos'è successo, esattamente? Mentre stavamo venendo giù, voglio dire.»

«Uhm...? Oh, quello.» September scrollò ostentatamente le spalle. «È stato dannatamente strano. Vedi, avevo bevuto un gocchetto... non che fossi ubriaco, intendiamoci!»

«Neanche per sogno» annuì Ethan per placarlo.

«Sì, be', avevo sorvegliato qualcosina. E anche se è difficile da credere, non è del tutto inconcepibile che io abbia travalicato di un zinzino il mio limite. Comunque, un'accozzaglia di membri dell'equipaggio, bastardi di ascendenza indeterminata, si è cacciata nei loro crani più leggeri dell'aria l'idea che io mi stessi comportando in maniera non consona al benessere generale della solita sbrodaglia di passeggeri. Così, mi sono saltati addosso.

«Quando rinvento, vengo strappato a forza dalle braccia di Morfeo e scaraventato giù nella più totale oscurità, e a gravità zero, mentre un branco di minatori nani usa il mio cranio per scavarci dentro un pozzo esplorativo. E per coronare il tutto, sono legato da capo a piedi.

«Insomma, c'erano diverse possibilità. Primo, ero in preda al delirium tremens, cosa che non mi capitava da un sacco di tempo, ragazzo mio. O forse stavo pagaiando attraverso il trisavolo di tutti i doposbornia allucinatorii. Quando finalmente mi sono reso conto che la mia infelicità aveva delle cause puramente umane, sono rimasto molto scombussolato.»

«Capisco» commentò Ethan. «L'equipaggio ti ha legato e ti ha scaricato dentro la scialuppa per farti smaltire la sbornia.»

«Sicuro!» fu d'accordo September. «Se mi avessero portato in galera, o qualunque cosa adoperino come galera in queste navi di lusso, avrebbero dovuto seguire la prassi ufficiale. Rilasciare deposizioni scritte giurate, compilare moduli in triplice copia. Molto più semplice sbattermi dentro una scialuppa di salvataggio vuota.

«A tutta prima avevo pensato che tutti quei ruzzoloni e sussulti fossero uno scherzo. Ma essere sbattuti su quei sedili in caduta libera *fa male*, ma-

ledizione! Non è stato neanche un po' divertente, proprio no. Poi mi è venuto in mente che la scialuppa doveva essersi separata dalla nave... e si stava tuffando verso la superficie del pianeta per un viaggetto fuori programma. Per principio, i rapimenti non mi piacciono. Ed è ancora peggio quando il rapito sono io.

«Ben presto la scialuppa sfrecciava attraverso l'atmosfera come un sasso che rimbalzasse sull'acqua. E non troppo delicatamente, come hai sperimentato. Non ero del tutto sicuro di quello che stava succedendo, ma non ero stato consultato. Così mi sono liberato e sono andato a prua per scoprirlo. La maggior parte di voi era stata sballottata qua e là piuttosto male. Non ricordo chi fosse cosciente e chi no, ma nessuno mi ha offerto la più piccola informazione.

«Quel tizio là dentro» indicò con uno scatto del pollice il cubicolo del pilota, «è rimasto spaventosamente sorpreso nel vedermi. La prima cosa che ha fatto, è stato puntarmi addosso un lanciaraggi. Così, mi sono subito reso conto che non sarei riuscito a ragionare, con quel tizio. Così, siamo venuti un po' alle mani. Nel frattempo, quel teppista da quattro soldi di Walther non era riuscito a decidersi se tenere le mani sui comandi per l'atterraggio, oppure sfoderare il suo lanciaraggi e aiutare il socio...

«Ha finito per fare tutte e due le cose, senza farne bene nessuna. Ha tirato fuori il lanciaraggi e ci ha fatto atterrare. La nave si è rotta, e anche il suo braccio. In quanto all'altro tipo, non avevo intenzione di ammazzarlo. È successo. Però non c'è dubbio che lui stesse cercando di ammazzare me.»

Sprofondò le mani in tasca e mostrò a Ethan l'altro lanciaraggi. «Lo vuoi?»

«No, grazie. È probabile che finirei per spararmi al piede. Tienlo tu.»

«D'accordo.» September lo ricacciò dentro una piega del vestito. «Se stanotte dovesse farsi davvero brutta, potremo riscaldare una delle paratie. Preferirei non farlo, però. Non so quanta carica sia rimasta in uno di questi affari, e non abbiamo nessun modo per ricaricarli.»

Malgrado avesse rifiutato quello, Ethan aveva maneggiato lanciaraggi in altre occasioni. Talvolta gli affari lo rendevano necessario. C'erano pianeti dove i nativi potevano decidere grazie ad un primitivo lampo di genio che l'affare migliore potevano farlo sbarazzandosi del mercante, confiscandogli la merce, dimostrando così, all'apparenza, il vecchio adagio secondo il quale si poteva sempre ottenere qualcosa con niente.

Questa volta però l'arma si sarebbe dimostrata più utile a riscaldargli la

schiena, invece di riscaldare quella di qualche selvaggio ignorante. Era meglio che se ne occupasse September.

Quest'ultimo interruppe le sue fantasticherie. «E il cibo?»

«Vuoi dire quello locale? Non lo so. Non pensi che ce ne sia abbastanza a bordo della nave?»

«Una navetta di queste dimensioni è progettata per ospitare venti persone» lo informò September. «Noi siamo soltanto in sei. Ma le autorità costituite nella loro infinita saggezza hanno presupposto che navi come questa vengano utilizzate soltanto per andare da una nave inabitabile a un pianeta abitabile. Mentre sembra che noi siamo andati esattamente all'incontrano, no? Perciò, io farei affidamento su non più di un paio di settimane di razioni concentrate per la sopravvivenza, là dentro, con un sacco di vitamine in pillole.»

«Ciò dovrebbe fornirci abbastanza cibo per circa quattro mesi terrestri. Più a lungo, se saremo parsimoniosi. Questo, presumendo» aggiunse, «che tutto sia sopravvissuto all'atterraggio in condizioni commestibili. Per lo meno, non dobbiamo preoccuparci troppo per il deterioramento... non con questo clima.»

C'era una domanda che Ethan aveva rimandato anche troppo. «Quali pensi che siano le nostre possibilità?»

September parve dubbioso. «Due settimane di cibo concentrato per venti persone fanno una buona quantità. Dobbiamo trovare il modo di trasportarlo. E inoltre un modo migliore di questo per girare intorno a questa palla da biliardo.» Indicò le sue improvvisate scarpe da ghiaccio. «Sarebbe già un inizio.»

«Allora dovremo trovare un modo per tenerci caldi durante le notti veramente fredde, e bloccare questo maledetto vento. Dobbiamo escogitare un metodo per stabilire dove ci troviamo adesso, dove si trova Scimmia d'Ottone, e come fare per tracciare una linea retta fra i due punti, così da rimanerci appiccicati.

«Supponendo che riusciamo a fare tutto questo, in quattro mesi potremmo farcela. Ma non ci scommetterei un decimo di credito. Potrebbe volerci anche un anno. È per questo che sono curioso di sapere come sono i cibi indigeni.

«Be'...» Ethan cercò di ricordare dai nastri i particolari che non riguardavano l'arte del piazzista, «è tutto.»

Saltò sul ghiaccio e raggiunse la collina. Là si fermò, raccolse qualche filo d'«erba» dalla superficie ghiacciata. Dovette tirare con forza, e parec-

chie volte. Anche così l'erba venne via con grande riluttanza.

Lo spesso stelo, o foglia, o qualunque cosa fosse, non superava i dieci centimetri di lunghezza. Più in là si andava in mezzo al ghiaccio, più gli steli erano corti. Quell'erba non aveva i bordi affilati, come l'erba della Terra, ma era spessa, grassa e polposa. Un po' come una salsiccia triangolare appuntita. Perfino il colore era diverso.

C'era una grande percentuale di rosso mescolata al verde. Altri steli variavano, in colore, dallo smeraldo vivace a un ruggine intenso. Nella forma, assomigliavano probabilmente di più alle piante polari della Terra... un'altra incongruenza. Erano più alte, più dritte, e non formavano macchie altrettanto folte del familiare *Mesembryanthemum crystallinum*.

«Se ricordo bene il contenuto del nastro, questa roba cresce selvatica su tutto il pianeta» disse Ethan. «La chiamano pika-pina, ed è commestibile, anche se il suo valore nutritivo è ancora incerto. Ma ha un alto contenuto di minerali e contiene una buona quantità di proteine naturali. Non è una vera erba, ma sta a metà strada fra l'erba e i funghi. Cresce perfino sul ghiaccio nudo e crudo. Ha un sistema radicale molto complesso.

«È inutile dire che non è una pianta floreale.»

«Posso crederci» asserì September. «Nessuna ape che si rispetti si farebbe mai intrappolare su questo mondo.» Con un movimento impacciato della mano guantata colse uno di quegli spessi steli e lo studiò con interesse.

«Un alto contenuto proteico, hai detto? Molto bene. Avremo bisogno di tutto il combustibile grezzo di cui possiamo disporre quando ci troveremo a corto di provviste.» Staccò con un morso metà dello stelo e si mise a masticarlo pensieroso.

«Non è così cattivo come altri» commentò, un attimo dopo. «Si discosta, e parecchio, dall'insalata di spinaci, ma è assai meglio dei denti di leone.»

«Denti di leone?»

«Lascia perdere, ragazzo mio. Ci sono poche probabilità che ci capiti di trovarne.» Inghiottì, si cacciò in bocca la metà rimasta, e terminò anche quella.

«Una pelle coriacea, e ha la consistenza di una vecchia scarpa. Ma il sapore è piuttosto interessante. Dolciastro ma blando. Prezzemolo, sì, ma non sedano, per intenderci. Se avessimo l'attrezzatura, un buon condimento potrebbe far diventare questa roba quasi civilizzata. Immagino che non ci sia aceto, vero?»

«No, a meno di non contare sulla figlia di du Kane.» Ethan sbuffò. «Credo che alcune di quelle altre piante lassù siano anch'esse commestibi-

li, ma non me lo ricordo di sicuro. È difficile fare affidamento sulle informazioni ricevute dai nastri in un'unica seduta. M'interessava molto di più il sistema monetario locale e le regole del baratto... temo. Ma la pika-pina, quella sì che me la ricordo.»

«E gli animali? Sarei dispostissimo a tentare con una bistecca.»

«Mi pare di non riuscire proprio a ricordare la sezione dedicata alla fauna.» Ethan corrugò la fronte mentre cercava di setacciare a fondo la sua memoria. «Però, ci sono degli animali. E pesci di un certo tipo. Ricordo che i pesci sono commestibili... e dovrebbero anche essere molto gustosi. Hanno sviluppato un metabolismo a basso contenuto di ossigeno che gli consente di sopravvivere sotto la superficie.»

«Pesci, uhmmm? Li preferisco ancora meglio di una bistecca.»

«C'è il problema» gli ricordò Ethan, «di arrivare fino ad essi attraverso uno spessore di otto o nove metri di ghiaccio, come minimo.»

«Oh» fece September, «dimenticavo quel piccolo dettaglio.»

«Cosa suggerisci che facciamo, adesso?» chiese Ethan. Era molto bello essere in grado di pescare frammezzo ai ricordi dei particolari interessanti sul pianeta, ma proporre delle applicazioni immediate era tutto un altro discorso.

«Per prima cosa dobbiamo cominciare a prepararci per la notte meglio che possiamo. Non ho paura di mettermi a dormire in questo posto, ma voglio farlo con una certa sicurezza di potermi risvegliare. Se riusciremo a superare la notte senza troppi problemi, forse domattina potremo cercare di darci da fare per mettere assieme una specie di slitta e improvvisare qualche apparecchiatura per la navigazione.

«I nostri simpatici rapitori potrebbero aver avuto delle mappe del posto, anche se ne dubito. Dipende da dove siamo scesi. Ho dato un'occhiata al sistema a radiofaro un momento prima che ci schiantassimo e ho visto che registrava appena appena il segnale. No, decisamente l'insediamento non si trova dietro l'angolo. Ma le mappe sono sempre una possibilità. Ricordati di chiederle a quel nostro piccolo fetente sopravvissuto.»

«Credi che collaborerà?»

«Perché no, ragazzo mio? Anche lui è candidato alla surgelazione. Nel frattempo scava in quelle tue conoscenze dall'ipnonastro e vedi se riesci a collocare Arsudun in una qualche posizione rispetto a un qualunque riferimento o a qualche caratteristica rilevante del terreno.

«In quanto a me, penserò a come tenerci caldi stanotte. Preferirei non dover accendere un fuoco dentro il nostro scompartimento. È troppo angu-

sto. Ma non vedo nessun modo per evitarlo. Suppongo che dovremmo essere contenti di esserci imbattuti in una specie di scorta di legna. Se fossimo finiti in mezzo a quello» indicò l'interminabile oceano di ghiaccio, «saremmo davvero nei guai.»

Venne in mente a Ethan che niente a bordo della scialuppa era combustibile. Naturalmente no. Non lo erano i contenitori dei pasti autoriscaldanti, né le imbottiture delle cuccette antiaccelerazione. Patrick o'Morion in persona non avrebbe potuto accendere un fuoco con i materiali disponibili a bordo della navetta. Si poteva far scoccare una fiamma col dispositivo riscaldante di qualcuna delle razioni di emergenza, ma bisognava pur sempre avere qualcosa da bruciare.

Un uomo se la sarebbe cavata assai meglio sulla vecchia Terra, nei giorni in cui i mezzi di trasporto erano fatti di legno organico, e inoltre si usavano residui organici come combustibile.

September indicò l'isola con un gesto: «Possiamo tagliare gli alberi con i lanciaraggi. Spero che non siano troppo pieni di linfa, altrimenti non riusciremo mai a farli bruciare. Mi chiedo cosa usino per impedire il congelamento.»

La parola congelare indusse Ethan a dare un'altra occhiata al sole. Si allarmò nel constatare quanto fosse sceso verso l'orizzonte. Con esso se ne andava una buona porzione del calore del giorno (no, non si poteva chiamarlo esattamente calore)... del freddo più tollerabile. Ricordò che lì il giorno durava due ore di meno rispetto al tempo della Terra o della nave.

Il portello che dava sullo scompartimento del deposito si aprì con un intenso cigolio di protesta. Colette du Kane cacciò fuori la testa al vento. Un grosso tasso o una marmotta che usciva dall'ibernazione per controllare il tempo, venne fatto di pensare a Ethan. Era arrabbiato con se stesso. Cosa mai gli aveva fatto quella ragazza? Ma non poteva fare a meno di farsi venire quei pensieri...

Non posso farci niente! pensò, come per chiedere scusa, in silenzio. Colette non era telepatica, e non guardò dalla sua parte. Invece il suo sguardo pareva concentrato su quel cielo sonnacchioso.

«Trovato niente?» chiese. La domanda era rivolta al di là dell'orecchio destro di Ethan. Non avrebbe dovuto risentirsene, ma invece se ne risentì.

«Qualche albero, ma adesso tagliarli sarà dura.»

«Suvvia, Skua» sbottò Ethan senza riflettere. «Diamoci sotto con quegli alberi. Passami il lanciaraggi.»

«Credevo che non ne volessi sapere» replicò l'omone, sorpreso.

«Ho cambiato idea. Io taglio e tu trasporti... non farlo!» La mano di September si arrestò a mezz'aria. «Un'altra pacca amichevole da parte tua, e non sarò in condizioni di sollevare neppure *questo*.» Prese il lanciaraggi e lo strinse nella mano guantata.

«Va bene, Ethan. Mi piacerebbe davvero una bella catasta, quanto prima possibile. Prima che faccia troppo buio, comunque. O che il vento cresca d'intensità» concluse, sollevando i molteplici colletti sul suo collo.

Si voltarono per allontanarsi dalla scialuppa fracassata. Colette li seguì con lo sguardo, pensierosa, fino a quando non furono scomparsi. Poi scosse la testa ed esibì un sorriso appena accennato, prima di chiudere il portello alle proprie spalle.

Il sole era scomparso in una tomba di ghiaccio, lasciando il posto al malevolo occhio gelido di una luna quando finalmente rientrarono nella stanzetta metallica. Ethan si stava concentrando tutto per non cadere in frantumi a causa dei violenti tremiti. Era scosso da brividi così esagerati che riusciva a immaginare con estrema vivezza pezzi e pezzettini di se stesso che volavano via rimbalzando sul pavimento di duralega. Un dito qua e un bulbo oculare là... Per lo meno era fuori da quel vento infernale. Soltanto le visiere protettive riscaldate incorporate nei cappucci della sua tuta di sopravvivenza impedivano alla sua pelle di gelare. Non riusciva ad immaginare come September fosse riuscito a resistere.

Qualcosa lo urtò alle spalle e riuscì a tirarsi via in tempo mentre September entrava barcollando dietro di lui. L'omone era sepolto sotto un gigantesco carico di legna, tagliata di netto più di quanto avrebbe potuto fare l'ascia più affilata.

Ethan si spostò di lato, lontano dalla porta, e cadde lentamente sul pavimento. Se fosse uscito da quell'avventura con intatte tutte le parti che lo componevano, si sarebbe trovato un lavoro piacevole, pacifico, *caldo*, dietro una scrivania, da qualche parte nelle viscere dell'organizzazione, brindando in pace ai suoi piedi sopravvissuti. Buttò il lanciaraggi nell'angolo più lontano.

Walther, che a questo punto assomigliava parecchio a un ragno, balzò sull'arma con lo stile di quell'ottopodo. Si girò di scatto e fece dei movimenti impetuosi col lanciaraggi in direzione di September. Quel degno individuo stava ammicchiando con assoluta noncuranza il legno tagliato vicino a parecchie casse ormai vuote di generi alimentari, tutta plastica non infiammabile, naturalmente.

«Non è stato molto intelligente da parte tua, amico» disse il rapitore a Ethan, senza distogliere gli occhi di September. «Non cercare di fare niente neanche tu, puzzone pustoloso!» esclamò, ammonendo Williams. L'insegnante, comunque, non si era mosso. Né lo aveva fatto Colette, e neppure suo padre.

Ethan arretrò in mezzo alle casse, cercando di trovare un posto caldo, ma fallendo miseramente. September aveva sistemato parte della legna e dei ramoscelli più sottili su una pila di aghi verde-brunastri al centro del pavimento. C'erano anche alcuni mazzi di quelli che sembravano licheni secchi, ma probabilmente non lo erano.

Colette si rizzò a sedere, pensierosa, e si rivolse a suo padre.

«Papà... il tuo accendino.»

«Eh?» Il vecchio parve confuso, poi s'illuminò tutto. «Certo, naturalmente!»

Affondò la mano in una tasca dentro la giacca e lanciò qualcosa di piccolo e luccicante a September.

«Questo dovrebbe aiutarla, signor September. Non è pieno, temo. Non vale la pena di conservarlo. Posso fare a meno di fumare per un po'.» Sorrise speranzoso.

September accese il minuscolo accendino a combustibile solido... Ethan notò che era d'iridio massiccio con filigrana di platino.

«Grazie, du Kane.» Il vecchio parve compiaciuto. «È meglio che usare il riscaldatore di uno dei contenitori di cibo, ed è molto più facile.»

Gli aghi sottili presero fuoco quasi all'istante, e Ethan rifletté che ci sarebbe stato assai poco bisogno di materiale refrattario su quel pianeta. Dapprima la legna sputacchiò e crepitò come un festival cinese... ma avrebbe attecchito.

Sarebbe stato più facile raccogliere la pika-pina piuttosto che tagliare gli alberi, ma la coriacea vegetazione che ricopriva il suolo conteneva troppa umidità per bruciare bene. Sarebbe stato come cercare di dar fuoco a una spugna umida.

«Tu!» cominciò a dire Walther, avendone ormai abbastanza di quella scenetta. Avrebbe dovuto esser lui a tener in pugno la situazione, ma nessuno si comportava come se le cose stessero effettivamente così. La cosa lo innervosiva. Dapprima si era messo ad ascoltare, con grande perplessità, quello che dicevano. Adesso era imbestialito.

«Ti farò saltare la testa!» urlò ghignando a September. «Ti sforacchierò il cranio come si deve!»

September attizzò il fuoco ancora un po', sollevando una pioggia di faville. Guardò in direzione del portello, e spostò la legna infiammata con il piede, cosicché si alimentasse con la brezza che filtrava dai bordi contorti del metallo. Poi guardò Walther con fare distratto.

«Non con quello, comunque.»

«Se pensi di poter bluffare con me...» fece il rapitore con voce tremula.

«Chiudi il becco, nanerottolo. Striscia di nuovo nel tuo buco. Non vedi che sono occupato a tenerti in vita?»

Walther tremò. I suoi occhi si allargarono, e strinse i denti. Il suo dito si serrò sul grilletto, piegato a uncino.

«Sta per spararle» disse Colette, senza scomporsi. «Povero scemo.»

Vi fu un minuscolo guizzo verde sulla punta del lanciaraggi. Poi più niente.

Walther lo fissò, incredulo. Schiacciò di nuovo il grilletto. Questa volta il guizzo fu visibile a stento. Al terzo tentativo, neppure un accenno di luce uscì dalla canna.

Con un piccolo rantolo, che avrebbe potuto essere tanto di paura quanto di angoscia, Walther lasciò cadere l'arma inutile e corse via in mezzo alle ombre, proteggendosi il braccio ferito. I suoi occhi sgranati, adesso pieni di paura, non lasciarono mai September.

Vi furono alcuni minuti di silenzio. Poi September smosse di nuovo il fuoco.

«Calmati, Walther... anche se tirerei con entusiasmo quel tuo collo da pollo e ti butterei lì accanto a quel tuo rigido camerata, a prua. Ma non ho nessuna intenzione di farlo adesso. Sono stanco e ho freddo. Potrei pensarla diversamente domani o il giorno successivo. Il fatto è che ti avrei già accontentato se tu non mi fossi sembrato una scusa così pietosa per meritarti l'appellativo di uomo che non mi è parso che ne valesse lo sforzo. Così, ti ho soltanto rotto il braccio. Adesso non seccarmi più.»

Si sistemò accanto alla porta e si concentrò a riempire con parecchie strisce sottili d'imbottitura dei sedili la fessura sul lato dei cardini. Lasciò aperta l'altra fessura per permettere la circolazione dell'aria sia per loro che per il fuoco.

«Forse possiamo riuscire a tener fuori un po' di vento, comunque» borbottò mezzo fra sé e sé.

Colette stava frugando fra le altre casse del cibo. Tirò fuori un contenitore e guardò l'etichetta.

«Scaloppe di pollo» grugnì. «Buone per noi, ma dannatamente poco

redditizie. Date ai condannati un ultimo pasto davvero robusto! Qualcuno su questa linea di navigazione ha il senso dell'umorismo.»

Ethan sollevò lo sguardo per la sorpresa. Era la cosa più prossima a una battuta che la ragazza avesse pronunciato, dopo quello che era capitato a tutti loro. Se aveva un significato più profondo, la cosa gli sfuggiva.

La ragazza cominciò a passare le razioni autoriscaldanti e Ethan aveva talmente fame che finì la prima senza neppur pensare di guardare l'etichetta.

September grugnì mentre continuava a premere e a schiacciare quel recalcitrante materiale dentro la fessura. Guardò in direzione di Williams, il quale se ne stava rannicchiato in silenzio su un lato del fuoco.

«Si è comportato molto bene, maestro. M'interessava vedere cos'avrebbe fatto.»

Williams accettò il complimento con un cenno del capo appena percettibile.

«Non mi aspettavo certo che il signor Fortune fosse talmente stanco o rimbecillito da gettare un'arma utilizzabile in direzione di quella persona. Perciò, ho pensato che doveva essere ormai del tutto scarica, o che per qualche altro motivo fosse diventata inutile. È proprio un bel focherello quello che ha acceso.»

«È benvenuto a goderselo finché dura» replicò September. «Comunque, credo che abbiamo abbastanza legna da durarci tutta la notte. Mi dicevi che qui le notti sono più corte, ragazzo mio?» Ethan annuì.

Ethan si rotolò su se stesso, cercando di porsi quanto più possibile vicino alle fiamme, seppure evitando l'immolazione improvvisa. Non aveva trovato quel suo posticino caldo. E se c'era un pezzo morbido di duralega, questo era sfuggito alla sua attenzione. Il guaio era che si affollavano in sei intorno a quel fuoco energico ma minuscolo. Ciò significava che non era possibile avvicinare troppo la propria persona ad esso. Era impossibile rimanere allo stesso tempo cortesi e caldi. Così, quando una delle nostre estremità era parzialmente scongelata, l'altra si trovava ancora in un immaginario surgelatore. Era una cosa assolutamente sconcertante.

III

Tolsero di mezzo i contenitori ammucchiandoli in una cassa da imballaggio vuota, spingendo questa in un angolo lontano. September sarebbe stato dell'idea di portar fuori tutta la spazzatura e buttarla al vento. Voleva

tener pulito il loro rifugio fintanto che erano costretti a restarci dentro.

Ormai però la bufera là fuori aveva assunto proporzioni colossali. Quello era un vento che portava la morte rapida per congelamento, malgrado la protezione delle loro tute e i riscaldatori per il viso. Sconfitto per quattro voti contro uno, l'omone annuì.

«Vorrei saperne di più su questi nativi» borbottò. Un altro ceppo venne sacrificato alle avidе fiamme. Rannicchiati nelle loro tute di sopravvivenza intorno a quella scultura cinetica rosso-arancione, sembravano tante carcasse congelate in attesa della sega del macellaio. Ma la legna continuava a bruciare confortevolmente, malgrado a volte il fuoco assumesse un arcano alone purpureo. Sotto ad esso stava crescendo un simpatico mucchietto di braci. Perfino la duralega che faceva da base al fuoco parve assumere una tinta rossastra sotto il costante pulsare della fiamma.

«Non è affatto sorprendente che non ne abbiamo ancora incontrato nessuno» dichiarò Ethan. «Per quanto noi ne sappiamo, potremmo essere atterrati nel mezzo del più grande deserto del pianeta.»

«Va tutto bene, papà» stava mormorando Colette, rivolta al suo genitore. «I tuoi fiori sono ben accuditi... e l'International Lubricants di Goldin IV era salita di sei punti, l'ultima volta che ho guardato.»

«Ci sarebbe da pensare che debbano aver notato la scialuppa che stava scendendo» grugnì September. «Vista la limpidezza di quest'aria, avremmo dovuto esser visibili per un raggio di centinaia di chilometri.»

«Potremmo anche essere stati visti» concesse Ethan. «Ma anche così, potrebbero volerci giorni o settimane perché i nativi riescano ad organizzare una spedizione per raggiungerci. Supponendo che siano inclini a farlo.»

«Comunque, dovremmo mettere qualcuno di guardia» disse l'omone.

«Ho seguito soltanto i nastri memorizzanti di base» cominciò a dire Williams, «ma a me pare che i vostri indigeni, non importa come siano fatti, non si dovrebbero avventurare fuori in una notte come questa.» Un'altra raffica fece fremere il portello, come per sostenere la teoria dell'insegnante.

«Ma questa potrebbe essere una serata tropicale, per loro» ribatté Ethan. «Ma se siamo lontani dall'insediamento come sembriamo essere, allora gli abitanti del luogo potrebbero non essere familiarizzati con gli apparecchi volanti. Non possiamo sapere come potrebbero reagire. Potremmo anche essere passati sopra la loro metropoli locale e aver spaventato a morte la loro popolazione. Nel qual caso potrebbero dichiarare tabù questa zona ghiacciata... o l'equivalente locale. L'ho visto accadere altre volte.»

«Speriamo di no» replicò September, con fervore. «Comincio a credere che avremo bisogno di un aiuto esterno, se vorremo rivedere l'interno di una fiaschetta di brandy. Ma non è per questo che penso che dovremmo fare la guardia.

«E non ha niente a che fare con *lui*.» Indicò Walther con un gesto. Un gemito sottile dal punto in cui si trovava il rapitore fu la sola risposta, un ronfo. Dormiva già della grossa. «Anche se, fintanto che coltiva il pensiero di attaccarci, e fintanto che abbiamo ancora un lanciaraggi funzionante» batté la mano sulla tasca del panciotto, «sarebbe una buona idea se non scivolassimo tutti allo stesso tempo nel mondo dei sogni...

«No, la mia preoccupazione principale è di mantenere acceso il fuoco. Se dovesse spegnersi, è probabile che qui dentro si finisca per gelare sul serio. E potremmo non svegliarci mai più.»

«Proprio così» fu prontamente d'accordo Colette.

«Di solito, di notte, io sto sveglio fino a tardi» li informò Williams. «Se nessuno ha niente da obiettare, mi farà piacere fare il primo, uh, turno.»

«Molto bene... e io farò il secondo» si offrì volontaria Colette. «Ma dovrete scusare mio padre ed esonerarlo da questo compito... non è all'altezza, temo.»

«Ma mia cara...» cominciò a dire il vecchio du Kane. Colette si affrettò a dargli un bacio sulla fronte.

«Zitto, vecchio. Appoggiati a me.»

«Ma tua madre penserebbe...»

Gli occhi di Colette divennero d'un tratto talmente spiritati che Ethan saltò un respiro. La ragazza si guardò intorno, pronta ad urlare, ma invece la sua voce uscì fuori controllatissima... appena appena.

«Non citarmi quella donna, adesso!» sbottò.

«Ma...»

«Non farlo!» C'era qualcosa di più di un accenno di messa in guardia, in quella voce. Ethan pensò di farle una domanda sottile, ma dopo aver dato un'altra occhiata a quei penetranti occhi verdi, decise di non intervenire. Bada ai fatti tuoi, stupido! Si rotolò su se stesso due volte, il volto rivolto al fuoco.

Gli pareva di aver appena messo giù la testa dopo aver concluso il suo turno di due ore quando venne risvegliato all'improvviso. Il fuoco era a mezzo metro di distanza. Per un attimo, qualcosa di molto primitivo dentro di lui rimase malamente sorpreso. Comunque, lo svegliò in fretta. Si rotolò

su se stesso e si trovò quasi naso a naso con Williams.

L'insegnante aveva portato un dito alle labbra. Ethan si rizzò lentamente a sedere e soffocò le domande. Dall'altro lato del bagliore delle fiamme poteva vedere Colette du Kane. La sua espressione scacciò dai suoi occhi l'ultimo residuo di sonno rimasto. La ragazza sì stava mordendo le nocche di una mano. Suo padre era inginocchiato accanto a lei, tutto teso, il braccio intorno alle sue spalle.

La forma gigantesca di Skua September, delineata dal fuoco, era in piedi su un lato. Stava fissando con attenzione il portello. Stringeva saldamente nel pugno destro il lanciaraggi rimasto. Grazie al fuoco, l'interno della scialuppa aveva conservato una temperatura non molto più fredda, ma si poteva percepire l'oscurità aliena che premeva da vicino da ogni parte.

Ethan divenne consapevole di qualcosa di nuovo e di spiacevole nella minuscola cabina. Gli umani non sono abituati, come i loro cani, ad annusare la paura, ma sanno riconoscerla nei loro simili.

«È stato durante il turno della signorina du Kane» bisbigliò l'insegnante con voce quasi inudibile. «Ha svegliato il signor September il quale ha pensato che fosse meglio svegliare anche tutti gli altri.» Ethan si voltò quel che bastava per vedere Walther seduto in un angolo sul chi vive, con le mani che gli si contraevano incontrollabilmente.

«Pare che alla signorina du Kane sia sembrato di udire qualcosa che si muoveva fuori intorno alla scialuppa» continuò Williams. «E pur confessando di non conoscere la vita del luogo, non crede che si tratti di uno dei suoi nativi. Naturalmente, non può esserne sicura.»

A questo punto, repentino come l'accensione dei motori di una nave, si udì un fragoroso ed echeggiante *bong*, come se qualcosa di pesante avesse colpito il metallo. Veniva da fuori, September si rannicchiò al suolo. In fondo, nel suo angolo, Walther ridacchiava spaventato. September gli sibilò di chiudere il becco, se non voleva finire con il collo rotto.

Ethan riuscì a distinguere in lontananza un vago sferragliare e strascicare. Pareva lontano mille miglia. Per sfortuna, questo non era per niente probabile. Inoltre, al di sopra del vento udiva distintamente un sordo gemito. Era simile al suono che producono gli esseri umani quando si svegliano all'improvviso da un brutto sogno. Andava a veniva, andava e veniva, come un motore in folle. Era molto profondo. Di tanto in tanto veniva interrotto da un cavernoso tossire.

Vi fu un tonfo sonoro. Poi un lungo, ininterrotto silenzio. L'omone non si era mosso, non si era minimamente spostato. Ethan l'osservava.

September rimase rannicchiato; tendendo il più possibile gli orecchi per captare suoni inimmaginabili.

Il vento continuava a portare il suo contributo d'un canto solitario: un muggito monotono e incessante che tracciò una gelida linea bianca come il gesso lungo la spina dorsale di Ethan. Era già mezzo convinto che non ci fosse niente, là fuori, salvo il vento che fischiava attraverso il metallo lacerato. Poteva trattarsi di una cuccetta strappata via che rimbalzava su e giù dentro lo scafo in rovina...

Strisciò lentamente fino alla porta. Accostando un orecchio alla fessura aperta, ignorò il morso del vento. Però fece attenzione a non toccare il metallo. Ormai perfino l'interno della porta era più gelido del ghiaccio. La pelle vi sarebbe rimasta appiccicata.

Guardò September e scosse la testa per indicare che non riusciva a sentire niente di nuovo. September annuì una volta. La mano che stringeva il lanciaraggi rimase ferma.

A Ethan parve di sentire un tonfo, là fuori, ma si rese conto che era il suo cuore. Lì, si sentiva molto fuori posto. Tutto questo era molto sciocco, naturalmente. Se c'era stato qualcosa là fuori, si era stancato di annusare intorno e se n'era andato. Anche se non era piacevole pensare a cosa potesse aggirarsi, a mezzanotte, in mezzo a quel Ragnarok.

Ethan cominciò ad alzarsi, raddrizzando i ginocchi mezzo congelati e chiedendosi se le giunture non gli si sarebbero solidificate prima che riuscisse a farcela. Voleva disperatamente ritornare vicino al fuoco. Lentamente, con calma, si sollevò fino al livello della finestrella. Sbirciò dall'altra parte.

Lo scafo crivellato lasciava passare la luce della singola luna del pianeta quanto bastava a inondare in una luce spettrale l'interno in rovina. Un po' di neve nuova era filtrata dentro, seppellendo qualche altro simbolo e gesto umano sotto una bianca distesa vergine. A quanto pareva il vento aveva trascinato via un altro pezzo del lato sinistro delle paratie e del soffitto della scialuppa. Questa non era una sorpresa. Era sorprendente che il resto fosse riuscito a rimanere intatto in mezzo a quella bufera.

Ethan tornò a girarsi verso gli altri e lasciò partire un inconsapevole sospiro.

«D'accordo. Se c'era qualcosa là fuori, adesso se n'è andato.» La tensione si sciolse, sgusciò fuori dalla cabina. Adesso non sarebbe stato affatto difficile rimettersi a dormire. Ethan si girò di nuovo verso l'oblò di glassite per un'ultima occhiata là fuori.

Si trovò a fissare un immobile occhio rosso sangue, poco più piccolo di un piatto. Al centro dell'occhio nuotava malevola la macchietta d'inchiostro della pupilla.

Ethan ne fu troppo traumatizzato per perdere i sensi. Ma rimase gelato sul posto senza riuscire a spicciar parola. Il freddo non c'entrava per niente.

Quell'orribile brontolio risuonò di nuovo, adesso più veloce, eccitato. L'occhio si mosse. Qualcosa colpì il portello come un camion da due tonnellate. I cardini si piegarono verso l'interno in maniera allarmante ed Ethan incespì all'indietro di un paio di passi. Nella dura glassite comparve una filigrana di sottili crepature.

Vagamente, Ethan sentì qualcuno gridare. Avrebbe potuto essere Colette, oppure Walther. O forse tutti e due. Qualcosa lo colpì di fianco, spingendolo da parte. September. L'omone aveva dato un'occhiata attraverso il portello incurvato per vedere cosa ci fosse là fuori, e perfino lui era trasalito, arretrando di qualche passo. Spinse il lanciaraggi attraverso la fenditura e schiacciò il grilletto.

Non successe niente.

Il portello venne colpito di nuovo, e September rimbalzò all'indietro, imprecando alla stupefacente velocità di tre bestemmie per passo. Avevano custodito con infinita cura un lanciaraggi scarico.

Un fragoroso, nervoso raschiare giunse da entrambi i lati del portello pericolosamente incrinato, un grattare di zampe mostruose. Il portello ricevette un altro colpo. Questa volta il cardine più alto schizzò via come un pezzo di plastica e la metà superiore del metallo si accartocciò verso l'interno. Ethan era disteso sulla schiena ed ebbe modo di vedere perfettamente attraverso la nuova apertura.

Ciò che vide fu una grossa testa rettangolare. Due orribili occhi rossi lo fissavano direttamente come lanterne impazzite. Una bocca un po' più piccola di una scavatrice, piena di quelle che sembravano un paio di migliaia di denti ad ago, si spalancò. I denti crescevano in tutte le direzioni, come un coacervo di cannuce di paglia.

La creatura lo vide, oppure sentì il suo odore. L'enorme cranio si tuffò verso il basso. Spinse, e s'incastrò a metà dentro quella nuova apertura. Ethan avrebbe potuto allungare una mano e toccare una di quelle zanne nodose. Era abbastanza vicino da annusarne l'alito: chiodi di garofano e limoni avvizziti.

Il metallo produsse un gemito di protesta quando la creatura si torse e

spinse contro il portello come un cane affamato, borbottando sfrenatamente. Ethan vide September che, su un lato, si stava avvicinando furtivamente al portello. Passò davanti al portello con un unico balzo, scagliando qualcosa in quegli occhi del mostro grandi come fari, e si appiattì, scansandolo, proprio nel momento in cui quella testa degna di una spalatrice a vapore scattò verso di lui. I denti cozzarono come un gong subito sopra quella sfrecciante chioma bianca.

Sbatté gli occhi, e vi fu il più orrendo ululato immaginabile. La testa scomparve con stupefacente velocità. Mentre si dibatteva nello scafo fraccassato, la creatura fece sussultare l'intera scialuppa. Ethan faticò parecchio per evitare di ruzzolare in mezzo al fuoco.

Poi, tutt'a un tratto, ci fu di nuovo silenzio.

September stava cercando di rimettere al suo posto il portello sfondato. I supporti indeboliti cedettero un po', ma rimase ugualmente un ampio squarcio. September raccolse un grosso pezzo d'imbottitura di cuccetta, lacerato, e lo ingolfò dentro lo squarcio, premendolo dentro la fessura su entrambi i lati. Il tappo tenne.

«Qualcuno apra una confezione di caffè. Comunque non credo che ci sia fra noi chi abbia voglia di tornarsene subito a dormire.» September affondò un violento pugno nell'imbottitura. «Una tazza la berrei proprio volentieri. Peccato che sia soltanto il succo di un chicco marrone... e non qualcosa di più forte.»

«Signore!» ansimò Williams. Era la prima volta che Ethan vedeva l'insegnante eccitato per qualcosa. Ma soltanto un robot avrebbe potuto assistere a ciò che avevano appena vissuto senza che gli venissero a mancare uno o due battiti cardiaci. «Che cos'era?»

Con sua viva sorpresa, dopo essersi quasi strangolato con la prima sorsata del caffè, Ethan si trovò a rispondere:

«Adesso mi ricordo la sezione della fauna. Quello era un carnivoro notturno. I nativi lo considerano piuttosto pericoloso...»

«Non dirmelo» commentò September. Stava ancora lottando con l'imbottitura e il portello. «Nessuna creatura ha il diritto di avere tanti denti... Maledetto questo vento!»

«Lo chiamano *droom*» aggiunse Ethan, voltandosi. Poi osservò che Colette sedeva ancora vicino a suo padre... e dannazione se non stava tremando un po'. E per giunta pareva spaventata. Certo che doveva esserlo, chiunque lo sarebbe stato, ma non era affatto da lei.

Colette si avvide del suo sguardo. Con aria di sfida si rizzò a sedere, la-

sciando che le braccia del vecchio scivolassero via. Questi non protestò. Colette cercò di fulminare Ethan con quel suo sguardo dominatore... ma questa volta non c'era, e allora guardò altrove, impacciata.

«Suppongo che lei pensi che quella cosa mi abbia spaventata.»

«Oh, non c'è niente di male» cominciò a dire Ethan. «Non c'è niente di cui vergo...»

«Be', io non lo ero!» urlò Colette, poi tornò a calmarsi. «È soltanto che... non ho paura di niente di reale, di niente di tangibile. Ma fin da quando ero piccola, ho... ho sempre avuto paura del buio.»

«È stata sua madre, vedete...» cominciò a spiegare du Kane, ma lei lo interruppe.

«Stai zitto, papà... e dormi un po'. Devo pensare.»

Ethan si rotolò su se stesso e fissò un punto del pavimento che rifletteva la luce del fuoco sui suoi occhi. Anche lui si mise a pensare.

Il vento era calato ma soffiava ancora costantemente da ovest. Il sole era già sorto da un paio d'ore, anche se Ethan riteneva che qualunque cosa che emanasse così poco calore decente non fosse degno di quel nome. Si alzò prendendosela con comodo. Dopotutto, non c'era nessuna fretta. Al suo primo appuntamento mancava ancora una mezza giornata buona.

Nel tentativo di conservare la loro scorta di legna che andava rapidamente riducendosi, avevano lasciato che il fuoco passasse a miglior vita, qualunque fosse la vita alla quale passavano i fuochi defunti. Williams stava industriosamente sistemando ramoscelli, aghi e manciate di pseudo-licheni secchi per il falò della sera. I du Kane stavano divorando una prima colazione a base di cereali caldi, senza che nessuno dei due chiedesse uova alla Benedict. Ethan notò che, a quanto pareva, Colette era già arrivata alla terza porzione. Ethan sospirò per i sogni che si era perso.

Si sollevò sui gomiti, si rizzò a sedere e piegò le ginocchia contro il petto.

«Buongiorno, maestro. Dov'è il nostro padrone del lanciaraggi?»

«È uscito di nuovo. La sua tolleranza nei confronti di questo clima è assolutamente sbalorditiva, non le pare?» Allungò la mano sopra il piccolo falò ormai pronto e lanciò un pacchetto cilindrico a Ethan. «Mi ha detto che non dorme molto. È una perdita di tempo.»

«Uh» grugnì Ethan, e cominciò a lacerare la sommità del pacchetto. All'ultimo momento notò che la freccia rossa sul suo fianco era rivolta all'ingiù. Invertì in fretta il contenitore. Sospirando per la propria goffaggine,

strinse di nuovo la linguetta e tirò. La parte alta venne via, attivando il minuscolo elemento riscaldante dentro il pacchetto. Sessanta secondi più tardi sorseggiava la zuppa calda che si era quasi rovesciato sui ginocchi.

Dopo aver finito la maggior parte del contenuto, si alzò in piedi. O si stava adattando a quelle temperature, oppure le sue terminazioni nervose si erano talmente intorpidite che adesso avevano divorziato da preoccupazioni terrene quali quella di sapere quando fosse stato del tutto congelato.

Diamine, era una giornata assolutamente splendida! Non potevano essere più di, oh già, quattordici o quindici gradi sotto zero...

Mandò giù un'altra sorsata della zuppa, che ormai era appena tiepida.

«Vado fuori» annunciò, senza rivolgersi a nessuno in particolare, «a respirare una boccata d'aria fresca. Qui dentro la temperatura sta diventando decisamente tropicale.»

«Se è un tentativo di fare dell'umorismo» cominciò subito a ribattere Collette, fermandosi con il cucchiaino a mezz'aria, «non ho mai...»

Ma Ethan si stava già chiudendo alle spalle il portello accartocciato.

Si calò sul viso gli occhialoni da neve e sbirciò lungo la corsia centrale della scialuppa. Scoprì September intento ad esaminare gli orli del grande squarcio sul lato di babordo del vascello. Era davvero più ampio di quanto lo fosse stato il giorno precedente.

Desiderando di poter rimpicciolire e andare a nuotare nella tazza di brodo, Ethan si avvicinò. Quel liquido autoriscaldante stava lottando coraggiosamente. Ma era brutalmente sopraffatto in quel clima superartico. Buttò giù l'ultimo sorso.

«Buongiorno, Skua.» Dovette avvicinarsi di più e ripetere la frase, prima che l'altro si voltasse a guardarlo.

«Uhmhm? Suppongo che lo sia, dal momento che siamo tutti qui per vederlo, ragazzo mio. Cosa ne pensi di questo, eh?» Si scostò dalla paratia e gliel'indicò.

Ethan non dovette guardare con più attenzione per chiedere spiegazioni, per vedere ciò che il suo compagno stava studiando. Non era stato certo il vento a tracciare quei solchi curvi e profondi nella duralega. Ce n'erano sei, spazati a gruppi di tre. Altri erano visibili in alto sulle lastre di rivestimento.

«Dapprima avevo pensato che fosse stato il vento» disse Skua in tono accademico. Scosse la criniera che gli adornava la testa. «Pensi che possiamo aspettarci un'altra visita da quel... com'è che hai chiamato quel co-so?»

«Un droom» rispose Ethan. Passò un pollice guantato lungo uno dei solchi del metallo. Si adattava perfettamente. «I nastri non scendevano nei particolari della vita animale. Non so niente delle sue abitudini.» Fece una pausa fissando la scabra superficie dei circuiti elettrici scoperti che correvano lungo la parete dello scafo.

«Ascolta, so che non ti sono stato di molto aiuto, ieri sera. Quelle urla e quel rumore di metallo graffiato. Io...» una grossa mano discese sulla sua spalla, per confortarlo.

«Adesso non sprecare un solo altro pensiero per quella faccenda, ragazzo mio. Diamine, quel mostro avrebbe raggelato le budella di almeno una dozzina di soldati professionisti che ho conosciuto.»

Ethan si voltò per guardare il suo compagno. «Però le tue non si sono raggelate. Sei un soldato? O cosa? Non sappiamo molto su di te, non è vero? Conosciamo i due du Kane, e Williams, per certo, e ho parlato di me stesso. Ma *tu*?»

September scrollò le spalle, si voltò e fissò quel desolante paesaggio. Il vento aveva soffiato via la maggior parte della neve impalpabile. Sin dalle prime ore della sera precedente e durante la notte non ne era minimamente caduta. Quell'interminabile campo di ghiaccio scintillava da un miliardo di crepe, salvo là dove crescevano le chiazze della vigorosa pika-pina. Erano naufragati su un diamante.

«Diciamo che ho visto cose peggiori di questa» mormorò, con un filo di voce. «Potrei anche dirti, anche se non so il perché, che sono un ricercato. Su almeno quattro pianeti la mia testa, non necessariamente consegnata ancora attaccata al resto del mio corpo, potrebbe fruttarti una sommetta anche superiore a centomila volte dieci crediti.» Si girò e fissò Ethan con occhi luccicanti, le spesse sopracciglia congelate cozzarono fra loro.

«Cosa ne pensi?»

«Molto interessante» rispose Ethan, con voce priva d'espressione. «Cosa hai fatto?»

«Basta che tu sappia questo, ragazzo mio... per adesso. Forse un giorno ti dirò di più.»

Ethan era un buon venditore, appunto. Sapeva bene quando insistere per chiedere un impegno, e quando invece cambiare argomento. Giudicò correttamente che quello era il momento giusto per cambiare.

«Cos'è che hai buttato addosso a quell'essere? Il grido che ha lanciato era sufficiente a raggelarti il sangue... se non era già ghiacciato.»

«Sale» rispose September, come se non avessero parlato di altro. «Preso

dal pacchetto della mia cena. Non ne era rimasto molto. Ma d'altronde non mi aspetto che le creature di questo mondo abbiano molti contatti con il sale, specialmente allo stato grezzo e in polvere.»

«Immagino che possano procurarsene tutto quello che gli serve leccando il ghiaccio» disse, meditabondo, Ethan. «Dal momento che questo ghiaccio è acqua di mare congelata. Ma prova ad accostare a questo ghiaccio la *tua* lingua, e potrebbe non staccarsi mai più. Io avrei tentato con un tizzone ardente.»

«Quello sarebbe venuto dopo. Il sale mi pareva una scommessa altrettanto buona, e più sicura.»

«Sicura?»

«Sicura. Ascolta, ragazzo mio, ci sono pianeti sui quali il fuoco è assai più raro di quanto lo sia sui pianeti tipo humanx. Questo sembra appunto essere uno di quei pianeti. È soltanto una ipotesi, ma su mondi simili a questo ho visto bestie lanciarsi dritte contro una fiamma e attaccarla. Credono che sia un nuovo tipo di nemico. Una creatura vivente. Ne ho vista una rotolarsi, e rotolarsi ancora con un ceppo ardente in bocca. Artigliandolo e azzannandolo... il fuoco, non il ceppo. Se il tuo droom...»

«Non è il *mio* droom» protestò Ethan.

«... avesse reagito allo stesso modo, avrebbe potuto caricare con forza ancora maggiore invece di arretrare da quello stramaledetto portello. Non lo sapremo mai, perché il sale ha funzionato. Il fuoco potrebbe perfino averlo attirato. Scommetto che su un mondo come questo molti animali possono percepire il calore da una buona distanza. Il nostro fuoco potrebbe averne irradiato tanto quanto, diciamo, un altro droom. Sono territoriali?»

«Non so neanche questo» confessò Ethan.

«È difficile lasciare grandi tracce sul ghiaccio spoglio.» September tirò fuori dalla tasca della giacca uno stelo rosso-verde ormai familiare e cominciò a masticarlo. Ethan percepì lo sgranocchiare.

«Sa un po' di prezzemolo. Come fa a crescere così lontano sul ghiaccio?»

Ethan portò la mano sotto il cappuccio del suo cappotto e si grattò il cuoio capelluto. «Da come ricordo il nastro, il sistema radicale si estende fino a una certa distanza, ramificando e facendo spuntare gli steli lungo tutto il suo percorso. Quando raggiunge una certa estensione, la crescita cessa e l'estremità della radice principale comincia a gonfiarsi. Le sostanze nutritive vengono fornite dalla massa di terra da cui la pianta è partita, dovunque essa si trovi, e in quel modo si costituisce un nodo di buone di-

mensioni e ricco di alimenti alla estremità più lontana.

«La pianta irradia una quantità di calore sufficiente a sciogliere il ghiaccio lungo il proprio percorso. I nuovi noduli fungono da piattaforme di lancio, o da basi avanzate che dir si voglia, emettendo nuove radici in tutte le direzioni. Se le radici di un nodo incontrano quelle di un altro, crescono insieme, che appartengano o no alla stessa pianta-madre. Questo amplia e rinforza la rete, garantendo la sopravvivenza dell'insieme nel caso in cui il fusto centrale venga distrutto.

«Ne esiste una varietà gigante chiamata pika-pedan, che arriva ad un'altezza di tre o quattro metri. I suoi nodi possono raggiungere parecchi metri di diametro.»

«Capisco.» September mugolò fra sé per qualche istante. «Allora, se seguiremo un affioramento di quest'erba, finiremo per arrivare alla terraferma?»

Ethan sorrise. «Ben pensato. Il guaio è che, stando ai rapporti dell'unica ricognizione fatta dal Commonwealth, ci sono macchie di vegetazione che crescono fino a millecinquecento chilometri e anche più dalla vicina massa di terra.»

«Oh» disse l'altro, semplicemente. Parve deluso. «Senti, io non ho ancora fatto colazione. E tu?»

«Soltanto un po' di minestra. Non mi andrebbe male qualcosa di solido.» Buttò fuori dalla scialuppa il cilindro ormai vuoto, e lo seguì con lo sguardo mentre rimbalzava e rotolava sulla pallida superficie.

«Va bene. Cosa pensi che dovremo fare dopo colazione, capo?»

«Be'» Ethan valutò la cosa. «Penso decisamente che non dovremmo rimanere qui.» Guardò l'altro per cercare una conferma, ma l'omone si limitò semplicemente a fissarlo a sua volta. Ethan riprese:

«Non faremo nessun progresso verso Scimmia d'Ottone, restandocene fermi qui. Una botta davvero di prima classe potrebbe far schizzare via sul serio quello che rimane di questa scialuppa. Credo che la prima cosa da fare sia cercare un riparo più consistente. Forse una caverna su una grande isola. Ieri hai già fatto il giro di questa?» September annuì.

«Come ho già detto allora, non è molto grande. Certamente non ho visto niente che potremmo usare come riparo, a meno di non scavarcelo noi. Vista la probabile consistenza di questo terreno ghiacciato, non vorrei provarci.»

«Bene. Allora, dopo che avrai mangiato, credo che se ti arrampicherai...»

«Arrampicarmi? Uh-uh, non io.»

«D'accordo. *Uno* di noi dovrebbe arrampicarsi sull'albero più alto dell'isola e dare un'occhiata intorno. Forse vedremo qualcosa.»

«Un carrettino dei gelati, magari?»

September scoppiò in una fragorosa risata, e picchiò la mano sulla schiena di Ethan. «Una bella pensata, ragazzo mio, ma per prima cosa mi darò da fare per mettermi qualcosa di sostanzioso nello stomaco. Altrimenti non avrò la forza di guardare mentre cadi.»

«Anche se dovessimo avvistare un'altra massa di terra» chiese Colette du Kane, «come vi proponete di raggiungerla?» September continuò a mangiare la sua colazione a base di fiocchi d'avena, mentre rifletteva sulla domanda.

«Ha detto anche lei che camminare sul ghiaccio è maledettamente difficile» continuò Colette, cocciutamente. «Dal momento che non c'è niente a una distanza abbordabile, qualunque pista che tentassimo sarà sempre di chilometri. Ciò potrebbe andare benissimo per voi, ma io non sono costruita per attraversare interi territori. E papà non ce la farebbe mai.»

Du Kane si rizzò per protestare, ma sua figlia sollevò una mano e sorrise.

«No, papà. So che saresti pronto a provarci, ma dirigere una compagnia non abitua nessuno a compiere troppi sforzi fisici.»

«Qualcos'altro che i direttori di compagnie dovrebbero notare» dichiarò September, mettendo giù il suo contenitore vuoto. «Malgrado ciò che lei può pensare, giovane signora, neanch'io pregusto il piacere di tentare una simile passeggiata. Dovremo tentare d'improvvisare una specie di slitta. Forse potremmo strappar via del tutto una sezione lacerata dello scafo. Se potessimo affilare alcuni lunghi rami appuntandoli a dovere, forse applicando ad essi puntali metallici, potremmo riuscire ad avanzare con una successione di spinte, usandoli come bastoncini da sci. Sarà lento e goffo, ma molto meglio che camminare. Non proprio l'Intercity Centrale di Hovehom, ma dovremmo essere in grado di portare con noi la maggior parte delle nostre provviste.»

«Il tempo dovrebbe rimanere costante» disse Colette, pensierosa. «Non so se riusciremmo a resistere ad un'altra notte come l'ultima, e per giunta all'aperto sul ghiaccio.»

September parve turbato. «Io non ho alcun modo per saperlo, signorina du Kane. Non è un pensiero gradevole. E se un altro di quegli incubi con i

denti a sega dovesse capitarci addosso, allora finiremo per far la parte di tanti antipasti freddi.

«Una cosa è sicura, però. Non staremo peggio di quanto stiamo qui. E per lo meno ci avvicineremo in qualche modo all'insediamento.»

«Ma se qualcuno dovesse mandare una navetta di salvataggio?» intervenne du Kane con voce lamentosa.

Ethan si sorprese, dichiarando:

«È molto improbabile che qualcuno si metta ad esplorare la superficie alla ricerca di sopravvissuti, signore. Se lo facessero, avrebbero tutto il pianeta a disposizione... e non ci sono molte probabilità che riescano a rintracciarci sullo sfondo di questo ghiaccio, privi di energia come siamo, senza niente in grado di trasmettere. Ma se per un caso straordinario qualcuno venisse a cercarci e trovasse il relitto, supporranno senz'altro che ci siamo diretti verso Scimmia d'Ottone. Ci rintraccerebbero lungo i percorsi più probabili. Possiamo lasciare dei segnali. Per lo meno, sappiamo che si trova da qualche parte verso occidente.»

Bene, si disse un po' sorpreso, hai appena pronunciato il tuo probabile licenziamento, signor Fortune. Una fine piuttosto triste per questo giovane piazzista biondo della Malaika Enterprises, uhmhm?... Ma certo, procedi pure e rabbriviscisi. Di' pure a te stesso che è il freddo.

«Che vi piaccia o no, dobbiamo cavarcela da soli, come ha appena detto il giovanotto» aggiunse September.

Ethan si sentì parlare di nuovo. «C'è un'altra possibilità, naturalmente.» Perfino September parve sorpreso. «I suoi potrebbero decidere di venire a cercarci...»

Dal suo angolo Walther gli lanciò un'occhiata feroce.

«Non c'è la minima probabilità» sbottò il piccolo rapitore. «Non sono così fantasiosi. In questo momento, siamo bell'e morti, grazie a *lui*.» Gratificò September d'una occhiata trasudante odio.

«C'è abbastanza metallo affilato in giro» rispose l'omone, con calma. «Puoi tagliarti la gola quando vuoi.»

«O la tua, forse?»

September accennò a un sorriso: «Sei il benvenuto a tentare ad ogni ora di qualunque giorno, a tua scelta. In un modo o nell'altro sarebbe comunque una soluzione per te, non è vero?»

«In questo momento, però» proseguì, rivolgendosi energicamente a tutti loro, «credo che dovremmo fare tutti una passeggiatina intorno a questo pezzetto di terra contro il quale siamo andati a cozzare. Non è molto gran-

de, ma è casa nostra. Per un giorno ancora, almeno. Inoltre, la maggior parte di voi non è stata fuori. È ora che cominciate ad abituarvi al tipo di paesaggio nel quale passerete un periodo di tempo piuttosto lungo.»

Non vi furono discussioni, neppure da parte di Colette. Fu Ethan a notare l'ovvio problema.

«Aspetta un momento, abbiamo soltanto quattro paia di occhiali da ghiaccio.»

Era vero. Sia Williams che il rapitore erano senza quel vitale paio di lenti protettive.

L'insegnante, però, aveva una propria soluzione.

«Io non ne ho bisogno, signor Fortune. È per questo che le ho dato i miei.» Affondò le mani nel cappotto, quindi mostrò a Ethan un minuscolo astuccio nero. Facendo attenzione a proteggerlo dalla brezza costante che soffiava dal portello sfasciato, si rannicchiò. Quando si rialzò, stringeva gli occhi.

«Porto contatti ottici protoidi.» Mise via l'astuccio. «Quelli che attualmente indosso hanno una configurazione da alto bagliore. Dovrebbero venir usati per i bagni di sole ad alta intensità. Non mi aspetto di farne molti, ma dovrebbero andar bene per l'esterno, anche se non come gli occhialoni. Me la caverò. Comunque, sono più comodi.»

Malgrado la piccola statura e l'aspetto fragile, Ethan dovette ammettere che il piccolo insegnante dava una certa impressione di competenza. Si aspettava che avrebbero dovuto fare affidamento su di lui come terzo uomo, nel caso in cui il viaggio si fosse rivelato davvero duro.

Proprio come lui avrebbe finito per dipendere sempre di più da September. Da un individuo ricercato. Molto ricercato, stando alla descrizione che aveva fatto di se stesso.

Insomma, ci sarebbe stato tempo in abbondanza per pensarci più tardi, sempre se ci fosse stato un più tardi. Mise una mano sulla maniglia del portello.

Una voce pigolò nervosa dal fondo della cabina.

«Ehi, e io?»

«Vieni anche tu» ringhiò September. «Non mi fido di lasciarti solo con il cibo e la legna. Non fino a quando non sarò molto più sicuro del tuo equilibrio mentale.»

«Ma non ho occhialoni né lenti speciali» fece notare Walther con voce implorante. Era chiaro che sapeva cosa sarebbe successo ai suoi occhi una volta all'esterno.

«Un paio di giorni senza protezione e sarò cieco come un grillo di caverna! Una settimana o due e sarà permanente!» Malgrado il freddo stava sudando.

«Strappa un po' di tessuto dalla tua camicia o dalle mutande» gli suggerì September, «e lègatelò intorno alla testa. Usa della roba scura e sottile per copriti gli occhi. E tienli chiusi quanto più possibile. Non vedrai molto, ma neppure diventerai cieco. E stai bene attento a non tentare niente.»

«Ma finirò anche per gelare» insisté Walther. «Non ho una tuta di sopravvivenza o una doppia serie d'indumenti come te.»

«Tanto peggio. Una volta che avremo messo assieme la slitta, faremo quello che potremo per tenerti lontano dal vento. Comunque, non mi aspetto che tu faccia nessun onesto lavoro. Per quello che mi riguarda, puoi restare nella scialuppa e morire di freddo, se preferisci. Ma se hai intenzione di venire col resto di noi, verrai fuori subito, adesso.»

Il rapitore cacciò un piccolo gemito, e si sbottonò la giacca. Rabbrivendo cominciò ad armeggiare con il tessuto di una manica della camicia.

Ethan scoprì che provava dispiacere per quell'uomo. Non era ragionevole, considerato ciò che quell'uomo aveva fatto, o aveva progettato di fare, a tutti loro. Tuttavia, ciò serviva a placare la sua coscienza.

«Aspetta un momento. Prima che tu cominci a lacerarti i vestiti, cerca in giro per la cabina un grosso pezzo o due di quella imbottitura delle cucette. Pare ce ne sia in abbondanza qui intorno. E anche l'isolante dello scafo che si è staccato. Cerca di ficcarteli fra la giacca e la camicia. Sarà anche goffo, ma potrebbe tenerti caldo.»

«Grazie. Grazie davvero» disse Walther, raggiante, chiudendosi la giacca. «Potrebbe... se è per questo.»

«Perché darsi tanta pena per lui?» chiese September con indifferenza. «Perché non lasciarlo congelare?»

«Hai mai ascoltato un uomo che muore lentamente congelando?» replicò Ethan.

September fece per dire qualcosa, si fermò, lo guardò stranamente, si voltò e si allontanò. Se avesse insistito per saperlo, Ethan avrebbe dovuto confessare che neppure lui aveva visto congelare un uomo.

«Fai pure a modo tuo, ragazzo mio. Williams, lo tenga d'occhio e si accerti che l'imbottitura lacerata sia l'unica cosa che prende su. Il resto di noi va fuori a fare un giro.»

La piccola isola si dimostrò semmai ancora più piccola di quanto September aveva suggerito. Per la maggior parte roccia e suolo ghiacciato, non

sembrava ricca a sufficienza da sostenere neppure un fungo a ombrello scapolo. Per non parlare della vegetazione che copriva il terreno, gli arbusti, e gli alberi di discrete dimensioni. Ma c'erano. Un paio di arruffati arbusti esibivano perfino un frutto rosso-ferro che assomigliava a un incrocio fra un lampone e un fagiolino.

Ethan considerò il frutto... ma la pianta-madre era un vuoto nei ricordi immagazzinati nella sua memoria. Staccò uno dei frutti e se lo cacciò in una tasca per studiarlo più tardi. Sembrava commestibile, il che non significava assolutamente nulla. Poteva contenere acido nitrico concentrato, per quello che lui ne sapeva.

C'era anche vita animale sull'isola, la prima che vedevano al di fuori del droom. Soprattutto delle piccole palle di pelliccia scura con luminosi occhi rosa e zampette corte e tozze. Schizzavano dentro e fuori da buchi simili a quelli dei conigli con velocità sbalorditiva.

E in una occasione, mentre September ispezionava un particolare albero, un paio di creature simili a pipistrelli coperti da un mantello che pareva di visone scesero in picchiata verso di lui. Era tutto un bluff, ma September ugualmente si allontanò. Qualunque cosa fossero, era probabile che avessero un nido fra i rami più alti. Continuarono a fingere di aggredirlo da una distanza più sicura.

Ethan cercò d'immaginarsi quale tipo di nido potessero costruire degli arboricoli, che fosse in grado di resistere all'impeto del vento su quel pianeta. Diciamo, una raffica di 200 chilometri all'ora che soffiava direttamente dalla superficie ghiacciata. Non ci riuscì e si voltò per esaminare un rivestimento di folto muschio rosso che cresceva al riparo di un ammasso di rocce.

Hellespont du Kane stava studiando la stessa vegetazione. «Sa» gli disse Ethan, «c'è parecchio rosso nella pika-pina... e adesso questa roba è quasi scarlatta.»

«Bellissima, non è vero?» disse du Kane. Era ovvio che il vecchio era incantato. Per Ethan era soltanto una sorta di fungo alieno. Il vecchio si chinò più vicino. «Sa, io allevo fiori. Oh, sì! In alcuni ambienti sono considerato un esperto.» Poi qualcosa parve fare di nuovo *clic!* dietro quegli occhi e la voce ridivenne quella di un mercenario. «Potrebbe significare che c'è molto ferro e manganese su questo mondo.»

«Non so» rispose Ethan, cercando di separare i fiori dal minerale grezzo. «I nastri non dicevano molto sulla geologia del sottosuolo.»

«Ah, be'... un'interessante supposizione, comunque» concluse du Kane.

Si chinò ancora di più per scrutare quella pianta dall'aspetto untuoso. «Mi chiedo se sia così morbida come sembra. Molte piante concentrano nelle loro cellule minerali interessanti in quantitativi commerciali.»

Piantò un dito in mezzo a una macchia di vegetazione, spinse... e balzò via con una velocità così sorprendente che Ethan diede anche lui un balzo.

September e Colette dovevano aver sentito lo strillo che du Kane aveva lanciato, giacché furono accanto a lui nel giro di pochi secondi.

«Papà, cos'è successo? Stai bene?»

Dal momento che du Kane sedeva sul terreno, arrotando i denti in preda ad un ovvio dolore, reggendosi il polso, Ethan fu tentato di proporre un commento adeguato sulla sagacia semantica femminile. In quel momento, però, lo preoccupava assai di più il benessere del vecchio.

«Ha piantato un dito in mezzo a quella chiazza di muschio... o qualunque cosa sia» rispose.

«Mi ha dato la sensazione di un acido» dichiarò l'industriale, con voce stretta. «Mi ha fatto parecchio male...» Clic. «Colette?»

«Sono qui, papà» lei rispose con calma.

«Ce la fa a ritornare alla scialuppa?» gli chiese September. Du Kane si alzò in piedi, sempre tenendosi il polso, e cominciò a sfilarsi il guanto.

«La scialuppa? Credo di sì. Non sono stordito, o nient'altro del genere. È soltanto dolore.»

«È stato sciocco da parte tua farlo, papà» lo rimproverò Colette.

«Senta, adesso» disse Ethan, «sembra innocuo, e suo padre non aveva nessuna idea che potesse essere letale.»

«E lei non aveva nessuna idea, punto» ribatté lei, cingendo con un braccio il vecchio. Ethan fece per obiettare. Dopotutto, non era descritto in nessuno dei suoi nastri. Poteva essere perfino una specie ignota. Ma lei non era interessata.

«Speriamo soltanto che non sia tossico» disse con voce sommessa.

Du Kane si stava controllando con uno sforzo. Ethan s'interrogò sugli alti e bassi dell'anziano uomo. Un momento era una torre incrollabile, un fusto d'acciaio dall'anima di duralega, capo di cento industrie. Un momento dopo era un vecchio semi-senile che bramava disperatamente approvazione e protezione. Qual era la verità, quale la menzogna? Probabilmente soltanto Colette conosceva la risposta... e lei non era disponibile a dare nessuna informazione.

«Non c'è modo di dirlo» disse September, riportando i pensieri di Ethan al problema corrente. «Potrebbe non essere peggiore d'una brutta puntura

d'ape. D'altro canto, il signor du Kane potrebbe stramazze a terra una volta per tutte il prossimo minuto. Ma ne dubito. I ricchi muoiono soltanto per il superlavoro o per l'eccesso di cibo.» Colette gli lanciò un'occhiata furibonda, ma du Kane fu quasi sul punto di sorridere.

«Di rado gli animali che vivono nei climi freddi sono portatori di veleno. E quando lo fanno, non è mai qualcosa di così potente come i veleni utilizzati dai loro equivalenti tropicali. E questo è un ecosistema completamente alieno. Potrebbe essere istantaneamente fatale o alle piante o agli animali, e del tutto innocuo per noi. O viceversa. Ma adesso abbiamo già parlato anche troppo. Torni alla scialuppa e ci metta sopra qualcosa. Almeno per eliminare il dolore.»

Padre e figlia cominciarono a dirigersi lentamente verso il relitto. Ethan li seguì con lo sguardo mentre li allontanavano.

«Pensi davvero che si rimetterà?»

«Sì. Assomiglia un po' alla leggera bruciatura da acido. Non possiamo esserne certi... lo sapremo meglio domani. Ma è stata una dannata fortuna che avesse addosso quel guanto.

«E adesso credo proprio che sia il momento che tu ti arrampichi su quell'albero.»

«Ci proverò» sospirò Ethan. «Non sono molto portato per questo tipo di attività atletica. Se fosse tennis, poef o golf...»

«Ti sarà di aiuto, ragazzo mio. Inoltre, se i rami dovessero diventar fitti vicino alla cima, tu puoi scivolarci in mezzo molto più facilmente di quanto potrei fare io. E tu puoi anche salire più in alto.»

Ethan si astenne dall'osservare che September avrebbe potuto spezzare i rami che, invece, lui doveva schivare.

Trovarono il punto più alto dell'isola con il semplice espediente di continuare a camminare in salita fino a quando il terreno non cominciò di nuovo a scendere. Di qui, girarono in cerchio per un paio di metri fino a un albero dall'aspetto promettente. Appoggiata una gamba sul lato destro del tronco, Ethan si preparò ad arrampicarsi fino al ramo più basso. Non avrebbe dovuto affatto darsi da fare. La spinta che September gli diede lo mandò a volare in mezzo ai rami.

Dopo aver ripreso il fiato ed essersi succhiato un po' la mano sinistra leggermente graffiata, cominciò a salire. I rami crescevano molto accostati gli uni agli altri e permettevano di salire con facilità. L'albero sveltava forse a una ventina di metri di altezza. Sia il tronco che i tozzi rami erano spessi e rivestiti da una fitta corteccia, per conservare il calore e resistere ai

venti che spazzavano quell'isolotto soffiando con la forza di un uragano.

Ethan riuscì ad arrampicarsi fino a un metro dalla chioma, la quale ondeggiava leggermente sotto il soffio costante del vento. In effetti il vento non aveva mai cessato di ululare da quando si erano schiantati.

La sommità risultò trovarsi a una buona trentina di metri di altezza rispetto al ghiaccio, forse anche di più. Ethan guardò giù alla sua sinistra. Da quel punto elevato, aveva un'eccellente panoramica della scialuppa accartocciata e dei segni della slittata sopra il ghiaccio dritti come frecce, che si estendevano ininterrotti fino all'orizzonte.

In distanza, sulla sua destra, gli parve di poter distinguere un tratto di ghiaccio verdastro. Altra pika-pina, o forse il suo parente gigante, la pika-pedan. Più lontano ancora c'erano una o due gobbe sull'orizzonte che potevano essere isole più grandi. Sfortunatamente si ergevano in direzione est. Oh, Dio, certo che sarebbero andati in quella direzione, nel caso in cui si fossero rivelate le sole terre visibili, ma lui avrebbe preferito muoversi in direzione della civiltà.

Si girò, reggendosi saldamente ai rami, e fu compiaciuto nel vedere quelli che parevano analoghi rigonfiamenti verso ovest. Sembravano altrettanto grandi, sempre che lì ci fosse davvero qualcosa e non soltanto un miraggio, o un semplice parto della sua vista raggelata dal vento. Era più difficile vedere su quel lato perché stava guardando proprio nella direzione del vento. Anche se l'albero, con viva, amichevole partecipazione, restava fermo e saldo, gli occhiali da ghiaccio mostravano la perversa tendenza a cambiare posizione sotto la visiera della sua faccia. Portò la mano dietro la testa e armeggiò con le cinghie, riuscendo a stringerle un pochino.

Strinse ancora di più gli occhi.

Sul ghiaccio, fra la loro isola e quelle lontane gobbe, gli parve di distinguere una dozzina o giù di lì di macchie scure. Non erano pika-pina, perché parevano in movimento.

La voce di September fluttuò fino a lui: «Visto niente, ragazzo?» Il vento lo faceva apparire più lontano di quanto fosse in realtà. Si voltò sul lato opposto alla brezza e gridò, rivolto verso il basso:

«Non ne sono sicuro! Forse un branco di animali. O magari qualcuno che vuole invitarci a una festa.»

«Oh, bene!» Un ampio sorriso gli spezzò il volto rivolto all'insù. «Speriamo che ci offrano un menu, senza che ci facciano figurare il nostro nome...»

Ethan lanciò un'altra occhiata a quelle macchie lontane. Si assicurò che

stessero davvero muovendosi in direzione della loro isola, prima di cominciare a scendere lungo il tronco indurito dal ghiaccio.

Fra nuvolette di fiato ghiacciato, i due uomini raggiunsero di corsa la scialuppa. Williams e gli altri li stavano aspettando. L'insegnante aiutò September a chiudere la porta dello scompartimento alle loro spalle.

Ethan vide che la giacca e i calzoni di Walther erano pieni di goffi rigonfiamenti. Questo lo faceva assomigliare, falsamente, ad un gnomo. La sua testa era avvolta in bende di tessuto strappato e un paio di occhi neri guardavano fuori da una sottile fenditura. Non era grazioso, e non poteva essere comodo, ma forse tutto questo lo teneva caldo. E, comunque, il rapitore non era nella posizione di poter cavillare sulla moda.

«Come va quel dito?» chiese September, a proposito della ferita di du Kane padre.

«Ci abbiamo spalmato sopra un po' di pomata anestetica» lo informò Colette. «Sembra aver fatto scendere il gonfiore. Fa ancora male, ma il dolore non è più così forte.»

«Bellissima creatura» mormorò du Kane. «Affascinante meccanismo difensivo. Oppure potrebbe essere offensivo. Abbiamo tirato fuori parecchie dozzine di minuscoli aculei dalla punta del guanto. Non troverei affatto gradevole montarci sopra a piedi nudi.»

«Assomiglia molto alle meduse della Terra» aggiunse Williams.

«Parlando di aculei» disse Ethan, con quanta più disinvoltura possibile, «credo che il locale comitato di ricevimento stia per farci visita.» *Questo* l'avrebbe scossa?

«Era ora» borbottò la ragazza. «Maledettamente inefficienti.»

«Potrebbe trattarsi di un gruppo di cacciatori» aggiunse September con allegria.

«Nativi!» sbottò Williams tutto eccitato. «Meraviglioso! Devo cercare di prendere quanti più appunti possibile. I miei studenti ne saranno affascinati.» Sembrava del tutto inconsapevole che avrebbe potuto diventare il primo piatto di qualche altro studente prima della fine della giornata.

«Pensate che saranno amichevoli?» chiese du Kane padre, esitante.

«Non c'è molto che possiamo fare, se non lo saranno» disse Colette, gelida.

«Potrebbero perfino essere cannibali» aggiunse September, deciso, a quanto pareva, ad alleggerire l'atmosfera «Ragazzo, sei tu quello che ha ingurgitato gli ipnonastri, perciò sarai tu a parlare. Io mi terrò alla tua destra, e cercherò di apparire quanto più possibile amichevole. Williams, lei

si metta invece alla sua sinistra, visto che anche lei si è ingurgitato un nastro.»

«Se il loro dialetto non è troppo impastato, dovrei riuscire a capirli piuttosto bene anch'io» pigolò inaspettatamente Walther.

«L'avevo supposto» replicò September. «Rimani indietro e tieni la bocca chiusa.»

«Non potrei tentare proprio niente» ribatté l'ometto, offeso. «Voi capirete tanto quanto me.»

«Oh, non è la tua lingua che mi preoccupa... è quel tuo incantevole aspetto. È distorto quanto basta per terrorizzare perfino un ben equilibrato primitivo. Preferisco mostrare superfici il più possibile simmetriche fino a quando non li avremo conosciuti meglio. Potrebbero risultare schizzinosi. Non possiamo correre il rischio di far scappare per paura un aiuto potenziale.»

Walther brontolò, ma non riuscì a trovare un valido argomento con cui ribattere.

September, adesso, si rivolse ai du Kane padre e figlia. «Con tutto il dovuto rispetto, nessuno di voi capisce la lingua. Perciò anche voi due resterete dietro.» Ciò parve andare benissimo ai due viaggiatori cosmopoliti.

«Allora, a questo punto, ognuno di voi conosce qual è il suo posto? Benissimo!» September si rivolse a Ethan. «Va bene, ragazzo mio, il campo è tutto tuo.»

Ethan appoggiò una mano sulla maniglia del portello, poi si rivolse a September.

«Tu... non conosci qualche buona frase di apertura per i contatti interspecie? È probabile che quelli, là fuori, non abbiano mai visto un essere umano prima d'oggi.»

«No... ma tu attacca le prime note, e io mi unirò subito al coro.» September ridacchiò e gli diede una spinta. «Su, ragazzo, adesso vai.»

Per sua fortuna, Ethan aveva già aperto il portello. Altrimenti, quella spinta avrebbe potuto fargli trapassare il metallo.

IV

Sir Hunnar Barbarossa strizzò con forza gli occhi, ma erano ancora troppo lontani per riuscire a distinguere il numero delle figure accanto a quella massa dalla strana forma. Pareva davvero che fosse fatta di metallo.

Quando Eer-Meesach era entrato di corsa nella Grande Sala farfugliando

la sua storia isterica su una cosa fiammeggiante che cadeva dal cielo, Hunnar era stato uno degli scettici.

Lo stregone aveva insistito che il suo telescopio gli aveva detto che almeno l'esterno di quell'affare era rivestito di buon, solido metallo, il quale risplendeva come la tiara di una danzatrice. Ed oltre a ciò insisteva a dire di aver visto due creature che erano emerse dal metallo e si erano messe a camminare per l'isola.

Adesso, poteva vederlo con i suoi occhi, e per un istante si dimenticò delle creature. Tanto metallo, tutto insieme! Se era buono come l'acciaio, avrebbe potuto rivelarsi una preda davvero preziosa. Avrebbero avuto bisogno di ogni singolo frammento di quell'oggetto, se volevano che il piano di Lungascia per contrastare l'Orda venisse approvato dal Consiglio.

Sarebbe stato d'importanza cruciale trattare in maniera corretta con quegli strani esseri. Sarebbe stato anche bello dargli la caccia e mozzare qualche testa. Ma non necessariamente pratico. Tanto per cominciare, Eer-Meesach non glielo avrebbe mai perdonato. Hunnar fece un Segno. Non voleva che nel suo letto comparisse un festevole Gutorrbyn nel bel mezzo di un amplesso.

Inoltre, qualunque essere che riusciva a far restare alto nel cielo tanto metallo... poteva forse essere anche in grado di fare cose spiacevoli a una persona. Senza alcun dubbio conoscevano il valore del loro metallo.

Un pensiero l'aveva tormentato durante tutto il percorso da Wannome. Potevano essere dèi? Dèi dalla grigia criniera, onnipotenti, immortali? Non si poteva ancora escludere.

Però la descrizione fatta dallo stregone, del modo in cui il loro apparecchio era disceso, indicava una mancanza di controllo... e in tal caso, come potevano essere infallibili immortali? Parevano assai più dei cuccioli intrappolati in una slitta sfuggita loro di mano.

Ma si sarebbe riservato il giudizio finale fino a quando non avesse visto con i propri occhi. Ciò avrebbe fatto contenti i suoi insegnanti.

Ma tutto quel metallo!

Fissò la grande cosa caduta. Un fatto sembrava sicuro. Chiunque fosse, la loro vista pareva buona tanto quanto la sua. Pareva che un loro gruppo si stesse radunando appena fuori della nave... seppure con riluttanza era arrivato a considerarlo un vascello di qualche tipo. Erano in piedi sui bordi dell'isola. Di per sé questa era già una cosa strana. Ma limitandosi volontariamente a rimanere sulla terra, potevano voler fare un gesto amichevole. Hunnar aveva l'idea giusta ma il motivo sbagliato.

Sogghignò ferocemente. Questo poteva voler dire che quegli stranieri avevano paura di lottare contro di lui. Altrimenti gli sarebbero venuti incontro.

C'erano cinque... no, sei, di quegli esseri. E pareva che uno soltanto fosse costruito come un guerriero. Di bene in meglio.

«Suaxus!» gridò al suo primo luogotenente, «pòrtati sulla sinistra! Vassen, Smjor, con lui!» Si girò, addentando l'aria. «Budjir, a destra con Avyeh e Hivell!»

I nove tran si divisero immediatamente in tre gruppi. Si sarebbero avvicinati lungo tre direttrici. Non soltanto si trattava di una precauzione dettata dal buon senso, ma questo avrebbe anche fatto colpo sui loro visitatori. Aveva dato a Suaxus la sinistra, dove il vento era meno forte. Quello scudiero era impaziente e rappresentava un po' un problema, ma fondamentalemente era uno dei meglio addestrati.

E tu, Hunnar? Di chi sei nonno, eh? La maturità, ricordò a se stesso, non era necessariamente in funzione dell'età.

Fece un segnale. Su un lato della formazione a punta di freccia tre tran abbassarono d'un tratto il braccio sinistro. La robusta membrana che si stendeva dal polso all'anca si ripiegò e i tre soldati si sporsero leggermente sulla sinistra. Il vento soffiava forte e costante sull'ala destra mentre tre serie di lame artigliate affondavano con forza nel ghiaccio. Lo scudiero e due soldati virarono a babordo di sessanta gradi. Budjir e i suoi uomini ripeterono la stessa manovra a tribordo.

Si stavano già avvicinando, e Hunnar si chiese se non avesse tardato troppo a lungo.

«Hafel giù!» ordinò al suo compagno. Abbassarono tutti le braccia e diminuirono la velocità. Non avrebbe funzionato se avessero raggiunto il loro obbiettivo prima dei compagni che li fiancheggiavano. Certamente Eer-Meesach e forse lo stesso Langravio li stavano osservando dalla torre dello stregone. Non era quello il momento di mostrarsi imprecisi e trascurati.

«E fate attenzione quando frenate!» aggiunse. Salutare i loro visitatori con una pioggia di frammenti appuntiti di ghiaccio non sarebbe stata neanche quella una diplomazia accomodante.

La lancia che stringeva nella zampa sinistra gli sembrava leggera. Era quasi a ridosso degli stranieri, i quali non avevano fatto niente che somigliasse ad una mossa ostile. Avevano la faccia rosea e apparivano d'un colore sorprendentemente chiaro, salvo per uno che era bruno scuro. Anche se il loro colore variava da individuo a individuo, in linea di massima era

come quello di un cucciolo appena nato.

Vide Suaxus che si avvicinava rapidamente da sinistra, ed estese un po' di più le proprie ali. Budjir avrebbe notato l'accelerazione e avrebbe uniformato perfettamente la propria velocità. Guardando gli stranieri davanti a sé, Hunnar non riuscì a distinguere una sola spada, ascia, lancia, o anche soltanto un coltello. Naturalmente, ricordò a se stesso, potevano essercene altri cinquanta armati fino ai denti, nascosti dentro quella bottiglia metallica.

Comunque, se volevano combattere, avrebbero dovuto spostarsi dalla terra al ghiaccio, e Hunnar aveva sia il vento che il sole alle proprie spalle. Che ci provassero! Almeno quei primi sei sarebbero caduti come una mandria di miagolanti saltatori.

Fai attenzione, idiota! Ancora una volta non stai pensando diplomaticamente. Poi, il momento di sognare ad occhi aperti passò.

«In alto le lance!» esclamò. «E frenate!»

Suaxus e Budjir arrivarono quasi simultaneamente. Ben fatto, Hunnar si complimentò con se stesso. Chiunque, là nel castello, che avesse seguito la manovra, non poteva non esserne soddisfatto.

Hunnar ed i suoi uomini sollevarono le loro armi sulla perpendicolare, si girarono leggermente sulla sinistra, e si piantarono nel ghiaccio. Strappata via dagli artigli taglienti dei soldati tran, una pioggia di frammenti di ghiaccio volò verso sinistra sollevando una scintillante cascata. La pioggia di ghiaccio mancò completamente gli alieni. Un paio fra loro trasalirono, ma quelli davanti rimasero immobili.

Ma uno di quelli più indietro lanciò un suono breve ed acuto. A Hunnar parve un grido d'incertezza. Ma per tutto quello che lui sapeva di quella strana gente, avrebbe anche potuto essere una risata. Lo stesso essere si era immediatamente stretto a un altro. Decise che erano compagni. Un altro buon segno. Finora era difficile distinguere i maschi dalle femmine.

Avrebbe potuto rivelarsi impossibile scoprirlo, senza la dissezione. Ecco che ci caschi di nuovo, si autoammonì. Se questo fosse successo soltanto un anno prima, la sua mente si sarebbe mossa più facilmente.

Bene, se c'erano altre di quelle strane creature nascoste all'interno della nave metallica, allora quelle che vedeva davanti a sé erano bravissime a bluffare: nessuna fra loro aveva lanciato una sola occhiata in quella direzione. E con una sola eccezione, sembravano tutti denutriti. E neppure uno, fra loro, sembrava un bambino. No, non erano poi così bassi, ma *erano* terribilmente magri. E molto di quello che avevano addosso pareva consi-

stere d'indumenti.

Da parte loro, quel piccolo nucleo d'esseri umani era rimasto adeguatamente colpito dall'aspetto dello stesso sir Hunnar. Ma d'altro canto, il cavaliere era un esemplare notevole perfino fra quelli della sua stessa specie. Era alto tanto quanto September, e il doppio più grosso. Le sue braccia grandi e robuste terminavano con delle mani munite di tre dita e un pollice opponibile. A loro volta le braccia sostenevano delle ali membranose ripiegate che si stendevano fra il polso e l'anca.

I piedi erano corti, con dita spesse e allungate. Ognuna delle tre dita del piede aveva un singolo artiglio molto esteso che si restringeva diventando una lama affilata, sul lato inferiore, formando una specie di triplice pattino su ciascun piede. Il quarto dito era corto e girava per metà dietro al calcagno. Mostrava una punta tozza e monca che fungeva da freno quando veniva conficcato nel ghiaccio.

Mentre viaggiavano in direzione della scialuppa, i tran avevano dato l'impressione di essere più bassi. Questo, perché si muovevano rannicchiati, offrendo meno superficie, in proporzione, all'area delle ali. Inoltre, questo li aiutava a mantenere l'equilibrio in mezzo a quei venti ingannevoli.

Il tronco, dal torace sviluppatissimo, era ricoperto da una pelliccia dal pelo corto e morbido. Ogni soldato indossava uno spesso giaccone color terra bruciata di hessavar. Questo era trattenuto alla vita da una cintura di dischi d'oro battuto e cuoio lavorato. Una corta spada, dalla doppia lama, era allacciata saldamente alla gamba sinistra di Hunnar. Un pugnale dall'aspetto malevolo penzolava dal suo fianco destro.

Una sinistra collana di denti seghettati di krokim gli ricadeva dal grosso collo sopra il giaccone. Il cappuccio assomigliava molto a quello dei loro parka di sopravvivenza, con l'eccezione di due fessure gemelle praticate per consentire il passaggio delle pelose orecchie triangolari. Una cinghia correva intorno ai bordi frontale del cappuccio e si allacciava sotto il mento per impedire che il vento lo strappasse via dalla testa di chi l'indossava.

Il volto che li fissava era irriducibilmente felino, con gli occhi obliqui d'un giallo vivo. Le pupille erano d'un nero sorprendentemente simili a quello dello spazio profondo. Un ampio naso piatto, la fronte alta, e una bocca larga e piena di denti piatti e appuntiti completavano il ritratto. I tran erano onnivori.

La pelliccia del corpo era grigio-acciaio. Un paio di soldati avevano macchie nere sopra il muso e alle punte degli orecchi. Un altro, oltre a Hunnar, possedeva una corta barba. La barba di Hunnar e il pelo del volto

si distinguevano per la loro tinta ruggine, quasi ocra.

«Di' loro qualcosa, giovanotto» bisbigliò September con il lato della bocca.

«Noi siamo... uh... una carovana che ha perso le proprie vele» cominciò Ethan. «Il vento ci ha soffiati dalla parte sbagliata e adesso viaggiamo sull'alito della misericordia.» Fece due cauti passi sul ghiaccio... non era quello il momento di una comica caduta sul sedere... e rimase lì, in punta di piedi. Poi ispirò profondamente ed esalò il respiro dritto in faccia al nativo, pregando durante tutto il tempo che nessuno dei germi del suo corpo avesse effetto su quella montagna di pelliccia che gli si ergeva di fronte.

Tutti rimasero immobili per un momento. Poi, quel primitivo dall'aspetto feroce rilassò la bocca atteggiandola ad un ampio sorriso, senza mostrare i denti. Si sporse in avanti ed esalò a sua volta una nebbia di aria ghiacciata in faccia a Ethan.

«Il mio alito è il tuo calore» dichiarò, non senza provare un piccolo sollievo. Per lo meno, quegli stranieri erano civilizzati. Che avessero o no un vantaggio tattico, era contento che un combattimento non apparisse imminente.

«In alto le lance» ordinò agli altri. «Sembrano amichevoli.» Queste ultime parole in realtà non erano necessarie. Tutti avevano ascoltato il piccolo discorso di Ethan, e osservato il saluto.

«Siamo molto fiduciosi, oggi» brontolò Suaxus, soprattutto per sé. Non si rilassò.

I tran allentarono la loro vigilanza, ritirando quasi completamente le loro lame. A questo punto, Ethan quasi commise un errore fatale.

«Volete venire dentro la nostra nave?» propose con naturalezza. «E mettermi al riparo da questo vento infernale?»

Hunnar si ritrasse di scatto e due dei suoi misero mano alla spada. Avrebbe tanto desiderato poter interpretare l'espressione dell'alieno.

«Perché?» chiese Hunnar con voce tesa. Sentiva il palmo della mano fremergli dalla bramosia di stringere la propria arma. «Perché dovremmo volerci mettere al riparo dal vento?» incalzò, dal momento che l'altro sembrava ammutolito davanti alla loro reazione.

«Credo di capire» replicò alla fine Ethan. «Il luogo dal quale veniamo, là in alto» e indicò il cielo, «il nostro mondo, è molto più caldo di questo. Il vostro interminabile uragano è arduo da sopportare per noi. Non pensavo che voi lo giudicaste in modo diverso. Sul serio, è tutto quello che ho pensato.» I soldati tornarono a rilassarsi. Hunnar non si preoccupò di correg-

gere il ragionamento dell'alieno. Lasciare il ghiaccio e il vento avrebbe eliminato il loro piccolo vantaggio tattico. Ma pareva che l'altro fosse davvero ignorante di questo fatto.

«Accetto le tue parole» disse, «ma trovo difficile credere ad alcune di esse. Questa è una piacevolissima giornata estiva. Si potrebbe viaggiare confortevolmente perfino senza giaccone. Ma mi piacerebbe davvero vedere l'interno del vostro vascello.»

L'aveva detto in maniera molto rozza, dopo la sua reazione iniziale. Ma quello era uno dei loro obiettivi più importanti. Lui era un cavaliere, e non un araldo, dannazione!

«Renderebbe le cose più facili per noi» rispose Ethan. «Certo che puoi.»

September si arrampicò dentro la scialuppa spazzata dal vento, si sporse in fuori e tese una mano a Ethan per aiutarlo a salire.

«Ho afferrato la maggior parte di ciò che avete detto» disse con voce sommessa. «Perché mai quella frase "mettersi al riparo dal vento" li ha messi sul chi vive, in un primo momento?»

«Non lo so» rispose Ethan, lottando per trovare un punto su cui appoggiare il piede. Entrò, e si voltò per aiutare Williams.

«No, aspetta, credo di saperlo. È ovvio che questo è un branco di truppe locali, o milizia, o qualunque cosa siano. Una volta fuori dal vento, devono sacrificare una gran parte della propria manovrabilità. Il modo in cui riescono a muoversi su quel ghiaccio! Ha notato come nessuno di loro sia salito sull'isola?»

«È vero» fu d'accordo September. «Una battaglia su vasta scala su questo mondo deve associare le azioni della fanteria con le navi a vela di vecchio stampo. Affascinante!»

«Non ho nessun desiderio di vedere neppure un paio di loro arrabbiati!» replicò Ethan. «Guarda che dimensioni hanno. Meglio non provarli.»

«Potrebbe essere diverso da come la pensi tu, ragazzo.» Gli umani erano saliti a bordo e adesso i tran stavano salendo a loro volta, cautamente. «Ho osservato anch'io qualcosa di piuttosto interessante.»

«Dimmelo» chiese Ethan, tenendo d'occhio Hunnar. Osservava il modo in cui i suoi occhi assorbivano ogni particolare della scialuppa in rovina.

«Be', il loro peso avrebbe dovuto far affondare i loro artigli assai più in profondità nel ghiaccio di quanto in realtà facciano. Potranno anche essere i più grandi campioni di muscolatura dopo i pitar, ma sono pronto a scommettere un doblone di platino che le loro ossa sono leggere. Forse perfino parzialmente cave, come quelle degli uccelli. Sono sicuro che sono

molto più leggeri di quanto sembrano.

«Tu, ragazzo mio, potrai anche essere grande la metà di uno di quei tipi. Ma potresti uscirne fuori vincitore in un incontro a spintoni.»

«Non ho nessun desiderio di mettere alla prova la tua teoria» rispose Ethan, accalorandosi, «neppure con un amichevole braccio di ferro.»

Anche se Hunnar non apparteneva alla classe degli stregoni, quando si trattava di riflessioni rapide, perfino un cucciolo di dieci anni avrebbe capito che quello stupefacente vascello non era in condizioni di volare da nessuna parte. I grandi fori spalancati sul tetto e sui fianchi, le cuccette anti-accelerazione lacerate e i montanti contorti degli infissi... ogni cosa indicava che il vascello non era affatto atterrato come i suoi progettisti avrebbero voluto.

Inoltre, Hunnar osservò quei graffi immediatamente riconoscibili sulla paratia e sul soffitto della scialuppa, e guardò gli alieni con rinnovato rispetto.

«Avete avuto un incontro con un droom.»

«Temo proprio di sì» annuì Ethan. «Ci ha spaventati a morte.»

È anche candido... Hunnar catalogò mentalmente questo fatto.

Naturalmente, nessun guerriero avrebbe mai confessato di aver paura, sul posto di combattimento, anche nel caso in cui si fosse trovato ad affrontare un droom. Se fossero stati attaccati da uno stavanner infuriato, adesso! Ma quello era un caso speciale. Diamine, perfino lui avrebbe potuto...

«Il vostro veicolo» cominciò a dire con tono innocente, «sembra aver subito alcuni danni. Io, dal momento che non ho assistito al vostro arrivo, trovo difficile credere che questo metallo... (tieni l'invidia fuori dalla tua voce, cavaliere!)... sia davvero sceso dal cielo.» Poi, non riuscì più a tener fuori la meraviglia dalla propria voce. «Ma è davvero una macchina volante?»

«Lo è» rispose Ethan. «Siamo partiti da una nave centinaia di volte più grande di questa.» Hunnar non riuscì a reprimere un leggero sussulto a queste parole. «Ci stava portando su questo mondo da un altro dove vivono alcuni di noi, e poi su altri ancora. Ci eravamo fermati in... sopra l'aria del vostro mondo, quando siamo stati travolti da un piccolo disastro. Siamo stati costretti a fuggire dalla nostra nave a bordo di questa minuscola scialuppa. Poi ci è capitata una seconda disgrazia e non siamo stati capaci di atterrare in modo giusto. Uno dei nostri» aggiunse, come ripensamento, «è rimasto ucciso durante l'atterraggio.»

«Il mio dolore» disse Hunnar, con cortesia. Naturalmente non credeva alla fantastica storia di quella creatura. Altri mondi, davvero! Ogni bambino che avesse studiato con un Cognitore sapeva che Tran-ky-ky era il solo mondo di quel sistema stellare che poteva ospitare la vita. No, no, dovevano essere una varietà rachitica, male sviluppata di tran, quasi del tutto senza peli, provenienti dall'altra faccia del globo. Le parole successive di Ethan parvero ribadire quella supposizione.

«C'è un piccolo insediamento dei nostri a molti... molti satch a occidente di qui. È laggiù che stavamo cercando di atterrare, quando l'apparecchio è sfuggito al nostro controllo. Se poteste aiutarci ad arrivare là, i nostri antenati danzerebbero le vostre lodi per tutta l'eternità.»

«Quanti satch?» domandò Hunnar, per niente impressionato dalla lusinga.

Ethan fece un furibondo calcolo dentro la propria testa, utilizzando l'ultima indicazione del loro radiofaro e le ipotesi di September:

«Otto o novemila, credo.»

Uno dei soldati produsse un gemito soffocato. Hunnar lo guardò furiosamente. Ma lui stesso fece fatica a evitare di sorridere. Otto o novemila satch. Una rapida scorribanda di caccia, andata e ritorno, intorno alla provincia, proprio!

«Faccende del genere è meglio discuterle con il Langravio» rispose prontamente.

«Il Langravio?»

«Sì. Al grande castello di Wannome. Incontrerete lui... e il Consiglio, quando arriveremo.»

«Questo ci va benissimo» dichiarò September, parlando per la prima volta. «E credo, ragazzo, che sia giunto il momento, per noi, di fare un po' di presentazioni.»

«D'accordo» disse Hunnar. «Io, Altezza sir Hunnar Barbarossa, figlio del figlio di Stomsbruck Barbarossa, pronipote di Dugai il Selvaggio. Il mio scudiero, Suaxus-dal-Jagger» un soldato più alto e più magro fece, rigidamente, un passo avanti, «e Budjir Hotahg. Gli uomini d'arme e ver'uomini di Sua Altezza il Langravio...» e procedette a nominare a turno i soldati, «Vasen Tersund, Smjor Tol, Aveye-let-Otkamo, e Hivel Vuonislathi.»

«Io, Altezza Ethan Fortune. Questi, Altezza Skua September... Milliken Williams...» e proseguì con i nomi di tutti i componenti del loro piccolo gruppo.

«Solo un nome?» domandò Hunnar, indicando Walther.

«Un criminale... uhm... affidato alle nostre cure» si affrettò a improvvisare Ethan. «E come tale, gli spetta un nome soltanto.»

In quanto ai due du Kane, Hunnar rimase leggermente scoraggiato nell'apprendere che si trattava di padre e figlia. Aveva giudicato assai male l'età e il rapporto di parentela. Un piccolo particolare, sì, ma se ne risentì. Genitore e cucciolo, quindi, e non compagni. Comunque, era interessante.

«Malgrado la vostra accoglienza, amico Ethan, devo essere certo che apparteniate al vero sangue caldo e non siate dei devianti come i saltatori. Prima che consideriamo la possibilità di offrirvi liberamente il nostro aiuto, questa cosa vitale va chiarita.»

Budjir si piegò in avanti e bisbigliò al suo capo: «Che bisogno c'è, signore? Sembrano chiaramente...»

«Zitto, scudiero. La stjorva sembra un arbusto, ma morde.» Budjir trasalì, ringhiò tra sé e arretrò di qualche passo.

«E adesso, che cosa si fa?» chiese September a Ethan.

«Credo che vogliano assicurarsi che apparteniamo allo stesso ceppo. Non lo siamo, naturalmente, ma credo che stia cercando delle somiglianze tranquillizzanti.» Si girò verso il cavaliere. «Come possiamo dimostrarti questa piccola cosa, sir Hunnar?»

Il gigantesco tran passò davanti a Ethan e si arrestò di fronte a Colette. Questa mantenne bene la propria posizione, ma sollevò il viso verso il carnivoro con una certa apprensione.

«Cosa vuole questa creatura?» tartagliò in terranglo. Ethan scambiò rapidamente qualche parola con Hunnar.

September sorrise.

«Le nostre stesse vite sono in gioco» disse l'omone con voce raschiante. «Lei... farà meglio a cooperare.» In trannish si rivolse a Hunnar. «Fai attenzione, è molto ombrosa.»

Il cavaliere annuì. Ethan notò che il giaccone del nativo era allacciato alle spalle con stringhe di cuoio. Parlò a Colette in terranglo.

«Temo che dovrà aprire il suo parka, Colette. Sentirà freddo soltanto per un minuto.»

«Aprire il mio... Ma è fuori di *senno*? Come ha potuto pensare anche per un solo istante che io consenta a quest'elefantiaco micione di lanciarmi occhiate impudiche?»

«Vuole soltanto accertarsi che lei sia veramente mammifera» replicò Ethan con calma. «Lei è la nostra prova migliore e la sola veramente con-

vincente. Oppure preferisce essere cotta alla brace?»

«Senti, Colette» cominciò du Kane, «non sono sicuro...»

«Molto bene» sillabò Colette, con voce priva d'inflessione. Cominciò a lavorare alle fibbie a scatto del suo parka. Ethan notò che gli altri soldati tran stavano osservando l'operazione con qualcosa di più di un interesse clinico.

Colette tremò un po' quando Hunnar le mise addosso quelle grandi zampe artigliate, ma per il resto sopportò quella breve ispezione con rigida impassibilità.

«Soddisfatto?» September chiese a Hunnar, nel momento in cui questi ebbe finito. Colette si era voltata e si stava riallacciando il giaccone.

«Molto, sì.» Ma dentro di sé sentiva che tutto questo non faceva altro che aggiungere validità alla teoria che quella gente era soltanto una varietà un po' più scadente del suo ceppo, con una tecnologia molto più avanzata.

«Tutto bene, Colette?» chiese Ethan con sollecitudine, in terranglo.

«Sì, penso di sì.» La ragazza tremava un po' e non insistette neppure perché lui la chiamasse signorina du Kane. «Spero soltanto che questi aborigeni non abbiano pulci o pidocchi.»

«Cos'ha detto?» chiese Hunnar.

«Che è rimasta lusingata dalla tua attenzione» rispose, disinvolto, Ethan.

«Umf. Bene, amico Ethan, tocca a Langravio e al Consiglio decidere se è possibile fare qualcosa circa la vostra richiesta di aiutarvi a raggiungere casa vostra.»

«Non è casa nostra» precisò Ethan, evitando inconsciamente l'ingenua trappola dell'altro. «È soltanto un singolo insediamento che la nostra gente ha fondato sul vostro mondo.»

«Certo» mormorò Hunnar. «In ogni caso, il Consiglio al gran completo dovrà discutere la cosa.» In realtà, con l'Orda a un solo malet o due di distanza, qualunque richiesta, anche soltanto per una spada o un pezzo di vela di ricambio, sarebbe stata trattata nel migliore dei casi con cortese indifferenza. Non lo disse, naturalmente. Forse quella gente avrebbe potuto essere di qualche aiuto. Non valeva la pena scoraggiarli così presto.

Adesso, se avessero volontariamente acconsentito a contribuire con il relitto della loro imbarcazione, quello sarebbe stato un punto a loro favore. Una questione che adesso era giunto il momento di sollevare.

«Davvero il vostro vascello non è più capace di volare?»

«È così» confermò Ethan con tristezza.

«Non può venir riparato?»

«Temo di no» intervenne September. «Ci vorrebbero le attrezzature di un completo bacino di carenaggio zero-G. E il più vicino si trova a parecchi parsec da qui.»

Hunnar lo guardò. Si sentiva già a proprio agio con Ethan. Era meno certo di quello straniero che era grande quasi quanto lui e il cui accento era ancora più abominevole di quello di Ethan.

Il grande umano parve divertito dall'intensa occhiata scrutatrice che il cavaliere gli aveva rivolto.

«Allora» continuò Hunnar, anche lui in tono disinvolto, «vi dispiacerebbe se l'usassimo in qualche modo?» Aspettò, in preda a una forte tensione. Non desiderava spargere sangue, ma con tanto metallo lavorato a portata di mano...

Non perse tempo a spiegare che non erano in posizione di negarglielo. Ma anche così, la pronta risposta di Ethan lo sorprese:

«Ma sicuro. Servitevi pure.» Perfino Suaxus parve stupefatto.

«C'è una cosa che dovete sapere, però» aggiunse September. «Non credo che la vostra gente sarà in grado di lavorarlo.»

«I nostri fabbri» ribatté Suaxus, drizzandosi in tutta la sua altezza, «possono lavorare il bronzo, l'ottone, l'argento, l'oro, il rame, la junte, il ferro, il visiron, e il buon acciaio.»

«Notevole. Credetemi, auguro loro la migliore delle fortune. Se riusciranno a lavorare la duralega nella versione locale di una forgia a mano, io sarò il primo ad applaudire. Adesso, se foste in grado di addestrare un droom a maneggiare la roba...»

A quella frase, parecchi dei soldati non poterono fare a meno di ridere. Questo alleggerì l'atmosfera, e diminuì la tensione sorta con l'acquisizione della nave.

«Se potessimo fare *questo*» sorrise Hunnar, «non avremmo bisogno del metallo.»

«Ci sono dei pezzi e dei frammenti già strappati via che forse riuscirete ad usare in qualche modo» continuò September. «I telai delle cuccette antiaccelerazione, per esempio; le unità riscaldanti, e altre cose del genere. Vorrei potervi offrire un paio di miglia di cavo elettrico, ma temo che non ce ne sia così tanto a bordo.» Non aveva nessuna intenzione di tentare di mettersi a spiegare la meccanica fluida e solida. Un guerriero frustrato poteva diventare un guerriero inferocito, incline a sfogare la sua frustrazione facendo brevi movimenti scattanti con degli oggetti taglienti.

«Vedremo» disse Hunnar. Guardò Ethan. «Allora, sei sicuro di non ave-

re nessuna obiezione, amico Ethan?»

«No, la barca è tutta vostra, uh, amico Hunnar.»

«Bene. Adesso credo sia giunto il momento di andare a incontrare Sua Signoria.» Era esilarato. Neppure una goccia di sangue era stata sparsa per conquistare una simile preda. E forse anche degli alleati. Alleati minuscoli, era vero anche questo.

«Siamo pronti tanto quanto voi» dichiarò Ethan. Fece un passo avanti, poi si fermò. Un'espressione costernata si disegnò sulla sua faccia.

«Uhm... come vi proponete di raggiungere il vostro castello?»

Hunnar riconsiderò la situazione. Forse si era sbagliato. Magari quelli erano davvero bambini, o almeno adolescenti.

«Chivanando, semplicemente» spiegò con pazienza. «È soltanto una breve scivolata. Quindici minuti in tutto. E forse tre volte tanto per tornare. Controvento.»

«Per "chivanare", immagino tu intenda pattinare?» Hunnar non disse niente, confuso. «Non possiamo farlo, temo...»

«Perché no?» esclamò Suaxus, portando di nuovo la mano, lentamente, verso l'elsa della sua preda.

«Perché» continuò Ethan, aprendo il giaccone e sollevando le braccia, «noi non abbiamo ali di sorta e» richiudendo il giaccone, sollevando un piede e sfilandosi uno stivale, «non abbiamo nessun artiglio o pattino.» Si affrettò a reinfilarci lo stivale quando il freddo gli morse il calcagno.

Hunnar fissò il piede, adesso coperto, ed eseguì in fretta alcune stupefatte, profonde modifiche alle sue ipotesi. Per prima cosa, la sua convinzione preferita, che quegli individui fossero soltanto una varietà più scadente della sua, scomparve come un bastoncino dolce giù nel gozzo di un cucciolo. E poi, tutta la loro alienità, il modo in cui si muovevano, parlavano, la loro impossibile nave del cielo, tutto gli cadde addosso all'improvviso, una sorta di valanga che gli schiacciò la mente.

Per quanto fosse un invincibile cavaliere di Sofold, era pur sempre scosso.

«Se non avete né dan né chiv» chiese, con voce impotente, «come fate a muovervi? Di sicuro non *camminerete* tutto il tempo?»

«Lo facciamo, e parecchio» ammise Ethan. «Inoltre abbiamo dei piccoli veicoli che vanno da un posto all'altro.» Diede una dimostrazione di come camminavano, sentendosi ridicolo. «Inoltre corriamo.» Ma si astenne dal dare una dimostrazione di quest'altra attività umana.

«Anche noi "camminiamo", ritraendo i nostri chiv» borbottò Hunnar, un

po' stordito. «Ma dover "camminare" per coprire una lunga distanza... è terribile!»

«Ci sono moltissimi umani che la pensano esattamente allo stesso modo. E lo fanno il meno possibile» confessò Ethan. «Però sul nostro mondo ci sono pochissimi posti dove poter chivanare. I nostri oceani non sono solidi come questo, ma liquidi.»

«Vuoi dire... come l'interno del mondo?» Hunnar era rimasto a bocca aperta.

«È interessante.» Era la prima volta che Williams parlava. «È chiaro che hanno visto, o conservano il ricordo di occasionali fratture nel ghiaccio. Dal momento che il ghiaccio fa parte della loro superficie tanto quanto quest'isola, è facile capire come i loro saggi possano aver concluso che il mondo è cavo e pieno d'acqua.»

«Che posto triste dev'essere il vostro mondo» li commiserò Hunnar, con sincera compassione. «Non credo che mi piacerebbe visitarlo.»

«Oh, ci sono dei posti su molti dei nostri mondi, compresa la Terra, dove vi sentireste proprio come a casa» gli garantì Ethan.

«Ma non potete *proprio* chivanare?» insisté il cavaliere. Gli era difficile concepire una simile, mostruosa anormalità.

«Proprio no. Se dovessi tentare di chivanare... Su alcuni mondi abbiamo dei chiv artificiali di metallo, ma non ne abbiamo portato nessuno con noi. Non fanno parte dell'attrezzatura standard di sopravvivenza delle nostre scialuppe. E comunque non saprei come usarli. Credo che riuscirei a percorrere a stento pochi metri da questo punto in mezzo al vento, prima di finire con la faccia per terra.»

«Non le farebbe male» osservò Colette. Ethan la ignorò.

«Manderò a chiamare una slitta» decise infine Hunnar. «Budjir, occupatene tu con Hivell!» Lo scudiero rispose con un cenno di assenso e si diresse verso il ghiaccio seguito dal soldato.

Gli umani osservarono la loro partenza con sguardo affascinato. Williams, in particolare, era completamente incantato.

Una volta sul ghiaccio, lo scudiero frugò nello zaino del soldato e ne estrasse uno specchio altamente levigato grande un terzo del suo torso. Era inserito in una cornice di legno scuro e sulla base del legno possedeva quella che sembrava una grande vite metallica. Mentre il cavaliere l'allineava con il sole e lo metteva in equilibrio, il soldato lo piantò nel ghiaccio e cominciò a ruotarlo fino a quando non fu saldamente avvitato. Lo specchio era così rivolto verso quelle stesse isole a occidente che Ethan aveva avvi-

stato dalla cima dell'albero.

C'era un semplice otturatore-deflettore infilato sopra lo specchio. Mentre il soldato lo stabilizzava contro il vento, Budjir cominciò ad aprire e a chiudere il deflettore secondo uno schema ben preciso. Quasi immediatamente vi fu una serie di lampi in risposta da qualche punto lungo l'orizzonte, al che lo scudiero cominciò a far sfarfallare l'otturatore con maggiore rapidità, per un periodo più lungo.

«È chiaro che qualunque tipo di comunicazione uditiva» rifletté September, «come i tamburi o i corni, è semplicemente fuori questione in un posto come questo. Questo vento inghiottirebbe il rullare di un buon tamburo nel raggio di mezzo chilometro o anche meno.»

Williams chiese a Hunnar: «E cosa fate di notte?»

«La luce delle torce riflessa dagli specchi è sufficiente» rispose il cavaliere. «Per le lunghe distanze abbiamo sviluppato un sistema di stazioni di ritrasmettitori con specchi più grandi. Salvo, naturalmente, là dove sono stati distrutti.»

«Distrutti?» domandò Ethan. Era stata l'inflessione della voce di Hunnar, e non le parole in sé, che aveva stuzzicato la sua curiosità.

«Sì. L'Orda li incendia, cosicché non possa venir data notizia del suo passaggio. Addirittura, ne proibisce la fabbricazione. Ma molti fingono ignoranza e li ricostruiscono.»

«L'Orda?» chiese September, quasi distrattamente. «Che Orda?»

«Temo proprio che avrete l'occasione di scoprirlo» rispose Hunnar. «Dobbiamo ancora aspettare un po'. Durante questo tempo vorrei imparare qualcosa di più su di voi e sulla vostra stupefacente zattera celeste.»

«Non c'è un granché che cap... che troveresti interessante, sir Hunnar» disse Ethan. «Ma sarò felice di farti da guida. Ora, se avessi con me la mia dannata valigetta col campionario...»

Nella discussione che precedette l'arrivo della zattera-slitta, Hunnar rivelò una discreta conoscenza dei fondamenti dell'astronomia. Tran-ky-ky aveva assai raramente un tempo nuvoloso per periodi di tempo troppo lunghi, rifletté pensierosamente Ethan.

Dopo che Williams ebbe risposto a parecchie domande puntigliose sul suo mondo natio e sulla nave, Hunnar chiese se il piccolo insegnante di scuola fosse uno stregone. Quando venne informato che era un insegnante, il cavaliere accantonò la differenza. Senza alcun dubbio, rifletté, Williams e Malmeevyn Eer-Meesach, lo stregone dello stesso Langravio, avrebbero avuto parecchio da dirsi. Certamente Williams non cercava di nascondere

il proprio entusiasmo alla prospettiva di un simile incontro.

L'insegnante cercò di spiegare una nave di formato normale con propulsione KK al cavaliere. Hunnar non ne volle sapere. Niente di così grande poteva essere fatto di metallo.

«E perché mai non scende a raccogliervi?» chiese.

«A parte qualche altro piccolo motivo» fu la risposta di Williams, «non può proprio farlo. Nessuna nave a propulsione KK potrebbe mai farlo. Ridurrebbe in condizioni orrende questa parte del vostro pianeta.»

«Ah!» grugnì Hunnar. Una nave di metallo così grande... Lo prendevano forse per un completo imbecille?

Allo stesso modo, non riusciva ad afferrare il concetto della mancanza di peso. Ma la forza di gravità la capiva. Quando si taglia la testa di un uomo, questa *cade giù*. Colette parve sentirsi un po' male quando September contribuì a tradurle il concetto. Inoltre, Hunnar conosceva il gutorbyn e il krokim, e altre creature volanti che erano strane, ma chiaramente non prive di senso. Ne aveva uccise abbastanza per saperlo.

Il tran esaminò con interesse il corpo inerte del defunto Kotabit. In quel clima da congelatore non si era decomposto per niente, il che fece molto felice Ethan. Un guerriero esperto avrebbe potuto capire che la frattura del collo dell'umano non era stata dovuta diciamo, a un violento urto contro la consolle. Ma i cadaveri, perfino quelli alieni, non costituivano un argomento d'interesse primario. Il pannello dei comandi, con le manopole e i quadranti adesso bloccati, attirò occhiate più lunghe. Allo stesso tempo, Ethan e September apprendevano da Hunnar molte altre cose su Tran-ky-ky.

Risultò che Wannome era la capitale e la sola quasi-città su una grande isola chiamata Sofold. Sofold si trovava a... così tanti kijat verso ovest. Inoltre rivendicava la sovranità sopra un certo numero di isole vicine più piccole. Quell'isolotto contro cui erano andati a fracassarsi era appunto una di quelle. Alcune isole più grandi avevano una guarnigione ed erano colonizzate.

Wannome Sound era un eccellente porto naturale per le piccole ma vitali fonderie e fucine. L'isola era anche ricca di depositi di certi minerali, ma doveva importarne altri.

La coltivazione era molto diffusa. Come la maggior parte delle isole abitate, Sofold era virtualmente autosufficiente in campo alimentare. Il raccolto della pika-pina selvatica, che cresceva con la stessa rapidità con cui poteva venir raccolta, era anch'esso un'industria importante.

Quando Ethan chiese se raccoglievano anche l'assai più grande pika-pedan, sir Hunnar gli lanciò una strana occhiata. Suaxus se ne uscì in una lunga e uggiolante risata.

Soltanto i folli ardimentosi o gli ignoranti cercavano di guadagnarsi da vivere raccogliendo la pika-pedan, spiegò. Erano le pika-pedan che brucavano gli stavanzer.

«Stavanzer? Cos'è uno stavanzer?» chiese September, interessato.

Ancora una volta la memoria di Ethan, rifornita dal nastro ipnotico, mostrò un vuoto nella sezione faunistica. «Non me ne ricordo. Ho la sensazione che dovrei, ma non c'è niente... è tutto ai margini... deve trattarsi di un blocco mentale. No, non vuol proprio venire. Perché? Hai in mente di aprire un ranch?»

September sorrise. «L'allevatore non è uno dei miei multipli talenti» dichiarò.

«Oh, aspetta un secondo. Adesso ricordo cosa significa quel nome.»

«Sì?» lo sollecitò l'omone.

«Mangia-tuoni.»

September increspò le labbra. «Mi pare abbastanza innocuo. Va bene, così faremo a meno di offrirci volontari in qualunque spedizione per la raccolta della pika-pedan, d'accordo? Chiedigli qualcosa sui ladri del posto... voglio dire, il governo.»

A quanto pareva, il tanto citato Consiglio era composto da dignitari e nobili locali che fungevano da amministratori, sindaci, e giudici di pace del paese. Il Consiglio era presieduto dal Langravio ereditario, la cui parola era definitiva ma poteva venir messa in discussione dal Consiglio.

Il potere ereditario del Langravio era radicato nella sua ascendenza. Gran parte della sua ricchezza personale e del suo patrimonio derivava dalle tariffe doganali e dalle tasse sui commerci.

«Che tipo d'individuo è, il vostro Langravio?» s'informò September.

«Impavido, brillante, un genio dell'amministrazione e un vero stregone nel prendere le decisioni» rispose Hunnar. Si sporse in avanti e bisbigliò ai due umani: «È duro come un pezzo di vol sobbalzante vecchio di un anno, ma se sarete sinceri con lui sin dall'inizio, ve la caverete bene.»

«Sì, mi sembra davvero notevole... un autentico capo» rispose Ethan ad alta voce. Poi continuò, anche lui in un bisbiglio: «Capisco, ne abbiamo anche noi uno così... a volte.»

Hunnar annuì, poi parve incerto. «A volte?»

«Non lo capisco completamente neppure io, in verità, sir Hunnar. Uno di

questi giorni, forse... Ha una malattia dell'età... e qualcosa di più, credo.» Sollevò lo sguardo, esibì un sorriso, ma subito l'interruppe non appena vide Hunnar ritrarsi.

«Oh, scusami tanto. Avevo dimenticato che mostrare i propri denti non è un segno di amicizia fra i mangiacarne.»

«È davvero strana questa vostra costumanza» fu d'accordo il cavaliere.

«È qualcos'altro di cui dobbiamo occuparci.» Fissò Hunnar con franchezza. «Pur essendo sicuro che i vostri capocuochi sono i più nobili praticanti della loro arte sul pianeta, abbiamo una certa quantità di alimenti nostri che vorremmo portare con noi.»

«Se la quantità non è troppo grande, dovrebbe esserci spazio più che a sufficienza a bordo della slitta.»

«È appunto tempo che cominciamo a portarli fuori» intervenne September.

«Temevo che l'avresti detto» sospirò Ethan.

La zattera-slitta aveva un aspetto sgraziato, ma robusto. Venti metri di lunghezza per dieci di ampiezza, una tozza forma triangolare eminentemente pratica di legno duro, costruita con pesanti tavole. Il pavimento era stato rivestito con un materiale vegetale, e una ringhiera di legno correva tutt'intorno sul bordo della zattera, all'altezza della cintura... della cintura dei tran.

La zattera aveva un equipaggio di quattro individui. Il proprietario, un mercante che rispondeva al nome di Ta-hoding, fissò il relitto della scialuppa spaziale con una cupidigia franca e priva di falsi pudori, che fece sentire Ethan decisamente a casa propria.

Un singolo albero era sistemato a circa un terzo dalla prua ricurva. Quest'albero sorreggeva una singola grande vela quadrata tenuta tesa fra due robusti boma in alto e in basso. La zattera poggiava su tre pattini affilati di pietra grigia, due agli angoli posteriori e un terzo, leggermente più piccolo, sul davanti. I due pattini di poppa erano collegati a un doppio timone il quale, per essere manovrato, richiedeva due marinai.

«Una bellissima nave» dichiarò Ethan al capitano.

«I miei antenati sono eternamente onorati di avervi a bordo del mio venerando vascello, o grandi visitatori giunti dalle stelle! Il mio genitore è per sempre nel vostro onore. La mia famiglia si crogiolerà per sempre nel fulgore della vostra radiosità. I miei cuccioli e la mia compagna...»

Ta-hoding continuò ad affastellare lodi soffocanti sui suoi passeggeri,

fino a quando September non bisbigliò qualcosa a Hunnar, che Ethan non riuscì a sentire.

«No, non avrebbe dovuto venire a conoscenza del grande pubblico» rispose il cavaliere. «In effetti, il Langravio desiderava che la cosa rimanesse quanto più possibile in sordina. Però, quando ci sono di mezzo i soldi...» Scrollò le spalle, un gesto molto umano. Ethan cominciava ad avere un'idea di quanta ricchezza rappresentasse da quelle parti il relitto della loro scialuppa.

«Capisco» annuì September. Sollevò un'altra cassa di razioni per la sopravvivenza che i soldati gli stavano passando, e l'accatastò sul ponte di legno. Ci vollero sforzi considerevoli da parte dei due soldati per sollevare la cassa fino a lui. Hunnar osservava l'operazione in silenzio. September non era sicuro se il cavaliere avesse notato o no la facilità con cui aveva maneggiato la prima cassa. Dannazione! L'omone fece sforzi quasi teatrali per sollevare le casse successive.

«Un faro che risplenderà...» Ta-hoding seguiva le girovagazioni degli umani, sempre snocciolando osanna.

«Mi scusi» cominciò a dire Williams, ed Ethan sgusciò via riconoscendo quando l'insegnante lo salvò da quell'assalto interminabile di luoghi comuni congelati.

«Perché mai i pattini del suo vascello sono fatti di pietra?» chiese Williams.

«Ahimè» esclamò il capitano, «il legno si logora troppo in fretta e il metallo è al di là della portata perfino di gente ricca, il che, te lo posso assicurare, io non sono... C'è una grande zattera, posseduta per intero dal popolo di Vad Ozero, sei volte più grande del mio povero vascello. Le sue vele coprirebbero una grande locanda e ha pattini fatti di robusta spina dorsale di stavanzer.» Scosse la testa afflitto. «La facilità con cui vira, sì, perfino controvento. La manovrabilità, il suo sensuale slittare sotto la spinta di tutta la vela, la velocità, i profitti... ah, i profitti!»

Sì, per quanto potesse essere alieno, lì c'era un essere che era un tutt'uno con lui nello spirito, rifletté Ethan. Una razza di filosofi dalle lunghe barbe che disprezzavano la ricchezza materiale poteva anche esistere nella Gallassia... da qualche parte. Ma finora non era stata scoperta.

«Credo che ci siamo» disse September con soddisfazione, ed era così. Ethan si trovò ad augurarsi di vedere al più presto lo spettacolo della casa di Hunnar.

Hunnar osservò gli ultimi umani che salivano a bordo. «Allora, siamo

pronti?» Si voltò verso il capitano.

«Molla, Ta-hoding! Siamo tutti a bordo!»

«Come Vostra Audacia comanda» si profuse a compiacerlo il comandante. «Mi crogiolo alla luce del...»

«Non sono uno dei tuoi clienti, Ta-hoding!» sbraitò prontamente Hunnar in risposta. «Ti paga il Langravio, perciò non sprecare con me nessuno dei tuoi salamelecchi.» Si rivolse al suo primo scudiero:

«Suaxus, prendi Smjor e vai a riferire su di noi. Se il vento continuerà a nostro favore, dovremmo seguirvi fra dieci tuvit. Fai anche rapporto al Lungascia e assicurati che lo stregone venga svegliato. Sempre che non ti stia già aspettando con la bava alla bocca. E parla dritto, stavolta, senza nessuno dei tuoi sanguinari abbellimenti, intesi?»

«Fatto, signore» lo informò Suaxus, con una certa freddezza, così parve a Ethan. «Puoi fidarti di me.»

Hunnar rispose con un altro di quei sorrisi a labbra strette. Scambiò l'altro con l'altro. Malgrado non ci fosse nessuna evidente differenza di età fra loro, a Ethan pareva che Hunnar fosse di parecchi anni più vecchio.

«So che posso, Suaxus. Il vento sia con te.»

Suaxus batté una mano sulla spalla del suo cavaliere. Poi gridò, rivolto a Smjor, e scomparve dietro il lato della zattera. Sporgendosi fuori della ringhiera, Ethan vide che stavano sfrecciando via ad angolo, diretti verso sud-ovest. Con tutta probabilità, ben presto avrebbero virato controvento, divorando la distanza che li separava dalla loro casa.

Non c'è da sorprendersi se un singolo nativo riusciva a muoversi più velocemente di quella voluminosa zattera. Ethan voltò le spalle al vento e sfregò via i cristalli di ghiaccio che si erano formati sul suo labbro superiore.

La zattera possedeva una - e una sola - cabina di legno, la quale si ergeva tozza dietro e a ridosso dell'unico grosso albero. Poteva anche essere una giornata d'estate per i nativi, ma lui aveva freddo e basta. Dentro la cabina i due du Kane erano rannicchiati contro quello che restava di una pila di mercanzie, ben distanti dalle minuscole finestre.

Lo scopo di alcuni degli oggetti presenti nella pila era ovvio. E quella che sembrava una piccola stufa aveva un tubo che penetrava nel tetto piatto. Non era accesa.

Williams era seduto accanto alla porta della cabina. Come al solito, Walther si era rannicchiato nell'angolo più lontano e buio.

«Be', si discosta parecchio da una cabina di prima classe» esordì Ethan, facendo un debole tentativo di umorismo. «Ma con così poco preavviso...»

Colette si limitò a lanciargli un'occhiata feroce. Neanche Williams fece commenti. Era completamente assorto ad esaminare l'interno della cabina.

«Guardi qui» disse, indicando una giuntura in una parete. «Usano tronchi incavati e paletti di legno, rinforzati nei punti difficili con chiodi di ferro e bronzo. La maggior parte degli utensili su quella stufa sono di bronzo, ma alcuni sono di rame battuto e la stufa è di ferro. Ci sono una o due lance dalla punta d'acciaio in quell'armadio, là dietro. I manici hanno delle bellissime decorazioni a spirale.»

«Devono essere l'orgoglio e la gioia di Ta-hoding» commentò Ethan, valutando mentalmente il valore di quei manufatti come pezzi d'antiquariato.

«Non mi sorprenderebbe affatto» fu d'accordo l'insegnante. «Non ho trovato niente che ricordi il vasellame. L'acqua gelerebbe sul tornio del vasaio.»

La zattera diede in un improvviso sobbalzo. Colette squittì.

«Cosa sta succedendo *adesso*?» gemette.

«Andrò a vedere io» disse Ethan, con lodevolissima intraprendenza.

«Credo che il capitano abbia fatto virare lievemente il vascello controvento» l'informò Williams. «Fra poco dovremmo...»

La sua voce si dissolse quando Ethan lasciò il riparo della cabina. Girò l'angolo di questa e si trovò in mezzo al vento. Non c'era abituato, ma non era più una cosa talmente unica ed eccezionale da giustificare un'imprecazione. September era in piedi vicino alla prua appuntita, e stava conversando con Hunnar.

La vela crepitò. Stavano seguendo la rotta percorsa da Suaxus e Smjor, che ormai erano ben fuori dalla loro vista. I due si voltarono quando lui si avvicinò.

«I tuoi compagni stanno bene?» s'informò Hunnar con sollecitudine.

«Tanto quanto ci si può aspettare, Hunnar.» Ethan sollevò lo sguardo su September. «Walther se ne sta seduto in un angolo, rabbioso e senza fissare niente di particolare. Colette è alternativamente impudente e spaventata. Suo padre non dice niente fino a quando non deve, e Williams è troppo impegnato a prendere appunti mentali per accorgersi di qualcosa.»

«E tu, ragazzo mio?» Il vento sferzò un'isolata ciocca di capelli bianchi contro la sua fronte.

«Io? Be', io...» A pensarci bene, aveva avuto tanto da fare da non aver avuto neppure il tempo di considerare i propri sentimenti. «Sento freddo.»

«Un riassunto conciso, ragazzo.» September si mosse per battere di nuovo la mano sulla spalla di Ethan. Questa volta Ethan l'evitò, sorridendo. Il vento gli artigliava il volto.

«Stiamo davvero acquistando velocità.» La vela sbatté e scricchiolò fra i pennoni che la sorreggevano.

Un marinaio era appostato a entrambe le estremità del pennone più basso, mentre Ta-hoding e l'altro manovravano il doppio timone. Il capitano stava cercando con molta cautela di combinare la velocità del vento con la direzione desiderata. I suoi occhi si spostavano continuamente dal cielo alla vela e al ghiaccio.

«Tenetevi pronti!» tuonò sopra l'ululato assordante dell'atmosfera. Poi: «Tutta a tribordo!» e stava lottando furiosamente col timone, forzandolo a destra.

La zattera cominciò a spostarsi lentamente a tribordo. Vi fu una frazione di secondo quando si trovò ad affrontare direttamente il vento e la vela principale sbatté contro l'albero con uno schiocco secco, come una tavola massiccia che si spezzasse. I due al pennone spinsero e tirarono all'unisono, la vela schioccò ancora assumendo la nuova configurazione. E cominciarono a viaggiare ad alta velocità verso nord-ovest.

«Ben fatto» esclamò September, vivamente ammirato. Si spostò verso poppa, reggendosi alla ringhiera. Ethan lo seguì incuriosito. Voleva dare un'occhiata più da vicino alla vela. Qualunque cosa in grado di resistere a quel continuo martellare a cui era soggetta poteva avere un valore commerciale.

La vela aveva uno spessore maggiore rispetto al tradizionale tessuto dei velai, e Ethan con l'aveva mai visto in precedenza. Ciò malgrado, pareva ancora troppo sottile per domare i venti fortissimi che doveva affrontare su quel mondo. Era d'un giallo vivo, certamente non il suo colore naturale. Hunnar arrivò dietro di lui e glielo confermò.

«L'interno della pika-pina è tenero, ma l'esterno è duro e sottile. Una volta essiccato, trattato e trafilato attraverso i telai, diventa una fibra molto robusta. Vele, corde... ci si confezionano una dozzina e più di cose utili...»

«Oh, ma guarda» esclamò September, il quale era tornato dal suo breve esame del meccanismo di governo della zattera. Poi fece qualcosa che per poco non fece cacciare un urlo a Ethan.

Stringendo l'estremità inferiore della vela fra le due mani poderose, diede uno strappo improvviso nelle due opposte direzioni. Ethan si aspettò di vedere l'omone scomparire in un attimo sotto l'assalto dei quattro marinai

infuriati.

Ma nessuno gli prestò la benché minima attenzione. Ta-hoding non sollevò neppure lo sguardo dal suo posto al timone. E neppure lo fecero gli altri marinai. Budjir e gli altri soldati continuarono a raccontarsi storie.

Alla fine, September esalò un profondo respiro e lasciò la presa. Da quanto Ethan riuscì a vedere, non aveva prodotto la più piccola lacerazione al tessuto.

«Forte è la parola giusta» ansimò September. «Credo che parecchi strati di questa roba, fittamente intessuti e disposti l'uno sopra l'altro, farebbero uno scudo molto rispettabile, non è vero Hunnar?» Hunnar lo fissò con rinnovato rispetto.

«Allora sei un militare, amico September?»

«Diciamo che ho avuto occasione di partecipare a qualche scaramuccia.»

«Sì, dunque... potrebbe» finì per ammettere il cavaliere, «salvo che le pelli di hessavar trattate e stese sul legno, il bronzo o il ferro sono migliori. Tanto per cominciare, sono più difficili da bruciare.»

«Uhm. Non ci avevo pensato.»

«Vuoi provare la mia spada?» gli offrì Hunnar, appoggiandosi a una raffica particolarmente violenta.

September parve tentato. Ma piuttosto che rischiare di eccitare l'attenzione degli altri, o rivelare delle capacità nascoste, o la mancanza delle stesse, preferì opporre un cortese rifiuto.

«Non oggi, amico Hunnar. In futuro, in ambiente meno scomodo, dovrebbero esserci occasioni in abbondanza...»

«Quando arriverà l'Orda avrai occasioni in abbondanza» replicò il cavaliere in tono cupo. Passò in mezzo a loro e si allontanò tutto impettito per andare a parlare col capitano.

«Cos'è quest'orda a cui continua a fare riferimento?» chiese September a Ethan.

«Non lo so.» Ethan seguì il cavaliere con lo sguardo. «Però ho la sensazione che lo scopriremo molto prima di arrivare vicini a Arsudun.»

V

In realtà impiegarono un po' meno tempo di quanto Hunnar avesse stimato. Il vento crebbe fino a soffiare costantemente a 60 chilometri all'ora, ma sotto le abili zampe di Ta-hoding e del suo minuscolo equipaggio, quella zattera sgraziata quasi volò sopra il ghiaccio. Il mercante poteva an-

che essere comicamente espansivo, ma era anche un maestro marinaio, o ghiaccionaio, che dir si voglia.

Era un'esperienza esilarante anche soltanto rimanere in piedi sulla prua aguzza della zattera, lasciando che il vento corresse via stridendo sul proprio viso. Martellava gli occhialoni da neve e sferzava il cappuccio troppo grande che adesso avvolgeva tutta la testa e il viso di Ethan. Quell'aria rabbiosa aveva tutta la morbidezza di un bisturi appena forgiato. Esilarante, certo. Ma quanto più esilarante sarebbe stato essere di nuovo al calduccio... sarebbe stato mai più al calduccio?

Divenne conscio che Hunnar era in piedi accanto a lui. «Wannome» mormorò il cavaliere, «e risola di Sofold. La mia casa. Anche la tua, per un po', amico Ethan.»

Per un ulteriore momento non ci fu niente se non una macchia confusa all'orizzonte, ma a mano a mano che la zattera sfrecciava sempre più vicina, la scena parve balzare verso di lui attraverso il ghiaccio. Prima ancora di accorgersene, stavano passando sotto torreggianti pareti di pietra in mezzo ad uno sciame di vascelli simili al loro. Erano tutti costruiti a triangolo. Per la maggior parte avevano all'incirca le stesse dimensioni della loro nave.

Ce n'era qualcuna due o tre volte più lunga, e una grande zattera che doveva avere almeno novanta metri di lunghezza. Aveva una cabina centrale di due piani, con cabine più piccole a prua e a poppa.

Sui ponti erano ammassate grandi pile di casse e di scatole, tutte saldamente legate al tavolato per proteggerle dal vento. Molte erano protette con materiale fatto della stessa sostanza delle vele. Gli infissi della grande zattera avevano colori più vivaci con motivi decorativi di metallo e osso. Le vele erano chiazze di arcobaleno contro il ghiaccio. Ethan si rese conto che qualunque colore, al di fuori del bianco e del verde, poteva venir avvistato a molti chilometri di distanza.

Muovendosi con il vento dell'ovest in poppa, parecchie navi li oltrepassarono sfrecciando a tremenda velocità. Tutte andavano o venivano da uno stesso punto, un'apertura nelle mura. L'ingresso era fiancheggiato da due enormi torri di pietra grigia. Grandi muraglie si stendevano a destra e a sinistra, incurvandosi in distanza.

Ethan raggiunse barcollando l'ingresso della cabina, e gridò dentro: «Signor du Kane, Colette, Milliken, potete venire a vedere. Siamo arrivati.»

«Dovunque sia» brontolò Colette.

Un momento più tardi erano tutti radunati lungo la prua della zattera.

Con misurate manovre ed elaborate imprecazioni, Ta-hoding stava scivolando abilmente in mezzo a quel brulichio di navi.

Sulle cime delle torri che fiancheggiavano l'ingresso erano visibili dei tran di pattuglia. La zattera scivolò tra le mura, passando a un pelo da un mercantile in uscita dalle vele arancione e un parapetto con decorazioni scolpite. A un certo momento il bompresso del mercantile, che arrivava ad una altezza superiore al loro, non recise solo per pochissimo la vela della zattera. Ta-hoding lanciò un torrente d'invettive all'altro vascello. Di queste, Ethan riuscì a capirne soltanto la metà.

Con un arco in mano, il primo ufficiale dell'altro vascello si affacciò al parapetto. Era la prima testimonianza che il tiro con l'arco era noto agli indigeni. L'ufficiale fece dei gesti minacciosi con l'arco nella loro direzione fino a quando Hunnar non si avvicinò e parlò con calma (quant'era possibile parlare con calma in mezzo a quel vento) all'altro. E quel degno individuo si affrettò a chiudere il becco e scomparve.

«Come fate a chiudere il porto?» chiese Ethan. «Non ho visto niente che assomigli a un cancello.»

«Con reti di corda di pika» rispose il cavaliere. «Un cancello dovrebbe essere inchiodato al ghiaccio.»

«E cosa ci sarebbe di male?»

«Un buon fuoco sul ghiaccio lo minerebbe facilmente. Le mura sono costruite in profondità nel ghiaccio, ma un cancello, naturalmente, non potrebbe esserlo. Inoltre, c'è la Grande Catena. Passa dalla torre di una porta all'altra, e può tener fuori qualunque nave tranne quelle piccolissime. Le reti servono a tener fuori i tran appiedati.»

Ethan ebbe modo di notare che le mura erano spesse parecchi metri, con molto spazio alla sommità per consentire alle truppe di manovrare. Le mura si ergevano per una dozzina di metri, con le torri da combattimento leggermente più alte.

Quando si trovarono all'interno del cancello, Ethan poté constatare che le mura giravano completamente intorno al porto. Era un'impresa molto notevole di tecnica costruttiva.

Wannome era il luogo ideale per un porto sul ghiaccio. L'isola stessa si trovava su un asse est-ovest, con il porto e la città sulla punta orientale. Una volta all'interno del porto, i ghiaccianai avrebbero avuto l'isola a proteggerli dai venti che soffiavano costantemente da ovest. E nel lasciare il porto, avrebbero avuto subito a loro favore le raffiche dominanti. I viaggiatori provenienti da est avrebbero avuto maggiori difficoltà, ma avrebbero

sempre trovato lo stesso approdo tranquillo e le mura protettive.

Ethan studiò ancora una volta quell'impressionante costruzione. Si chiese quale minaccia mai potesse indurre un individuo come Hunnar a mostrarsi preoccupato, malgrado la sua incombente presenza. Dozzine di zattere, compresi parecchi vascelli da diporto, affollavano il vasto porto. I mercantili erano attraccati a dei lunghi moli sottili che erano costruiti direttamente dentro il ghiaccio. Dal momento che le navi da ghiaccio non avevano pescaggio e non ballonzolavano su onde inesistenti, i moli erano soltanto di poco al di sopra dell'«acqua». Gru di legno e carrucole aumentavano la confusione nel porto.

Sulla linea eternamente immutevole della marea dove il ghiaccio incontrava la terra, cominciava un guazzabuglio di piccoli edifici. Tran di ogni forma e dimensione si muovevano sul fronte del ghiaccio.

Ormai gli umani cominciavano a far girare non poche teste sulle zattere che incrociavano, ma Ethan era troppo assorto dalla scena davanti a lui per accorgersene. Il terreno saliva rapidamente verso l'alto dai moli, e finiva per scomparire in una folle confusione trapuntata di edifici e case di pietra di due o tre piani.

Accanto alle case erano visibili viuzze lastricate di pietre lisce e piatte. Ognuna aveva un'ampia fascia di ghiaccio liscio che correva come un nastro nel mezzo. Tutti gli edifici parevano possedere camini di pietra o di metallo nero e alti tetti spioventi. Se Ethan avesse passato più tempo a scorrere i nastri di storia invece che i cataloghi dei prodotti da vendere, avrebbe potuto rimanere colpito dalla rassomiglianza che la città aveva con i grossi borghi dell'Europa medioevale.

Le strisce mediane di ghiaccio erano artificiali, realizzate facendo fondere il ghiaccio per poi lasciarlo ricongelare nei punti desiderati secondo lo schema voluto. Perfino da lontano Ethan poté vedere dei puntolini pelosi che scendevano in picchiata verso il porto, a incredibile velocità. Era ugualmente chiaro che le rampe di ghiaccio servivano soltanto per la discesa. Ci sarebbe voluto un poderoso vento di levante per consentire di chivare all'insù.

Perciò a Wannome il trasferimento veloce non era un problema, sempre che si andasse verso il basso.

Sopra la città dei dirupi quasi verticali s'innalzavano a destra e a sinistra. Nel mezzo, c'era una bassa sella. Sulla sinistra, abbarbicato alle rocce, dando l'impressione di far parte della stessa montagna, c'era il grande castello di Wannome. Scendeva in successive terrazze di pietra fino a fon-

dersi con le mura che circondavano il porto.

Sir Hunnar li informò che il castello era stato fondato da un cavaliere errante, un certo Krigsvird-ty-Kalstund, nell'anno 3262 SNC. Le conoscenze che Ethan aveva del calendario dei tran erano nulle, ma il castello aveva un aspetto spaventosamente vecchio.

L'isola era costruita come un fermaporte, con il porto e la città di Wannome all'estremità più alta. Dalla città il terreno s'innalzava all'improvviso fino alla maggiore punta dell'isola. Di qui scendeva con un lungo e dolce pendio fino al ghiaccio e a un vasto campo di pika-pina. Un flusso costante di fumo nero s'innalzava dalle montagne.

«La pika-pina» gli aveva spiegato Hunnar, «ci protegge dagli attacchi provenienti da occidente fuori dal vento. Il grande muro e il castello fanno lo stesso per la città e il lato orientale dell'isola.»

«E il vostro nord e sud?» chiese September.

«C'è un muro intorno alla maggior parte dell'isola, ma molto più basso e meno robusto di questo. Ma i granai, le navi e le fonderie si trovano tutti su questa estremità alta di Sofold, protetti dal muro e dai ripidi dirupi. Un aggressore potrebbe arrivare da nord o da sud e riuscire a spingersi sulla terra. Poi potrebbe devastare i campi e le mandrie, e le basse colline. Ma questo sarebbe il suo unico piacere. I campi possono venir ripiantati, le case ricostruite, specialmente con le ricchezze della provincia ancora intatte. Wannome può sostenere e offrire rifugio all'intera popolazione di Sofold, se dovesse risultare necessario.»

«E se ci fosse un attacco dal lato terra?» continuò September.

Hunnar gli rivolse un'occhiata sussiegosa. «Vedo proprio che non ci capisci. Nessun tran combatterà sul terreno, quando può manovrare quattro volte più efficacemente sul ghiaccio. Dev'essere diverso per voi, dal momento che non avete né chiv né dan. È per questo che le navi e le carovane corrono i rischi maggiori quando sono sul ghiaccio. Pochi possono muoversi più in fretta di un guerriero con un buon vento di ponente alle proprie spalle. Tentare di prendere una posizione di vantaggio sul terreno... no, un attacco del genere non avrebbe mai successo. Uno sbarco potrebbe essere attuato come parte di un piano di assedio, per impedire agli abitanti della città di ricevere rifornimenti dal resto dell'isola. Ma mai con l'idea di conquistare la città da quel lato. Nessuno riuscirebbe mai a muoversi abbastanza in fretta. Tanto per cominciare, esistono piste di ghiaccio che corrono tutt'intorno all'isola. Ci danno la facoltà di spostarci rapidamente sul terreno. E queste piste verrebbero distrutte prima che un qualsiasi invasore

potesse usarle. Conserveremmo pur sempre quelle presenti negli altopiani e in città. Così avremmo una grande mobilità, mentre un invasore si dibatterebbe impacciato sul terreno.» Indicò l'avvolgente muro del porto mentre si fermavano accanto a un molo libero.

Una grande bandiera grigia sventolava all'estremità del molo. Era divisa in quattro quadrati. Una grande zanna occupava l'angolo superiore destro, incrociata con una spada. Un'incudine e un martello decoravano l'estremità inferiore sinistra, mentre i quadrati a questi opposti erano rispettivamente rosso e giallo, in tinta unita. Una zattera squisitamente scolpita e ricca di accessori con un albero insolitamente alto era ormeggiata al molo accanto.

«Lo yacht del Langravio» spiegò Hullar.

«Dicevi della muraglia» lo sollecitò Ethan.

«Sì, una pista di ghiaccio corre anche lungo la sua sommità. Così gli uomini che stanno là sopra hanno la stessa mobilità di quelli che si trovano sotto sul ghiaccio. E salvo che nelle giornate insolite, il nemico ha il vento in faccia, o sul fianco, nel migliore dei casi, e il sole negli occhi alla sera. Non certo le migliori condizioni nelle quali condurre un assalto.»

I due uomini sul pennone ammainarono la singola vela. Un lato della zattera triangolare urtò il molo suscitando soltanto un lievissimo stridio. Subito dei giovani tran comparvero sotto la zattera. Sistemarono delle grosse pietre davanti e dietro ai triplici pattini di pietra.

Suaxus era là ad accoglierli.

«Ho comunicato i tuoi messaggi e il mio rapporto al Protettore» intonò, dopo aver scambiato il proprio alito con quello di Hunnar, e una robusta strizzata di spalla. «Devi condurli subito alla sua presenza.»

«Il Consiglio è stato informato?» chiese Hunnar. A Ethan parve di avvertire qualcosa di più di una semplice curiosità nella voce del cavaliere. Era difficile dirlo. Il linguaggio registrato sugli ipnonastri riproduceva assai male le inflessioni. Però, lì c'era qualcosa che a loro non era stato detto.

Suaxus esibì un sorriso a bocca stretta. «Il Langravio, nella sua saggezza, ha ritenuto che un'udienza privata possa servire meglio le attuali necessità della provincia... all'inizio. Non serve traumatizzare gli altri nobili con lo spettacolo di queste stranezze.»

«Venite, amici miei» li sollecitò Hunnar. «È una passeggiata impegnativa... anche se per voi non sarà tale.»

Il fronte del porto naturalmente riuscì familiare a Ethan. Aveva lavorato in dozzine di porti del genere su mezzo centinaio di mondi. Alcuni erano stati più civilizzati di quello, altri meno. Ma tutti erano rivolti allo scopo di

guadagnare ricchezze materiali. Tutt'intorno ad essi gli affari prosperavano: commerci, contrattazioni, carico e scarico delle zattere, zuffe, borseggi, e dovunque torme di bambini che in qualche modo riuscivano a trovare spazio per giocare. Una folla di senziante cupidigia in continua ebollizione. Oh, insomma... Neppure l'universo era fisicamente perfetto. Centinaia di tran pelosi riempivano il fronte del porto di un odore caldo e muschiato. Non era spiacevole, ma in un'atmosfera calda e umida avrebbe potuto risultare insopportabile.

Molti dei nativi si fermarono nel bel mezzo delle loro attività, e si misero a borbottare occhieggiando quella processione aliena. Ma nessuno si azzardò a fissarli troppo a lungo, o a fare commenti che potessero venir ascoltati. Ethan ritenne che ciò fosse dovuto alla presenza di Hunnar e dei suoi soldati.

I bambini, però, non erano così intimiditi. Miniature degli adulti, molti con addosso soltanto la giacca o corti mantelli in quella dolce brezza, si fermarono a fissarli spalancando gli occhi gatteschi, compatti mucchietti arruffati di pelliccia grigio-chiara. Ethan dovette costringersi a forza a resistere al desiderio di coccolarsi, accontentandosi di dare un occasionale buffetto sulla testa di un adolescente.

«La gente qui non sembra troppo amichevole» finì per commentare September.

«Essendo affidati a me» replicò Hunnar, «è chiaro a tutti che siete ospiti reali. Non sarebbe decoroso per voi mescolarvi con la gente comune.»

«Be', mi spiace ma dovrò mescolarmi per un minuto, malgrado la tradizione.» E prima che Hunnar o chiunque altro potessero fare il minimo movimento per fermarlo, September si era allontanato dal piccolo gruppo e si era avvicinato con passo veloce a un negozietto all'aperto, fermandosi accanto ad esso.

Stal Pommer, l'anziano proprietario, fissò l'alieno dalla pelle liscia, poi rivolse occhiate d'impotenza a destra e a sinistra. I suoi vicini, di solito loquaci, lo ignorarono studiamente.

«Quanto?» chiese September, puntando un dito.

«Io... uh, vale a dire... nobile signore, non so il...»

«Non lo sai?» lo interruppe September, fingendosi offeso e inorridito. «Un negoziante che non conosce il prezzo della propria mercanzia? Come fai a restare in affari?» Si passò le mani sul davanti delle molteplici camicie. «Io, come puoi vedere chiaramente, ho bisogno di un buon cappotto caldo. Vorrei comperare questo.»

«Sì, signore» balbettò Pommer, recuperando un po' della sua compostezza. Cercò invano le ali di September, poi rinunciò incredulo all'impresa quando si rese finalmente conto che non c'era niente fra lo strano, grosso polso dello straniero e la cintura, se non l'aria vuota.

«Su, non startene lì a bocca aperta» lo sollecitò September, con impazienza. «Toglilo dalla rastrelliera e fammelo provare.»

«Sicuro, signore, sicuro!» Pommer andò accanto alla rastrelliera rotante di legno, e tirò fuori il cappotto indicato. Lo porse a September. Quest'ultimo se lo infilò e si tirò il dietro per metà sopra le spalle. Poi si chinò e tirò su il davanti. Reggendolo, lo chiuse con una mano all'altezza delle spalle. Allacciò prima il lato destro e poi quello sinistro con le cinghiette di cuoio. La lunghezza era giusta, ma era un pochino troppo ampio. Ethan avrebbe potuto nuotarci dentro.

«È un po' largo da tutte le parti. Poiché non ho bisogno degli spacchi per le ali, perché non li chiudi, cucendoli? Questo dovrebbe stringerlo abbastanza. Lascia soltanto lo spazio sufficiente a farci passare le braccia, eh? I buchi per le gambe vanno benissimo.»

«S... sì, signore.»

Sotto l'occhio guardingo dei soldati, del resto degli umani, e almeno della metà di tutti i bambini di Wannome, Stal Pommer s'impegnò nel compito innaturale di cucire i lati del cappotto di hessavar.

«Adesso questi non riuscirai ad aprirli, signore, anche per indossare l'indumento.»

«È questo il concetto, sarto. Sarà come scivolare dentro il guscio di una tartaruga, ma userò i rivetti se sarà necessario. Cavolo, è la prima volta che mi sento almeno per metà a mio agio da quando siamo atterrati.»

Pommer ignorò la smaniosa bramosia che l'avrebbe spinto a indagare sulla natura delle tartarughe e dei rivetti, e si concentrò sulla cucitura. L'ago che usò avrebbe potuto anche fungere da fioretto terrestre.

Infine, Pommer fece un passo indietro. September ruotò le braccia e fece alcuni piegamenti sulle ginocchia.

«Niente affatto male. Però preferirei che avesse le maniche. Quanto?»

«Uh... ottanta oss» suggerì Pommer, esitante, sbirciando dietro a quella massa aliena.

Sir Hunnar ringhiò sommessamente e portò la mano all'elsa della spada.

«Ma per te, nobile signore» si affrettò a squittire Pommer, «soltanto sessanta, soltanto sessanta!» Hunnar grugnì e tornò a studiare il lastricato.

«Be', non ho neanche un po' del conquibus locale» disse con voce pen-

sierosa l'omone, sfregandosi via lo strato di ghiaccio dal mento. Ciò ridestò il vecchio sarto. Per un buon minuto l'umano davanti a lui assunse la quintessenza d'un individuo la cui disonestà trascendeva la razza, non importava che lì intorno ci fossero o no i soldati del Langravio. «Ma forse questo potrebbe andar bene.» September tirò fuori qualcosa dalla sua camicia, impedendo con il proprio corpo che Hunnar riuscisse a vedere di che cosa si trattava. «Questa» disse, «è una combinazione di forchetta e coltello. Uno strumento molto semplice, fatto di duralega. È in dotazione standard nel kit di sopravvivenza. Ne abbiamo altri.»

«Che coltello?» fece l'anziano sarto, perplesso. «Vedo soltanto un quadratino di metallo.»

«Premi quest'infossatura, qui, al centro del quadrato.» Pommer lo fece esitando. Balzò un po' indietro quando il coltello e la forchetta schizzarono fuori dalle estremità opposte del quadrato.

«Che io sia dannato se riesco a immaginare cosa te ne farai della forchetta» disse September in tono discorsivo, «ma quella lama dovrebbe esserti utile nel tuo lavoro. È dannatamente migliore del vostro migliore acciaio, E non perderà mai il filo né si romperà mai. Dovrebbe durare a te e ai tuoi figli un mucchio di tempo, che ne dici? Questa roba è fatta per resistere a tutto.»

Il sarto non capiva del tutto quella strana creatura. Ma sapeva ben distinguere l'affare del secolo quando se lo vedeva davanti.

«Uh... certamente sembra uno scambio equanime, signore.» Era talmente eccitato e nervoso che il quadrato gli sfuggì di mano quando cercò di sfilarlo dalle dita di September. Poi lo fece sparire in fretta alla vista, prima che Hunnar o qualcuno degli altri soldati potessero vedere di che cosa si trattava. «Grazie, signore, grazie!» borbottò, inchinandosi tutto ossequioso. «Ti prego di visitare di nuovo il mio umilissimo negozio.»

Hunnar si stava spazientendo. «Allora» grugnì, «avete finito?»

«Sì, grazie» rispose September.

Una voce familiare pigolò fuori da quel piccolo grumo di umanità:

«Ehi, e io?» disse Walther.

«Tu, cosa?» rispose September, gelido. Si rivolse a Hunnar: «Questa è la prima volta da quando siamo atterrati sul tuo mondo che sto caldo. Non potevo più aspettare. Mi spiace, se ho scombussolato il vostro protocollo. Senti» terminò, con tono innocente, «non finiremo per arrivare in ritardo a quell'appuntamento?»

«Non ne sarei affatto sorpreso» ribatté, Hunnar, voltandosi. Ethan notò

poi che l'omone faceva in modo che il cavaliere continuasse a rispondere a sempre nuove domande durante tutto il tragitto su per la collina. Probabilmente per impedirgli di continuare a chiedersi che cosa lui, September, avesse usato per pagare il sarto. Forse il cavaliere se ne sarebbe ricordato in seguito, ma a quel punto sarebbe stato un po' troppo tardi per invalidare lo scambio.

Le mura del castello di Wannome erano circondate da un fossato stretto e profondo. Vuoto, naturalmente. Questo era attraversato da uno stretto ponte levatoio. Le mura stesse s'innalzavano verticalmente per quindici metri e anche più, grigio unito, roccia nera e muratura. Wannome, rifletté Ethan, aveva la sua bella dose di artigiani, e non soltanto fabbri.

Due lancieri erano appostati ai lati dell'ingresso, al ponte. Indossavano mantelli di cuoio lavorato inciso con scudi di cuoio e bronzo battuto. Ognuno impugnava una lancia sottile dalla punta d'acciaio. Gli elmi avevano delle aperture per gli orecchi, e un paranaso al centro. Scendevano giù sui lati con delle flange per proteggere il collo.

Il giovane tran che venne loro incontro subito all'interno dell'alto portale era abbigliato alla stessa maniera. Soltanto, il suo cuoio era intarsiato d'argento in altorilievo, e portava una spada molto simile a quella di Hunnar allacciata ad una gamba. Anche il suo elmo era fatto di cuoio intarsiato d'argento, e aveva delle imitazioni di fiamme d'argento lavorate lungo la cresta. Una chiazza grigia a quattro quadrati, una riproduzione minuscola della bandiera sul molo, era cucita sulla parte destra del suo petto.

Arrivò ansando, col fiato mozzo. «Il Langravio ti ordina di andare immediatamente da lui.»

Sir Hunnar corrugò la fronte, e si girò per metà verso Ethan. «Niente di buono. Spero che Sua Signoria non cominci con la luna di traverso.» Guardò September con furore, come se quel degno individuo fosse personalmente responsabile per qualunque sinistra conseguenza imminente. September fischiò allegramente e gli rispose con un sorriso.

«Adesso devo riflettere per una buona scusa» borbottò Hunnar.

«Perché non dirgli la verità?» domandò September, mentre seguivano lo sgargiante messaggero attraverso il cortile. «Che mi sono fermato a comperarmi un cappotto perché stavo morendo di freddo?»

«In una giornata come questa, di piacevole calore? Neppure io riesco ancora a rendermi conto che siete abituati a vivere addirittura nel fuoco vivo. Ma confessare che ti sei fermato a conversare con un sarto prima di

farlo con Langravio in persona...?» Hunnar parve inorridire. «No, no! Vi farebbe infilzare senza pensarci due volte.»

«Più facile a dirsi che a farsi» replicò September, senza scomporsi. «Inoltre, se fossi rimasto surgelato, non mostrerei una grande propensione ai colloqui, non ti pare?»

«Questo è sicuro» ammise Hunnar, con grande serietà. «Sua Signoria apprezza la sincerità. Vedremo. Potreste incuriosirlo al punto da fargli dimenticare l'insulto.»

Attraversarono un'altra piccola area aperta. Ethan notò un fabbro che stava spianando le ammaccature di uno scudo di bronzo in uno stanzino fortemente illuminato, alla loro destra. Ciò che l'aveva attratto era il fuoco. Alcuni soldati erano appoggiati oziosamente alle loro armi sul lato di un'altra porta... una bella differenza da quelli immobili e impettiti che avevano incontrato all'imboccatura del ponte levatoio. Un altro gruppo seduto all'ombra era intento a quella che pareva una variante d'un gioco universale: i dadi.

Entrarono nella parte interna della rocca e percorsero un lungo corridoio fino a un'ampia scalinata.

Salirono, girarono, poi proseguirono su per un'altra scalinata. Avevano percorso metà della seconda quando si levò un improvviso squittio di sorpresa alle loro spalle. Per un attimo Ethan pensò che avessero perso Colette. Ma lei si era soltanto allontanata troppo dalla loro pista mettendo i piedi sulla luccicante striscia di ghiaccio. Di qui, vi era stato un breve ma rapidissimo scivolone giù fino al primo gradino in basso. La sua dignità e una ben precisa porzione del suo corpo ne uscirono ammaccate, ma non si registrarono danni duraturi.

Dopo che ebbe risalito le scale, la loro guida svoltò bruscamente a sinistra. Passarono davanti ad un altro manipolo di guardie onnipresenti. Poi svoltarono a destra lungo un altro corridoio, e di nuovo a destra, ed entrarono in una lunga sala dal soffitto a volta. Un gruppo di tre tran li aspettava all'estremità opposta. Su un lato un grande fuoco ardeva in un gigantesco caminetto. Ethan rifletté che là dentro la temperatura doveva essere perfino superiore allo zero.

«No, vi annuncerò io» li ammonì l'araldo. Si allontanò a grandi passi percorrendo il lungo tappeto tinto a colori vivaci che copriva il nudo pavimento di pietra. Su ciascun lato della sala c'era un tavolo in apparenza sterminato, con delle sedie e degli strani candelabri contorti.

«Ricordati» bisbigliò Hunnar a Ethan, mentre camminavano lentamente

dietro all'araldo, «è duro e vigoroso, ma non cattivo. Non intenzionalmente, comunque. Mi dicono che abbiamo avuto dei governanti molto più duri. Per lo meno, non è un idiota come il suo fratellastro.»

«Avremo occasione d'incontrare questo fratellastro?» chiese Williams, giudiziosamente.

«No, a meno che non disponiate di mezzi di trasporto ancora più strani della vostra nave di metallo. Quando il suo difetto fu ovvio, venne messo a morte.»

«Cielo» esclamò l'insegnante, esterefatto. «Mi pare una soluzione piuttosto estrema.»

«È la nostra soluzione» rispose Hunnar, in tutta semplicità.

«Questo è un mondo estremo» aggiunse September. «Qui non si gode dell'appoggio degli altri, vero?» Poi si rivolse a Ethan: «Prenditela con calma, giovanotto, e di' loro quello che ti sembra più appropriato.»

L'araldo si era fermato davanti a loro. Adesso si girò e intonò: «Sir Hunnar Barbarossa, lo scudiero Suaxus-dal-Jagger, e lo scudiero Budjir Hotang, con la compagnia degli allogeni!»

«Allogeni?» September guardò di traverso il cavaliere.

«È così che vi chiamano» spiegò Hunnar, «in mancanza di un termine migliore. Piano, adesso. Guardate me.»

Seguirono il cavaliere per l'ultima dozzina di metri. Ethan ebbe un paio d'istanti per studiare quelli che li aspettavano. Poi sir Hunnar s'inclinò profondamente, incrociando le mani sopra la testa e coprendosi con le ali. Imitarono tutti i suoi movimenti meglio che potevano, senza rialzarsi prima che l'avesse fatto il cavaliere.

«Mio Signore» cominciò Hunnar, «questa gente brama misericordia per essersi introdotta nel territorio del Popolo. Cercano protezione e forse servizi. Stanno compiendo un...» esitò per un attimo, «... un pellegrinaggio verso parti lontane del mondo. La loro nave celeste è stata mutilata come se l'avesse colpita il padre dei Rif, e sono stati abbandonati in balia del nostro soccorso.»

Un tran alto e vecchio con una folta pelliccia grigia appoggiò entrambe le mani sui braccioli del suo trono. Il Langravio si drizzò in posizione eretta. Ethan notò che il dorso del trono era scolpito da quello che pareva un unico, ininterrotto pilastro di avorio, il quale arrivava fino all'alto soffitto. Era decorato con simboli e altri motivi fin dove arrivava il suo sguardo. Quell'oggetto era grande come un albero di buone dimensioni.

Il Langravio era rivestito di ondegianti abiti di cuoio e di seta. Una pia-

stra di metallo lavorato, decorata con fili d'argento, formava un completo e balenante pettorale. Una singola fascia di cuoio con un luminoso rettangolo d'oro gli cingeva la fronte, ed era l'unica cosa che sarebbe potuta passare per una corona. Però, impugnava un bastone di legno elaboratamente scolpito, lungo quasi due metri e mezzo. Era sottile, lucido, e aveva il colore del mogano, costellato di borchie rosse e azzurro-vivo. Alcune gemme sfaccettate ornavano il pomo sulla cima.

«Sir Ethan Frome Fortune» declamò Hunnar, indicando Ethan, prima che questi potesse protestare per quel titolo immeritato, «ti presento l'equanime-sincero-e-giusto Torsk Kurdagh-Vlata, Langravio di Sofold, e Vero Protettore di Wannome.»

«Siamo onorati di trovarci in presenza del padre di tuo padre e di te, figlio-del-vento» intonò Ethan, dando al discorso che si era ripassato la miglior intonazione da imbonitore che gli era possibile.

«Siete benvenuti, allogeni» rispose il Langravio. La sua voce era sorprendentemente acuta per un tran, confrontata alle voci degli altri che avevano finora incontrato. Il Langravio indicò con un gesto alla sua destra un vecchio incredibilmente vizzo ma dagli occhi sfavillanti, vestito interamente di seta nera. Portava sulla fronte una fascia nera.

«Il mio consigliere personale, Malmeevyn Eer-Meesach.»

«L'onore è tutto mio, nobili signori» rispose lo stregone in tono mellifluido. Li stava squadrando con bramosia talmente palese che Ethan si sentì leggermente innervosito. Lo stesso sguardo era stato riservato ai topi da laboratorio dall'incerto futuro. Da quanto risultò, però, stava recando un'ingiustizia al vecchio tran.

«E questa» continuò Kurdagh-Vlata, volgendosi a sinistra, «è mia figlia, il solo mio cucciolo, l'Elfa Kurdagh-Vlata.»

Il gesto era stato rivolto ad una tran sorprendentemente snella e quasi nuda. Questa abbassò lo sguardo su Ethan, gratificandolo di un'occhiata assai più sconcertante di quella dello stregone. Vista la temperatura che regnava in quella grande sala, il suo abbigliamento pareva un aperto invito alla polmonite.

Qualcosa gli sferrò un colpo secco ai polpacci, e lui si girò di scatto. September gli sorrise.

«Avrai tempo in abbondanza più tardi per le gite turistiche, ragazzo mio» mormorò questi in terranglo. «Non c'è da stupirsi che l'amico Hunnar si sia lasciato convincere dalla nostra somiglianza.»

«Cosa?» bofonchiò confuso Ethan. Riportò lo sguardo sul trono e scopri

che il Langravio lo stava fissando con impazienza.

«Il tuo compagno» gli bisbigliò Hunnar, fremente.

«Oh, sì.» Ethan si spostò su un lato e fece un gesto grandioso con la mano. «Uhm, sir Skua September...»

September eseguì un inchino ricco d'intricate gesticolazioni. Ciò confuse Ethan, ma il Langravio ne parve deliziato.

«Hellespont du Kane, uhm... ah... mercante di grande fama sul suo mondo. Sua figlia Colette du Kane...»

Du Kane eseguì un agilissimo e meraviglioso inchino che sorprese sia Ethan che September. Colette esitò, poi lo imitò con una goffa riverenza.

«E Walther, uhm...»

«Non saprai neanche adesso il mio cognome, amico, fino a quando sarà troppo tardi perché possa servirti a qualcosa» borbottò il rapitore, in terrangolo.

«Sì?» lo sollecitò il Langravio.

Incerto, Ethan fissò September.

«Un criminale affidato alla nostra custodia» spiegò l'omone con disinvoltura. «Uno di cui non ci si può fidare e che va sorvegliato ogni momento della giornata. Si è nascosto a bordo della nostra nave e...»

«È tutta una bugia!» urlò Walther tutt'a un tratto. «Sono loro i criminali, non io! Li stavo portando tutti con me perché venissero giudicati, quando...»

September si voltò verso di lui. «Zitto, fetente» gli disse in terrangolo. «Posso spezzarti il collo in questo stesso momento. Dopo, il Langravio ed io potremo discutere su chi stava dicendo la verità. Lascero che il tuo spirito conosca il risultato.»

Il piccolo rapitore chiuse il becco.

«Sir Hunnar?» chiese il Langravio. «Cosa significano queste escandescenze?»

«Credo che ciò che sir Ethan e sir Skua dicono sia la verità, Vostra Signoria. L'isterico è maligno e astuto.»

«Bene. Non possiamo allora rendere un servizio ai nostri novelli e graditi ospiti? Ordina che venga tolto di mezzo subito!»

«Ah, questo non è il modo di agire del nostro popolo, Vostra Signoria» si affrettò a intervenire Ethan. «Egli dovrà comparire davanti ad una macchina speciale e descrivere i propri crimini. La macchina, essendo imparziale e priva di emozioni, farà giustizia in maniera equa.»

«Dove sta la giustizia, se le vostre emozioni non sono coinvolte?» repli-

cò il Langravio. «Ma non importa. Ci siamo appena incontrati e già mi trovo a disquisire sulle sottigliezze della giurisprudenza. Altre faccende ci attendono. Vi do il benvenuto come amici, e adesso la vostra casa è qui.» Detto questo si sedette con grande dignità e ovvia soddisfazione.

Dopo un breve silenzio, Ethan riprese: «C'è una faccenda che vorremmo discutere subito, Vostra Signoria. La questione dell'aiuto per consentirci di proseguire il nostro viaggio verso occidente.»

«Viaggio? Viaggio? Cos'è questa storia, sir Hunnar?» esclamò il Langravio, burbero. «Scudiero Suaxus, non mi hai detto niente di un viaggio.»

«Non ho avuto il tempo, mio signore, di...»

Sir Hunnar intervenne: «Essi non capiscono, mio signore. Ricorda che vengono davvero da un altro mondo.»

«Sia quel che sia» disse Kurdagh-Vlata, rigidamente, «noi non sappiamo nulla di come si faccia a spostarsi da un mondo all'altro.»

«È così, mio signore» insisté Hunnar. «Ma essi affermano che la loro gente ha una città, lontano da Wannome. È là che essi desiderano andare. A otto o novemila satch.»

«L'escursione di un pomeriggio, certo.»

«Ma se potessero raggiungere i loro amici, signore, potrebbero portare dell'altro metallo, e forse altre...»

«Basta così!» sbuffò il Langravio. «Senza alcun dubbio avranno bisogno di una zattera per questo viaggio... forse di parecchie?»

«Forse più di una, signore.»

«Con equipaggi al completo, e provviste, e soldati per proteggerli dai pirati?»

«È vero, mio signore, ma...»

«È fuori questione.»

«Ma Vostra Signoria...» cominciò Ethan,

«Ci donano il loro vascello, mio signore» insisté Hunnar. «Una vera montagna di metallo. E senza alcun obbligo. Basterebbe da solo a pagare un simile viaggio, e molte, molte volte di più.»

«Sì, certo. È generoso da parte loro dar via quello che non possono più usare, né difendere...»

Ethan fece per protestare, ma indovinò, giustamente, che il Langravio sperava che lui facesse proprio questo. Stette zitto.

«Assolutamente impossibile... al momento. Forse fra un malet o giù di lì. Dopo che avremo avuto a che fare con gli abominatori.»

«Sì, mio signore!» tuonò una voce stentorea dal fondo della sala. «Come

faremo *ad affrontare* gli abominatori?»

Tutti si girarono di scatto verso l'origine di quella voce tonante.

Un tran che non avevano visto prima stava avanzando a grandi passi verso di loro. Risplendeva nelle sue vesti di seta azzurra e smeraldo sormontate da finimenti e lacci di raffinatissimo cuoio. La sua barba era più lunga di quella di Hunnar, con screziature bianche sul grigio-acciaio.

Gli occhi si affondavano in profondità sotto le sopracciglia cespugliose. Mentre si avvicinava, un altro aspetto della sua persona divenne palese. Qui, c'era davvero il primo tran grasso che incontravano.

«Darmuka Querciabruna» annunciò l'araldo, piuttosto in ritardo rispetto alla domanda. «Prefetto di Wannome!»

«Che cosa mai significa tutto questo?» bisbigliò September a Hunnar.

«Darmuka è il prefetto della città, e inoltre un potente membro del Consiglio» rispose il cavaliere. «Un individuo assai imperioso e cocciuto. Inoltre, ambizioso e avido. E molto ricco, il che è di gran lunga più importante rispetto al resto. Pochi sono più ricchi di lui. Il Langravio è uno di questi, naturalmente. Degli altri, alcuni appoggiano il Langravio, altri Darmuka.»

«Uhmhm, un conflitto politico» mormorò Ethan, senza rivolgersi a nessuno in particolare. «Credevo che il Langravio avesse il potere assoluto.»

«In tutte le decisioni, il Langravio ha il potere *finale*» precisò Hunnar. «Ma questo non significa che agisca avventatamente contro i desideri della maggioranza dei cittadini influenti.» Il cavaliere s'interruppe quando il prefetto giunse a portata di udito.

Darmuka appoggiò un piede sulla predella ed esaminò i presenti con interesse e palese disprezzo.

«Così, questi sono gli strani che sono arrivati su una zattera di metallo volante, non è vero?» disse, in tono quasi di sfida.

«Neppure tu sei un dio interstellare del sesso, grassone» replicò September. Ethan trasalì, ma il prefetto si limitò a grugnire la sua soddisfazione.

«Non ci sarà nessun insulto rivolto ai miei ospiti in mia presenza» dichiarò Kurdagh-Vlata, con voce piuttosto incerta.

«Insulti?» Il prefetto si portò delicatamente entrambe le zampe al petto e si erse in tutta la sua altezza. «Io insulterei un visitatore nella sala del Consiglio? Io?» A questo punto si voltò e girò lo sguardo con tanta intensità tutt'intorno alla sala, che l'araldo e il Langravio non riuscirono a resistere all'impulso di fare lo stesso. Il prefetto fissò il soffitto e sollevò perfino l'angolo di una pelliccia buttata sul pavimento per guardarci sotto.

«A proposito» proseguì, con finta sorpresa, «dov'è il Consiglio? Credo

che non sia presente un quorum. Qui abbiamo sei creature aliene dai poteri e dalle intenzioni sconosciuti. Portano con sé una nave fatta di metallo forgiato in quantità superiore a quella che Wannome abbia mai visto sin dai tempi del Grande Sacco. E non è presente neppure un membro del Consiglio... salvo per il mio povero me stesso, arrivato in tutta fretta, naturalmente.» Fissò con sguardo innocente il Langravio. «Questo concorda forse con la Carta del Consiglio? Forse il Consiglio dovrebbe essere convocato proprio per discutere dell'assenza dei consiglieri... ma dal momento che essi non sono qui, la questione non può essere dibattuta. Cielo, che paradosso!»

«Non mi è parso per ora necessario disturbare l'intero Consiglio per una faccenda così singolare» rispose Kurdagh-Vlata. La risposta parve a Ethan un po' deboluccia.

«Capisco» disse Darmuka Querciabruna. «Come è ben noto, la saggezza di Sua Signoria eccede quella di tutti noi messi insieme. Mi inchino alla sua decisione.» Eseguì uno sciatto mezzo inchino. «Però, quando sono entrato, mi pare che si stesse accennando a qualcosa che aveva a che fare con l'Orda. Diresti, mio signore, che tutto ciò che ha a che fare con quella faccenda è qualcosa di più che un evento di singolare natura? Degno forse, perfino, di una discussione da parte del Consiglio, dal momento che coinvolge ogni adulto e cucciolo della grande terra di Sofold?»

«Sì, sicuro» rispose Kurdagh-Vlata.

«Allora non sarebbe prudente posporre qualunque discussione su faccende relative a questo fino a quando non si sarà radunato il Consiglio al gran completo?» Kurdagh-Vlata non replicò, e Darmuka continuò a incalzarlo: «allora siamo d'accordo, mio signore?»

«Oh... oh, molto bene, Darmuka! Maledetta la tua impudenza!» Kurdagh-Vlata si alzò in piedi di scatto e colpì due volte il pavimento con la base del bastone ingioiellato. Sir Hunnar e Darmuka s'inchinarono tutti e due. Gli umani li imitarono. Poi il Langravio si ritirò, accompagnato dalla figlia e dal consigliere.

«È un piacere vedere che sei tornato sano, salvo e intero, sir Hunnar. La tua spedizione ha incluso qualche massacro ben riuscito?»

«Non abbiamo incontrato nessuno, così non abbiamo combattuto contro nessuno, messaggero smidollato» rispose il cavaliere, rigido. Rivolse un lieve sorriso all'altro. Ma questa volta un bianco balenìo fu visibile fra le sue labbra. Era chiaro che faceva uno sforzo notevole per controllarsi.

«Che fortuna. Mi affliggerebbe molto vedere uno dei nostri migliori ca-

valieri leso a causa d'una faccenda così singolare. Specialmente con una crisi in arrivo. Buongiorno a voi, allogeni.» Rivolse un inchino a Ethan. «È indubbio che avremo modo di rivederci.»

Con uno svolazzare di seta colore del mare e finimenti di cuoio d'un ricco color bruno, il prefetto uscì a grandi passi dalla sala.

«Oh, insomma» dichiarò a questo punto Hellespont, «potrò anche non possedere la stessa padronanza della lingua del luogo di cui voi disponete, signori, ma quell'individuo è qualcuno per riconoscere il quale non mi servono parole.»

«È un personaggio, non c'è dubbio» commentò September in trannish, annuendo. Guardò Hunnar e sogghignò: «Voi due non siete esattamente fratelli di sangue, a quanto mi è dato di capire.»

«Quel Querciabruna ha meno sangue per combattere del muschio-gelatina» sbottò il cavaliere, roteando gli occhi. «Che un individuo così privo di coraggio debba avere tanto potere... Peggio ancora, è un macellaio senza coscienza, che rapinerebbe tutta la provincia, convinto di agire nel modo migliore!»

Sospirò. Poi: «Venite, vi accompagnerò nelle vostre stanze. E c'è qualcosa di grande significato che dovete sapere prima di discutere ulteriormente del vostro viaggio. O prima che vi troviate dinanzi al Consiglio... Mi occuperò del trasferimento del vostro cibo nei vostri alloggi, ma il Consiglio si aspetterà che ceniate con loro. Potete mangiare il nostro cibo?»

«È parecchio distante dalla Honeybucket Room del Grand Hotel di Hivohom, ma dovremmo farcela, credo» rispose September.

«Quello» disse Ethan, ricordando a Hunnar la presenza di Walther, «dovrebbe mangiare da solo nella sua stanza, in presenza di una guardia. Una che non sia propensa a farsi corrompere.»

Walther scosse la testa ma non protestò. «Sono ancora più piccolo della signorina du Kane, ma avete tutti paura di me.»

September si limitò a ridere.

«Me ne occuperò io» disse sir Hunnar.

VI

La stanza di Ethan era bene ammobiliata. Sospettò che il suo alloggio fosse piuttosto ricercato per gli standard del luogo. Se Wannome era una tipica capitale di provincia, allora le prospettive commerciali del pianeta

erano migliori di quanto chiunque fosse mai riuscito a intuire. Diamine, soltanto in termini di metalli preziosi lavorati... e quei meravigliosi cappotti...

Adesso, se soltanto fosse riuscito a trovare il modo per inviare un rapporto...

Il grande letto a baldacchino aveva tendaggi e coperte simili a damasco. Si chiese come venisse prodotto quel tessuto. Tutti i tran danarosi che aveva incontrato finora erano abbigliati con tessuti di quel tipo. E per giunta era cucito in modo splendido. Dubitava che il materiale venisse dai bachi da seta. Se su quel pianeta c'erano insetti, allora mantenevano molto bassa la loro quota. Qualunque baco da seta degno di quel nome sarebbe diventato un grumetto di carne ghiacciata nel giro di un giorno. E i tran non parevano abbastanza progrediti per disporre di tessuti artificiali. Un altro mistero da svelare.

Era probabile che il letto fosse progettato per un singolo occupante, ma era tre volte più grande di qualunque letto ad una piazza in cui avesse mai dormito. La cassapanca di legno ai suoi piedi era scolpita con intricati disegni. Un immenso specchio copriva la maggior parte di una parete. Senza dubbio era il formato giusto per un tran adulto.

Un vero letto a due piazze doveva essere un autentico oceano di conforto onirico.

La porta si chiudeva (soltanto dall'interno, notò) con un robusto catenaccio, anche se questo era fatto di solido legno e non di metallo. I progettisti di Wannome non avevano lasciato nulla al caso, nel creare l'appartamento dei loro ospiti. La porta avrebbe resistito bene al ladro occasionale, ma non abbastanza alla carica concertata di un paio di muscolose guardie.

Ethan notò anche la presenza di un piccolo ma elaborato sistema di pietre affilatrici. Era sistemato vicino ai piedi del letto e poteva esser fatto funzionare con un piede. Sul momento, lo scopo di quello strumento gli sfuggì. Ad esempio, era troppo basso per poter affilare comodamente un coltello. Poi si rese conto che serviva a dare un orlo tagliente ai chiv.

Ethan rifletté che quella doveva essere un'abitudine del tutto normale al risveglio. Alzarsi presto, darsi una bella pulita e affilarsi i piedi.

Qualcos'altro lo tormentava, fino a quando non gli capitò di aprire la pesante cassapanca. Era piena di folte pellicce bianche. Non avevano l'aspetto liscio di quegli strani cappotti simili a pannoloni che tutti indossavano, ma erano pesanti e calde. Non c'era nessun caminetto nella stanza e l'unica finestra era aperta sul cielo. Senza le pellicce non avrebbe avuto nessun

modo per riuscire a dormire durante il brusco abbassarsi della temperatura di notte.

Si avvicinò alla finestra, che era alta e stretta. C'era un complicato sistema d'imposte di legno, che sarebbe servito a tener fuori, se non il freddo, almeno il vento.

Però non sarebbe servito a tener fuori un nemico deciso. Poi Ethan guardò fuori verso il basso. Si era dimenticato degli innumerevoli gradini che avevano salito.

Qui, il lato sud dell'isola scendeva a picco, e il castello di Wannome era costruito direttamente sull'orlo. Era un salto mortale fino al ghiaccio sottostante. Con un po' d'immaginazione poteva quasi vedere le onde che si frangevano contro la scogliera. Forse un tempo l'avevano fatto, milioni di anni prima. Per lo meno quel lato del castello era invulnerabile.

Sporgendosi in fuori, al morso del vento, strizzò gli occhi e vide che l'alta scogliera continuava verso occidente per una discreta distanza prima di scendere verso il ghiaccio. Un occasionale lampo di verde interrompeva quel biancore.

Un'occhiata al cielo. Vediamo, pensò. I tran fanno il pasto della sera al tramonto. Ciò gli avrebbe lasciato un paio di ore locali prima che si aspettassero di vederlo comparire. Quando ne avesse avuto il tempo, avrebbe potuto essere una buona idea fare di nuovo visita a quel sarto. Forse sapeva confezionare indumenti intimi, oltre che cappotti. Quell'insieme che aveva indossato sull'*Antares* quand'era stato rapito (era successo uno o duemila anni prima?) non era molto consigliabile per la vita rude.

Lo speciale parka da sopravvivenza che indossava resisteva benissimo. Ma sotto la superficie, per così dire, le cose cominciavano a diventare un pochino sozze. Qualcuno bussò alla porta.

«È aperta» disse senza voltarsi.

La voce che rispose lo fece girare di scatto. Disse: «Buon alito.» Non era umana.

La Elfa Kurdagh-Vlata, erede al trono di Wannome, chiuse delicatamente la porta alle proprie spalle. La sua cautela era sconcertante. Tirò il catenaccio. Ciò ebbe un che di sinistro.

«Mi scuso per queste stanze.» La sua parlata era roca. «Erano il meglio che papà poteva sistemare per voi con così poco preavviso. E sappiamo ben poco di quelli che sono i vostri bisogni.»

Ethan si allontanò dalla finestra e non incidentalmente manovrò in modo che fra loro ci fosse il letto. Questo avrebbe dovuto, magari, scoraggiarla,

ma lei non lo diede a vedere. Si avvicinò e si sedette all'estremità del letto. L'analogia con una sagoma umana era sorprendente. Col suo peso creò dei vortici sulla coperta di seta.

«Venite davvero da un altro mondo?» chiese col fiato mozzo. Il suo abbigliamento pareva una valigia per le vacanze confezionata dalle dita impacciate d'un bambino di sei anni. Il fatto che la pelle sottostante fosse coperta da una leggera peluria grigia non la faceva apparire meno nuda. Se si eccettuavano la testa felina e i larghi piedi, e quelle penetranti pupille verticali, avrebbe potuto passare per una stellina del tre-di con addosso un attillatissimo visone.

«Sì, veniamo davvero da un altro mondo» rispose infine, con una certa enfasi sul «veniamo». Ma se lei si aspettava che lui prolungasse la conversazione, si sbagliava di grosso. Non poteva dimenticare neppure per un momento che suo padre non soltanto era un irascibile brontolone, a detta di tutti, ma aveva anche il potere di rimuovere la testa dalle spalle della gente con un semplice cenno della mano. Fino a quando non ne avesse saputo di più sui costumi locali, lui sarebbe rimasto tranquillo come un monaco. Non era quello il momento di affidarsi alle informazioni degli ipnonastri.

Inoltre, lei era alta quanto lui e assai più ampia di spalle, il che la rendeva una personalità piuttosto minacciosa.

«È sorprendente. A quanto pare non sei così diverso da noi» lei disse, con i balenanti occhi gialli fissi su di lui.

Maledizione, se soltanto non fosse stata così dannatamente attraente! Attento, adesso, si disse. Non è neppure della tua stessa specie... Naturalmente c'erano umani degenerati che avevano la smania per le altre specie. Conosceva un tizio che...

Basta!

«Trovo tutto questo molto eccitante» lei disse alla fine, rompendo il prolungato silenzio. La sua mano si fermò in mezzo ai serici vortici. «E non avete neppure pelo sul corpo, salvo in cima.»

«A dire il vero» rispose Ethan, cercando di mostrarsi scientifico, «questo non è del tutto esatto. Ne abbiamo un po' anche da altre parti.» Stava per dire «petto» quando lei lo interruppe.

«Davvero? Fammi vedere.» Fece un balzo che la portò a metà del letto.

Nei sogni anche più tormentosi, le femmine sono la quintessenza della soavità e della sofisticazione. I sogni di Ethan non facevano eccezione. La realtà, la fredda realtà, a dir poco, aveva troppe improvvisazioni.

Per prima cosa, non riuscì del tutto a decidere se lei stesse cercando di

ucciderlo o di baciarlo. A quanto pareva, i giochi amorosi su quel mondo erano aggressivi quanto il suo clima.

Lui le avrebbe detto di smetterla, se la sua bocca non avesse continuato a riempirsi di peluria grigia. Pareva certo che lei stesse cercando di morderlo. Per lo meno, era l'impressione che davano quei quattro grossi canini. Adesso, se qualcuno come quel Darmuka o suo padre fossero entrati, catenaccio o non catenaccio...

Raddoppiò i propri sforzi. Mettendo fuori entrambe le mani per spingerla via, i palmi incontrarono qualcosa di morbido e caldo. Umano o no che fosse, non era una spalla. Lei si mosse ancora più rapidamente. Spostando le mani, Ethan le diede una spinta disperata.

Il risultato fu allo stesso tempo soddisfacente e istruttivo.

Lei parve volare via dal letto, atterrò sui piedi e andò a sbattere contro la parete opposta, dove lentamente si accartocciò sul pavimento. Per qualche orribile istante, Ethan temette che avesse sbattuto con troppa violenza. Se lui aveva ucciso l'unico cucciolo del Langravio, ciò avrebbe eliminato di colpo ogni incertezza dal loro immediato futuro.

Per fortuna, lei era soltanto rimasta scossa, e non aveva perso i sensi.

«Ca... càspita, *sei forte!*»

Ethan era combattuto fra l'intenzione di offrirle una mano per rialzarsi e quella di rifiutare qualunque altro contatto corporeo. «Stai bene?»

«S... sì, credo di sì, buon cavaliere.» Si alzò lentamente dal pavimento e si tastò la nuca e il collo. Poi si rimise un po' in sesto gli indumenti, che erano ridotti a un delizioso disordine. Con una spalla contro la parete per sorreggersi, lei lo fissò stranamente: «Non mi sarei mai aspettata un... un rifiuto così drastico» mormorò.

«Mi spiace» replicò Ethan, incapace di evitare una qualche forma di scusa. «La nostra situazione è molto seria e in questo momento mi è molto difficile prendere qualunque cosa con leggerezza. Temo... uhm... sì, temo di non conoscere la mia forza.»

«Be', ora *io* la conosco di certo.» L'Elfa sbatté le palpebre. «Mi ritirerò per valutare ulteriormente tutto questo» dichiarò, enigmatica. «Ci rivedremo, sir Ethan. Buon giorno.»

Portando la mano alla fronte per detergerla dal sudore ghiacciato, Ethan divenne conscio d'essere in preda a un violento tremito. Agguantò il braccio colpevole e tentò di bloccarlo. Ma questo servì soltanto ad accentuare il tremito. Esalò un lungo respiro, poi risolse il problema sedendosi e cacciando entrambe le mani sotto le natiche. Ciò arrestò finalmente i tremi e

per giunta tenne calde le mani, ma adesso non poteva far più niente per detersi il sudore.

Sperava di aver manovrato la faccenda in maniera corretta. Adesso avrebbe dovuto preoccuparsi delle reazioni dell'Elfa e dei suoi futuri sentimenti verso di loro. Era una maledetta scalogna che fosse accaduto.

Era ancora seduto là, a riflettere su tutto questo, quando September entrò.

«Bene, ragazzo mio» cominciò a dire, lanciando un'occhiata alle proprie spalle, verso la porta dalla quale era appena entrato, «sono appena passato accanto a Sua Altezza, là fuori in corridoio. Pare che tu abbia fatto una conquista, eh?»

«O mi sia guadagnato un nemico mortale. Non ne sono sicuro. Era più il tipo d'una scaramuccia iniziale. Ehi, come mai sei tanto sicuro che sia uscita dalla mia stanza?»

«Me l'hai appena confermato.»

«Avrebbe potuto anche essere un tentativo velato di assassinio, sai.»

«A quanto mi dicono, la condanna per chi folleggia con la prole della nobiltà è...»

«Maledizione, Skua, non stavo folleggiando!» ribatté Ethan, indignato. «Era lei che folleggiava con me. Vale a dire...»

«... la morte per tortura lenta, con ogni genere di variazioni locali su temi onorati dal tempo. Hunnar si è prestato gentilmente a rimediare ad alcune mie lacune mentre tu eri occupato.»

«Oh, Dio, lo sa anche lui?»

«Non credo. Ha mandato qualcuno a cercarti, hanno tentato di aprire la porta. Avendola trovata sprangata, hanno pensato che tu volessi goderti la tua privacy. Ed è stato un bene, senza dubbio.»

«Pfiu! Senti, anch'io ho scoperto qualcosa d'interessante. Avevi ragione sulla composizione del corpo. È quasi certo che il loro sistema osseo è meno solido del nostro, o qualunque sia il termine medico per definirlo. Le ho dato quella che mi era parsa niente più di una forte spinta, e ho finito per scagliarla attraverso mezza stanza. Mi ha spaventato a morte.»

«Davvero?» sogghignò September, con l'anello d'oro al suo orecchio che lampeggiava. «Dimmi qualcosa di più. Hanno tutto il corpo ricoperto da quel pelo. Oppure hanno dei punti dove...»

«Per l'amor dell'Armonia, Skua!» esclamò Ethan, disgustato. «Non è successo niente.»

«Allora, perché hai trovato necessario scagliarla attraverso la stanza?»

insisté September, sbirciandolo malizioso.

«Non è che io l'abbia ritenuto necessario» continuò Ethan, con pazienza. «È quello che sto cercando di dirti. Era molto più leggera di quanto mi aspettassi.»

«Questo dovrebbe essere interessante.»

«Vuoi smetterla?»

«E va bene, giovanotto. Rilassati. Ti sto soltanto punzecchiando» proseguì September in tono serio. «Così, malgrado le loro grandi dimensioni, il loro corpo pesa effettivamente di meno. Allora, un umano di buone dimensioni come te probabilmente è forte tanto quanto la maggior parte di loro.»

«Non necessariamente» ribatté Ethan. «Soltanto perché sono più leggeri, questo non significa che non siano più forti. Hanno un sacco di muscoli su quei loro telai. Semplicemente... l'ho colta di sorpresa.»

«Comunque» considerò September, «in qualunque incontro di lotta avresti un formidabile vantaggio. Utile.»

«Che cosa ti ha detto Hunnar?» Ethan tornò a sedersi sul letto e intrecciò le mani dietro la testa. «A proposito, hanno avuto tutti una singola?»

«Sì. Salvo i du Kane. Colette si è rifiutata di rimaner sola, così hanno fatto in modo che avesse un letto insieme a suo padre. Quella muffa di Walther ha un alloggio ugualmente sontuoso, soltanto che la sua porta si chiude con un catenaccio all'esterno, e ci sono sbarre alle finestre. Non che gli sarebbe possibile andare chissà dove, uscendo di lì. Hai guardato fuori? Io non proverei mai a tentare una discesa senza un buon cavo robusto e ramponi.»

«Con questo vento?» domandò Ethan. «Non vorrei provarci neppure in quel caso.»

«Uhm... Adesso, secondo Hunnar, la maggior parte della gente di questo pianeta, qua intorno, è comunque pacifica. Salvo per cose giocose come farsi la figlia di qualcuno, di tanto in tanto, o spaccare qualche testa. Gente proba e retta.»

«Io vorrei un bel bar tranquillo oppure un campo di paliamola con le mie vecchie mazze e i miei vecchi compagni di tiro» dichiarò Ethan con voce sognante. Una raffica d'aria ghiacciata gli strinò le guance. «D'accordo, allora. Sono tutti tipi incantevoli. E allora?»

«Ho detto la maggior parte» continuò September, ispezionando la cassapanca di legno ai piedi del letto. «A quanto pare esistono anche bande di barbari nomadi. Di solito questi si limitano ad attaccare una zattera isolata, a volte con successo, a volte no.»

«Dovrà pure esserci una ragione per il castello e i soldati» insisté Ethan.

«Oltre a quella di proteggere tutti i propri vicini, vuoi dire? Certo. Comunque nell'arco degli anni un paio di queste bande sono diventate abbastanza numerose da acquisire esse stesse la qualifica di nazione. Migrano seguendo un circuito abbastanza prevedibile, vivendo dei tributi dati loro dalla gente che incontrano. Hunnar mi ha detto come vanno le cose quando arrivano. Non è stato piacevole ascoltarlo.

«Oltre a questi normali tributi in cibo, denaro, indumenti e cose del genere, occupano la città, la zattera o qualsiasi altra cosa per una settimana del tempo locale. Prendono quello che vogliono dalle botteghe e non sono restii a cuocere alla griglia l'occasionale bottegaio che azzardi un'obiezione. Violentare o rapire le ragazze del luogo che non sono state nascoste al sicuro, uccidere qualche ragazzino per divertimento... oh, sono i soliti primitivi innocenti e felici, liberi dall'influenza corruttrice della civiltà.

«Se c'è un qualunque accenno a opporsi o a resistere, la città viene incendiata e tutta la popolazione viene massacrata fino ai cuccioli più giovani. Salvo per poche donne, non prendono neppure schiavi; perciò non hanno nessuna remora a uccidere. Non c'è da stupirsi che tutti scelgano di pagare i tributi.»

Ethan grugnì: «Sembrano quasi umani.»

«Non è vero? Si spostano in lunghe colonne perpendicolari al vento, talvolta grosse di tre o quattro navi. Hanno dozzine di slitte sulle quali passano tutta la loro vita. Trasportano perfino il bestiame e il mangime... I maschi costituiscono a turno delle pattuglie di scorta, ma le zattere non si fermano mai, salvo quando devono trasferirsi dall'una all'altra.»

«Come gli eserciti di formiche sulla Terra» commentò Ethan.

«Sì, o i turabisi delphius su quel nuovo mondo dei thranx, Drax IV. Hunnar li confronta con altre forze elementari che devono sopportare, come il vento o i lampi. Fisicamente i nomadi sono lo stesso popolo. Ma culturalmente, e forse anche mentalmente, sono dei regrediti, appartenenti a un'epoca precedente e meno civilizzata.»

«Quanto spesso devono subire questo?» chiese Ethan, guardando fuori della finestra. Poteva sentire il vento ululare impetuoso là fuori con tutto il suo vigore. La finestra incorniciava un rettangolo immacolato di ghiaccio azzurro.

«Circa ogni paio d'anni, talvolta tre.»

Ethan distolse lo sguardo dal cielo. «L'Orda che tutti continuano a nominare.»

«Appunto» annuì September. «Questo gruppo ha estorto il tributo alla gente di Sofold da cento anni o giù di lì. Inoltre, anche alla maggior parte delle province confinanti. Pare che siamo arrivati in un momento interessante. Hunnar e un gran numero di cavalieri più giovani sono stufi di pagare il tributo. Vogliono combattere.»

«L'impressione è che sia già successo» osservò Ethan. «Hanno qualche possibilità di ottenere il permesso?»

«Be', come puoi immaginare una proposta del genere deve venir approvata da questo cosiddetto Consiglio. Da soli, Hunnar e i suoi compagni stalloni riuscirebbero a farsi ascoltare soltanto dai ricconi. Ma c'è un tizio, Balavere la Lungascia, che è il prototipo del generale, in questo buco, ed è passato dalla loro parte. Hunnar si dice convinto che Wannome ha il cinquanta per cento di possibilità di resistere a un attacco e un assedio.»

Ethan cacciò un fischio. «Non mi sembra affatto un granché, come possibilità, con in ballo la sopravvivenza del loro intero popolo.»

«Forse no. Ma questo vecchio ha visto qualcosa come venti e più tributi. E ne ha le scatole piene. Come puoi bene immaginare l'opposizione ai combattenti è costituita da quelli che hanno meno da perdere. I sindaci della regione e gli agricoltori, quel prefetto, Darmuka, altri. Balavere e Hunnar hanno il sostegno di molti dei locali mercanti e commercianti. Durante il periodo del tributo, alla gente della regione viene risparmiata la maggior parte degli incendi e dei saccheggi che avvengono, giacché i barbari, com'è naturale, si concentrano dove si trova la maggior parte della popolazione e delle merci, vale a dire Wannome.»

«Io sono più bravo a trattare sui prezzi» disse Ethan. «Cosa ne pensi delle possibilità dei nostri ospiti?»

«Be'» fece l'omone, sedendosi sul bordo del letto, «com'è tipico di queste culture, la maggior parte dei maschi abili sull'isola ha avuto qualche forma di addestramento al combattimento, per quanto irregolare e casuale. Hunnar dice che possono mettere sul campo all'incirca ottomila uomini armati. Di questi, almeno duemila hanno avuto una qualche forma di addestramento militare avanzato. C'è un guarnigione in servizio permanente di circa cinquecento elementi, sotto la direzione di cinquanta cavalieri o giù di lì, aiutati da circa cento scudieri e da altri cento apprendisti scudieri.»

«Tremila soldati e cinquemila membri della milizia» concluse Ethan. September annuì.

«E quest'Orda?»

«Per lo meno quattro volte più numerosa.»

Ethan non disse niente.

«Stando a Hunnar» riprese September, «questa tribù è guidata da un figlio di puttana particolarmente perfido che risponde al grazioso nomignolo di Sagyanak la Morte, Flagello di Vragan. Vragan era una piccola comunità di cacciatori che l'Orda ha raso al suolo una decina di anni or sono. La Morte ha l'interessante hobby di prendere la gente che non gl'interessa e di farla inchiodare sul ghiaccio. Hanno corte lance montate su minuscoli pattini doppi di pietra, con piccole vele. La Morte e gli altri altolocati vanno sopravvento fino a quando non riescono a distinguere a malapena l'inchiodato. Poi mettono giù le loro lance e le lasciano andare.

«Quando raggiungono il condannato, queste lance alimentate dalle vele hanno accumulato abbastanza velocità da conficcarsi per metà nel corpo dell'individuo. La testa della vittima viene messa sempre sollevata, così che lui o lei possa vedere le lance che arrivano. Carino, vero?»

«Vorrei che ti fossi risparmiato questo piccolo aneddoto per dopo cena» borbottò Ethan. Riteneva di avere uno stomaco ragionevolmente robusto, ma quel mondo... «D'accordo, mi hai convinto che non è un tipo simpatico. Cos'è che Hunnar vuole da noi? Perché vuole qualcosa, questo è sicuro, altrimenti non avrebbe sprecato tutto quel tempo a raccontartelo. Né a descriverti che razza di bastardo è questo Sagyanak. Tecniche di vendita. E ha detto che c'era qualcosa d'importante che voleva che sapessimo prima della cena di stasera.»

«Bravo ragazzo» disse September, approvando. «Ecco, allora: come puoi bene aspettarti, Hunnar e il suo generale Balavere ci stanno andando molto cauti con la loro idea. Preferirebbero convincere il Consiglio che il tributo non è una soluzione pagante, e che è più logico combattere. Ma se riuscissero a creare una tale emozione a favore della lotta, cosicché nessuno osi parlare contro di loro, allora, per il Buco Nero, sarebbe cosa fatta!»

«Il che significa?» chiese Ethan, affondando le dita dentro il calore d'una coperta di pelliccia.

«Che quando faranno la loro proposta, sarebbe grandemente apprezzato se noi balzassimo in piedi come bravi amici, giurando di combattere al loro fianco fino all'ultima goccia del nostro sangue.»

«Uhm... non vorrai dirmi sul serio che vogliono che noi sosteniamo la loro idea di combattere?»

«No» dichiarò September, spicciativo. «Noi dobbiamo acconsentire ufficialmente a impugnare spada e lancia ed a compiere degli adeguati mo-

vimenti di punta e taglio al fianco dei nostri fratelli sofoldiani.»

Ethan balzò su a sedere. Ogni intenzione di farsi un pisolino rimase appiccicata alle coperte.

«Vogliono che combattiamo? Ma perché? Non siamo cittadini di Sofold e certamente non siamo guerrieri... per lo meno, io non lo sono.»

«Questo cambierà» replicò September, placidamente. «Anche se la gente del luogo sembra aver reagito al nostro aspetto con una grande dose di calma, Hunnar mi assicura che abbiamo creato una certa sensazione. Altrimenti il loro atteggiamento farebbe pensare che gli alieni gli piovano addosso tutti i giorni. Hunnar vorrebbe che l'opposizione credesse che siamo una specie di presagio. Che i segni per la battaglia sono favorevoli... insomma, tutto quel genere di cose. Ma se noi dovessimo starcene rinchiusi tutti impauriti nel castello mentre il vero combattimento ha luogo, tutto il potenziale incoraggiamento psicologico se ne andrebbe in fumo. Così, si aspetteranno che noi marciamo felici alla pugna, versando a destra e a manca il sangue del nemico, usando misteriosi congegni alieni. Eh, ragazzo mio?»

Ethan era rimasto intrappolato in un vicolo cielo mentale parecchie frasi prima.

«Combattere?» mormorò stupefatto. «Posso maneggiare una racchetta da tennis o una mazza da nullgrav. E non sono male al golf rimbalzino, così mi dicono. Ma in quanto a oppormi a questi gattoni supermuscolosi e scambiare con loro colpi d'ascia...»

«In cambio di quest'insignificante sostegno fisico, ma fondamentale appoggio morale» continuò September senza minimamente scomporsi, «Hunnar ci ha promesso tutto l'aiuto di cui abbiamo bisogno per raggiungere Arsudun.»

Ethan sollevò le braccia al cielo. «Oh, magnifico! Supponendo che qualcuno di noi sia rimasto in vita per approfittare della sua munificenza. Presumo che in quel caso presiederà lui stesso lo splendido corteo funebre. Verremo deposti fra i molti pianti e i palpiti di petti angosciati ai piedi di un riluttante Langravio. So una cosa di sicuro. Non ci sarà un sorriso sul *mio* cadavere. Supponi che non ci stiamo?»

Si aspettava che September replicasse con qualcosa del tipo «non possiamo rifiutare», oppure, «ci troncheranno le dita fino a quando non saremo d'accordo». La sua risposta fu una sorpresa:

«Niente.» Scosse lentamente la testa. «Faranno del loro meglio per convincere gli altri, senza il nostro impegno. Se vogliamo possiamo partire

domani per Scimmia d'Ottone e arrangiarci meglio che possiamo.»

«Oh.» Ethan pensò di nuovo alla faccia di Hunnar quando finalmente la possibilità di combattere era stata menzionata. «Quando lo chiederai agli altri?»

«L'ho già fatto. Colette du Kane ci ha pensato davvero forte. Poi ha detto che non avevamo alternative. Comincio a pensare che quella ragazza abbia un cervello acuto tanto quanto il suo tronco è flaccido... Sai com'è il vecchio. Strano tipo. Un momento prima stava cercando di dirmi quanto deve prendersi cura di sé, quello successivo, "abbasso quegli invasori vigliacchi, viva Sofold!". Ha accettato. Walther ha detto no, ma non c'era da sorpren...»

Fu Ethan a rimanere sorpreso. «Lo hai chiesto anche a lui?»

«Sicuro che gliel'ho chiesto. Ha cominciato col dire no, ma poi ha cambiato idea. Volevo che la decisione fosse unanime.» L'omone sorrise.

«E Williams?» Ethan stava cercando d'immaginarsi l'insegnante con l'elmo, l'armatura e l'ascia di guerra in pugno. L'immagine servì a rallegrarlo.

«Si è imbucato con quell'alto papavero dello stregone... come si chiama... Eer-Meesach. Si sono limitati a sollevare la testa dalle loro confabulazioni quel tanto che bastava a farmi un cenno prima di rituffarsi in un fiume di chiacchiere che non sono riuscito a seguire. Non so neanche se Williams si sia reso conto di quello che gli avevo chiesto. Pare che uno di noi si sia fatto un vero amico fra gli indigeni.»

«Non mi sorprende di certo» dichiarò Ethan, pensierosamente. «Pensa alle cose che qualcuno come questo Eer-Meesach potrebbe imparare da un comune cittadino del Commonwealth, per non parlare di un insegnante. Ci farà comodo avere uno o due nativi dalla nostra parte. Un uomo di scienza è impotente da solo, ma due di loro costituiscono un'entità capace d'ignorare la fame, il congelamento, e la prospettiva di una morte imminente soltanto mettendosi a chiacchierare su un qualunque argomento d'interesse comune» concluse.

«Davvero?» lo canzonò September, arcuando le sopracciglia boschive. «Appartieni anche tu a quella categoria, ragazzo mio?»

«Chi, io?» Ethan ridacchiò. «In questo momento la mia più grande aspirazione scientifica è quella di annichilire la più grande bistecca presente in questo quadrante dello spazio. Con salsa Hammond per barbecue, reshka croccanti, e una bottiglia di Lafitte Calm Nursery Blend '96, o forse '97. Il che mi fa ricordare» continuò, girandosi di lato, «con che cosa si prevede

di pasteggiare, stasera?»

«Una domanda gravida di concreti significati» ammise September, annuendo. «Ho suggerito a Hunnar di farci utilizzare le nostre pietanze della scialuppa. Gli è quasi venuto un colpo. Non ne ha neanche voluto sentir parlare. Ha sostenuto che i nostri odori e olezzi alieni avrebbero potuto far star male qualche importante membro del Consiglio. Gli ho fatto notare che se uno di noi avesse vomitato dappertutto la cena, detto consigliere non ne avrebbe tratto ugualmente un rilevante vantaggio. Non mi ha voluto ascoltare. Ha detto che sarebbe un modo ben misero di dimostrare la nostra solidarietà se ci rifiutassimo di lacerare la carne insieme a loro... per lo meno è così che mi viene, magari massacrata, la metafora che ha usato... Così, siamo incastrati con qualunque cosa lo chef abbia in mente. Non ho avuto la possibilità di corrompere qualcuno per farmi dare una copia del menu. Avevi detto che non dovremmo avere nessun problema a cavarcela con i loro piatti, giusto?»

«Spero di no» replicò Ethan, soprappensiero. «Non prevedo particolari difficoltà, da ciò che ricordo. Questo non esclude la possibilità che ci siano una o due ripugnanti leccornie nel banchetto. Consiglierei di limitarci a un paio di semplici piatti senza tentare di giocare al buongustaio interstellare. Probabilmente, per la maggior parte saranno portate abbondanti e magari insipide. Per caso, hai scoperto qualcosa sul galateo locale?»

September sorrise. «Mangi con le dita. A parte questo, ci si affida all'improvvisazione. L'armatura non è obbligatoria.»

«Ho chiesto anch'io a Hunnar qual è il modo di comportarsi» disse Ethan a September. Stava cercando nervosamente di aggiustarsi la brillante sciarpa d'oro che gli attraversava diagonalmente la giacca marrone screziata di pelliccia. Al sarto reale erano venute tutta una serie di tremarelle, nel cercare di agghindarli con degli indumenti adatti alla circostanza.

Dal momento che, con l'eccezione di September, gli umani erano alti quanto un tran adulto ma non altrettanto grossi, qualunque completo ufficiale era così ampio da nuotarci dentro.

Tagliando e ricucendo degli indumenti da bambini quasi alla velocità della luce, il sarto reale era riuscito in qualche modo a vestirli tutti.

In risposta, September bisbigliò a Ethan: «Non preoccuparti.» Gli strizzò l'occhio in un modo che non fece presagire a Ethan niente di buono. «Guarda i nostri vicini e fai quello che fanno loro. Mi hanno detto che è permesso fare a botte per una coscia di prima scelta, sempre che nessuno

zampilli sangue sopra il suo vicino o il sugo sul Langravio.»

Du Kane si tirava con movimenti incerti il giaccone modificato, ma Colette pareva tenerlo bene sotto controllo. In quanto al suo «vestito», questo serviva almeno a minimizzare il suo volume, anche se non sarebbe stata affatto notata fra quei tran grandi e grossi. In quanto alla sua composizione, tutto ciò che Colette poté dire è che le faceva venire una gran voglia di grattarsi.

In lontananza il chiacchierio variegato dei tran si mescolava con fragori e rudi mugghii di buonumore, sfida, rabbia, oltraggio, godimento. Di tanto in tanto un sonoro rutto si levava sopra il tutto.

C'era anche musica di strumenti a corda, tamburi o qualcosa di molto prossimo ad un oboe gravemente malandato. Gli odori della carne alla griglia e delle verdure bollite distorcevano ogni altro senso. A quanto pareva, l'ammirazione e l'incertezza suscitata da quegli strani visitatori non arrivavano a indurli ad attendere il loro arrivo prima di cominciare a cenare.

Hunnar li incontrò appena fuori dell'ingresso alla Grande Sala. Pareva più nervoso di quanto Ethan potesse ricordare.

«Eccovi qua! Per i grandi Rif selvaggi, come mai ci avete messo così tanto tempo? Cominciavo a credere che forse, dopo tutto, avevate deciso di... di andarvene per la vostra strada seguendo un'altra pista.»

«Neanche a parlarne, Hunnar, vecchio mio o qualsiasi cosa tu sia» gli rispose September, battendo la mano sulla spalla del cavaliere. Con una punta d'invidia Ethan notò che il tran non batté ciglio.

Hunnar guardò oltre l'omone. «Dov'è il piccoletto silenzioso?»

«Oh, Walther è qui anche lui» disse September, puntando il pollice dietro di sé.

Perfino imbacuccato in splendide sete e pellicce, il rapitore conservava un aspetto meschino.

«Non credo che Hunnar intenda parlare di lui» interloquì Ethan, guardando al di là del loro piccolo gruppo. «Dov'è Williams?»

September lanciò a sua volta un'occhiata. «Sì, dov'è...»

«Tranquilli, signori, sono qui.» La familiare voce arrivò dall'estremità opposta del corridoio. L'insegnante comparve insieme allo stregone, Eer-Meesach. Williams esibì un sorriso di scuse quando si avvicinò a loro.

«Mi spiace per il mio ritardo, amici. Spero di non aver scombussolato niente.»

«No, no» lo rassicurò September. «Dannazione, amico, che bisogno c'è che ti scusi per tutto?»

«Mi spiace» rispose Williams automaticamente. «Malmeevyn mi ha dato alcune informazioni che potrebbero essere di grande importanza.» Lo stregone fece un leggero inchino.

«Già, sicuro, proprio così» grufolò September, per nulla impressionato.

«Un'altra volta» li interruppe Hunnar, prima che l'insegnante potesse continuare. «Seguitemi e mettetevi comodi. Non credo che saranno in molti a guardarvi, comunque. Sotto questo aspetto il vostro arrivo tardivo è un vantaggio. Ma quelli con l'occhio interessato osserveranno insieme a chi farete il vostro ingresso.»

Era ovvio che Malmeevyn aveva degli standard tutti suoi, giacché li aveva già lasciati. Mentre si avviavano, Ethan si avvicinò a Williams.

«Quali sono le notizie?»

«Cosa sa di Rex Plutonicus?» gli bisbigliò il maestro di scuola.

«Rex Plutonicus?» Ethan corrugò la fronte, e guardò l'altro con cognizione di causa. «È il vulcano gigante che hanno individuato durante la prima ricognizione, no? Attivo, con un'altezza di circa undici chilometri? Non sapevo che lei avesse seguito un nastro sulla superficie.»

«Non l'ho fatto» rispose Williams. «Quello l'avevano trasmesso come orientamento generale per i passeggeri, per vendere i biglietti della navetta per le escursioni a terra, immagino. È la singola caratteristica topografica più straordinaria del pianeta.»

«In quel momento dovevo dormire» disse Ethan. «Me ne ricordo soltanto grazie ai nastri.»

«Ricorda dove si trova?»

«No. Aspetti... sì. È a circa quattrocento chilometri a est di Scimmia d'Ottone.»

«Proprio così. Le escursioni turistiche partono dall'insediamento.»

«Potrò essere stupido, ma non ne capisco ancora l'importanza.»

«Qui i venti soffiano continuamente o quasi da ovest» prese a spiegare Williams con eccitazione attentamente controllata. «Malmeevyn dice che nelle giornate molto ventose grandi nubi di fumo nero e cenere scendono fino al suolo. Oscurano la terra e rendono amari i raccolti. Il fumo e la cenere arrivano sempre dalla stessa direzione sudoccidentale. Nessuno di So-fold è mai stato laggiù, ma di tanto in tanto arriva una nave mercantile che ci è passata vicino. È una grande montagna ardente. Il nome trannish significa "Il-Luogo-Dove-Il-Sangue-Della-Terra-Brucia".»

«Dannazione! Capisco quello che vuoi dire. Raggiungiamo il vulcano e di là a Scimmia d'Ottone sarà facile. A sud-ovest e poi saremo di nuovo al

caldo!»

«Potrebbero esserci delle variazioni nelle caratteristiche del fumo» lo avvertì Williams. «Ma lo stregone ha insistito molto sul fatto che proveniva sempre dalla stessa direzione. Per la maggior parte del tempo il vento soffia verso oriente, perciò il fumo e la fuliggine di molte eruzioni dovrebbero passare lontano a sud rispetto a questo punto.»

Ethan si stava sfregando mentalmente le mani. «Per lo meno adesso abbiamo una direzione per la nostra zattera... se riusciremo ad avere una zattera.» Improvvisamente si trovò accanto a una sedia. September gli stava bisbigliando all'orecchio:

«Per l'amor di o'Morion, giovanotto, siediti!» Tirò Ethan per la giacca. «Siediti! Vuoi che ti fissino tutti?»

Ethan si sedette. Poi si rese conto della scena alla Bosch nella quale era stato attirato.

Erano seduti all'esterno di una grande tavola che aveva la forma di una U.

Tran di ogni forma e aspetto erano seduti sia all'interno che all'esterno dei bracci del tavolo. Il Langravio, sua figlia e Eer-Meesach erano seduti alla base della U, all'esterno, davanti a tre sedie vuote.

«Sono per gli antenati del Langravio» September spiegò a Ethan.

Hunnar era seduto davanti a loro dalla parte opposta del tavolo, all'interno, parecchie sedie più verso il fondo della U. Ethan notò che il loro piccolo gruppo era sistemato ben in fondo al braccio del tavolo, vicino al Langravio. Probabilmente una posizione d'un certo onore.

La ricchezza delle sete e delle pellicce lasciava storditi. Ethan non vide né moda né alta sartoria, soltanto il segno di crediti con un lungo strascico di zeri simili a tanti cuccioli appena nati. I paludamenti della nobiltà di Solfold offrivano ogni genere di colori. Oro, azzurro scuro e scarlatto erano predominanti.

Grandi vassoi di metallo e di legno lucido carichi di carne fumante, cesti di pane e di frutta, e calderoni di zuppa dal sentore pungente ricoprivano il grande tavolo fino a straripare. La luce veniva da gigantesche candele grosse come cosce poste su appositi sostegni e disposte tutt'intorno al tavolo. Ethan osservò la guerra controllata che aveva luogo tutte le volte che venivano passati i vassoi, e rifletté con un sorriso forzato che nessuno avrebbe mai messo delle candele *sul* tavolo, rischiando una conflagrazione totale per un'oliva farcita o qualunque cosa fossero quelle cosette verdi...

Inoltre, la luce proveniva anche da bacili di ferro lavorato incassati nelle

pareti, colmi d'olio ardente. E nel grande caminetto faceva bella mostra un fuoco che avrebbe violato ogni norma antincedio che un direttore d'albergo humanx fosse mai riuscito a sognarsi.

Il suo piatto era ampio e fatto d'un materiale simile al rame. Aveva anche un tovagliolo che soltanto per poco non arrivava alle dimensioni d'un lenzuolo a due piazze, e un coltello più adatto a una carica di cavalleria che ad una cena.

Malgrado una certa persistente esitazione a proposito di quella cucina aliena, la sua bocca cominciava a sgocciolar saliva. Per lo meno, fra le sue pellicce e il fuoco del caminetto, non sarebbe finito congelato.

Accanto a lui September stava rosicchiando in un émpito di felicità un osso carnoso con tutta la delicatezza e la compostezza di una iena affamata. September diede a Ethan una gomitata alle costole. Ma con gentilezza, stavolta.

«Tùffati, giovanotto. Per il Morente Morto Rosso, questa gente *sa cucinare*.»

«Scusami se non condivido il tuo entusiasmo. È la mia tenera educazione e il rispetto per il conto spese che mi trattengono.» Si girò sull'altro lato.

Williams stava mordicchiando con aria assente qualcosa che pareva un incrocio fra una carota e una bacchettina spaziale di emergenza alle proteine. Accanto a lui Walther pareva mostrare lo stesso fervore nel buttar giù il suo pasto.

Sull'altro lato del tavolo, Hellespont du Kane stava facendo del suo meglio con un paio di coltelli per ritagliar via un po' di carne da un ossicino sia per sé che per Colette. Il sugo gl'imbrattava i vestiti. E gli ruscellava fuori dal piatto.

Ethan si guardò intorno, poi allungò la mano verso il centro del tavolo per agguantare qualcosa che assomigliava a manzo salato, ma avrebbe potuto benissimo essere fegato in salamoia di un krokim gravido. Nondimeno pareva invitante e aveva un odore anche migliore. Un coltello calò dall'alto mancandogli di poco le dita. Lo impugnava un tran nero e alto, a parecchie sedie da loro. Il nativo gli rivolse un sorriso carico di buonumore a bocca stretta, e ne tagliò per sé un pezzo scelto.

Ethan digrignò i denti, socchiuse gli occhi, e appioppò una stilettata al presunto manzo col proprio coltello, da lunga distanza. Quando ci si trovava in Vaticano... Con sua viva sorpresa, il coltello tornò con infilato quanto restava dell'arrosto, o qualunque cosa fosse, senza la mano di nessuno.

Due boccali di buone dimensioni stazionavano davanti al suo piatto.

Scoprì che la carne aveva un sapore simile all'arrosto di maiale, anche se era più condita di quanto si fosse aspettato. Certo non era insipida.

Tentò il boccale più grande e scoprì che conteneva una bevanda simile ad una cioccolata molto densa, con un lieve accenno di pepe.

Il liquido gli andò quasi di traverso quando September lasciò partire un urlo belluino e lo colpì con una gomitata. Spinse il proprio boccale più piccolo verso Ethan e i suoi occhi luccicarono. «Ora, ragazzo mio, qui c'è qualcosa per la cui conservazione vale la pena combattere. Mettiti in gola un po' di questa luce stellare liquida! Gli stessi thranx non ne hanno mai fatto fermentare uno buono neppure la metà!» Si girò e tuonò qualcosa in direzione di Hunnar.

Ethan fissò il proprio boccale più piccolo con un misto di desiderio e di terrore, masticando lentamente un indefinibile vegetale. Lo prese su e sbirciò al suo interno. Il contenuto era scuro e aveva un sorprendente colore argenteo.

«Lo chiamano reedle» lo informò September. «Reedle-de-deedle-de...» si mise a cantare, mentre Ethan accostava esitante l'orlo di metallo alle labbra.

Il liquido gli scese facilmente giù per la gola fino allo stomaco. Qui, dovette certamente incontrare qualcosa d'infiammabile, perché esplose come una bolla troppo gonfiata e fece schizzare dappertutto minuscole sfere di fuoco. Una di queste gli si arrampicò di nuovo in gola e arse vivida proprio fra i suoi occhi, riducendosi ad un minuscolo tizzone. Ethan lasciò partire un lungo sibilo.

«Reed... puro... reedle, uh?» September non gli rispose. Era mentalmente impegnato in tutt'altre faccende. E poco dopo anche Ethan lo fu.

Un po' dopo, notò un odore dolciastro e nauseabondo nell'aria. Non era un sottoprodotto della sua cena. Scoprì invece che emanava da parecchie signore abbigliate in modo provocante, sedute lì vicino. Dunque, i tran usavano profumi. Interessante. Secondo gli standard della Terra, era roba molto rozza. Secondo quelli del thranx, un totale fallimento. Qui, comunque, c'era un'altra possibilità di commerciare, vista l'intensità degli interessi olfattivi.

Per la centesima volta, o forse era la millesima, rimpianse la perdita del suo campionario, lontano da lui a bordo dell'*Antares*. Buttò giù un altro sorso di reedle e rivolse la sua attenzione sui tipi più interessanti seduti al grande tavolo.

Alla fine, il suo sguardo arrivò all'angolo opposto della U, dove sedeva

Darmuka Querciabruna. Il prefetto era bene addentro nel suo pasto. Pareva se lo stesse godendo senza diventare per questo troppo esuberante o ubriaco. Sorrideva per la maggior parte del tempo e annuiva in risposta alle grida ed ai commenti di quelli seduti intorno a lui. Un individuo freddo, perspicace, pericoloso, rifletté Ethan.

Continuò a girare lo sguardo intorno al tavolo e fu sorpreso d'incontrare un paio di ardenti occhi gialli che lo fissavano in risposta. Appartenevano ad una bellissima, travolgente, irsuta valchiria chiamata Elfa.

Grandi crediti! Era quasi riuscito a cancellare dalla propria mente il penoso... be'... goffo incontro con la figlia del Langravio. Distolse frettolosamente gli occhi dalla pulzella e concentrò tutta la sua attenzione nella dissezione della seconda braciola... Hunnar l'aveva chiamata «vol».

Aveva aggredito la terza porzione e il secondo boccale di reedle, quando sir Hunnar si alzò di scatto e balzò sopra la sua sedia. Ethan diede di gomito a September, che aveva mandato giù abbastanza reedle da farci galleggiare un elefante, e bisbigliò ai du Kane:

«Adesso è il momento. Non fate niente e non dite niente anche se vi provocano. Querciabruna e i suoi amici cercheranno il benché minimo appiglio.»

Hunnar sollevò entrambe le zampe in aria. Gradualmente il frastuono e gli ululati cessarono, diventando un basso brusio, come il raschiare della risacca sulla ghiaia. Quando il brusio diminuì ancora al punto che una singola voce poteva esser udita dovunque nella Grande Sala, Hunnar cominciò:

«Ecco! Ve ne state seduti qui... l'orgoglio di Sofold! La ricchezza delle sue menti, coloro che decidono del suo fato, gli arbitri del suo destino. Uagh!» eruttò con disprezzo. «Voi, collettivo mucchio di letame! Progenie dei vol! Saltatori! Spulciatori dei pubblici cessi!»

Un rabbioso mormorio si levò intorno a lui. Vi furono alcune grida in trannish: «Tiratelo giù!»

«Ah! Allora sostenete di essere qualcos'altro, eh?» continuò Hunnar. «Mentre ce ne stiamo qui a rimpinzare i nostri grassi corpi, in questo momento l'Orda viaggia lungo la sua pista di melma e di sangue per venire a visitare le nostre case. Sì, l'Orda arriva. Che vi piaccia o no, l'Orda arriva... Cosa accadrà quando ci raggiungerà? Ve ne starete seduti anche allora a ridere allegramente e spensieratamente? Quando le vostre borse verranno svuotate e le vostre figlie riempite? Cosa farete allora?»

Un vecchio tran si alzò per metà dalla sua sedia dalla parte opposta del

tavolo.

«Pagheremo il tributo che ci è stato assegnato come abbiamo sempre fatto, sir Hunnar, accetteremo qualche settimana di disgrazie e miserie come abbiamo sempre fatto, e sopravviveremo, come abbiamo sempre fatto!»

Hunnar si girò di scatto e affrontò l'anziano. «Non «sopravvive» colui che vive della tolleranza e degli umori di un altro. Cosa accadrebbe se stavolta le nostre offerte non dovessero soddisfare la Morte, eh? Cosa accadrebbe se il cattivo umore dovesse cogliere Sagyanak nella notte e gli dicesse di radere Wannome al suolo-ghiaccio? Per puro divertimento, magari? Cosa ne sarebbe allora della nostra "sopravvivenza", vecchio?»

«Cielo!» lo interruppe una voce familiare e penetrante dall'altra parte del tavolo. «Non sgridare il povero Nalhagen» continuò Darmuka Querciabruna in tono disinvolto. Il prefetto fece una pausa, buttò giù un sorsetto dal suo boccale di reedle. Fu più che sufficiente perché nella grande sala Ethan riuscisse a sentire il rumore del contenitore che toccava delicatamente il tavolo quando il prefetto lo mise giù. Alcune cose, rifletté Ethan, erano le stesse da pianeta a pianeta. In superficie quello era un conflitto di filosofie. Nella realtà tutto si riduceva ad una lotta di volontà fra un giovane e un vecchio, fra un ricco e contento e un impaziente dotato di talento. Tutti nella sala lo sapevano. Aspettavano per vedere cosa sarebbe successo.

«Lui vuole soltanto vivere, come il resto di noi. La maggior parte di noi, comunque.» Querciabruna lanciò uno sguardo intorno al tavolo, e un mormorio di assenso si levò dalla folla. «Ebbene» continuò il prefetto, «una cosa come quella che tu postuli non è mai accaduta in cento anni di storia sofoldiana. Perché mai Sagyanak dovrebbe aver motivo di farlo adesso?» Il suo sguardo irradiava un profondo stupore. «Distruggere Wannome e Sfold vorrebbe dire distruggere per sempre il tributo che l'Orda riceve regolarmente da noi, ai giusti intervalli. Possibile che il Flagello voglia recidere il fondo del proprio borsellino?»

«L'hanno fatto con altre città» replicò Hunnar.

«Ma mai con Wannome.»

«Così continueremo ad affondare il nostro naso nella polvere, anno dopo anno, per soddisfare quel mostro?» sbuffò il cavaliere. «Io dico basta. Questa volta si combatte!» Aprì gli artigli e fece dei gesti laceranti in direzione dell'altro. «Combattiamo una volta e ci sbarazzeremo per sempre di questa ignominia e di queste privazioni!»

«Credo che potrei essere d'accordo con te su questo punto» disse Querciabruna.

«Cosa?» Hunnar lo fissò sbalordito.

«Se» proseguì con grazia il prefetto, ripulendosi la bocca con uno di quei tovagliolini grandi come tappeti, «non fossi contrario al suicidio. Invero «ce ne saremmo sbarazzati». Tu ed io non ci saremmo più. Davvero, la morte metterebbe fine all'ignominia e alle privazioni, ma non sono così ansioso di arrivare ad una simile soluzione... non ancora. Sono coraggioso quanto chiunque altro...» lanciò una fiera occhiata a Hunnar, «... ma sono anche un essere capace di pensare e un pragmatico. Ci troveremmo ad affrontare un nemico molte volte più numeroso di noi, la cui vita non è dedicata al commercio e all'allevamento, all'artigianato e alla produzione di armature, ma a combattere e ad uccidere. Avremmo le stesse possibilità di vincere di un saltatore sorpreso lungo la pista d'un divora-tuoni in corsa.»

Hunnar ribatté all'istante: «Malgrado ciò che tu puoi pensare, prefetto, anch'io sono una persona riflessiva, ed io dico che noi *vinceremmo*. In questi ultimi anni le mura di Wannome sono diventate troppo alte perché l'Orda possa scalarle, troppo spesse perché l'Orda possa infrangerle. Né potrebbero far breccia nelle reti o spezzare la nuova catena che protegge l'ingresso del porto.»

«E un assedio?» ribatté Querciabruna, sorseggiando il suo reedle.

«Con qualche preparativo potremmo resistervi molto più a lungo di loro. Nessun barbaro può starsene seduto a guardare placidamente il proprio nemico. Non è mentalmente equipaggiato a farlo. Gli stessi membri della tribù di Sagyanak rovescerebbero qualsiasi capo che ordinasse una cosa del genere. Il Flagello lo sa, tanto quanto lo sappiamo tu ed io.»

«Tu dici tutto questo» risuonò una voce priva d'inflessione a monte del tavolo. Un tran di mezza età, con una corta barba di lana d'acciaio, sollevò lo sguardo su Hunnar. «Eppure tu sei soltanto un cucciolo paragonato con la maggior parte di noi, che ha fatto una rapida carriera tra le fila di quelli più anziani di lui. Se sei la persona riflessiva che sostieni di essere, puoi capire quello che intendo. Perché dovremmo essere d'accordo con te, un giovanetto e niente più? Quanta parte delle tue dichiarazioni è alimentata dall'ambizione, e quanta dalla giovanile impazienza, invece che da un attento ragionare?»

«Perché io...» cominciò a rispondere Hunnar, ma venne interrotto.

«Non accetterò niente di tutto questo, Hellort» tuonò una voce abissale dal fondo del tavolo.

Il tran che si alzò era tozzo, no, perfino basso per la normalità dei tran, ma con una corporatura talmente massiccia da apparire quasi quadrato. Il

poderoso tronco era piegato e nodoso per l'età. Ma la sua voce era come un bisturi in un campo di coltelli da burro. Le minuscole pupille nere, oblique, guardavano fuori da caverne ossee molto incavate sotto le sopracciglia sporgenti. Il tran era tutto ammaccato e accartocciato, quasi deforme.

«Non intendevo dire niente d'insultante» si scusò Hellort con voce tranquilla. «Non ho nessuna disputa con te, Balavere.»

Ethan scrutò il tran basso e contorto con maggior attenzione, senza badare al fatto di fissarlo ostentatamente. Era quello, dunque, il famoso Balavere Longax, il puro, il soldato più rispettato in Wannome. Dalla breve descrizione che gli aveva fatto Hunnar, Ethan si era aspettato un gigante, non un nano tarchiato. Ma era chiaro che il generale tran era un gigante, e non soltanto fisicamente.

«Sì, invece, Hellort. Perché, vedi, anch'io ho valutato questa faccenda, e con grande pena. Mi trovo in accordo con il buon Barbarossa, malgrado la sua giovinezza. Potrebbe apparire impetuoso. Ma non recepisco questo come un'ambizione. Ha una solida testa militare sulle spalle, sì, e sa muoversi con scioltezza sul ghiaccio difficile.

«Sofold è la provincia più forte di questo territorio» continuò con orgoglio. «Se c'è qualcuno che può resistere in maniera decisiva contro l'Orda, bene, siamo noi. Nessuno, né Phulos-Tervo di Ayhus, né Veg-Tuteva di Meckleven, manderà un singolo soldato dalle proprie terre per aiutarci, per timore d'essere riconosciuto e di provocare la collera di Sagyanak.»

«Quindi, tu hai fiducia in una vittoria?» lo interruppe Querciabruna.

«Naturalmente, io non ho un'assoluta fiducia nella vittoria» ribatté il generale con voce bassa e fremente. «Non vi mentirò, signori. Una battaglia di tali dimensioni contiene troppe incertezze. Nessun soldato intelligente si azzarderebbe a prevederne il risultato. Ma dico questo» continuò, mentre il prefetto pareva pronto ad aggiungere qualcos'altro, «ho visto Wannome crescere e rafforzarsi durante questi ultimi, buoni anni. E in maniera pericolosa, e Sagyanak dovrebbe essersi reso conto di questo. È uno dei motivi, questo, per cui potrebbero volerci distruggere, o per lo meno arrecarci gravi danni. E d'altra parte l'Orda si è ingrassata e impigrita a forza di tributi. È passato un bel po' di tempo da quando hanno combattuto una vera battaglia.»

«E inoltre avremo l'aiuto degli stranieri giunti dalle stelle» aggiunse Hunnar, «giacché, chi può credere che la loro venuta, proprio in questo momento, sia soltanto accidentale?»

Un centinaio di occhi obliqui da gatto si appuntarono su Ethan. Parevano

tutti a fuoco su un punto appena al di sotto dei suoi capelli. Lui avrebbe voluto alzare una mano per grattarsi in quel punto, ma non osò. Però, si contorse un po'. La folla ondeggiò.

«Strani nella forma, forse» replicò l'imperturbabile, tre volte dannato Querciabruna, «ma non nell'abilità. Forse anche meno, in realtà. Ed è di abilità che noi abbiamo bisogno, non di grida o di presagi mandati dalle stelle.»

«Ah!» esclamò September. Ethan lo guardò sorpreso, così come fecero molti altri. Il che era proprio ciò che lui voleva.

L'omone mise un piede sul tavolo, vi salì sopra e l'attraversò. Mancò per un capello uno sformato di carne qua, un boccale colmo di reedle là, poi saltò giù sul lato opposto: ogni sguardo nella sala, umano o tran, era fisso su di lui.

Chinandosi, strinse le gambe posteriori della sedia di Hunnar. Con un unico, sciolto movimento, sollevò sia il cavaliere che la sedia dal pavimento, fino all'altezza del petto. Un rantolo di sorpresa si levò dalla folla. Fu seguito da alcuni evviva e da un farfugliare eccitato di conversazioni.

September mise giù Hunnar, riattraversò il tavolo e tornò a sedersi al suo posto.

«Una bella esibizione» lo complimentò Ethan.

«Probabilmente ci saresti riuscito anche tu, ragazzo mio. Avevo pensato che valesse la pena farlo. Ma Hunnar ed io non abbiamo avuto nessuna possibilità di esercitarci in privato. Sono contento che l'esecuzione si sia mostrata degna della teoria: sarebbe stato spaventosamente buffo se l'avessi rovesciato per terra.» Mandò giù una lunga sorsata di reedle e fece schioccare le labbra. «Anche se l'ho sollevato molto più facilmente di certi umani che ho alzato. Ora, se l'avessi fatto cadere...»

Ethan non disse di ritenere che September con tutta probabilità avrebbe potuto attuare quel sollevamento anche se il cavaliere tran avesse pesato più di un umano di uguali dimensioni. Qualcuno in fondo al tavolo, vicino al Langravio, stava facendo grandi cenni per farsi ascoltare. Era Eer-Meesach.

«Posso dire» dichiarò lo stregone con voce stentorea, «che fra gli stranieri c'è anche un essere di grandi conoscenze. Uno stregone alla pari con... sì, quasi alla pari con... la mia persona, quanto a poteri dell'intelletto.» Indicò con un gesto melodrammatico il lato opposto del tavolo.

«Si alzi in piedi, Williams, dannazione» borbottò September, dall'orlo del suo boccale di reedle. L'insegnante si affrettò ad alzarsi e se ne rimase

lì fermo a fissare il tavolo, guardando tutti con l'espressione di un ragazzino colto a sgraffignare una scatola di biscotti. Tornò a sedersi quasi all'istante.

«E ce ne sono altri fra loro con abilità ancora più stupefacenti» continuò Hunnar, con crescente eccitazione. «Tutti impegnati ad assisterci in questo sacro sforzo!»

«Di che cosa va cianciando?» chiese du Kane dalla parte opposta del tavolo. «Ho piluccato un po' la lingua, ma non abbastanza per tradurre quello che sta farneticando.»

«Sta dicendo a tutti quanto siamo formidabili» disse Ethan, con aria assente, cercando di concentrarsi sul discorso di Hunnar.

«Oh» fece l'industriale. Si lasciò andare contro lo schienale con aria soddisfatta. Ethan decise che i tran potevano interpretare quel modo di comportarsi come un gesto di totale fiducia in se stesso.

«Non ne sono così convinto» cominciò a dire Darmuka Querciabruna, ma Hunnar lo azzittì.

«Uno scioglimento, uno scioglimento, allora!» Il suo grido venne raccolto e fece il giro del tavolo come un sorbetto.

«Sì... adesso è il momento... lottare... ma se dovessimo perdere?... armi?... quanto tempo?... famiglia... uno scioglimento!»

Finalmente il Langravio si alzò in piedi. Nella grande sala calò un immediato e rispettoso silenzio.

«Una proposta dalle gravi conseguenze è stata avanzata in questo raduno. Consiglieri e cavalieri di Sofold, è stato chiesto uno scioglimento. Qualunque altra cosa si possa dire, è certo che c'è abbastanza interesse perché lo si faccia. Così, io lo richiedo.»

«Questo scioglimento... è come una votazione?» chiese Ethan a September.

«Esatto, ragazzo mio. C'impegni il tuo boccale, ecco cos'è!» Sogghignò. «È una cosa seria. È proprio il tipo di gente che piace a me.»

Il Langravio prese su il suo boccale. Lo tenne lontano dal proprio corpo con il braccio dritto come uno stecco. Tutti si alzarono e fecero lo stesso, comprese le signore, come ebbe a notare Ethan. La piccola banda di umani tardò a copiare quel gesto, ma ciò non parve infastidire nessuno.

«Il nostro voto non conta, naturalmente» disse loro September, «ma possiamo partecipare. Sembrerà meglio così.»

Nel silenzio, il Langravio disse: «Cosicché tutti possano conoscere il proprio vicino...»

A queste parole, September e un gran numero di dignitari colà riuniti rovesciarono i loro boccali, riversando quel magnifico reedle sul tavolo, sulle pietanze, sul pavimento, sugli stivali e su se stessi. Un istante più tardi gli umani fecero lo stesso.

Un araldo aveva spinto un'alta sedia a rotelle sulla destra del Langravio. Adesso cominciò a contare lentamente, ma Hunnar aveva cominciato prima di lui. Prima che l'araldo potesse finire, il cavaliere lanciò un ruggito di gioia e scagliò il proprio boccale fino all'altezza delle travi del soffitto a volta.

«COMBATTEREMO!» tuonò.

Il grido venne raccolto da una dozzina di gole: «Combatteremo! Combatteremo!» Hunnar si precipitò ad abbracciare il vecchio Balavere. Poi ogni cosa degenerò in una massa confusa e sussultante di corpi pelosi, domande penetranti, e interminabili brindisi. I musicisti accrebbero quella dirompente gazzarra con un brioso motivetto semimarziale. Alcuni tran si spostarono dentro la U del tavolo e cominciarono a danzare. Altri parevano intenti ad appiattare i loro compagni con disastrose manate sulle spalle.

In mezzo a quel baccano e a quella confusione, Querciabruna si alzò e disse qualcosa al Langravio. Con un gelido sorriso sul volto, si ritirò. Quei tran che erano seduti vicino a lui uscirono insieme al prefetto. In mezzo a quell'esplosione di congratulazioni e di eccitazione, quasi nessuno si accorse della ritirata.

Alla fine Ethan riuscì ad attirare l'attenzione di Hunnar. Gli fece notare la repentina partenza del prefetto.

«Finirai per avere dei guai con quel tizio» lo avvertì. Ma il cavaliere era troppo sopraffatto dalla realizzazione delle sue speranze per prendere consapevolezza dell'avvertimento di Ethan.

«Il voto del consiglio è contro di lui» replicò, con fare assente. «Cosa può fare, adesso? Niente! È più impotente di un cucciolo, e per giunta imbarazzato. Diménticati di lui. Non capisci? *Combatteremo!*»

Ethan si voltò dall'altra parte e notò il generale Balavere in mezzo a un cerchio di tran anziani. Si scambiavano solennemente piccole pacche sulle spalle. Il generale conversava con voce sommessa prima con l'uno e poi con l'altro. Un'ispezione più accurata rivelò un interessante fatto antropologico sui loro ospiti: stavano veramente piangendo. Ethan si allontanò.

Nel frattempo, quasi disperatamente, il Langravio aveva cercato di ripristinare una qualche parvenza di ordine, dal momento in cui il prefetto se n'era andato. Picchiò il proprio bastone sul pavimento e si assicurò i servi-

gi vocali dell'araldo. Poi, decidendo all'apparenza che non c'era speranza, segnalò qualcosa ai musicisti sulla balconata.

Un motivo selvaggio, fortemente ritmato, sostituì quella pseudomarcia. Con un urlo i consiglieri e i cavalieri spostarono le due grandi braccia del tavolo, facendo acquistare ad esse una forma a «V». Immediatamente la pista da ballo, acquistata una forma a imbuto, venne occupata da coppie che vorticavano come tanti turbini.

Fu interessante notare come quel ballo, pur altamente energetico, non durò affatto a lungo, per lo meno basandosi sulle abitudini della Terra. Non importava quanto coriacei apparissero nell'aspetto, molti dei danzatori parvero rimanere assai presto senza fiato. A quanto pareva, con il vento che li aiutava nei loro spostamenti sul ghiaccio, i tran non avevano sviluppato troppo la capacità polmonare. Allo stesso modo, le acrobazie di quei danzatori più leggeri degli umani rasentavano l'orrido. Il loro senso del tempo e dell'equilibrio, com'era logico, erano inumani. Ethan lo tenne bene in mente, nel caso in cui si fosse trovato nella necessità di evitare la polizia del luogo. Gli era già capitato altre volte.

Sul ghiaccio si sarebbero affannati a girargli intorno, ma senza troppi risultati.

Le risate e gli applausi andavano ad accrescere quella sensazione di allegria. In quel momento erano tutti del loro miglior umore. Più tardi, quando si fossero finalmente resi conto dell'enormità della loro decisione, avrebbero avuto tutto il tempo di contemplarla riflettendoci sopra.

Ethan si stava godendo profondamente quella scena quando qualcuno gli batté una mano sulla spalla. Si voltò e si trovò di fronte il petto prosperoso dell'Elfa Kurdagh-Vlata. Si affrettò a distoglierne gli occhi, ma senza provar nessun sollievo, trovandosi ad incrociare lo sguardo con gli occhi alla sommità di quel corpo.

«Come puoi vedere, buon sir Ethan» lei ronfò, «non mi è stato ancora chiesto di danzare.» Questo non era del tutto vero, come avrebbero potuto testimoniare molti giovanotti tran dagli stinchi abbondantemente ammaccati.

«Forse sir Hunnar...?» suggerì Ethan, disperato.

«Fùu! È troppo impegnato a ricevere congratulazioni per il modo in cui ha battuto in astuzia il prefetto. In ogni caso, io voglio danzare con te.» Abbassò la voce. «Non mi sono scordata la tua maestria nel... combattimento corpo a corpo. Sei ugualmente abile nella danza... dimmi?»

«Oh, no» rispose Ethan, arretrando ma trovando il tavolo a bloccargli la

ritirata. «Non so nulla delle vostre danze locali. Ho due piedi sinistri... E inoltre, sono goffo per natura.»

«Oh, questo io non posso crederlo, di sicuro» dichiarò lei, adombrandosi. Allungò un braccio e lo afferrò per un gomito con una mano che poteva anche essere più leggera della sua, quanto a peso, ma aveva il supporto di muscoli d'acciaio. Piuttosto che venir strappato di peso fuori dalla sedia, Ethan si alzò pacificamente.

«Su, vieni, allora, e andiamo a divertirci con gli altri.»

Prima di poter protestare, Ethan si trovò nel bel mezzo dello spazio aperto, intrappolato in un turbine di pellicce e di spalle enormi. La musica era aliena, ma non impossibilmente diversa. I passi della danza sofoldiana erano piuttosto semplici. E dopo un po'... si stava divertendo davvero. Non aveva importanza che stesse amoreggiando con il disastro.

Una strana forma di soccorso gli venne offerta da sir Hunnar. Il cavaliere gli si avvicinò da dietro, gli mise una zampa sulla spalla, e disse con la voce più allegra che si possa immaginare: «Sir Ethan, ti sfido.»

«Scusa?» chiese, balbettando, Ethan, inciampando sui propri piedi.

«Una sfida! Sì, una sfida!» s'innalzò il grido della folla. Ethan non ebbe quasi il tempo di recuperare l'equilibrio e già il pavimento intorno a loro era stato sgombrato. Tutti fissavano con bramosia lui e Hunnar.

Nel frattempo, il cavaliere si stava togliendo il mantello, le decorazioni e il giaccone da cerimonia.

«Aspetta un momento» cominciò a dire Ethan, confuso, «proprio adesso che cominciavo a capire come funzionano le vostre danze. Cos'è questa storia della sfida?»

«In verità non è niente, amico Ethan» rispose Hunnar, flettendo le braccia massicce e allargando le ali. «Soltanto una semplice tradizione. È buona educazione che i padroni di casa e i loro ospiti lottino. Mi è stato ricordato che questa piacevolezza non c'era ancora stata. Questo è il momento opportuno per farlo.»

«Non sono d'accordo» replicò Ethan, con cautela. «Comunque» continuò, arretrando di un paio di passi, «perché scegliere proprio me? Perché non scambiare benedizioni di buon cameratismo con sir September?»

«L'avrei fatto» sorrise il cavaliere, «ma guarda.»

Ethan si voltò. September era reclinato per tutta la sua lunghezza attraverso il tavolo. I suoi fluenti capelli bianchi erano per metà dentro una scodella di minestra fredda. Con una mano enorme stringeva flaccidamente un boccale. Stava russando con il melodioso ronzio d'un cuscinetto a

sfere rotto.

«Ci penso io a svegliare il buon cavaliere» disse Ethan per guadagnare tempo. «Davvero, sir Hunnar, io non sono tagliato per questo genere di cose. Adesso, se vuoi che facciamo una partitina a golf... non c'è mica un campo, da queste parti?»

«Ah, la tua modestia è davvero degna di te, sir Ethan» dichiarò Hunnar, in tono ammirato. Adesso era nudo fino alla cintola. Il risultante panorama del suo petto avrebbe fatto esitare qualsiasi barbiere.

«Combattiamo!» Attraversò la sala a passo di carica, formando con le braccia una grande mezzaluna pelosa.

Be', per lo meno non avrebbe dovuto essere un conflitto letale, cercò di convincersi Ethan. Era il minimo che avrebbe potuto fare nell'interesse del buon cameratismo, no? Inoltre aveva visto la facilità con cui September aveva sollevato il cavaliere, con la sedia e tutto il resto.

Cercò d'ignorare il frastuono della folla, decise che parevano un branco di congressisti ubriachi, e schivò il colpo a tutto campo che gli vibrò Hunnar. Quindi si fece sotto e cercò di afferrare il cavaliere per la cintola. Ciò che ricevette in risposta, invece, fu una robusta botta sul lato della testa. La sua vista fu temporaneamente ridotta a panorami galattici: spazi neri e stelle colorate.

Si rizzò a sedere e rimise a fuoco lo sguardo. Sir Hunnar era in piedi a parecchi metri di distanza, ansimava e le fissava sogghignando. Era ovvio che la situazione richiedeva tattiche più sottili. Grida di «Ben dato!» e di «Bel colpo!» giungevano da una folla d'intenditori. Il suo avversario magari anche non pesava quanto lui, ma poteva pur sempre fargli saltare la testa dal collo mentre lui se ne stava lì a contemplare le discrepanze proporzionali, pensò Ethan.

D'accordo, allora avrebbe tentato qualcos'altro, se fosse riuscito a ricordare certe cosucce di tantissimi anni prima.

Sir Hunnar arrivò di nuovo, fece una finta con la zampa sinistra e vibrò il colpo con la destra. Ethan si portò di fianco, bloccò il colpo con il braccio sinistro, e colpì l'avversario di precisione alle costole, subito dietro la membrana dell'ala, duplicando poi il colpo con un diretto alla mascella. Quindi si girò di scatto e lo colpì nella parte bassa del corpo con il calcagno, quasi cadendo a terra nel farlo.

Il suo peso e il colpo combinati assieme fecero finire il cavaliere lungo disteso sul pavimento. Per un orribile istante Ethan pensò di aver rotto qualcosa. Ma i tran erano parecchio più resistenti. Hunnar si rotolò su se

stesso con un grugnito.

«Come hai fatto, sir Ethan?»

«Vieni qui a scoprirlo» invitò Ethan, respirando affannosamente.

Hunnar si rimise in piedi a riprese ad avanzare, ma questa volta con maggior cautela. Ethan si lasciò afferrare la spalla destra. Poi guizzò su se stesso, approfittando dello slancio dell'altro, e sollevò di scatto il gomito, piantandolo nell'ampio petto dell'avversario. Hunnar cacciò fuori un rantolo, sorpreso, Ethan si chinò e afferrò uno dei suoi piedi muniti di lame per la caviglia, tirò e si drizzò di colpo, mettendosi il cavaliere sulla schiena. Poi si girò di nuovo, lasciandolo andare, e piantandogli nel contempo il calcagno nel mezzo della pancia... con delicatezza. E si allontanò, mentre Hunnar stava ancora cercando di recuperare il fiato.

Il fragore della folla, lì intorno, si era fatto assordante. Sulla Terra i suoi movimenti sarebbero parsi inesorabilmente lenti e goffi. Ma qui, su questo mondo, la loro alienità pareva sfiorare la magia.

Sir Hunnar si rizzò nuovamente a sedere, continuando a reggersi la pancia. Ebbe un ampio sorriso. «Sì... questo mi pare di averlo capito. Vorrai insegnarmi quest'ultimo trucchetto, sir Ethan?»

«Ma sì, certamente. Ecco, tu cominci il movimento così...» Ma Ethan non ebbe nessuna possibilità di continuare la sua spiegazione, giacché un attimo più tardi dei palmi enormi presero a picchiarlo con devastante energia sulle spalle e sulla schiena per congratularsi con lui. Se avessero continuato un po', avrebbe dovuto chiedere che per pietà la smettessero di aggredirlo con la loro ammirazione.

Cosa ancora peggiore, si accorse che l'Elfa Kurdagh-Vlata lo stava fissando con un paio d'occhi scintillanti di adorazione.

Qualcuno, nella folla, gli schiaffò in mano un boccale di reedle. La gamba sinistra gli faceva male, là dove si era stirato qualcosa... Buttò giù parecchie sorsate dal boccale. E non notò Colette du Kane che lo stava fissando con la più peculiare delle espressioni.

VII

Si svegliò nel mezzo della notte, e non per il freddo. Però, la gelida aria notturna era abbastanza pungente da impedirgli di addormentarsi di nuovo. Dopo parecchi futili tentativi, si mise le mani sotto la testa e fissò il baldacchino sopra il letto. Il suo abito scricchiolava sotto di lui, ed Ethan si rannicchiò nel suo parka.

Bisognava far qualcosa a proposito delle attenzioni della figlia del Langravio, prima che succedesse un fatale equivoco.

Non sapeva praticamente nulla dei costumi locali relativi a simili faccende. Ma se a qualcuno fosse venuta l'idea sbagliata o li avesse sorpresi durante un nuovo momento simile al primo, la cosa avrebbe potuto risultare davvero imbarazzante. Si sarebbero ricordati fin troppo in fretta della loro alienità. Perfino l'amicizia di Hunnar si sarebbe dissolta con sorprendente velocità.

Finalmente, Ethan si avvolse su se stesso e cercò a tentoni il parka sotto le coperte. Era difficile infilarselo alla luce dell'unica candela rimasta. Il termometro era sceso a livelli ai quali nessun essere umano si sarebbe mai mosso dal letto. Ma con la mente impegnata a riflettere furiosamente su altre faccende, se ne accorse appena.

Una volta che ebbe indossato il parka, tolse il catenaccio e sgusciò fuori nel corridoio. Aveva una discreta idea di dove si trovavano le stanze del Langravio. Però, trovare i gradini e le svolte giusti in quei corridoi surgelati e spazzati dal vento era tutta un'altra cosa. Soltanto poche candele e qualche lampada ad olio illuminavano il percorso.

Di notte, con il vento che soffiava attraverso i corridoi, con tutti che dormivano salvo qualche guardia poco comunicativa, il castello pareva deserto, vuoto e gelido come le montagne della Luna.

Tutta quella faccenda era ridicola. Cosa avrebbe fatto? Avrebbe svegliato il Langravio nel mezzo della notte? D'altro canto, quello poteva essere il momento migliore, in segreto, e senza cortigiani ficcanaso intorno. Una discussione senza guardie e senza testimoni. Avrebbe anche potuto contribuire a minimizzare il suo imbarazzo. Ed era qualcosa che andava risolto al più presto possibile.

Ah, sì, gli alloggi del Langravio si trovavano subito dietro quell'angolo. Avrebbe detto alle guardie...

Guardò in fondo al corridoio, sforzò ancora di più la vista. La luce incerta e tremolante rendeva difficile esserne proprio sicuri, ma pareva che non ci fossero guardie. Il fatto era strano. Ethan rallentò mentre si avvicinava alla porta che dava sulle stanze interne.

Risultò che le guardie erano là. Tutte e due. Abbigliate in maniera impeccabile con armature e cuoio intarsiato. Una di esse era inchiodata alla parete da un paio di lunghe picche, con un'espressione pietrificata di shock e sorpresa. La testa dell'altra penzolava sul pavimento a un angolo innaturale. Il suo sangue scorreva sulle pietre levigate.

Parecchie possibilità guizzarono fulminee nella mente di Ethan. Ma nessuna di esse aveva alcun senso. Nello shock del momento non si soffermò a considerare il fatto che, là dove due guardie armate erano state bellamente liquidate, lui avrebbe potuto mostrarsi singolarmente inefficace. Infilò la testa dentro la porta aperta e guardò dentro la stanza.

Il quadro che gli si parò dinnanzi avrebbe potuto esser tratto da un'antica opera terrussiana: era affollata quanto bastava.

Nel grande letto a baldacchino di legno scolpito il Langravio giaceva inchiodato alle coperte da due robusti tran che indossavano delle semplici maschere. Un terzo si ergeva sopra di lui impugnando un coltello da sopravvivenza standard della loro scialuppa, pronto a conficcarlo. Hellespont e Colette du Kane sedevano su un lato, saldamente imbavagliati. Erano legati a un paio di sedie troppo grandi per loro. Un quarto tran, che stringeva una sciabola insanguinata, li sorvegliava.

Ethan si girò, abbassò il braccio e agguantò la picca della guardia caduta. Gli si prospettavano due possibilità. Poteva lanciarsi all'attacco e liquidare i quattro assassini, liberare i du Kane e guadagnarsi l'eterna ammirazione di tutti. Oppure poteva voltarsi e mettersi a correre lungo il corridoio urlando come un agente di cambio il cui credito si fosse rivelato inesigibile, fino a quando non avesse richiamato abbastanza soccorsi da essere efficaci.

La logica, oltre al fatto che lui sapeva maneggiare una zappa da giardino con maggior abilità di una picca, lo fecero propendere per la seconda possibilità. Non altrettanto gloriosa, ma più pratica. Si voltò e fece parecchi passi lungo il corridoio.

«Allarme! All'assassinio immondo, ai tagliagola! Svegliatevi! Aiuto, aiuto! Stanno assassinando il Langravio! Guardie, cavalieri, sacerdoti, depressione, inflazione, concorrenza!»

Dei mormorii confusi si levarono un po' per tutto il castello a mano a mano che le gelide mura facevano rimbalzare le grida di Ethan lungo i corridoi, dietro gli angoli, giù per le corsie ghiacciate. Quel mucchio di pietre cominciò ad agitarsi come un alveare stuzzicato con un bastone.

Le risposte arrivarono anche da dentro la stanza sotto forma di una sfilza d'imprecazioni. Uno degli assassini, un gigantesco, corpulento individuo con lo sfregio di una sciabolata su un braccio e una pelliccia costellata di nodi come un vecchio tappeto, uscì fuori con l'arma puntata. Guardò alla sua sinistra. Questo fu un errore fatale dal momento che Ethan lo stava aspettando alla sua destra. Ci volle pochissima abilità ad infilzare l'assassi-

no nel mezzo.

Il tran urlò come una ragazza, il che aggiunse una nota soddisfacente al crescente pandemonio. Ad una estremità del corridoio divennero visibili delle figure che stavano correndo verso di loro. Ethan fece per andare da quella parte.

E, nella semioscurità, inciampò nella guardia distesa al suolo.

Rotolò sulla schiena, stordito. Sopra di lui una figura alta, abbigliata d'ombra, sollevò una sciabola rossa sopra la propria testa. I denti sfavillarono alla luce della lampada a petrolio. La sciabola calò. Ethan la sentì tagliare l'aria. Colui che l'impugnava rivolse un grugnito interrogativo a Ethan, il quale sentì l'acciaio che colpiva il pavimento di pietra al suo fianco, talmente vicino che gli tagliò la camicia, facendo scoccare scintille dalla roccia. Qualcosa di smussato lo colpì allo stomaco.

Era l'estremità piumata della freccia che era affondata nel ventre dell'altro. Un altro millisecondo e si trovò sepolto da una valanga di sangue e di pelliccia.

Poteva anche essere più leggero di quanto avrebbe dovuto, ma era un peso morto. Entro un minuto, però, altre mani gli vennero in aiuto. Scrutò la penombra. Hunnar era in mezzo alla folla. Dei piedi l'oltrepassarono di corsa. Le urla echeggiavano come campane dalle pareti del corridoio.

«C'è mancato poco, sir Ethan» dichiarò il cavaliere, offrendogli un braccio robusto per aiutarlo a rialzarsi. «I nostri ringraziamenti.»

«I miei a te» rispose Ethan, con il fiato mozzo. Si toccò la pancia, là dove l'impennaggio della freccia l'aveva colpito prima di spezzarsi in due.

«Non a me.» Hunnar indicò un'altra figura in piedi accanto a loro in quella luce crepuscolare.

Suaxus-Dal-Jagger stringeva in mano un arco una volta e mezza più grande di lui, con una freccia incoccata nella corda di budella. Annuì brevemente, si girò e si allontanò lungo il corridoio.

Hunnar s'inginocchiò sul pavimento e fece girare su se stesso il corpo dello sciaboliere. Esaminò quella faccia silenziosa, mentre Ethan cercava di asciugarsi parte del sangue sul parka.

«Lo riconosci?» chiese, incuriosito.

«No, ma questo non è poi così strano, né sorprendente. Gli uomini come lui curano molto l'anonimato. Cos'è successo?»

Senza rispondere, Ethan si voltò e lo condusse dentro la stanza che aveva visto per un così breve istante. Adesso al suo interno si affollavano almeno una ventina di tran armati. I loro volti non erano piacevoli a vedersi.

In quel momento stavano ispezionando a fondo la stanza, cercando perfino cavità nelle pareti.

I du Kane erano stati liberati. Colette si stava sfregando i polsi. Ethan poteva bene immaginare quanto potessero essere state dolorose quelle corde in un'aria così gelida. Quando vide Ethan, Colette fece un passo nella sua direzione, si fermò e fissò il pavimento. Pazza cretina, pensò Ethan, con una certa inquietudine.

«È capitato proprio nel momento più propizio, signore» disse du Kane. «Quelle guardie nere ci hanno rudemente aggrediti nel mezzo di un sonno ristoratore. Prima ancora di accorgercene, ci hanno legati più stretti di quanto possa fare un buon contratto-capestro. Noi...»

Il Langravio s'intromise senza troppe cerimonie. Mise una zampa su ciascuna spalla di Ethan con gentilezza, ma con fermezza.

«Adesso ti prometto questo, sir Ethan. Siamo impegnati a questa pugna che s'approssima e non possiamo far nulla per evitarlo. Ma se Wannome dovesse trionfare, ti giuro sull'onore dei miei antenati che tutte le nostre capacità e tutte le nostre ricchezze verranno impiegate per condurvi dovunque vogliate, dovesse anche trovarsi sull'altra faccia del mondo. Ti devo la vita. Pochi a Sofold possono vantare un curam così prezioso.» Si voltò per salutare sua figlia, che era appena arrivata. Lei gli corse fra le braccia, il volto distorto in una illeggibile espressione aliena.

Ethan guardò altrove. Tutto questo avrebbe potuto servirgli come leva per delle concessioni commerciali, pensò, cercando di allontanare dalla sua mente quella scena sentimentale.

«Non sono sicuro di capire, sir Ethan» disse Hunnar, sfregandosi il braccio. Forse era caduto giù, letteralmente, dal letto. Ethan divenne consapevole per la prima volta che il cavaliere era nudo, salvo per la spada. «Perché hanno preso i tuoi due amici?»

«È abbastanza ovvio» rispose Ethan, con voce stanca. «Avevano intenzione di assassinare il Langravio e far apparire che erano stati i du Kane a farlo. Non soltanto questo avrebbe messo fine ai vostri progetti di combattere quest'Orda, ma avrebbe messo noi in una brutta situazione, no? Suvvia, Hunnar, tu sai quanto me chi c'è dietro a questo.»

Hunnar esitò, poi parve scosso.

«Il prefetto? Non oserebbe mai!»

«Qualcuno l'ha fatto. Perché non lui?»

«Tanto per cominciare, amico mio, ti sbagli a pensarlo. Anche se il Langravio fosse morto, questo non avrebbe avuto nessun effetto sulla nostra

decisione di combattere l'Orda. La figlia del Langravio avrebbe ereditato il trono e un nuovo Langravio sarebbe stato scelto per servire accanto a lei. Essendo stata presa secondo la regole, la dichiarazione del Consiglio sarebbe rimasta valida.»

«Capisco» disse Ethan, riflettendo. «Dimmi. L'Elfa può scegliersi il Langravio?»

«Certamente no! Se il Langravio dovesse lasciare soltanto una prole femminile, allora la figlia più vecchia riceve un pretendente scelto dal Consiglio. Qualcuno in grado di perpetuare una stirpe forte.»

«Davvero?» Ethan stava pensando furiosamente. «E chi potrebbe aver scelto il Consiglio come buon compagno per lei?»

«Non ho rivolto alcun pensiero alla faccenda» rispose Hunnar. «Dubito che qualcuno l'abbia fatto. Il Langravio ha ancora molti anni davanti a sé. In un caso come questo, potrei sperare di essere io l'eletto.» Distolse lo sguardo. «Ma con tutta probabilità non sarebbe così.»

Sollevò di scatto la testa e spalancò gli occhi. Parve riflettere. «Adesso capisco, sì, quello che intendevi dire, sir Ethan. Sì, per vedere se stesso sul trono, o i suoi figli, avrebbe potuto farlo.»

Rimasero lì, silenziosi e immobili, per alcuni momenti. Un soldato comparve sulla soglia, l'armatura un po' di traverso per la velocità con cui l'aveva indossata.

«Nessuna traccia degli innominabili è stata trovata, signore» annunciò, ansimando. «Si teme che abbiano eluso le ricerche e lasciato il castello.»

«Continue a cercare» ribatté Hunnar, con rabbia. «Potrebbero essere nascosti dentro una cassa da qualche parte, o nelle cucine. Cercate in ogni angolo, perfino nelle catacombe. Trovateli!» Si girò di nuovo verso Ethan.

«Hai visto i loro volti?»

«Mi spiace. Temo di non aver visto niente dopo aver infilzato questo.» D'un tratto fu colpito dal pensiero di ciò che aveva appena fatto. «Mi... mi spiace, Hunnar, mi sento un po' male.»

«Io... io ne ho visto uno» disse Colette. Sorpreso, Ethan girò lo sguardo su di lei.

«Credevo che lei non capisse la lingua.»

Colette lo squadrò con commiserazione. «Pensava forse che avrei sprecato il mio tempo a studiare i disegni delle mie trapunte? Ho studiato la lingua con i nostri servitori. E lo stesso ha fatto papà. Talvolta la sua mente... vaga. Ma quando è tutta presente, la sua competenza è scioccante. Ha una memoria fotografica, potrei aggiungere... Credo di aver capito quello

che ha detto questo Hunnar. Voleva sapere se lei era in grado d'identificare quelli che sono scappati, non è vero?»

«Sì. E lei pensa di poterlo fare?»

Colette annuì.

«Cosa sta dicendo?» chiese Hunnar, interessato.

«Crede di poter riconoscere quei tuoi assassini, se dovesse rivederli.»

«Questo sarebbe eccellente!» Gli occhi del cavaliere scintillarono. Mostrò i denti. «Per lo meno è qualcosa.»

«Senti, perché non prelevare il prefetto per interrogarlo? Di sicuro è la miglior pista che avete.»

«Pista? Oh, capisco. Arrestare il prefetto?» Hunnar parve scosso. «Soltanto su supposizioni personali? Non si può fare!... No, neppure il Langravio acconsentirebbe, anche se non c'è certamente eccesso di amore fra lui e Querciabruna.»

«Non avete la custodia precauzionale?» chiese Ethan.

«Cosa?»

«Lasciamo perdere. Be', questo chiude la questione» concluse Ethan, disgustato.

«Mi spiace, amico Ethan, non capisco.»

«Diménticatene, Hunnar.» Batté la mano sul braccio massiccio e peloso del cavaliere. «Spero che troviate i vostri assassini. Potenziali assassini.» Sulla Terra, rifletté, sarebbe stato lui uno dei principali indiziati.

Il suo motivo per fare una visita notturna al Langravio era completamente dimenticato. Comunque, non era quello il momento più opportuno per discuterne.

Nell'udire un rumore che proveniva dalla porta, si guardò intorno. September era là in piedi, ondeggiava leggermente e pareva un po' sconcertato. In quel momento Ethan non trovava affatto divertente l'ubriachezza dell'omone.

«Cos'è tutto questo baccano?»

«I due du Kane sono stati rapiti da un branco di bravacci del posto. Intendevano ammazzare il Langravio e far ricadere la colpa su di loro.» Squadrò September con sguardo intenso. «Ho mandato a monte il loro piano.»

«Bravo, ragazzo mio. Bravo!» September eruppe in un sonorissimo rutto. «Mi chiedono cosa facciano qui per il mal di testa del doposbronza. Quel maledetto baccano me ne ha fatto venire uno d'infernale... mi ha praticamente buttato giù dal letto.»

«E allora perché non ci torni?» Ethan si girò di scatto allontanandosi disgustato.

September lo fissò con occhi attenti per qualche istante, poi parve infossarsi su se stesso. «Sì, giovanotto, sarà esattamente quello che farò, credo.» Si girò e si avviò con passo barcollante lungo il corridoio.

Era troppo, troppo presto, quando il servitore svegliò Ethan con cortesia e gli portò la colazione. Una scatola con le loro razioni di emergenza, grazie a Rama! Non che il cibo della sera prima non fosse stato commestibile. Qua e là era anche stato saporito, ma era bello sentire di nuovo l'odore di vero cibo terrestre, anche se era ghiacciato.

Cercò dentro la scatola e trovò un barattolo di uova e bacon ad autocottura, un cilindro più piccolo di caffè, e una lastra piatta bifronte che quando veniva premuta nel mezzo si spezzava in due fette di toast imburrato.

Ethan mandò tutto giù con la voracità di un lupo, grattandosi qua e là dove la circolazione gl'informicolava i muscoli. Preparandosi a infilarsi le scarpe, trovò un paio di stivali col pelo accanto ad esse. Erano un po' grandi, ma d'altronde il sarto reale doveva senza alcun dubbio visto i sorci verdi quando si era trovato davanti alla forma dei loro piedi. Per non parlare dell'assoluta novità del compito, per lui, visto che i tran non portavano scarpe.

Era probabile che September gli avesse fornito qualche istruzione e uno o due schizzi approssimativi, ma quegli stivali erano caldi, e questo era tutto ciò che contava. Le suole erano perfino punteggiate da piccole schegge metalliche per consentire una certa presa sul ghiaccio scivoloso.

Per sfortuna, era ancora costretto ad arrangiarsi alla bell'e meglio con un giaccone indigeno come quello di September.

Quel mattino il castello ronzava tutto di conversazioni e di pettegolezzi. Si accentravano, ovviamente, sul tentativo di assassinio e sul ruolo avuto dai visitatori arrivati dal cielo. September andò da qualche parte insieme a Balavere e a Hunnar per ispezionare le difese del porto e della città, e dare dei suggerimenti pertinenti. Ethan si chiese per l'ennesima volta quale fosse la professione dell'omone, e alla fine ci rinunciò. Un criminale confesso...

«No» si ammonì. «Il fatto di essere ricercato su parecchi mondi non lo condanna automaticamente.» Malgrado la Chiesa e il Commonwealth, le dottrine legali dei pianeti variavano enormemente da sistema a sistema. Dovevano farlo. Una legge monolitica avrebbe reso del tutto impossibile il

funzionamento del gigantesco Commonwealth humanx.

Così, lo stesso atto poteva far condannare un uomo su un pianeta mentre su un altro poteva farne un eroe.

Poco dopo il risveglio, un servo gli disse che Williams aveva ricevuto la visita di un personaggio del calibro del grande stregone in persona. I du Kane si erano appartati nella loro stanza. In quanto a Walther, gli era permesso uscire soltanto sotto scorta per fare ginnastica.

Ciò lo lasciava solo, dandogli la possibilità di esplorare la città e il castello.

Parecchi giorni di relativa libertà dalle cene ufficiali gli consentirono d'ispezionare Wannome più a fondo. Sotto molti aspetti assomigliava a un gran numero di piccole e antiche città terrestri cinte da mura. Specialmente quelle poche che erano state conservate come monumenti storici. Ethan le conosceva un po' per averle studiate a scuola e averle viste sui travel-di.

Personalmente, non aveva mai potuto permettersi un viaggio fino al suo mondo d'origine. Né la compagnia aveva avuto necessità di mandarcelo. Un giorno, forse...

Ma c'erano moltissime differenze.

Per esempio, non c'era ombra delle fontane che decoravano tante città umane e thranx. Naturalmente, non potevano esserci. Non quando ci sarebbe voluto un riscaldamento costante per consentire all'acqua di scorrere.

In alternativa, molte case esibivano sui tetti fantastiche decorazioni scolpite nel ghiaccio, molto spesso realizzate da giovanissimi cuccioli. Gli abitanti erano burberi, ma amichevoli. Entro il secondo giorno avevano vinto la loro paura/incertezza ed erano diventati decisamente espansivi. Era evidente che si era sparsa la voce che gli umani non soltanto erano ospiti, ma erano favoriti in modo tutto speciale dal Langravio. E colui che favorisce uno che è favorito dal Langravio, favorisce se stesso: un dogma universale, anche se espresso in modo diverso, rifletté Ethan.

I cuccioli erano una gioia totale e inaspettata, palline di pelliccia che rotolavano, rimbalzavano, chivanavano girandogli intorno dovunque andasse, minacciando di aggrovigliarsi alle sue gambe impacciate. Il fatto schiettamente esibito che lui non possedeva né chiv né dan li lasciava allo stesso tempo stupiti e deliziati. Senza alcun dubbio lo giudicavano una nuova varietà, un amichevole capriccio della natura, uno sciocco folletto evocato giusto per farli divertire.

Ethan se li immaginò con cruda vivezza distesi per le strade, impalati

dalle picche, con il sangue che scorreva da tutte le parti, e decise che se si fosse trovato al posto di Hunnar si sarebbe senz'altro battuto per avere una possibilità di resistere non appena fosse stato abbastanza adulto da poter scandire a chiare parole la sua posizione.

Ma tu l'avresti fatto, mio bravo piazzista? Sei sicuro che non avresti trovato più vantaggioso pagarti altri due o tre anni di sicurezza, di buoni affari? Eh? Sei così sicuro della tua coscienza?

Quel pensiero lo tormentava e se lo scrollò di dosso senza risolverlo. Naturalmente, doveva essere duro abbandonare l'abitudine di comperarsi la pace. Ma poteva diventare eccessivamente comodo, troppo degradante. Pacifista convinto, si ritrovava traumatizzato da ciò che qualche giorno su quel pianeta arretrato aveva potuto fare alla sua confortevole immagine dell'universo. Le procedure commerciali di alcune fra le grandi compagnie non erano forse altrettanto sanguinarie e spietate, anche se più discrete? Sagyanak non aveva forse le sue controparti nelle lucide sale dei consigli di amministrazione e il suo spirito non dominava forse le più importanti speculazioni di borsa?

Alla fine della prima settimana Wannome aveva già cominciato a venirgli a noia. Perfino il porto con il suo panorama eternamente mutevole di zattere e altri veicoli cominciava a stancarlo. Nel cuore e nell'anima lui era un ragazzo della metropoli. Pur potendo mercanteggiare, e mercanteggiare bene, sui mondi più primitivi, era il pensiero delle comodità meccanizzate e della civiltà sibaritica che lo attendeva al ritorno a spingerlo a continuare. La sua non era decisamente l'anima di un uomo che bramasse vivere all'aria aperta.

Nessuno dei capitani con cui aveva parlato, né nessuno dei membri dei loro equipaggi, aveva mai sentito parlare dell'isola di Arsudun o di Scimmia d'Ottone. Né avevano visitato Il-Luogo-Dove-Brucia-Il-Sangue-Della-Terra.

Era una bella giornata soleggiata. Il che significava che quella confortevole temperatura era di poco al di sotto del punto di congelamento, e alcuni tran andavano in giro senza cappotto. E non c'era bisogno di opporsi al vento per riuscire a rimanere fermi in un punto. Ethan incontrò Colette nel corridoio. Quando la ragazza finalmente confessò di essere annoiata molto più di lui, le propose di recarsi ad esplorare insieme qualche altra parte dell'isola.

Hunnar tralasciò per alcuni minuti i suoi frenetici preparativi, per dar lo-

ro qualche indicazione su come fare per andarsene in giro. Avrebbero avuto più facilità di un tran a visitare alcune sezioni dell'isola, ma per altre sarebbe stato il contrario.

Prelevarono delle razioni dalle loro scorte di cibo e si incamminarono.

Salire fino alla sella fra le cime delle montagne fu una scalata molto ripida. Ma da lassù il panorama, come lo descrisse Colette con uno dei pochi aggettivi complimentosi che Ethan l'avesse mai sentita usare, era «magnifico».

Da lassù era possibile sollevare lo sguardo sugli impervi dirupi che formavano i punti più alti dell'isola di Sofold, sveltando su entrambi i lati. Verso est si poteva spaziare con lo sguardo sulla distesa di tetti fitti e spioventi della città, e poi, più oltre, sull'attivissimo porto, con i suoi commerci sempre in movimento e dozzine di balenanti vele multicolori, fino alle grandi mura e all'interminabile distesa di ghiaccio oltrestante.

Questo l'avevano previsto. Quello che li sorprese e li riempì di piacere fu lo spettacolo nell'altra direzione.

Soffiando eternamente da ovest, il vento li colpì con forza non appena ebbero superato l'ultimo tratto di salita. Sotto di loro si allargava una lunga e ampia pianura, punteggiata qua e là da fattorie e grappoli di piccoli edifici di pietra. Mandrie di vol e di saltatori simili a scimmie erano visibili nei lontani campi. I quadrati di rosso laisval, l'equivalente locale del grano, formavano chiazze come di fiamme fluttuanti alla vivida luce del sole.

Più oltre Ethan riuscì a distinguere un campo verde che si stendeva fin dove arrivava il suo sguardo, a forma di ventaglio, in direzione dell'orizzonte... simile alla coda di un colossale uccello del paradiso. In lontananza, verso sinistra, a molti chilometri di distanza oltre il ghiaccio, gli parve d'intravedere un'altra chiazza.

La loro guida, un vivace adolescente di nome Kierlo, spiegò loro cos'era. «Laggiù, nobili signore e signora, cresce la grande pika-pedan, in un campo vasto più di molte Sofold messe assieme. Là il divoratuoni va a brucare.»

«Ho talmente sentito parlare di questi divoratuoni» disse Ethan, mentre percorrevano l'ampio sentiero che si dipanava lungo la cresta, «che mi piacerebbe proprio tanto poterne vedere uno da vicino.»

Il giovane tran scoppiò a ridere. «Nessuno va a guardare un divoratuoni da vicino, nobile signore.»

«Allora è cattivo?»

«No, signore. Non è cattivo. Ma può essere molto irritabile, come alcuni

k'nith.»

Ethan sapeva cos'era un k'nith. Un animaletto simile a un topo peloso. Lo trovava ripugnante, ma a quanto pareva era uno dei tesorucci preferiti dai cuccioli di Wannome. Parevano affezionarsi ad essi malgrado il loro orrido aspetto, e anche se i k'nith avevano la tendenza a squittire furiosamente alla minima irritazione, i cuccioli trovavano quelle escandescenze molto divertenti.

Era chiaro che i cuccioli tran mostravano una tolleranza assai maggiore, verso i loro tesorucci, di quanta ne avrebbe mostrata un bambino umano, il quale avrebbe finito per stancarsi di un k'nith al massimo nel giro di uno o due giorni. Per giunta, rifletté Ethan, il clima di quel mondo favoriva un tipo di tesoruccio più coriaceo.

«Ora... vorrei vedere la fonderia» esclamò all'improvviso. Si era reso conto, tutt'a un tratto, che dovevano trovarsi molto vicini a quell'importante fonte di ricchezza e di potere di Wannome.

«Sì, signore.» Il giovane tran svoltò, infilando uno stretto sentiero là dove invece Ethan sarebbe passato dritto. Una volta aggirata una curva nella roccia, poté vedere di nuovo il fumo che si levava dalla cima della montagna.

La fonderia vera e propria occupava una piccola valle. Ad un primo sguardo, parve minuscola. Ma una volta che si furono avvicinati, Ethan poté vedere che la maggior parte del complesso era scavato dentro la roccia nuda e costruito all'interno di caverne, per approfittare del calore che s'innalzava dalle profondità della crosta del pianeta.

Lassù, dalla cresta dove si trovava, poté vedere che parecchi dei dirupi erano antichi coni vulcanici. Per la maggior parte erano estinti, o dormienti, ma qualcuno fra essi sbuffava ancora, lanciando vortici di fumo nero verso il cielo. Tutti i crateri declinavano verso ovest, e non risultavano visibili dal lato dell'isola rivolto alla città.

Risultò che la fusione e la lavorazione del metallo, lì a Wannome, erano una strana mescolanza di tecnologia primitiva e di alcune tecniche sorprendentemente avanzate. La tempra e l'affilatura delle lame delle spade, per esempio, e le punte delle lance.

Il capo della fonderia si trovava a Wannome per conferire con i consiglieri militari. Fu Jaes Mulvakken, l'assistente capo, a venir loro incontro.

«Siamo estremamente onorati, nobili signore e signora» li salutò, «che abbiate trovato il tempo d'ispezionare la nostra povera...»

«Su, su, salta le adulazioni e l'autodeprecazione» l'interruppe Ethan, sor-

ridendo. Aveva quasi del tutto perfezionato la tecnica di sorridere senza rivelare i denti. «Volevamo soltanto dare un'occhiata intorno.»

Mulvakken mostrò una notevolissima capacità, quando si trattò di spiegare loro il funzionamento della fonderia. Riuscì a interessare perfino Collette. Ethan rimase colpito dall'efficacia e dalle conoscenze dei tran. Mulvakken avrebbe potuto essere un eccellente supervisore distrettuale d'una importante miniera.

Pur preferendo parlare di prodotti finiti, doveva ammettere che la fonderia era affascinante.

Per potersi avvicinare il più possibile agli sfoghi del vapore ed ai geysers all'interno della montagna, gli operai tran venivano per prima cosa irrorati d'acqua ghiacciata. Muovendo le braccia e le gambe per tenere libere le giunture, si trovavano ben presto a indossare un'armatura trasparente di ghiaccio sul tronco, le braccia e le gambe. Soltanto ad osservare quella scena, Ethan si sentì rabbrivire.

Era davvero strano contemplare qualcuno che indossava degli indumenti speciali per conservare il freddo. Qui, tutto funzionava all'incontrano.

«E dove si trovano le vostre miniere?» domandò Ethan a Mulvakken.

«All'estremità occidentale dell'isola, signore. Alcuni dei nostri pozzi e le gallerie si estendono perfino fin sotto il ghiaccio.»

«Non avete problemi a scavare sotto questo superpermafrost?»

«Oh, no, signore. Più scendiamo in profondità, più diventa molle. E i minatori sono al riparo dal vento. Ma la pika-pina è radicata a quell'estremità dell'isola. Tagliare attraverso le radici è peggio che tentar di tagliare attraverso la roccia. Di solito ci limitiamo a rimuovere il terriccio e a lavorare intorno alle radici stesse. Il ghiaccio viene facilmente rimosso, e anche l'acqua... Talvolta possiamo tagliare una radice vecchia e indebolita qua, un collegamento morente là. Ma la pika-pina è talmente aggrovigliata e crescente su se stessa al punto che è quasi impossibile separare un pezzo dall'altro.

«Ma non vogliamo ucciderla. La pika-pina ci dà cibo, mentre il metallo ci dà ricchezza.»

«Allora un attacco a quell'estremità dell'isola da parte di un nemico permetterebbe la cattura delle miniere» disse Ethan, in tutta ovvietà.

«Oh, sì! Ma un grumo di minerale di ferro è un'arma ben misera, nobile signore. Anche se un nemico volesse farlo, e avesse sufficienti conoscenze per estrarre il minerale, non potrebbe farlo con noi che saremmo là a versarlo in continuazione. Noi siamo ben protetti qui fra le montagne, signore,

perfino meglio della gente della città.»

«Oh, non so. Questo pendio occidentale non mi sembra tanto arduo...»

«Forse non per voi, signore. Ma ho sentito dire che voi siete costruiti in maniera diversa rispetto a noi e che arrampicarvi su per la montagna senza l'aiuto del vento non vi crea troppe difficoltà.»

Quest'affermazione con tutta probabilità era vera, rifletté Ethan.

Stava esaminando i giganteschi mulini che alimentavano i torni e le macchine e convogliavano l'aria alle fornaci, quando sentì la mano di Colette sul suo braccio.

«Oh, guardi, c'è il professor Williams.» Adesso aveva preso l'abitudine di chiamarlo "professor" Williams, anche se nessuno di loro sapeva esattamente in quale livello di scuola superiore insegnasse. Williams non aveva dato loro quell'informazione. Una volta o l'altra Ethan avrebbe dovuto chiederglielo.

L'insegnante era seduto a un tavolo insieme all'onnipresente Eer-Meesach. Entrambi erano talmente assorti davanti ad una pila di diagrammi che non si accorsero del loro arrivo se non dopo che Ethan e Colette si furono fermati dietro di loro per parecchi minuti.

«Nobili signore e signora, vi lascio in compagnia degli stregoni. Ho molto lavoro da fare. E, certamente, oggi giorno nessuno sa più come affilare una lama in maniera deccente.» Mulvakken rivolse loro un sanguinario sorriso ed eseguì un cortese inchino.

In altre parole, rimasticò fra sé Ethan, alquanto piccato, «ho sprecato abbastanza tempo ad accompagnare in giro voi VIP alieni ed è ora che torni a fare un po' di lavoro serio». Mulvakken si allontanò con passo ancheggiante in direzione del fumo, del calore e dei rimbombi.

«Sì, Milliken... Eer-Meesach...»

«Benvenuti, signore e signora» esclamò lo stregone, in tono vivace ed entusiasta. I suoi occhi luccicavano. «Il vostro amico mi ha fatto vedere un sacco di cose. Grandi cose. Non sono mai stato tanto eccitato sin dai giorni in cui ero un semplice famiglia!»

«Cos'è che ha combinato, Milliken?»

«Malmeevyn mi ha aiutato con gli equivalenti meccanici e con la terminologia locale. Io non sono un gran combattente, e ho pensato che avrei potuto essere di aiuto in qualche altro modo.»

«Neppure io lo sono» replicò Ethan, in tutta sincerità.

«Oh, ma abbiamo visto tutti come ha trattato sir Hunnar, quella sera.» Williams non poteva nascondere l'ammirazione che c'era nella sua voce.

«Perfino il signor du Kane sa combattere meglio di me... Ma ho pensato che forse avrei potuto aiutare in qualche altro modo, come ho già detto. Ho letto parecchio, sapete. Ho cercato di contribuire all'armamento di Wanne con una o due idee prelevate dalla storia terrestre e centauriana. La mia prima idea comportava l'uso di catapulte, ma entrambi i contendenti conoscono e utilizzano già quel principio. E hanno dei congegni molto potenti, per giunta.»

«Devono esserlo» commentò Ethan, «per riuscire a combinare qualcosa con tutto questo vento.»

«Sì. E inoltre hanno spade, picche, asce, lance, alabarde, ogni genere di arma per tagliare e trafiggere. Lance e archi per scagliare frecce. Ma ho lavorato insieme a Malmeevyn ed ai metallurgici, e credo che siamo riusciti a trovare un paio di benefici sviluppi.»

Allungò una mano sotto il tavolo e tirò fuori un oggetto del quale Ethan non aveva mai visto l'uguale.

Aveva un lungo corpo diritto, con un corto arco a un'estremità. C'era anche un evidente grilletto e una qualche forma di meccanismo con puleggia e manovella all'altra estremità.

«Molto interessante» commentò Ethan, ben conscio della sua totale e ben radicata incompetenza. «Cos'è?»

«Un'antica arma della Terra. Veniva chiamata balestra.»

«Una meravigliosa invenzione!» urlò lo stregone, incapace di trattenersi. «L'ho mostrata al figlio di Leuva Sukonin, un cavaliere degli arcieri. Quando ho battuto il suo migliore arciere arrivando molto più lontano, è caduto sulla pista di ghiaccio ed è scivolato giù fin quasi alla città.» Lo stregone ridacchiò a quel ricordo.

«Può arrivare dai venti ai quaranta zubit più lontano del migliore degli arcieri» dichiarò Williams. «E per giunta è più precisa e potente. È vero che non è possibile caricarla con altrettanta sveltezza. Ma a distanza ravvicinata penetra anche i più spessi scudi di cuoio e bronzo. Ho costruito degli archi estremamente robusti. Ma sono convinto che questa versione sia più potente di qualunque cosa mai usata sulla vecchia Terra. Questi tran hanno dei muscoli, nelle braccia e nelle spalle, spaventosamente robusti... per tener fermi i loro dan contro il vento, sospetto.»

Ethan, vagamente incerto, sollevò l'arma. Provò la manovella, ma riuscì a muoverla a stento. «Davvero notevole, ma suppongo che lei non sia riuscito a produrre un laser tascabile, o un piccolo, grazioso congegno termoneucleare portatile, uhmmm? Semplificherebbe parecchio le cose.»

«Temo proprio di no.» Williams esibì un lieve sorriso. «Ma stiamo ancora lavorando su altri sviluppi. Spero che uno o due saranno pronti in tempo per servire a qualcosa.»

«Per l'appunto» disse Ethan, «... il tempo.»

«Neppure a me nessuno ha detto niente dei tempi» protestò Colette. «Quand'è che dovrebbe arrivare quest'Orda, o mostro, o qualunque cosa sia?»

«Nessuno lo sa, Colette. Potrebbero volerci ancora parecchi malet. Oppure potrebbero venir avvistati domattina. Hunnar dice che potrebbero perfino decidere di saltare Sofold completamente, riservandosela per un altro anno. Non posso dire se questa possibilità gli faccia piacere oppure lo lasci deluso. Adesso diamo un'occhiata a quel tizio che svolge quelle interessanti e commerciabili incisioni di volute ornamentali sull'elsa delle spade...»

Nelle settimane che seguirono, Ethan imparò a conoscere la gente di Wannome tanto quanto, almeno, gli abitanti di New Paris, Drallar, o Samstead. I preparativi per la battaglia continuavano a ritmo sostenuto, ma il flusso dei commerci nel porto non rallentò mai. Non c'erano ancora notizie dell'Orda.

Una sera si chiese se tutta quella storia dell'Orda non potesse essere una gigantesca frode, una storia astutamente confezionata, concepita per tenere su Sofold quegli stranieri così utili e interessanti, caduti dal cielo. Ma si affrettò a scacciare quell'ipotesi dalla sua mente, come un pensiero non soltanto indegno di gente come Hunnar, Balavere e Malmeevyn, ma anche illogico. Anche se non si sentiva di giudicare il Langravio del tutto incapace di una iniziativa del genere.

No, c'era stata troppa, indiscutibile passione esibita quella sera al banchetto, quando gli abitanti di Sofold avevano deciso di combattere i loro tormentatori invece di strisciare ai loro piedi, troppa spontaneità, troppa ingenuità, perfino in quell'ambiente alieno, per essere una pura e semplice sceneggiata, creata per un simile, ignobile scopo.

Lui, Hunnar e September erano seduti a un tavolo della sala da pranzo principale del castello, giù, vicino al retrocucina. Era lì che la maggior parte della gente del castello consumava i propri pasti. Poi, Hunnar suggerì una passeggiata lungo la balconata a cielo aperto, e i due umani furono d'accordo.

La balconata a cielo aperto era la pista più alta del castello di Wannome,

con l'unica eccezione della Torre Alta. Dal suo parapetto sferzato dal vento si poteva guardare giù, lungo la parete a picco fino al compatto ghiaccio sottostante, e molto in là attraverso il grande oceano ghiacciato in direzione sud.

La loro passeggiata venne interrotta dall'arrivo di uno degli apprendisti scudieri che si arrestò accanto a loro con una violenta raschiata sul ghiaccio. Aveva il fiato mozzo, mandò giù una boccata d'aria gelata, e quasi si dimenticò di rivolgere un inchino a Hunnar. La sua espressione era spiritata.

«N... nobili s... signori...»

«Prenditela con calma, cucciolo» lo ammonì Hunnar, «e recupera il tuo fiato. Le tue parole cavalcano il vento con troppo anticipo su di te.»

«Non è a più di trenta o quaranta kijat a sud-ovest, nobili signori... Arriva il divoratuoni!»

«Quanti?» chiese Hunnar, con veemenza.

«Sol... soltanto uno, signore. Un Grande Vecchio! Una carovana... tre navi... sono andate a sbatterci contro, sperando di trovare un rifugio in mezzo alla pika-pedan, sfruttando poi il vento di taglio per rientrare. Soltanto una è sfuggita. In questo stesso momento, il suo padrone tiene udienza con Sua Signoria!»

«Venite» li sollecitò Hunnar, rivolto ai due uomini. Si avviò verso le scale senza neppure preoccuparsi di controllare se lo seguivano.

«Così, uno di questi divoratuoni ha finalmente deciso di farsi vivo» disse September. «Eccellente! Cominciavo lentamente a inclinarmi a tribordo, a forza di starmene fermo sul mio didietro. Per lo meno, adesso avremo la possibilità di vedere uno di questi così, no?»

«Non so» commentò Ethan con cautela. «Dall'atteggiamento di sir Hunnar non credo che organizzino delle escursioni giornaliere su zattera. E quell'apprendista ha parlato di due navi che sono andate perdute.»

«Ah, questo avrebbe potuto esser dovuto alla tempesta» ribatté September. «Senti, Hunnar!» Si affrettarono, per tenersi al passo con il cavaliere. Hunnar si mostrava cortese nei loro confronti rinunciando ad utilizzare il sentiero di ghiaccio in discesa. Se l'avesse fatto, l'avrebbero perso di vista in pochi istanti. «Avremo una possibilità di vedere questo affare?»

Per Hunnar, la risposta fu insolitamente corta.

«Dovete capire che questa non è una faccenda frivola, amici miei. Nella sua maniera inconsapevole, lo stavanzer può essere altrettanto pericoloso dell'Orda.»

«Oh, suvvia, adesso» replicò September, incredulo. «Non può essere così grosso. Nessun animale terrestre può esserlo su un pianeta simile alla Terra. E neppure c'è dell'acqua liquida che possa tenerlo a galla. Un animale davvero grosso non potrebbe camminare.»

Hunnar si fermò di scatto, al punto che Ethan andò a sbattergli addosso, rimbalzando contro quella schiena dura come il ferro sotto le pellicce.

«Voi non avete mai visto un divoratuoni, stranieri del cielo» disse Hunnar, con calma. Era la prima volta dal loro incontro iniziale che non usava i loro nomi. «Non giudicate fino ad allora.» E con identica repentinità riprese a camminare. Ethan lo seguì, colto ancora di sorpresa. Il cavaliere era davvero preoccupato.

«Uno stavanzer» continuò Hunnar, mentre scendevano ancora un'altra rampa, «potrebbe distruggere il grande porto più completamente di quanto potrebbe fare qualunque Orda, e lo farebbe senza alcun pensiero o compassione per la vita. Un barbaro desidera conservare, per poter lui stesso arricchirsi. Il divoratuoni non ha pensieri del genere.»

«Capisco» disse September, sconcertato. «Senti, Hunnar, ti faccio le mie scuse. Ho sparato con la mia grande bocca senza aver munizioni. Una bella moratoria fino a quando non vedrò quella creatura, d'accordo?»

«Non lo sai, perciò è naturale che tu non lo possa immaginare» replicò Hunnar, ammorbidito. «Non c'è bisogno di scusarsi per questo.» Non disse nulla sul fatto che September aveva "sparato" con la sua bocca. «Non ci sarà nessuna possibilità di "vedere", soltanto la caccia.»

«Vuoi dire che cercherai di uccidere quel coso?» chiese Ethan. «Dopo averlo fatto apparire pressoché invincibile?»

«Non ho detto che fosse invincibile, amico Ethan. Soltanto molto grosso. Ma nessuno uccide uno stavanzer. Non a recente memoria, comunque. Dobbiamo cercare di spingerlo lontano. Se fosse una mandria non mi preoccuperei molto.»

«Perché no? Mi verrebbe da pensare che una mandria sia cento volte peggiore» osservò Ethan.

«No. Una mandria si sposterebbe soltanto per cercare il proprio terreno di pascolo, i grandi campi di pika-pedan a sud. Essi migrano lungo un asse polare nord-sud, per la maggior parte nelle regioni vuote dell'occidente. Come gruppo, sono poco curiosi. Ma un solitario, e un solitario vecchio e grosso per giunta, potrebbe venire a ispezionare Sofold per pura perversità. Ci vuole qualcosa di straordinario per eccitare una mandria. In qualche modo dobbiamo cercare di farlo deviare.»

«Dici che non potete ucciderlo ma parli di farlo deviare» disse September. «E in che modo? Con le picche?» Non c'era niente di derisorio nella sua voce.

«No. Esiste un solo modo per combattere contro un divoratuoni. Se il vostro animo è gagliardo, potrete avere l'occasione di tentare. Molti che lo fanno sostengono che è il momento supremo della loro vita. Per qualcuno è anche l'ultimo. Eppure, tentare bisogna» concluse Hunnar, quando superarono un'elevazione del passaggio.

«Ma quanto è grosso questo benedetto boojum?» chiese alla fine Ethan, esasperato.

«Al divoratuoni sono stati concessi soltanto due denti. Vi ricordate del trono del Langravio?»

«Sì.» Ethan rammentava lo scranno intarsiato di gemme e metallo lucidato, scavato in una torre di pseudoavorio. Avrebbe reso una bella scommetta, se avesse potuto cederlo a un certo decoratore su...

«Il dorso del trono stesso, quel pilastro bianco... cosa pensavi che fosse?»

«Una specie di schienale del trono» rispose Ethan. Poi fece una pausa. Quindi: «Non starai cercando di dirmi che...?»

Si aggrappò a quel pensiero mentre lasciavano il castello, a stento consapevole che altri cavalieri e soldati si erano uniti a loro. Passarono davanti ai du Kane. September ebbe appena il tempo di gridare: «Andiamo a caccia!» rivolto ad essi. Colette gridò qualcosa in risposta, ma Ethan non sentì.

Giù, al porto, i tamburi rullavano come grossi scarafaggi. Un gruppo di tran in movimento, molto indaffarati, si erano raccolti intorno al nucleo di Hunnar. Ethan intravedeva di tanto in tanto dei cittadini dalla faccia solenne.

Mentre continuavano a scendere, Ethan non poté fare a meno di notare che i soldati e i cavalieri evitavano con attenzione il sentiero ghiacciato, per deferenza verso i loro menomati ospiti.

Si chiese se qualcun altro sarebbe stato in grado di vedere quello che stava per accadere. Lo stregone aveva un telescopio nelle sue stanze, ma poteva non essere in grado di tenere sotto osservazione l'area verso la quale erano diretti. Ma Milliken sarebbe stato là, e forse anche il Langravio.

Tutto quell'agitarsi per un unico animale. E non era neppure carnivoro come il droom.

Raggiunsero il porto. La folla si divise, rivelando tre dei più strani va-

scelli che avesse mai visto da quando erano atterrati.

Tre zattere, munite di grandi vele, si tenevano pronte vicino ai moli. Le loro vele e le loro strutture erano dipinte di un bianco purissimo. Strette come una freccia e molto lunghe, chiaramente erano concepite per dissimularsi in mezzo al ghiaccio.

Dietro a ciascuna zattera era rimorchiato un secondo vascello ancora più strano. Ciascuno consisteva di un singolo tronco d'albero, lungo all'incirca una ventina di metri e con un diametro di uno o due metri. Una singola, piccola vela era montata su ognuno di essi. L'estremità frontale era tagliata e sagomata fino a formare una punta aguzza come quella di un ago.

Il pennone inferiore della vela terminava su ciascun lato con una minuscola navetta di legno, o grosso pattino, a seconda di come uno voleva interpretarlo. Ognuno a sua volta era fornito di pattini ancora più piccoli, costituendo in tal modo un fuoriscalmo per un singolo tran. Il pennone trasversale era collegato a ciascuna imbarcazione su pattino da un singolo palo che sporgeva da questa.

C'erano due pattini di legno sotto i tronchi d'albero, uno piccolo e robusto accanto alla prua, e un altro pattino più grande dietro. Le vele su ognuna di queste enormi lance (giacché era chiaro che di questo si trattava) erano ammainate. Tre lance alimentate dal vento, adatte a combattere contro un golia.

Ethan aveva mille domande. Hunnar era già a bordo della prima zattera, intento a dare istruzioni e ad ispezionare i legacci. Ethan seguì September a bordo. Quasi immediatamente, il piccolo, strano convoglio si diresse verso il grande cancello del porto. Tutte le altre navi cedettero loro rispettosamente il passo, e alcuni dei loro marinai si addossarono ai parapetti per guardare in silenzio.

Un attimo più tardi avevano superato le grandi torri del cancello. Mentre filavano sul ghiaccio al riparo di Wannome e delle sue montagne, cominciarono ad acquistare velocità. Le vele crepitarono e il timoniere fece rotta leggermente controvento in direzione sud-ovest.

«Dobbiamo girare ben dietro alla bestia» spiegò loro Hunnar, «per permettere alle lance di acquistare velocità. Quando l'avranno fatto, le zattere rimorchiate si sganceranno e si allontaneranno.»

«Allora le lance sono manovrabili?» chiese September, vincendo l'ululato del vento. I marinai stavano lottando con il sartame.

«Soltanto un po'» rispose Hunnar, in tono cupo. «Una volta che sono state avviate lungo il loro percorso, è possibile farle deviare a destra e a sini-

stra, ma soltanto con il vento a favore. Non c'è modo di tornare indietro.»

«Cosa succede» chiese ancora September, «quando stabilite il contatto con la creatura?»

«Ehi, Japor, fai tu!» Un altro tran arrivò di corsa per prendere una gomina dalle mani del cavaliere. Soddisfatto, Hunnar lo scortò verso la poppa della zattera che sfrecciava veloce sul ghiaccio. Ethan poteva sentire la tensione crescere fra i membri dell'equipaggio. Si fermarono dietro al timoniere e Hunnar indicò loro la zattera che li seguiva.

«Un gancio assai semplice ma robusto lega la grande lancia a ogni imbarcazione a tre pattini. Ognuna di queste in sé è piccola zattera, ma senza vele. Vedete il dorso alto e bombato? Questo per proteggere il cavaliere e prendere un po' di vento.»

«Sembrano delle enormi scarpe di legno» commentò Ethan. Ricordò che Ta-hoding aveva detto che quei pattini di legno non avrebbero conservato molto a lungo il loro filo sul ghiaccio. Ma d'altronde, non erano previsti per un lungo viaggio.

«Lo slancio dovrebbe portare i tre piloti lontano dal divoratuoni» continuò Hunnar, «e al sicuro.» Ethan fissò da vicino quelle piccole imbarcazioni.

«Una volta che vi siete sganciati dalla lancia principale, come fate a guidare questi affari?»

«Con il peso del corpo. I pattini sono ben equilibrati. Lo sgancio dovrebbe aver luogo con un tempo sufficiente a dare al guidatore ampia opportunità di deviare lontano dal bersaglio.»

«Naturalmente, più vi avvicinate prima di abbandonare il controllo» disse September, «più preciso sarà il colpo.»

«Naturalmente» confermò Hunnar.

«Allora, se non hai obiezioni, vorrei essere io uno dei vostri uomini addetti ai pennoni.»

«Ne sarei onorato, sir September.» Si scambiarono una strizzata di spalle.

«Oh, insomma» disse Ethan, «allora suppongo che io dovrò prendere il posto dell'altro.»

«Oh, adesso, ragazzo mio, questo non è un gioco. Se proprio non vuoi...»

«Oh, chiudi il becco, Skua. Io prendo l'altra estremità del pennone.» Si sentiva uno sciocco, ma che fosse dannato se si sarebbe tirato indietro proprio adesso che September si era offerto volontario.

«Questo risolve la questione.» Hunnar si girò e indicò le altre zattere che sfrecciavano al loro fianco. «Sir Stafaed comanderà la prima lancia, e sir Lujnor la seconda. A noi toccherà l'ultima.»

«Quel coso ha un punto debole?» chiese September sopra il ruggito del vento.

«Potrebbe averlo. Se è così, nessuno l'ha mai trovato. Gli occhi non sono protetti dalla pelle, e ci sono dei centri nervosi, se non altro. È meglio colpirlo là. Sono piccoli e situati in basso. Se potessimo accecarlo, sarebbe meglio che allontanarlo dalla città.»

«Se ha buona vista, vuol dire che ci vedrà arrivare» aggiunse September, pensierosamente.

Continuarono a descrivere un'ampia curva, fino a quando Ethan non si rese conto tutt'a un tratto che adesso stavano correndo con il vento. Guardò sopra la prua acuminata della zattera. Da qualche parte davanti a lui c'era un'ondeggiante macchia verde dai bordi confusi, il gigantesco campo di pika-pedan. Avevano percorso un lungo tratto, e molto in fretta.

I marinai ammainarono la vela. Delle aguzze ancora da ghiaccio trafissero la gelida superficie. Le tre zattere con i loro traini slittarono fino a fermarsi, vibrando e lottando contro il vento.

«Adesso cavalchiamo la saetta» esclamò Hunnar, con solennità. Scavalcò il lato della zattera.

Stando al rapporto del mercante sopravvissuto, lo stavanzer si stava muovendo verso nord-est. Avrebbero tentato di farlo girare in direzione sud.

«Tu mettiti a babordo, ragazzo, ed io mi metterò a tribordo» gli gridò September.

«Cosa?»

«Sul lato sinistro, il sinistro! E non mollare il tuo gancio fino a quando sir Hunnar non darà il segnale!»

«Tu credi che surgelerò nel momento sbagliato e che lo lascerò andare prima del tempo?» Ethan sollevò lo sguardo su quel viso scabro e vigoroso. Gli occhi luccicavano.

«Nessuno può legare la possibilità, ragazzo mio.»

«Be'... potrei farlo» ribatté, quasi in tono di sfida. «Ma non accadrà perché ho avuto paura. Sarà soltanto dovuto a questo clima delizioso.»

Il vento stava soffiando più forte del solito, lì a mezzogiorno, e questo significava che doveva aggrapparsi doppiamente alla ringhiera di legno della zattera per evitare di venir soffiato via come un sacco vuoto. Là fuori

il freddo era pungente, lontani com'erano dalle mura protettrici del castello.

Quando si arrampicò sulla barca-pattino, provò sollievo anche al relativo riparo che questa gli offriva.

L'ampio dorso di legno del pattino era abbondantemente imbottito. Vibrava in continuazione in quella perpetua bufera, ma anche i venti peggiori passavano via ululando come se fossero innocui. Sporgendosi leggermente in avanti poteva vedere subito al di là del tronco centrale. September lo salutò con un cenno della mano e lui rispose con un altro cenno.

Ethan si sporse verso l'esterno, esponendo di nuovo il volto al vento, e salutò Hunnar con un cenno della mano. Il cavaliere avrebbe pilotato, mentre lui e September manovravano la vela.

Il gancio che teneva unita la barca-pattino al pennone trasversale inferiore era un semplice catenaccio scorrevole. Era installato su un palo la cui base era conficcata sul pavimento del pattino, alzandosi fino al pennone. Ethan notò con soddisfazione che l'asta era stata ben ingrassata. Non ci sarebbe stato un frenetico tirare dell'ultimo minuto. La vela era assai più difficile da manovrare, con una sola fune per tenerla ferma nella posizione voluta.

Due marinai della grande zattera si trovavano sullo stesso albero-lancia. Alzarono la vela all'unisono con la vela della zattera. Entrambe cominciarono a muoversi insieme. In qualche modo i due marinai mantennero il loro equilibrio in mezzo a quel vento fino a quando la vela della lancia, di un bianco immacolato, non fu issata. Si spostarono con cautela fino all'estremità appuntita del tronco, balzarono giù, e chivnarono fino alla zattera dove delle mani pronte li tirarono a bordo. Giacché tutto il complesso adesso si muoveva a grande velocità, fu un'operazione parecchio delicata.

I marinai e i soldati sulla zattera erano armati di picche e di archi, più per il loro valore psicologico, ma non certo perché si aspettassero che potessero essere in qualche modo utili. Non sarebbe stato bene per un tran andare in battaglia senz'armi. Neppure se il suo solo compito era quello di osservare e pregare.

D'altro canto, Ethan non sentiva il bisogno di avere con sé neppure un piccolissimo pugnale. Malgrado le spiegazioni di Hunnar, aveva soltanto la più vaga idea di cosa aspettarsi. Avrebbero colpito lo stavanzer di fianco. Hunnar avrebbe puntato alla testa. Ad un suo segnale, un fischio forte e acuto, avrebbero entrambi sganciato le proprie barche-pattino, allontanandosi a tutta velocità, per venire poi raccolti dalle zattere in attesa sulla

loro scia.

Quella era la teoria.

Malgrado l'ovvio pericolo, Ethan non riusciva a contenere una certa curiosità perversa. Aveva una gran voglia di vedere quale tipo di animale terrestre poteva resistere all'impatto alimentato dal vento di un albero appuntito lungo venti metri che pesava forse mezza tonnellata, senza venir ucciso all'istante. C'era un certo ricco collezionista di animali rari su Plutarch che avrebbe forse potuto...

Ma, ricordò a se stesso, si sarebbero sganciati molto prima. Avrebbe assistito all'evento soltanto da lontano, e per un breve istante.

Comunque, anche gli stavanzer morivano, Hunnar li aveva informati. Ma di cosa? Di vecchiaia? Quanto tempo vivevano quei divoratuoni virtualmente indistruttibili?

Vi fu un sussulto, ed Ethan sollevò lo sguardo. La zattera li aveva sganciati e stava già deviando verso sud per uscire dalla loro rotta. Le altre due lance si erano staccate qualche secondo prima, e stavano accelerando verso quell'oceano spietato davanti a loro. Ethan socchiuse le palpebre dietro gli occhialoni... isolato com'era in un mondo di ghiaccio, vento, e legno.

Davanti a loro una confusa macchia verde prese gradualmente forma e sostanza, ingrandendosi rapidamente. La loro velocità continuò ad aumentare mentre sfrecciavano impetuosamente davanti al vento. Adesso poteva distinguere le dimensioni della pika-pedan, a confronto delle sue cugine pigmee. Fu allora che l'alito gli si ghiacciò in gola. E non per il freddo.

C'era qualcosa che si muoveva lungo l'orlo estremo del verde. E allora vide il divoratuoni. Ebbe paura.

Il Grande Vecchio era lungo cento metri: una gigantesca montagna grigio-ardesia, che ondeggiava e pulsava come un'enorme lumaca sul ghiaccio terso. Il suo dorso e i suoi fianchi erano costellati di spigoli e crinali grotteschi, una bizzarra topografia vivente.

Non c'erano gambe né braccia: nessun arto visibile di nessun tipo. Il ventre di quella massa impressionante era un cuscinetto corneo più spesso del guscio di una nave stellare, e altrettanto resistente, e consunto fino a diventare liscio come il vetro. Una bocca grande come il boccaporto d'una nave a propulsione interstellare ispirava l'aria che veniva espulsa attraverso due valvole grandi come scialuppe di salvataggio vicino alla coda, muovendosi come un calamaro.

Adesso si muoveva lentamente. Ma Hunnar aveva loro raccontato storie di corse precipitose, simili a immani tempeste grigio-acciaio. Una mandria

di quelle creature poteva investire una piccola isola e non lasciare nulla dietro di sé, soltanto una macchia bruno verdastra sul ghiaccio.

Ethan si fece piccolo piccolo. Era un cane, no, una formica che stava per attaccare una balena. Soltanto che quella creatura era più grande della più grande balena che lui avesse mai visto. Si espandeva in tutte le direzioni, in tutte le dimensioni, come una proiezione tre-di.

Da un lato di quel biblico colosso sporgeva una minuscola scheggia di legno. E da quel punto sgorgava un liquido rosso. Dunque, una delle saette aveva colpito nel segno.

Ethan non riuscì a scorgere nessun segno dell'altra zattera, e suppose che avesse mancato il bersaglio. Ma si sbagliava. Più tardi, una zattera inviata in ricognizione trovò parte dell'albero. Fu tutto quello che riuscirono a trovare della zattera e dell'equipaggio.

Da qualche parte, in distanza, risuonò un urlo, un fischio. Poi una grande oscurità crebbe davanti a lui. Qualcosa di buio come lo spazio dell'Orlo, spalancato come una caverna. Una mostruosa grotta color ebano, due colossali stalattiti bianche che pendevano dal soffitto. Tonnellate di sostanze vegetali sparivano ogni giorno dentro quell'immenso abisso.

Si stava girando verso di loro, verso nord. Dalla parte sbagliata. Avrebbero mancato il colpo.

Risuonò un altro fischio, più lontano. Il vento avido lo investì, lo strappò via. Adesso, col gancio serrato fra entrambe le mani, la vela dimenticata... Hunnar e September si erano sganciati. Ma se lui avesse aspettato soltanto un pochino di più, se avesse messo un po' più di peso sul lato esterno del pattino...

Si rizzò in piedi. Facendo forza contro il vento, e sul lato, del pattino si sporse fuori sopra il ghiaccio, alla sua sinistra. La grande lancia cominciò a spostarsi, lentamente, quasi agonizzando, un centimetro per volta, a babordo. Ethan si sporse ancora di più sul fianco, lottando per spostarsi anche soltanto di un altro millimetro. Protestando il legno deviò dalla sua rotta originaria.

Quel baratro nero crebbe fino ad annullare il ghiaccio, la pika-pedan, il cielo. Un buco nero che inghiottiva l'universo. Si stava aprendo e chiudendo con una lenta, meccanica intensità, come un poderoso mantice ciclopico. Sopra il vento si levò un rombo sordo, come un motore stellare morente. Divorando l'aria ed espellendo il tuono, lo stavanza si stava muovendo.

Il gancio... tira... fischio... gira intorno... a sinistra... a sinistra... no, a babordo... a tribordo...?

Il sangue del suo labbro inferiore cominciava a ghiacciare. D'un tratto qualcosa, o qualcuno, non era sicuro di essere stato lui, tirò convulsamente il catenaccio. La minuscola barca-pattino sbandò moltissimo di lato, quasi toccando il ghiaccio. Ethan dovette spostarsi carponi per evitare di cader fuori. Quasi con calma, si accorse di aver tardato troppo. Non sarebbe riuscito ad evitare la creatura.

Non sarebbe riuscito ad evitare la bocca.

Questa sarebbe stata aperta quando lui l'avesse raggiunta, lo seppe d'istinto. Una preghiera sarebbe stata più appropriata, ma ciò che invece biascicò fu: «Spostati, Giona, che arrivo.»

Poi, sorprendentemente, evitò la creatura, e fu oltre. Intravide un occhio più grande di tutta la barca-pattino passargli accanto a velocità accecante, la pupilla nera simile ad uno specchio d'onice che rifletteva la sua espressione istupidita. Stava oltrepassando a tutta velocità acri interminabili di ondeggiante e pulsante carne grigia.

La bocca dello stavanzer era enorme. La gola stessa no. Muovendosi ad una velocità di quasi duecento chilometri all'ora, la lancia da mezza tonnellata colpì il fondo di quelle fauci spalancate. Passarono parecchi secondi mentre l'impatto viaggiava lungo molte miglia di neuroni. Un fremito percorse quella massa gargantuesca. Il divoratuoni sollevò la metà superiore del suo corpo dal ghiaccio, un Everest di agonia vagamente percepita. Ricadde con una forza che fece schizzare via dal ghiaccio la barca-pattino di Ethan lanciata a tutta velocità come una moneta su una coperta tesa al massimo.

Ethan volò sopra un grigio paesaggio alieno, una sterminata confusione di ghiaccio e cielo gelido. Scese brusca la notte.

VIII

Ricordò dei wafer alla vaniglia. Poi aprì gli occhi e vide una sagoma familiare incorniciata di pelliccia con un naso unico nel suo genere. September lo stava fissando con ansia. Altri ricordi gli allagarono il cervello, ed esalò un sospiro. Era probabile che non ci fosse nessun wafer alla vaniglia entro una mezza dozzina di parsec dal punto in cui si trovava.

Giaceva là nel suo letto, nella sua stanza nel castello di Wannome. Cercò di rizzarsi a sedere e divenne consapevole di un affascinante fenomeno. Ogni centimetro quadrato del suo corpo rivendicava con grande scortesia la sua attenzione.

«Mi fa...» annunciò lentamente, ricadendo sulla coperta di pelliccia che qualcuno gli aveva ammucchiato sotto la testa, «... mi fa male dappertutto.»

«Non c'è affatto da stupirsi, ragazzo mio» rispose September. La preoccupazione svanì dalla sua faccia. «Ma, a parte questo, come ti senti?»

Ethan ridacchiò. Mentalmente, trovava soddisfacente farlo, ma costringeva anche certe sezioni del suo io a protestare con violenza. Nel silenzio che seguì, se ne uscì con una domanda che aveva tutte le caratteristiche d'una sfavillante e scoppiettante sagacia:

«Cos'è successo?»

«Perché non ti sei sganciato quando Hunnar ti ha dato il segnale?» gli chiese l'omone, invece di rispondergli.

Ethan ci rifletté, e ricordò: «Avremmo mancato il bersaglio. Stava girando dalla parte sbagliata e l'avremmo mancato. Sarebbe sfrecciata via dritta senza toccarlo...» Cercò ancora una volta di sollevarsi. September gli mise una mano sul petto e lo costrinse giù.

«Quel particolare bestione non è più un problema. Signore, che spettacolo! Ne ho visti un sacco di grossi e molto grossi, ragazzo mio, ma quella fetta di brutta carne li supera tutti. Non riesco a credere con quanta rapidità qualcosa di così grosso poteva muoversi.»

«Hunnar me l'aveva già detto.»

«Eravamo tutti più che convinti di averti visto per l'ultima volta, quando non ti sei sganciato insieme al resto di noi» continuò September. «Sì, proprio, pensavamo tutti che tu fossi finito per sempre giù, dentro a quell'empio gozzo. Oh, a proposito, l'hai fatto girare proprio a puntino. È partito verso sud con un ruggito che non riusciresti a credere. Poco ci mancava che scuotesse via la pelle di un uomo, con quel suo ruggito. Anche se non so proprio come sia anche riuscito a muoversi con quel tronco giù nel tubo digerente. Coriaceo? Caspita!»

«Non intendevo chiedere cosa fosse successo a lui, ma a *me*?»

«Oh, a te? Io non ho visto molto, giacché stavo schizzando via nella direzione opposta. Ma c'era un osservatore in buona posizione nella zattera di testa. Ha detto che quando quell'affare si è sollevato dal ghiaccio... una cosa mai vista né sentita prima... ed è ricaduto con un tonfo, ti ha sparato in aria come un ragno appeso a un palloncino.

«Sei atterrato sull'altro lato del bestione, in mezzo alle pika-pedan. È probabile che quelle, e l'imbottitura dell'imbarcazione, ti abbiano salvato. Dopo il contatto, però, ogni frammento ed ogni scheggia se ne sono andati

per conto loro. Se tu fossi atterrato sul ghiaccio nudo e crudo, credo che saremmo ancora là a raccattare i tuoi pezzi. Così, invece, dovresti vedere quanto legno ti hanno tirato fuori dalla pelle. È un bene che quei parka di sopravvivenza siano robusti. Come tu sia riuscito a venirne fuori senza romperti niente, per non dire *tutto*, è una cosa che continuerò a chiedermi fino agli ultimi giorni della mia vita. Ti sei beccato una poderosa botta in testa.»

«Adesso mi sento tollerabilmente bene» mentì Ethan. «Per quanto tempo sono rimasto privo di sensi?»

September sogghignò: «Alternando momenti di coscienza a momenti d'incoscienza, per circa una settimana.»

«Una setti...»

«Ci sei andato vicino. Non ho esitazioni a dirtelo, ragazzo» dichiarò September, in tono solenne. Poi, con maggiore allegria: «Certamente non ha danneggiato la nostra immagine, comunque. Credo che ti considerino la cosa più formidabile che gli sia capitata dopo il caldo.» Si diede una grattata ai calzoni. «Sì, ma è bello vedere che sei sveglio... anche se non proprio in piedi. Pare che sia giunto il momento.»

Se soltanto gli avessero tolto quell'incudine dalla testa, si sarebbe sentito quasi decentemente.

«Momento? Quale momento?»

September si batté sulla fronte, assestandosi un colpo che avrebbe fatto salvar via la testa a un uomo comune.

«Idiota che sono! Mi sono dimenticato che non potevi capire niente mentre stavi lì a mugugnare. E hai anche mugugnato cose molto strane. L'Orda è in arrivo, naturalmente. Un capitano arrivato da qualche posto chiamato Yermi-yin si è fermato ieri in porto, diretto in qualche altra impronunciabile località. È rimasto soltanto quel tanto che bastava a dare la notizia al Langravio, prima di pattinare via di nuovo. Poveraccio, era bianco come il ghiaccio. Ha puntato verso sud e non è parso desideroso di cambiare rotta neppure quando gli abbiamo detto che correva il rischio d'imbattersi in uno stavanzer inferocito. Alieno o no, chiunque poteva vedere che aveva una fifa del diavolo.»

Ethan si sollevò sui gomiti con un movimento deciso e scoprì che, senza preavviso, la stanza si era triplicata... proprio come tutti i moduli all'ufficio centrale della compagnia.

«Allora devo... prepararmi. Combatteremo anche noi...»

Ma ancora una volta September io spinse giù contro il materasso.

«Tu stattenne disteso qui... da solo, temo... e prenditela con calma, giovanotto. Sono almeno ad una settimana di vela veloce da qui. Perciò non c'è bisogno di mettersi a correre in giro stridendo e squittendo come un poonu appena colto. Hunnar e Balavere stanno organizzando la milizia. La popolazione sta immagazzinando grano, pika-pina, vol e moltre altre cose del genere a tutto spiano. Si stanno preparando a un assedio. Tutti fanno quello che dovrebbero fare. Il tuo lavoro, invece, dovrebbe essere quello di riposarti.»

«Possono davvero resistere a un assedio, Skua?»

September parve riflettere per qualche istante. «Hunnar sembra pensarlo. Dice di essere sicuro che il nemico crollerà psicologicamente prima che agli abitanti di Wannome venga a mancare qualcosa di vitale. Il generale è d'accordo con lui, anche se non è altrettanto loquace in proposito. Vecchio uccellaccio astuto... stanno perfino ammucchiando grandi quantità di legna da ardere... anche se, con quelle pellicce naturali che hanno, possono anche farne a meno. Sì, direi che quando si cominciano a stoccare i prodotti di lusso, questo indica una certa dose di fiducia... No, non credo che ci sarà un grande assedio. Soltanto un doppio combattimento d'inferno.»

«Hunnar pareva sicuro di poterli battere.»

«Stando a quel capitano» rifletté September, «coprono il ghiaccio da un'estremità dell'orizzonte all'altra. Ho parlato di tattiche con lo stato maggiore. Credo di averli convinti su alcune cosette. Ad esser franchi, qualunque cambiamento da quella che è la procedura normale dovrebbe confondere quel branco. Se questo Sagyanak è cocciuto quanto qualcuno dei migliori cervelli di Sofold, allora non dovremmo aspettarci un granché di novità da parte dell'Orda... Ma questa è una situazione nuova per i sofoldiani. Sono disposti a tentare nuove idee. Ci vuole soltanto un po' di sottile convincimento. Inoltre, Balavere ha minacciato di spaccare qualche testa... Se mi trovassi nella stessa situazione in cui si trovano loro, sarei più che disposto anch'io a tentare qualche esperimento. Non lo faresti anche tu, ragazzo mio?»

«Ma *siamo* al loro posto» rispose Ethan, con calma. September grugnì.

L'armatura da combattimento era goffa e troppo grande. Ma Hunnar aveva insistito perché Ethan l'indossasse. I gambali di cuoio sobbalzavano e gli tiravano ad ogni passo, e il pettorale di bronzo era un continuo impaccio.

Comunque, Ethan aveva perentoriamente rifiutato uno di quegli elmi

svasati e decorati. Neppure quelli della misura per bambini gli sarebbero andati bene. La testa gli avrebbe rintronato come il batacchio d'una campagna. Anche se il parka non era concepito per combattere, per lo meno non era un fardello.

Il vento fischiava intorno a lui. Tornò indietro, là dove Hunnar e September si trovavano ai bordi della Torre Alta. September stava indicando qualcosa in distanza.

Avrebbero potuto vedere meglio e con maggior chiarezza se avessero usato il telescopio dello stregone. Ma in questo caso avrebbero visto soltanto una cosa per volta. Inoltre i miasmi del sapere che si sprigionavano dalle stanze dello stregone dopo un po' diventarono stucchevoli, insieme agli altri miasmi, molto più concreti, liberati dalle sostanze chimiche e aromatiche e dagli animali semivivisezionati.

Stando al loro tremebondo informatore da lungo tempo, ormai, partito, l'Orda sarebbe comparsa da nord-est. Ma per il momento c'era soltanto il filo invisibile che divideva il gelido ghiaccio dal cielo gelido come il ghiaccio.

«Nessun segno di loro, Hunnar?»

Il cavaliere interruppe la conversazione con l'omone e abbassò lo sguardo su Ethan. «La tua vista è tanto buona quanto la mia, sir Ethan. Io non intravedo ancora nulla dell'ammasso di quei porci.»

«È possibile che stiano girando in cerchio per aggredirvi alle spalle?» chiese September. Si grattò quel persistente prurito con l'orlo di un'enorme spada a doppia lama.

Hunnar lasciò ricadere una mano, in gesto deprecatorio.

«No. Potrebbero tentare una manovra del genere più tardi, non fosse altro per darci fastidio. Ma Sagyanak è diverso da tanti altri barbari. Niente verrà fatto senza uno scopo... o così ci dicono. Comunque, qualunque nomade è imprevedibile.»

«Come voi» suggerì Ethan.

«Forse come me» rispose il cavaliere, senza mostrarsi seccato per quel paragone. «Come ho detto, tutto quello che riuscirebbe a fare sarebbe di farci arrabbiare, niente affatto un motivo fondato. No, marceranno fino al grande cancello esibendosi al meglio. Non hanno nessun motivo di pensare che noi siamo così folli da opporci.» Ebbe un crudele sogghigno. «Che sorpresa sarà per la Morte! Forse il Flagello sarà talmente inviperito e infervorato da farsi saltare un vaso sanguigno. Questo ci eviterebbe la necessità di una esecuzione ufficiale.»

«Ah, là» esclamò September. «Quella non è una vela? Oppure mi sono affogato un'altra volta troppo in profondità nel reedle?»

No, quello era sicuramente un punto azzurro, molto, molto lontano in mezzo al ghiaccio. Crebbe. Ad esso se ne aggiunsero altri di differenti dimensioni, forme e colori. Ogni immaginabile sfumatura cromatica era rappresentata in quello schieramento di vele. Ben presto, quella lontana distesa di ghiaccio divenne un arcobaleno di colori barbarici: magenta, ambra, gialletto, scarlatta, insieme ad altre sfumature di rosso, corniola, carminio, rosso-arancio scuro...

Alcune delle vele erano tinte a fasce con accostamenti di colore del tutto impensabili. Altre vantavano mosaici o complicati disegni. Alcune erano intessute, altre dipinte, tutte avevano un aspetto tale da far raggricciare il sangue. Alcune zattere esibivano parapetti decorati con teschi trannish d'un bianco opaco.

Non coprivano, in verità, l'immensa distesa di ghiaccio annunciata dal capitano. Ma ne riempivano ugualmente una sconcertante porzione.

«Devono esserci almeno un migliaio di zattere, là fuori» mormorò September. Ma il tono quasi distratto con cui pronunciò queste parole non ingannò nessuno. Perfino lui era sgomento.

«Sì, più di quante ci aspettassimo» ammise Hunnar. «Eppure questo mi fa ancora più felice, poiché in tal modo potremo eliminare un numero ancora maggiore di quella genia.»

Ondeggiando alle violente folate di vento, la flotta dei nomadi si avvicinava sempre di più. Ad una ad una le imbarcazioni presero posizione, formando un fronte profondo quattro zattere. Ad una ad una le vele vennero ammainate, e vennero calate le ancore da ghiaccio.

«Si stanno preparando tutti ad un soggiorno di tutto riposo» commentò September.

Perfino da quella distanza parve a Ethan di riuscire a distinguere alcune zattere cariche di bestiame, altre con casse ed ogni genere di rifornimenti. Era una città mobile.

Ben presto tutte le vele furono ammainate, tranne una che apparteneva ad una zattera piccola e snella. Questa si trovava al fianco di una gigantesca nave con una cabina centrale a due piani dipinta a colori sgargianti. La zattera più piccola si staccò dall'imbarcazione più grande e pattinò lentamente fino al cancello del porto.

Ethan riuscì a distinguere le figure, le quali, a quella distanza, apparivano grandi come giocattolini, intente a manovrare con notevoli sforzi il

meccanismo che sollevava le reti e la Grande Catena che facevano da barriera e da ostacolo all'ingresso nel porto.

«Viene per parlamentare» dichiarò Hunnar, in tono soddisfatto. «Il Langravio e i membri del Consiglio si stanno preparando a riceverlo. Andiamo.»

Lo seguirono giù per la scala a chiocciola fin dentro il castello vero e proprio.

«Questo sì che sarà qualcosa da raccontare ai nostri procuccioli» aggiunse Hunnar, senza voltarsi. Loro non erano designati a far parte del comitato dei ricevimenti. Inoltre era stato deciso che sarebbe stato meglio se l'Orda non avesse avuto modo di vedere gli umani fino a quando la loro vista non avesse potuto scombussolarli al massimo. Che pensassero pure, a quel punto (come, del resto, alcuni dei sofoldiani credevano ancora) che gli alieni fossero dèi o demoni, e non semplicemente dei tran con un taglio di capelli più severo.

La balconata dei musicisti era vuota e consentiva loro un'ottima panoramica dell'intera Grande Sala. Là sotto, il Langravio aspettava assiso sul suo trono. Questa volta non indossava le sue comode sete bensì un'armatura di bronzo e di cuoio, elmo e pettorale d'acciaio. Era uno spettacolo solenne, ma Ethan dovette ammettere che Balavere o Hunnar, o perfino lo stesso Quarciabruna, avrebbero saputo indossare l'armatura reale con un effetto assai maggiore.

Ethan notò che l'Elfa risplendeva anche lei nella propria armatura. Niente scollature, stavolta.

Tutt'intorno al trono erano raggruppati i membri del consiglio, i rappresentanti della città, e i cavalieri e gli scudieri anziani. La luce del sole dava agli elmi, alle picche e alle asce ammassati in quel luogo l'aspetto di un gioiello visto dall'interno. Dei cerchi di luce in continuo movimento venivano proiettati sulle nude pareti di pietra e sulla volta del soffitto, ogni volta che qualcuno si voltava o si spostava. Costituivano un gruppo impressionante.

Incuriosito, Ethan rivolse un'altra occhiata alla gigantesca e ricurva colonna bianca che formava il dorso del trono del Langravio. Piuttosto piccolo, dopotutto.

Abbassò gli occhi e fece scorrere lo sguardo sopra la folla, mentre aspettavano. I du Kane, naturalmente, non erano presenti. Né avevano l'intenzione di partecipare a un qualsivoglia combattimento. Hellespont aveva fatto appello alla sua età, e Colette perché tutto ciò non era degno di una

signora. Avrebbe desiderato poter dare una buona occhiata all'Elfa Kurdagh-Vlata. Ma per lo meno September era riuscito a convincerli a indossare un'armatura.

Walther era al sicuro, sotto chiave dentro il suo dorato cubicolo, dove non avrebbe potuto fare niente di pericoloso per sé e per gli altri. E Williams era andato da qualche parte insieme a Eer-Meesach, per verificare qualche loro misteriosa alchimia. Avendo visto la balestra in azione, Ethan aspettava la loro prossima rivelazione con bramosia e non poca malizia.

Ci fu agitazione all'ingresso della sala. Tutti gli occhi si voltarono in quella direzione. Allo stesso tempo Ethan si rese conto del motivo per cui quell'assemblea l'aveva fatto sentire a disagio. Si rivolse a Hunnar:

«Ma... il prefetto di Wannome non dovrebbe essere presente?»

Il cavaliere gli rispose senza voltarsi. «Il prefetto ha espresso ufficialmente tutto il suo scontento per questa procedura. Si è confinato nel suo maniero per un periodo di tempo non specificato. Se è per me, io non sento affatto la sua mancanza.»

Ma qualcosa continuava a farlo sentire a disagio. La sensazione, comunque, venne improvvisamente sommersa dal ritmico rullare dei tamburi fuori della sala. Echeggiò la voce di un araldo:

«Si avvicinano coloro che rappresentano Sagyanak la Morte, Flagello di Vragan...»

«... l'onnipotente Distruttore di Ra-Yilogas» concluse la presentazione una voce poderosa che rimbalzò a lungo tra le pareti. «E Dominatore del Mondo!»

Un gruppo composto da tre tran fece la sua comparsa, avanzando a grandi passi lungo il tappeto centrale. Il capo del triumvirato era anche il più grande indigeno che Ethan avesse mai visto, una torreggiante figura, risplendente nel suo mantello color fiamma. Sotto il braccio sinistro, stretto nel dan, il gigante reggeva un elmo a forma di gutorrbyn, il drago volante. La sua armatura era d'un rosso vivido quasi quanto il mantello stesso, di bronzo brunito con cinghie di cuoio di vol lucidato e fibbie d'argento e oro poste di traverso. Una lunga e larga spada era legata saldamente alla sua gamba sinistra. Mentre avanzava a grandi passi, Ethan poté vedere che dei disegni in polvere d'oro erano stati incollati alle coriacee membrane delle sue ali.

Continuò ad avanzare a lunghi, rapidi passi, come se fosse venuto lì per un compito sgradevole da concludere in fretta. Impaziente di procedere al saccheggio, senza alcun dubbio, e seccato dal ritardo.

I suoi due compagni si tenevano un po' indietro, uno su ciascun lato. Erano abbigliati in maniera quasi altrettanto sfolgorante, uno in azzurro, l'altro in giallo e nero. Ma nessuno dei due aveva la prestanta fisica del loro superiore.

Ethan si sporse in avanti e bisbigliò a Hunnar:

«È quello Sagyanak?»

Hunnar gli rivolse una strana occhiata. «Certo che no, sir Ethan. Che strana domanda!»

«Perché...?» cominciò a dire, ma September lo azzittì. Il gigantesco nomade stava continuando il suo dire.

«Sono Olox, braccio destro e primo servitore del Distruttore. È passato fin troppo tempo da quando abbiamo fatto l'ultima visita ai nostri benevoli amici di Wannome. Sì, troppo tempo. E quando finalmente ci decidiamo a porre rimedio a questa sfortunata dimenticanza, è un'adeguata accoglienza quella che ci viene riservata?» Si stava mostrando offeso e perplesso. I suoi due compagni avevano assunto espressioni afflitte.

«No!» Olox sollevò lo sguardo sul Langravio. «No, niente affatto. Cosa troviamo, invece? Uomini armati sulle mura! Molti uomini armati. Reti e catene ostacolano il nostro libero ingresso, il passaggio a un porto aperto.

«Il Distruttore, comunque, ha benignamente scelto di supporre che ciò sia stato fatto per errore, forse per un nostro sbaglio, per non esserci identificati in maniera sufficiente. O forse «e qui il tono della sua voce divenne d'una freddezza brutale,» i nostri amici di Wannome sono vittime d'una assai strana smemoratezza. Il Flagello ha modi abbondanti e fecondi per risvegliare qui un ricordo offuscato, lì un ricordo disappreso...

«Ma sicuramente è tutto un errore, tutto inintenzionale!» continuò in tono allegro. «E adesso che ci siamo manifestati davvero per quello che siamo, la Morte si aspetta il pronto pagamento del consueto tributo... forse con qualche migliaio di foss in più come compensazione per l'imbarazzo e il nervosismo causati dalla vostra scortese accoglienza.»

Nel silenzio che seguì, il Langravio si sporse in avanti e scosse il pugno in direzione dei tre.

«Ascoltami bene, adesso, macellaio Olox. Sì, vi conosciamo bene. Quegli uomini armati sulle mura che hanno sconvolto i vostri nervi, faranno di più, se lo desiderate. La catena e le reti torneranno al loro posto non appena il tuo putrido corpo si sarà congedato da noi. Poi, potrò ordinare che questa sala venga minuziosamente pulita, per rimuovere il puzzo che vi stagnerà. Torna indietro e di' a quell'insetto del tuo padrone che il popolo

di Sofold e la città di Wannome non pagano più il tributo, a meno che non cerchiate di raccogliere una fortuna sul filo della lama delle asce e sulle punte delle lance!»

Il gigante chiamato Olox si era irrigidito alla prima parola. A Ethan parve di poter contare ogni singolo capello sulla testa dell'ambasciatore. Ma, cosa sorprendente, Olox non disse niente e aspettò fino a quando il Langravio non ebbe concluso il suo discorso.

«Ho considerato le tue parole» dichiarò infine Olox, calcando ogni sillaba, quando il Langravio si fu riappoggiato allo schienale, «e rispondo che le ho assaporate una per una.»

«Ne sono lieto» sorrise Kurdagh-Vlata. «Ti piacerebbe risentirle?»

«Non sarà necessario» replicò Olox il Macellaio, «giacché ogni tua singola parola si è scolpita per sempre nella mia mente. Verranno tutte ripetute alla Morte, con ogni inflessione, ogni cadenza, intatte ed esatte.»

«Bene» disse il Langravio. «Se ti servisse qualche aiuto, basterà che tu lo chieda. Ti invierò per iscritto qualsiasi lacuna tu dovessi riscontrare nei tuoi ricordi, insieme ad ogni consono abbellimento che i miei cortigiani saranno riusciti ad escogitare.»

«Allora, Torsk Kurdagh-Vlata, Langravio di Sofold, sovrano di Wannome, così io termino la mia concione: poni salda mano alla spada e stai attento alle femmine del tuo popolo, giacché la prossima volta che ti vedrò non ti troverò così ciarliero, credo.»

Facendo sventolare il mantello, il generale nomade si girò e uscì a grandi passi dalla sala. I suoi due servi dovettero accelerare considerevolmente per stare al suo passo senza doversi mettere a correre.

Nessuno si mosse, fra gli astanti. Poi, dal lato più lontano della grande sala silenziosa, la voce del generale Balavere li scosse tutti.

«Be', volete starvene seduti là a contemplare le vostre grasse pance fino al giorno del giudizio? Andate ai vostri posti, occupatevi dei vostri uomini!»

Tutta la sala parve sciogliersi in un vorticare improvviso di attività e di eccitate conversazioni.

«Non proprio lo scioglimento che mi aspettavo» fu il commento di Ethan. «Non è vero, Hunnar? Hunnar?» Si girò di scatto insieme a September, ma il cavaliere era già sgusciato via in silenzio.

L'omone si sfregò il viso. «Sarà andato al suo posto, sospetto. Probabilmente ha voluto utilizzare le piste di ghiaccio per spostarsi in fretta e prendere posizione. È responsabile di un terzo del muro di sud-est del porto,

dalla torre del cancello fino al castello. Non ha voluto aspettarci. L'avremmo costretto a rallentare camminando, e in questo momento Hunnar ha in mente cose più importanti che la cortesia.»

Ethan quasi inciampò, camminando, nella spada affibbiata alla sua gamba destra. «Credo che dovremmo raggiungerlo.»

«Tanto vale farlo.»

I due umani passarono davanti a piccole squadre di soldati che correvano lungo i corridoi o chivanavano ad una velocità in apparenza folle lungo le piste di ghiaccio in discesa. La maggior parte dei soldati e della milizia erano già appostati lungo le mura.

Quando i due umani lasciarono l'interno della roccaforte e s'incamminarono lungo i bastioni esterni del grande castello, poterono sbirciare giù dentro i cortili. Gradualmente, questi si stavano riempiendo di gruppi di civili ben vestiti e di molte femmine e cuccioli.

Quella era la gente più ricca giunta dalla campagna, evacuata dalle rispettive dimore impossibili a difendersi qua e là sull'isola. Avrebbero passato l'incombente periodo di guai dentro la sicurezza e il conforto, sia pure relativi, che il castello avrebbe loro offerto. La maggior parte dei profughi della campagna avrebbero dovuto accontentarsi dei servizi disponibili in città.

Vi sarebbe stato un terribile sovraffollamento, nei loro quartieri, ma fintanto che il cibo e il calore fossero durati, non ci sarebbero stati problemi. E stando a Hunnar, Wannome aveva poco da temere da quel punto di vista. Tutti avrebbero sofferto disagi, ma si sarebbero adattati.

Passarono attraverso un altro lungo corridoio scuro, girarono un angolo, e quasi andarono a sbattere contro un drappello di arcieri che si stavano portando in una posizione più alta all'interno del castello. Un altro angolo, e si trovarono fuori, alla vivida luce del sole e al familiare vento rabbioso.

Si misero a sgambettare lungo l'ampia sommità del muro che riparava il porto e proteggeva la città. Pareva esserci un arciere, o un picchiere, ad ogni fessura nella pietra. A regolari intervalli c'era una torre di guerra: vi passarono attraverso di corsa. Sbuffando gelide nuvolaglie di vapore condensato, Ethan poteva vedere uno, o talvolta due balestrieri appollaiati in cima ad ogni torre. Parevano dolorosamente pochi.

Adesso si stavano avvicinando al grande cancello. La Grande Catena era al suo posto, avvolta in un incubo di reti antiuomo (o meglio, «antitran»). Quello doveva essere il settore di cui Hunnar aveva il comando.

A metà muro, September grufolò di soddisfazione, dando una pacca sul-

la spalla di Ethan.

«Dai un'occhiata, ragazzo... lì, sulla nostra sinistra.»

Ethan sbirciò oltre il muro e per un istante non vide niente, se non il porto stesso. Poi intravide ciò a cui l'omone faceva riferimento.

A metà strada sul ghiaccio, sul lato opposto del porto, giaceva la carcassa accartocciata della loro scialuppa di salvataggio.

«Ma come...» cominciò a dire Ethan.

September sorrise. «Balavere aveva detto che se ne sarebbe occupato. Gli ho detto che sarebbe stata una precauzione sensata se si aspettavano di riuscire a tenerla per sé, perciò ha ordinato che una dozzina di navi mercantili uscissero fuori per trainarla dentro. Devono aver fatto una fatica d'inferno per disincagliarla. Immagino che una volta messa in moto sia slittata via benissimo. C'è da ringraziare i Non-Spazi per questo ghiaccio! Se avessero dovuto trascinarla sopra un terreno impervio di qualunque tipo, non sarebbero riusciti a spostarla neppure di mezzo chilometro.»

«Mi chiedo» rifletté Ethan, mentre schivava un lungo palo pronto ad essere usato per spinger via le scale d'assalto. «Se Sagyanak sa che esiste.»

«Be', la cosa non mi sorprenderebbe» rispose September. «Ti verrebbe da pensare che i sofoldiani avrebbero dovuto tentare di nascondere la agli occhi dell'inviato. Immagino che abbiano pensato che alla fin fine la cosa non avesse importanza.»

«Allora pensi che Olox l'abbia vista?»

«Non lasciare che le apparenze t'ingannino, ragazzo. Quel tipo può anche avere la costituzione di un grizzly senile, ma ha gli occhi di una donna. L'ho guardato da vicino. Mentre il Langravio lo lardellava d'insulti, lui valutava le armature e l'armamento di ogni cavaliere e nobile presente nella sala. È probabile che abbia anche avuto il tempo di calcolare la percentuale delle armi metalliche. È un vantaggio che hanno i sofoldiani, una scorta decente di armi di bronzo e di ferro. Se riusciremo a farcela...» Fece una pausa. «Ho sentito che hai visitato la loro fonderia.»

Ethan annuì. A causa di quella lunga corsa, il fiato cominciava a mancargli. September non pareva sfiancato. Il giovane provò un irragionevole sconforto per quel fatto, e cercò di apparire più fresco.

«Allora sai che hanno disponibile calore in abbondanza. Più di quanto avevo immaginato. Un buon accesso ai camini vulcanici, e hanno anche quei mulini. Credo che potrei riuscire a improvvisare una forgia a elettrodi, per la Contusione! Mettendo assieme qualche pezzo della nostra scialuppa... Sì, se sopravviveremo a questa faccenda forse riusciremo malgrado

tutto a lasciare a questi sofoldiani un modo per lavorare la duralega. Ah, eccolo là.»

Rallentarono fino a camminare. Hunnar era appoggiato alla feritoria di un picchiere, intento a scrutare la distesa di ghiaccio. Attraversarono con cautela la pista di ghiaccio che correva lungo la cima del muro, al centro. Al loro avvicinarsi, Hunnar si voltò.

«Bene, amici miei, fra non molto scopriremo come andranno le cose.»

«Non essere di cattivo umore. Cosa stanno combinando?» chiese September.

Hunnar si girò. «Guardate voi stessi.» Si scostò, e i due umani ebbero una panoramica ininterrotta del campo di ghiaccio.

Fra le zattere dei barbari erano visibili piccole nubi bianche. Il ghiaccio era coperto da corpi pelosi in movimento, luccicanti e multicolori. Le spade, gli scudi e gli elmi lampeggiavano come un cielo notturno all'intensa luce del sole. L'Orda stava lasciando le zattere.

«C'è un leggero vento trasversale che soffia da sud» li informò Hunnar, lanciando un'occhiata al cielo. «Mi aspetto che il corpo principale arrivi da quella direzione. Seguiranno una linea obliqua verso occidente e poi verranno verso di noi. L'urto principale di questo attacco graverà su questa linea.»

E infatti nuclei di truppe nomadi cominciarono a staccarsi dalla massa principale e a bordeggiare controvento per guadagnare distanza verso occidente.

Ethan vide che si trovavano quasi all'estremità del muro. La Grande Torre del Cancelli si trovava subito alla loro sinistra, un'altra torre di battaglia alla loro destra. Guardò dietro di sé nella direzione dalla quale erano venuti. Lungo tutto il muro, che s'incurvava dietro di loro fino al castello come un grande serpente, c'era un gran movimento. I cavalieri si sforzavano di spostare i loro uomini secondo i movimenti del nemico, eseguendo dei cambiamenti dell'ultimo minuto, preparativi pieni di speranza.

«Attaccheranno soltanto questa sezione del muro?» chiese Ethan, con un po' di apprensione.

«Sarebbe una follia. Giacché ci superano così tanto in numero, assalteranno in forze l'intera lunghezza del porto, sperando di trovare un punto più debole o magari abbandonato da noi. Altrimenti potremmo concentrare soltanto in questo punto le nostre forze e avere una migliore possibilità di sconfiggerli. Ma possono sparpagliarsi e diluirsi e pur sempre superarci di cinque a uno ad ogni kijat. È soltanto che da questo lato avranno un vento

più favorevole, perciò una velocità e una manovrabilità migliori...

«Inoltre dobbiamo tenere delle truppe a guardia dei passi montani. Potrebbero tentare un attacco anche lì, anche se io ne dubito. Comunque, parte delle forze devono rimanere là, anche se Sagyanak non ha nessun motivo di ricorrere alle sottigliezze. Ci attaccheranno con la massima fiducia in se stessi.»

Fece una pausa, e guardò September. «Amico Skua, non sei armato.»

«Diamine, benedetta la mia anima, è vero! Mi sono dimenticato quella dannata spada.» Si girò e corse verso la torre da combattimento alla loro destra.

«Vedo che porti una spada, amico Ethan. Sai usarla?»

«Immagino che imparerò a farlo in fretta. Mi sentirei assai meglio con un nuovo e simpatico laser ad ampia apertura.»

«Mi sentirei meglio anch'io se aveste una delle vostre magiche armi» dichiarò il cavaliere, riuscendo anche a esibire un leggero sorriso. Scrutò la distesa di ghiaccio: la zattera di testa stava mettendo su corna gigantesche a nord e a sud. Mezzo fra sé borbottò: «Dovremo proteggerci dalla pioggia di frecce. Cercheranno di avvicinarsi di più e tirare dritti, oppure di tenersi sopra di noi e tirare sopravvento? Distanza o precisione?» Scosse incerto la testa dalla rossa criniera racchiusa dall'elmo.

September ricomparve armato della più grande ascia da battaglia che Ethan avesse mai visto. Naturalmente non aveva nessuna competenza specifica in arnesi del genere, ma a *lui* pareva spaventosamente grande. Aveva una doppia lama ed era fatta di ferro nero. September la fece roteare avanti e indietro sopra la testa e dietro le spalle, mimando i movimenti di uno sport terrestre da lungo tempo scomparso.

Alcuni soldati lì vicino esplosero in grida di giubilo quando videro la facilità con cui il loro alleato alieno maneggiava quella mostruosa mannaia.

«Fai volteggiare quell'ascia come il giocattolo di un cucciolo, amico September» dichiarò Hunnar, ammirato.

«Be'» disse September, vibrando un amichevole colpo d'ascia a Ethan, facendo quasi venire un colpo al piazzista, «non sono un granché come lanciatore, ma apprezzo la finezza. Perciò ho cercato di scegliere qualcosa di adatto alle mie delicate sensibilità.»

Hunnar lo fissò per un momento senza comprendere, poi esplose in una sussultante risata trannish.

«Capisco. È una battuta. La racconterai in maniera più diretta ai nostri verminosi amici quando oltrepasseranno il muro.»

«Cercherò d'intrattenerli il meglio possibile» promise September. Tirò un profondo sospiro. «Quand'è che si decideranno a farlo? Oppure dobbiamo aspettare fin dopo l'ora di pranzo?»

La risposta arrivò parecchi minuti più tardi sotto forma di un rombo basso e sordo proveniente dalla discesa di ghiaccio. Pareva un tuono lontano. A Ethan parve d'intravedere uno strano movimento turbinante vicino alla grande zattera, ma era troppo lontano per riuscire a distinguere i particolari.

Quel sordo ronzio aveva una nota arcana. Arrivava giù fin dentro il corpo di un uomo, accarezzandogli le ossa.

«Il Margyudan» gli spiegò Hunnar, con calma. «Questo significa niente pietà e niente prigionieri. Be', noi non ci aspettavamo niente di meno.»

Gli uomini di Hunnar rimasero come paralizzati ai loro posti lungo il muro. Ethan poteva capire i loro sentimenti. La Morte suonava la propria musica.

Cosa sorprendente, fu September e non Ethan con la sua memoria superimbottita, che riuscì a identificare il suono.

«Ho sentito qualcosa del genere sulla Terra e su qualche altro pianeta» disse, «ma soltanto su una scala molto minore. Sulla Terra lo chiamano mugghio-del-toro. I nativi del continente settentrionale di G'Dim lo chiamano Rane. Ma questa versione dev'essere molto, ma molto più grande, per riuscire ad arrivare così lontano controvento. A pensarci bene, quel congegno potrebbe benissimo essere alimentato dal vento.»

D'un tratto il suono cessò. Ethan poté sentire il proprio respiro. Soltanto il vento si muoveva. Soltanto il vento parlava. Ethan sfoderò la spada, che raschiando contro il fodero produsse un sonoro stridio.

La pace venne squarciata da un mostruoso ululato che si levò da ogni lato. Ethan non aveva mai sentito niente del genere prima di allora. Arrivava da ogni parte, non aveva una fonte vera e propria. E il nemico era appena visibile, poiché si muovevano lontani a occidente per sfruttare il vento.

«Si stanno caricando per benino, eh?» bisbigliò September. «Immagino che una volta che si saranno tutti gonfiati e ringalluzziti fino a raggiungere un bel delirio di antico stampo, ci piomberanno addosso.»

Gli ululati e i gemiti continuarono per una decina di minuti, anche se parvero durare un'ora. Poi vi fu un singolo, immane mugghio che scosse le pietre del muro. Simile ad una grigia coperta vivente, quella massa sconfinata cominciò a muovere verso di loro. Arrivarono da sud-ovest descrivendo un'ampia curva elegante, inclinandosi con il vento.

Ben presto Ethan riuscì a distinguere le singole figure all'interno dell'Orda. Non c'erano due sole armature uguali, in contrasto con le regolari uniformi dei militari sofoldiani. A quanto pareva più erano sgargianti meglio era. Molti di quelli in prima fila trasportavano rampe da scalata. Altri stringevano in mano lunghe corde annodate con grappini d'osso o di metallo a una estremità.

«Giù!» ruggì Hunnar inaspettatamente. Lungo il muro i difensori si appiattirono sulle pietre cercando di seppellirsi nelle proprie armature. Una grandinata di frecce simile al volo d'un milione di api arrivò sbatacchiando contro le pietre. Alcune urla s'innalzarono da qualche parte lungo il muro.

Una freccia arrivò sibilando attraverso la feritoia passando a pochi centimetri dal volto rattappito di Ethan. Schizzò attraverso l'apertura nella pietra colpendo il lato opposto del parapetto, rimbalzò indietro e il suo volo si spense contro il tacco del suo stivale, adagiandosi pacifica accanto al cuoio. La punta d'osso era frantumata.

Un altro sciame inferocito ronzò sopra le loro teste. Venne in mente a Ethan che, malgrado quattro anni di università, un altro anno di addestramento avanzato nella tecnica delle vendite e l'esperienza sul lavoro, si trovava del tutto impotente davanti a un branco di primitivi isterici.

C'era assai poco tempo per pensare. Hunnar urlò: «Adesso su!» Ethan si alzò e si girò.

Si trovò quasi subito davanti a una faccia ringhiante incorniciata nel metallo e nel cuoio e ad un paio di obliqui occhi gialli che fissavano ipnoticamente i suoi. Rimase pietrificato, in preda allo shock, incapace di muoversi, con la spada che gli penzolava floscia da una mano. Il nomade sollevò una pesantissima mazza sopra la propria testa con quello che parve un movimento lentissimo mentre Ethan osservava senza muoversi.

Una lunga picca scattò fuori dal nulla e infilzò il petto del nomade. Questi gorgogliò, tossendo sangue, e cadde giù scomparendo alla sua vista. Ciò ruppe il torpore che aveva avvolto Ethan. Un altro minuto e roteava ritmicamente la propria spada, trafiggendo, mozzando e scannando qualunque cosa comparisse sopra la schietta pietra grigia. Non ebbe mai la possibilità di ringraziare il picchiere che gli aveva salvato la vita.

Le urla e gli schiamazzi, gli strilli, i rugli e i muggiti affogavano qualunque discorso coerente. In un momento di particolare vessazione intravide September. Ruggendo come un capo-claque il vecchio gigante dai capelli bianchi stava roteando la sua ascia mostruosa facendole descrivere grandi archi, recidendo mani, braccia e teste come un trebbiatore intento a tagliare

il pane.

Hunnar pareva presente dappertutto, gli si affiancava di tanto in tanto per una rapida stoccata con la propria spada poi tornava indietro, correva lungo il muro per riorganizzare una schiera di lancieri offrendo incoraggiamento ai combattenti e sollievo ai feriti, comparando sempre là dove i combattimenti erano più intensi con la rossa barba che ondeggiava dentro e fuori dal pantano di sangue e pelliccia, andando a raccogliere informazioni dalla parte più lontana del muro e portandone di proprie.

Lungo tutto il muro del porto le luci ammiccavano insistenti. Sia i lampeggiatori dei nomadi che quelli dei sofoldiani si scagliavano reciprocamente silenziose invettive cariche di rabbia e di angoscia. La pacifica luce del sole mostrava le dimensioni della carneficina.

Ethan vibrò un'altra stoccata, sentì qualcosa di duro e freddo contro il fianco destro. September lo vide barcollare e fu al suo fianco nel giro di pochi istanti. Afferrò Ethan nel momento in cui il giovanotto vacillava stordito.

«Dove sei stato colpito, ragazzo mio?» chiese ansiosamente. Dovette gridare, per farsi capire sopra il rumore.

«Non... non lo so.» E davvero Ethan non lo sapeva. Aveva sentito qualcosa che lo colpiva, ma non era debole e non stava per svenire. Abbassò lo sguardo su di sé, si tastò il corpo. Niente. September lo fece girare lentamente e gli esaminò la schiena. Ethan sentì: «Benedetta la mia anima!» per la seconda volta, quel giorno.

«Non tenermi sulle spine» gli disse con voce tesa. «Cos'è?»

Sentì September che gli tirava qualcosa dietro la schiena, grugnendo. Poi September, sorridendo, mostrò a Ethan una lunga freccia barbarica. «Questa spuntava da dietro la tua tunica. Era penetrata per tre quarti. Dev'essersi infilata dritta dentro la tua manica. Figlia di puttana.»

Ethan avrebbe voluto dire qualcosa di appropriato e intelligente, ma non ne ebbe la possibilità. L'istante successivo parve che una parete compatta di nomadi schiamazzanti e ululanti sciamasse sopra il muro. In alcuni punti il nemico era riuscito nel suo intento e combatteva all'interno. Ma i rinforzi, usando le piste di ghiaccio per spostarsi rapidamente lungo il muro, chivanavano su e giù per porre rimedio a quelle brecce nelle loro fila.

Poi, d'un tratto, le urla e i mugghi di sfida divennero ululati di frustrazione. La grande massa delle truppe nemiche stava arretrando, ridiscendendo il muro e ritirandosi attraverso il ghiaccio. Grida di derisione li accompagnavano insieme alle frecce e ai dardi delle balestre.

September si avvicinò a Ethan, si sfilò l'elmo e lo scagliò oltre il muro. L'elmo rimbalzò sulla pietra con uno sferragliare metallico. September aveva il volto rosso e grondante sudore. Un rivoletto di sangue gli scorreva giù lungo una guancia gocciolandogli pigramente dal mento. La sua enorme ascia era chiazzata di scarlatto.

«Sanguini» l'informò Ethan.

«Eh?» September si fermò, si portò una mano al viso, se la mise davanti agli occhi. «È vero» constatò. «Be', è soltanto un graffio. In questo momento, ragazzo mio, sono così stanco che non me ne importa niente.» Esalò un lungo sospiro esausto.

«Avevo una mezza dozzina di kit medici tascabili nella mia valigia... nuovi di zecca» cominciò a dire Ethan, ma September gli fece cenno di star zitto corrugando la fronte.

«Ne ho abbastanza di ascoltare i tuoi discorsi sulle meravigliose merci che non hai, giovanotto.»

«Scusa» disse Ethan contrito.

«Sto diventando troppo vecchio per questo genere di cose... no?» borbottò l'omone.

Lungo tutto il muro e sull'altro lato del porto, i soldati e la milizia sofoldiani stavano cantando e celebrando la loro vittoria con un fervore che quanto meno uguagliava la loro veemenza combattiva. A mano a mano che la voce si diffondeva un analogo clangore si levò dalla città stessa, via via gli abitanti e i loro visitatori della campagna ricevevano lentamente la notizia.

Hunnar li raggiunse. Gli occhi del cavaliere ardevano e la sua uniforme prima immacolata era macchiata di chiazze scure. «Per la Peste Corrente dei Deimhorst, li abbiamo battuti! Li abbiamo battuti!»

«Torneranno, sai» ansimò September.

Hunnar gli lanciò un'occhiata. «Sì, lo so. Ma considera per un momento quello che è accaduto qui. Ah, no, non puoi. Tu non puoi provare la stessa cosa. Per centinaia di anni nessuno ha osato sfidare la potenza dell'Orda o di nessun altro dei succhiasangue della loro genia. Qualunque cosa accada adesso, anche se Wannome dovesse venir rasa al ghiaccio, la voce si diffonderà. O grazie a noi o per qualche garrulo ubriaco fra i nemici. Si saprà che i barbari possono essere sconfitti!»

«Non è stata proprio una vittoria travolgente» aggiunse September in tono asciutto. «Quell'ultima carica ci ha quasi schiantato.»

Hunnar esalò anche lui un lento, profondo sospiro. «Lo so, amico Sep-

tember. Ci siamo andati vicini.» Si guardò intorno, si avvicinò al corpo esanime di un nemico. «Se non fosse stato per questo temo che avremmo davvero ceduto. Guarda.»

Piantò il piede sotto il corpo e spinse. Il corpo rotolò sulla schiena. Ethan poté vedere la cocca tronca di uno dei dardi delle balestre di Williams che sporgeva dal petto del soldato. Era penetrato dritto attraverso il sottile strato di bronzo e il doppio strato di cuoio che gli faceva da rinforzo.

«Non è stata tanto la maggior portata dell'arma del vostro stregone, pur importante, ma il fatto che ha tanta forza d'urto. Perfino... sì, perfino contro vento!»

«Ma adesso avete perso il vantaggio di questa sorpresa» commentò September puntigliosamente. «La prossima volta sapranno cosa aspettarsi.»

«Tutte le previsioni di questo mondo non riusciranno a fermare uno di questi» ribadì il cavaliere. Agitò la cocca della freccia. Un po' di sangue colò fuori mentre la smuoveva nel petto del tran morto.

«E Mulvakken e i suoi artigiani stanno sfornando nuove balestre e molte dozzine di dardi in continuazione. Anche se abbiamo sempre quattro uomini addestrati per ogni balestra che viene completata. È questa la nostra più grande debolezza.»

«Pensi che anche quest'oggi attaccheranno di nuovo?» chiese Ethan incuriosito.

Hunnar lanciò un'occhiata al sole, poi abbassò lo sguardo su di lui. «No, amico Ethan, penso di no. L'Orda» spiegò compiaciuto, «non è abituata a ritirarsi. Ci vorrà un po' di tempo perché i loro capi assimilino meglio quello che gli è capitato. Quanto è accaduto è del tutto estraneo alla loro esperienza. Per la prima volta dovranno riflettere su una vera strategia. Non posso indovinare quale sarà, dico soltanto che *non* sarà un altro attacco frontale aperto.» Esibì un sorriso feroce. «Il ghiaccio è nauseato dei loro corpi.»

«Be', sono contento che possiamo riposarci un po'» disse Ethan, «perché sono completamente e totalmente stremato. A pezzi. Stanco.» Aveva appoggiato la mano destra in una pozza d'acqua gelida. La sollevò e se la sfregò leggermente sotto gli occhi, se la ripulì con il dorso di una mano guantata prima di... un momento. *Acqua gelida?* A quella temperatura?

Abbassò lo sguardo. Aveva appoggiato la mano in una grande pozza di sangue d'un bel rosso vivo che proprio adesso cominciava a congelare e a ispessirsi nell'aria sub-glaciale. Il suo guanto di sopravvivenza e la manica della giacca si erano inzuppati fino a metà avambraccio. Pareva uno scarto

di macelleria.

«Dannazione! Adesso dovrò trovare un fuoco per fondere quest'affare!»
Poi cadde in avanti e svenne di colpo.

IX

Il mattino seguente spuntò limpido e gradevole... e ventoso. Era talmente bello che risultava quasi impossibile ricordare gli orrori del giorno precedente. Ma non era necessario per questo far ricorso alla mente. Bastava soltanto dare un'occhiata al di là del muro del porto. Il ghiaccio era cosparso per centinaia di metri e in tutte le direzioni da minuscoli grumi di pelliccia e ampie pozze ghiacciate rosso scuro.

Ai guerrieri di quel mondo, rifletté Ethan, veniva risparmiato almeno uno dei grandi orrori della guerra. Dal momento che ogni scontro aveva luogo in un perpetuo congelatore, sul campo non avrebbe mai gravato il fetore dei cadaveri in decomposizione.

«Come ti senti, giovanotto?» gli chiese September. «Ti sei rovesciato così in fretta ieri, che per un secondo mi hai anche fatto preoccupare.»

«Mi spiace» rispose Ethan.

«Non c'è bisogno di scusarsi...» cominciò a dire September, ma Ethan lo fermò.

«No, altre volte ho visto uomini che venivano uccisi. E questi non sono neppure umani o thranx. Ero convinto di aver visto abbastanza, ma questo...» Indicò quell'orrenda seminagione sul ghiaccio davanti a loro.

September gli appoggiò la sua grande mano sulla spalla. «Nell'universo, mio giovane amico, sono sempre gli spettacoli familiari che sconvolgono di più. Ci aspettiamo sempre qualcosa di insolito.»

Hunnar si unì a loro ma i suoi occhi erano puntati sul ghiaccio. A pensarci bene lo erano anche quelli di tutti i soldati appostati lungo il muro.

«Cosa tenteranno, oggi?» chiese Ethan, conscio che c'era qualcosa che gli sfuggiva.

«Non senti?» rispose il cavaliere.

«Cosa?»

«Sta risuonando ormai da parecchi minuti. Ascolta.»

Ethan aspettò, sforzandosi di sentire qualcosa dall'altra parte del ghiaccio. Come al solito c'era soltanto quell'eterno vento infernale. Poi, parve esserci qualcos'altro.

«Lo sento» ringhiò September. «Sembra un canto.»

«Sì» fu d'accordo Hunnar. «Un canto... ah.» Indicò qualcosa. «Là.»

A grande distanza attraverso quell'oceano solidificato uno strano oggetto di proporzioni davvero mostruose stava muovendo verso di loro. Quattro lunghe file di guerrieri nomadi erano legate a quattro grossi cavi di pika-pina intrecciata. Adesso Ethan riusciva a distinguere le singole parole. Al canto si accompagnava un sordo tambureggiare generato da versioni più piccole del grande Margyudan.

«Hayeh, chuff! Hayeh, chuff!» scandivano i barbari sotto sforzo. «Har-yen abet chuff... hoo, hoo, chuff!...»

Ondeggiavano al ritmo del canto tirando prima a sinistra, poi a destra, a sinistra e ancora a destra. Quando si furono avvicinati di un'altra dozzina di metri la struttura della macchina che stavano trascinando divenne evidente perfino agli occhi poco addestrati di Ethan.

Hunnar li informò con calma: «È la più grande moydra... catapulta... che io abbia mai visto.»

Qualche minuto più tardi sia il canto che la macchina si arrestarono. Le lunghe file di guerrieri arrotolarono i loro verdi cavi. Una squadra d'indaffarati nomadi cominciò a lavorare intorno alla base della grande macchina da guerra.

«Stanno lanciando le ancore da ghiaccio» disse September scrutando in distanza, «e bloccano i pattini. Non sono affatto meravigliato. Il rinculo di quell'affare dev'essere terrificante.»

Il canto riprese, questa volta con un'intensità assai minore, ma il raggio trasversale della catapulta era molte volte l'altezza di un uomo.

Parve ci fosse una sosta nelle loro attività. «Cos'è che stanno facendo adesso?» chiese ansiosamente Ethan.

Hunnar gridò: «Buttatevi giù!»

Il grido venne ripreso da dozzine di altre voci lungo il muro. Ethan si lasciò cader giù come aveva fatto il giorno prima. Non accadde niente. Sollevò leggermente la testa. Vi fu un assordante fischio nel cielo e non era prodotto da frecce e neppure dal vento. Qualcosa si schiantò in distanza dietro di loro.

Senza aspettare il segnale di «via libera» Ethan balzò in piedi, attraversò la pista di ghiaccio e guardò all'interno del porto. Quasi inciampò sul ghiaccio.

Sull'altro lato del porto, vicino alla seconda torre a partire dal cancello del porto, una sezione di muro larga almeno cinque metri e profonda tre era saltata via dal dorso di pietra come per effetto del morso d'una gigante-

sca spalatrice.

Parecchie sagome contorte giacevano sul ghiaccio tra le pietre infrante. Da entrambe le mura le truppe stavano convergendo su quel punto. Alcuni soldati cominciarono a scendere dalla breccia sul ghiaccio.

Sul ghiaccio del porto c'era una linea formata da tre depressioni successive intervallate a una ventina di metri. Si trovavano in linea con la breccia nel muro. A venti metri dall'ultima depressione giaceva un'enorme massa di compatto basalto. Se ne stava placida e innocente in una cavità da essa stessa creata.

Hunnar esplose in qualcosa di perfido che Ethan non riuscì a tradurre e si lanciò di corsa verso il castello. Da parecchie torri le catapulte sofoldiane cominciarono a vibrare in risposta. Ma le loro pietre, più piccole, cadevano troppo lontano dalla gigantesca macchina da guerra dei barbari. Un'ampia mezzaluna di nomadi si era radunata vicino alla catapulta. Quando fu evidente che la loro macchina era imprevedibile cominciarono a gridare e a ululare grandi evviva e non smisero fino a quando non venne scagliata la seconda pietra.

Questa cadde a poca distanza dal muro, ribalzò e si abbatté a non più di dieci metri dal punto in cui si trovava Ethan. L'urto fece cadere tutti quelli che si trovavano in quel settore.

Un istante dopo Ethan era già in piedi e si sporse di lato per ispezionare il danno.

Una rispettabile porzione di roccia era stata staccata dal muro. Adesso giaceva sparpagliata sul ghiaccio sotto forma di tanti frammenti sbrecciati, con il proiettile della catapulta che faceva da colosso in mezzo ad essi.

«È una faccenda dannatamente buona che impieghino tanto tempo a ricaricare quell'affare» commentò September. «In ogni caso Hunnar dovrà fare qualcosa con quel giocattolo, e in fretta. Altrimenti da quanto posso immaginare Sagyanak potrà starsene seduto là fuori a godersi la festa mentre quell'unico pezzo di artiglieria troppo cresciuto trasforma queste mura in ghiaia.»

Le tremolanti candele illuminavano la mappa stesa davanti a loro ma non facevano nulla per sollevare il loro morale. Balavere, Hunnar, Ethan e September sedevano al tavolo. Vennero raggiunti dal Langravio e da parecchi altri nobili di Sfold fra i più importanti. Questi ultimi formavano lo stato maggiore di Balavere.

Uno dei nobili usò un lungo bastone di legno lucidato per indicare delle

croci e dei cerchi sulla mappa, sottolineando qua e là con una serie di gesti la linea che rappresentava il muro del porto.

«Il muro è stato quasi sfondato qui e qui e qui. Gravi danni ai bastioni sono stati arrecati qui e qui e qui. Dovunque vediate il segno del pungiglione, c'è un danno minore di varia entità. E questo senza parlare delle perdite che abbiamo subito e del morale delle nostre truppe. Qualcuno parla di arrendersi e di offrire la città alla misericordia di Sagyanak. Le voci per questa soluzione sono ancora poche, ma certamente cresceranno a meno che non si faccia qualcosa.»

«Meglio buttarsi sulla punta della propria spada» dichiarò Balavere. «Ma capisco i loro discorsi. È intollerabile starsene qui a guardare impotenti i propri camerati che vengono appiattiti, ed essere incapaci di reagire.» Scosse la grande testa zizzeruta. «Non possiamo sopportare più di due, forse tre giorni ancora, questo bombardamento, fino a quando non ci avranno indeboliti in così tanti punti che ci sarà impossibile tenerli fuori dal porto. Allora tutto sarà finito.»

«Allora dobbiamo tenerli fuori... in qualche modo» esclamò Hunnar con voce tesa. «Non potremmo mai sopravvivere a una battaglia con loro all'aperto sul ghiaccio. Oggi ne abbiamo uccisi a migliaia, ma essi ci superano ancora in numero e di tanto. Qualcuno di voi la pensa diversamente?»

A nessuno parve il caso di contestare quella deprimente fetta di verità.

Finalmente Balavere esalò un sospiro e sollevò lo sguardo. «È un capo ben scadente colui che non sollecita i consigli quando lui stesso non ne ha nessuno da offrirne. Signori?»

Uno dei nobili interloquì prontamente.

«Certamente la nostra tecnologia è superiore a quella di questi barbari primitivi! Non possiamo costruire un congegno di potenza uguale se non maggiore?»

«In qualche malvet potremmo certamente farlo, Kellivar» rispose Balavere. «Ma ce ne serve uno entro due giorni.»

«Non potremmo» propose uno degli altri nobili, «piazzare parecchie delle nostre moydra più piccole a portata della loro? Da laggiù potremmo lanciare dei piccoli otri di olio infiammato contro la loro.»

«Non hai visto come la circondano?» replicò Hunnar con voce stanca. «Non riusciremmo mai a nascondere loro un piano del genere. Non potremmo mai mettere assieme una forza protettiva sufficiente a respingere un attacco contro una posizione così avanzata.»

«Anche se fosse protetta» aggiunse il nobile, «da tutti i nostri nuovi ba-

lestrieri che dovrebbero difendere soltanto un piccolo tratto di ghiaccio?»

«Be'...» Hunnar cominciò a rispondere, poi si fermò. Guardò interrogativamente Balavere.

«L'idea ha i suoi meriti, Tinyak» rispose il generale. «Però, se non dovessimo riuscire a incendiare in fretta il congegno dei barbari neppure le balestre basterebbero a impedire un accerchiamento. Non posso correre il rischio di perderle in un'impresa del genere. Sono proprio le balestre che hanno fatto, finora, la differenza nella difesa delle mura.»

«Per la coda del Krokim, non avete ancora capito che fra qualche giorno non ci sarà più nessun muro?» urlò uno dei nobili.

«Da come la vedo io» disse September con calma, «la cosa è molto semplice se soltanto mi sarà concesso di dire poche parole, nobili signori.»

«Ti sei dimostrato uguale, o migliore, di chiunque altro seduto a questo tavolo» dichiarò il Langravio, parlando per la prima volta. «Presteremo la massima attenzione a qualunque cosa consiglierai.»

«Bene, allora.» September si abbandonò sullo schienale della sua sedia, appoggiò un piede sopra il tavolo, e cominciò a dondolare avanti e indietro. «Da quello che posso vedere, c'è soltanto una cosa da fare. È quella, amici miei, di mettervi addosso i vostri cappotti di lana, sgusciar fuori dalla porta di servizio, e dar fuoco a quel marchingegno voi stessi, con le vostre stesse mani, stanotte.»

«Combattere di notte non si addice a un guerriero» dichiarò uno dei nobili, sdegnato.

«Lo stesso può dirsi del venir fatti fuori da una grossa lastra di selciato» replicò September.

«Non è degno di un gentiluomo!» grugnì l'altro, ma stavolta con minore certezza. «Di notte.»

Ethan lanciò un'occhiata intorno al tavolo. Vide la stessa indecisione sulla faccia degli altri.

«Sentite» riprese September, togliendo il piede dal tavolo e sporgendosi in avanti con grande concentrazione. «Sono stato debitamente imbottito, e con tutti i particolari, di ciò che questo Sagyanak farà se e quando l'Orda piomberà fra le vostre donne e i vostri bambini. Non dovrete preoccuparvi del fatto che queste atrocità verranno eseguite in maniera indegna e poco signorile, poiché nessuno di voi sarà qui per condannare un simile comportamento. Questo, se avrete fortuna... Ora, potete tentare quest'arrischiata impresa insieme a me, poiché io intendo provarci sia in compagnia di chi fra voi vorrà venire, sia da solo. Oppure potete aggirare questa faccenda di

galateo mandando qualcuna delle vostre mogli o amanti al vostro posto. Non credo che considerazioni di ordine morale le tormenteranno poi tanto.»

«Tutto quello che ci è caro è in gioco» l'interruppe d'un tratto il Langravio, «e fra voi c'è ancora qualcuno disposto a starsene seduto comodamente qui a dibattere le finezze d'un oscuro protocollo... Inferno e dannazione!» Si alzò in piedi, tutt'a un tratto vecchio e tremante. «Sir September e sir Hunnar prenderanno la guida di una spedizione che attaccherà il nemico stanotte stessa. Però non costringerò a prendervi parte nessuno che si ritenga infangato nel proprio onore. Nel caso in cui la spedizione dovesse avere successo» e a questo punto guardò Hunnar, «e *deve* avere successo... non verrà sollevata nessuna questione concernente l'onore di quelli che vi avranno *partecipato*...

«Generale Balavere» continuò poi, fissando quel tarchiato individuo, «ti occuperai di tutti i dettagli necessari. Io devo ritirarmi.»

Tutti si alzarono in piedi. Con lo scettro in pugno il Langravio si allontanò nell'oscurità seguito da un paio di guardie del corpo. Gli altri tornarono a sedersi borbottando. A poco a poco si misero tutti a guardare speranzosamente l'alieno che sedeva da uguale nel loro consiglio.

«Quanti?» chiese Hunnar con fermezza. «Quanti te ne serviranno, sir Skua? Questa è sicuramente un'impresa ardita, soltanto per i cavalieri più abili.»

«Non più di venti, credo» rispose September riflettendo. «Dieci per trascinare la zattera con l'olio e dieci come scorta. Inoltre fai in modo che tutti siano vestiti con armature e indumenti stranieri, prelevati dal materiale catturato. Di notte anche un travestimento superficiale può fare tutta la differenza. In quanto a me, be', dovremo escogitare qualcosa di diverso.»

«E per me?» chiese Ethan in un tono che non ammetteva repliche.

«Procuratemi un elmo con la fronte bassa» concluse l'omone. Poi si rivolse a Ethan mentre i presenti si dileguavano in un brusio di conversazioni.

«Ascolta, ragazzo mio, non c'è bisogno che tu partecipi. Sarà notte fonda là fuori. La temperatura sarà talmente bassa da bruciarti la pelle del viso se il tuo scaldino dovesse guastarsi. Se qualcuno dovesse venir soffiato via in una notte come questa non lo ritroveremo mai più.»

Ethan valutò la cosa. L'ultima spedizione notturna a cui aveva partecipato l'aveva vissuta in compagnia d'una deliziosa giovin signora sul mondo coloniale di Gestalt. La donzella aveva passato una balsamica notte illumi-

nata dalla luna introducendolo a certe squisite varianti sulle teologie della Chiesa. Il modo in cui l'aveva convertito era stato breve ma estatico.

Adesso c'era la superficie spoglia e pulita di un mondo diverso.

Un uomo sarebbe congelato a morte nel giro di pochi istanti senza speciali difese. Il freddo. Il freddo mordeva i denti come una sonda da dentista di vecchio tipo.

«Io vengo.»

«Sei tu a rischiare la testa, ragazzo mio.»

«Vengo anch'io» esclamò una voce dal fondo della sala. Tutti si voltarono in silenzio. Ethan si alzò in piedi per sbirciare da sopra le ampie spalle di uno dei nobili.

Darmuka Querciabruna, prefetto di Wannome, stava venendo lentamente verso di loro, intento ad affibbiarsi con cura l'armatura intarsiata d'argento.

Di notte all'aperto, la distesa di ghiaccio pareva più che mai un deserto bianco. Avevano superato un passo montano arrivando in una cittadina abbandonata sul fronte del ghiaccio nel lato sud di Sofold. C'era da sperare che nessuna sentinella nemica li avesse visti partire dal suo unico, minuscolo molo.

Ethan giaceva sullo stomaco, l'armatura dalla strana forma gli affondava sgradevolmente dentro le costole; schiacciò le mani guantate nel legno ruvido della zattera. Lo splendido elmo barbaro gli sobbalzava scomodamente sulla testa trattenuto a malapena dalla maschera facciale e dalle cinghie. Un paio di occhialoni gli proteggeva i bulbi oculari dal congelamento.

Dieci soldati sofoldiani tiravano la zattera, attrezzati con bardature all'altezza della cintura, cinque su ciascun lato. Avevano il vento quasi direttamente in poppa e stavano viaggiando ad una velocità tale che Ethan si sentiva strappar via il fiato dai polmoni. Perfino il vento pareva più forte del solito quella notte. Per lo meno quell'elmo svasato gli offriva una certa protezione. Se soltanto fosse cessato quello sfregamento...

Girò laboriosamente la testa. Il metallo imbottito di pelliccia raschiò contro il legno. Ethan comunque riuscì a lanciare un'occhiata alle luci che risplendevano all'interno del magico castello di Wannome. Come in un sogno procedevano lungo la parete sud dell'isola, quella a picco.

Ma stavano sfrecciando verso altre luci mille volte più numerose, sparpagliate lungo l'interminabile distesa del campo dei barbari. Costituivano una sconfinata, luminosa parata che andava da sud a est.

«Ragazzo, adesso ricordati» gli aveva spiegato September, «se qualcuno

dovesse parlarti fingi di essere sordo o muto. Lascia che Hunnar e i suoi due cavalieri facciano tutti i discorsi necessari.» Ethan era riuscito a malapena a scuotere il capo in segno di assenso.

Se fossero stati intercettati avrebbero raccontato di essere una delle piccole pattuglie che erano state mandate a razziare le cittadine e i villaggi abbandonati con la speranza di scoprire qualche deposito dimenticato di viveri, utensili o altre cose che valesse la pena portar via. Avevano fatto irruzione in un deposito sotterraneo mezzo pieno di materiale di scorta (barili di olio di vol per esempio) e avevano sprecato troppo tempo a gozzovigliare con la piccola scorta di buon liquore che avevano trovato. Prima che se ne accorgessero il ghiaccio-che-mangia-il-sole aveva eseguito il suo perfido atto. Adesso stavano cercando di sgattaiolare dentro il campo prima che il capitano-uccisore Slattunved potesse scoprire la loro assenza.

In quanto confezionatore ufficiale di storie ambigue Ethan aveva esaminato questa trama dichiarandola quanto meno plausibile. Sapeva riconoscere un buon imbonimento, quando ne sentiva uno.

Comunque, un solo gesto sbagliato, una sola parola fuori posto e sarebbero finiti sotto la massa di diecimila nomadi che si sarebbero svegliati di colpo.

«Ecco, mi pare di vederla, giovanotto.»

Ethan sollevò lo sguardo, sbirciò attraverso gli occhialoni. E infatti una sagoma nera si stagliava contro il cielo punteggiato di stelle. Non era possibile equivocare: erano i contorni della grande catapulta. Allora, tutt'a un tratto, cominciarono a rallentare.

Uno dei cavalieri abbassò un po' l'ala destra e pattinando si avvicinò alla slitta.

«Attenzione adesso: sta arrivando una pattuglia.»

Sotto l'ululato del vento, almeno 60 chilometri all'ora pensò rabbrivendo, riuscì a distinguere Hunnar e gli altri cavalieri che raschiavano il ghiaccio mentre lottavano per frenare e fermarsi. Abbassò l'elmo sopra la maschera facciale, premette le braccia contro i fianchi e s'infilò le mani sotto il petto, appiattendosi contro il legno gelido.

Più avanti, sentiva Hunnar che parlava con voce burbera a qualcuno che non era visibile, spiegandogli la strana fortuna che aveva avuto, mentre cercavano provviste, nello scoprire un grande deposito di olio per la tenda del Flagello, senza però trovare niente di decentemente commestibile.

Poi sentì un dei barbari che chiedeva, in uno strano dialetto: «E quei due?»

S'immaginò i piedi che si avvicinavano sempre di più, una mano che gli sollevava l'elmo. Poi un grido di sbigottita sorpresa alla vista del suo volto alieno... e sicuramente la loro presenza doveva ormai esser nota al nemico dopo la battaglia di ieri lungo il muro. Una rapida, improvvisa discesa d'una lama affilata, grida, il sangue che sprizzava dappertutto...

«Oh, quelli?» replicò Hunnar, in tono ilare. «Be', il nano lì si vergogna talmente della sua piccola statura che ha cercato di scolarsi il doppio di reedle rispetto a noi. Perfino cacciarlo dentro la neve fresca non ha avuto nessun effetto se non quello di fondere la neve. E l'altro ne ha mandato giù tanto da fargli credere di essere un gutorbyn. Ha cercato di volare giù dal tetto del granaio di qualche stringiterra. Ed è volato giù benissimo... dritto come un fuso.»

Vi fu una pausa piena di tensione. Poi il capo pattuglia si abbandonò a una rauca risata sussultante.

Alla fine recuperò il controllo. «Allora è meglio che li riportiate al campo» sbuffò, «prima che il vostro capitano li trovi, altrimenti li scuoierebbe vivi. Se il Sentiero-della-Morte dovesse far breccia nelle mura dei Folli, domani attaccheremo.»

«Rimarrebbero afflitti per sempre» replicò Hunnar, «se dovessero perdersi il sacco.»

Vi fu un altro scambio di gradevolezze dello stesso tenore, a voce troppo bassa perché Ethan riuscisse a sentirle. Poi si rimisero ancora una volta in movimento anche se adesso con maggior lentezza. Ethan sollevò appena la testa e vide che erano di nuovo soli sul ghiaccio. Era evidente che la pattuglia aveva continuato il suo cammino verso ovest, bordeggiando con il vento.

«Tutto liscio?» bisbigliò September, fremendo a tal punto che Ethan perse quasi la sua presa sulla slitta. Si era completamente dimenticato del suo grosso compagno. September era rimasto disteso come un morto durante tutto quel colloquio.

«Tu potrai anche essere convinto di non aver nessun problema a parlare» gli rispose, «ma io ho lo stomaco che mi è saltato in gola.» September ridacchiò. «Là, per un buon minuto, quando quel tizio ha chiesto di «quei due», mi son visto disteso sul ghiaccio come pastafrolla.»

«Sei fortunato» rispose September. «Perché io ero talmente impegnato ad organizzare le cose prima della partenza che mi sono dimenticato di andare al cesso...»

L'incontro con la pattuglia doveva essere stato un presagio favorevole poiché non incontrarono più un'anima per tutto il resto del percorso. A quanto pareva un attacco notturno era inimmaginabile per i nomadi almeno quanto lo era stato per quella consorteria di sofisticati cavalieri là nel castello.

Tutte le guardie disposte intorno alla grande macchina, meno una, si stavano godendo un sonno profondo dentro parecchie tende alla sua base. Queste erano piantate nel ghiaccio e beneficiavano dell'effetto frangivento fornito dalla catapulta.

L'unica guardia in servizio li osservò avvicinarsi e chivanò verso di loro del tutto priva di sospetti. Probabilmente era curiosa di sapere cosa mai stesse facendo là fuori sul ghiaccio un gruppo dei suoi compagni così tardi di notte, con una zattera carica di barili e di due corpi immobili.

Hunnar andò incontro alla guardia. Gli offrì la stessa spiegazione che aveva dato al capo pattuglia esaltando la riuscita razzia compiuta dal loro gruppo. Poi regalò all'altro una bacchetta-dolce «rubata». La guardia l'accettò ringraziando.

«Il Sentiero-della-Morte ha lavorato bene, oggi» disse Hunnar, per fare conversazione. «Avrei voluto essere più vicino per vedere la paura sulle facce di quegli stupidi abitanti della città.» Hunnar pronunciò quest'ultima parola col tono di disprezzo che i barbari riservavano alla gente così pazza da vivere sempre nello stesso luogo invece di spostarsi liberamente con il vento.

«Oggi la squadra ha avuto qualche difficoltà a puntarla» ammise la guardia, «ma per domani tutto sarà perfetto. Faremo breccia nel muro, forse in parecchi punti. Qualcuno dice che non sarà neppure necessario attaccare. Con il loro muro abbattuto quei pazzi si renderanno finalmente conto della loro situazione impossibile e si arrenderanno. Questo sarà ancora meglio.» Sogghignò in maniera orribile. «Ci saranno ancora più prigionieri con cui giocare.»

«È vero» fu d'accordo Hunnar. «Ma a quanto ho sentito lo sforzo del Sentiero-della-Morte è stato grande, oggi.» Indicò verso l'alto. «Quella che vedo lassù non è una sfilacciatura del cordame? Là, sul braccio... Dopo essere rimasto inattivo per tanto tempo, dev'essere marcito.»

La guardia si voltò, aguzzando lo sguardo. «Non vedo nessuna sfilacciatura. Ma aspetta, il Sentiero-della-Morte è stato usato soltanto quattro kuvit fa, per la solita manutenzione.» Cominciò a girarsi alzando la voce. «Chi...?»

La spada di Hunnar gli trafisse dritta la gola, lacerando la laringe. La guardia soffocò nel sangue, barcollò, e si accasciò sul ghiaccio senza un sol grido. Hunnar ripulì la lama sui suoi gambali.

«Ci siamo, giovanotto!» disse September tirandosi in piedi e battendo la mano sulla spalla di Ethan. «Andiamo!»

«Se non ti spiace preferirei saltare questa parte. Me ne rimango qui.»

«Oh.» September lo guardò nel buio, comprensivo. «Lo so, ragazzo mio. Nessun problema.»

Ethan e altri quattro cominciarono a scaricare la zattera. Hunnar, September e gli altri cavalieri e soldati entrarono nelle tende di fianco alla catapulte e in silenzio intrapresero il sanguinario lavoro di liquidare le altre guardie addormentate. Quand'ebbero completato la loro macabra opera, Ethan e i suoi compagni si stavano già arrampicando su per il telaio di legno e di fibre.

«Passatemi la roba!» urlò Ethan tenendosi stretto alla sovrastruttura con entrambe le gambe. Il vento lo martellava con forza lacerante cercando rabbiosamente di strapparli via dal suo posatoio.

«Presto, adesso!» risuonò la voce di Hunnar. Erano molto vicini al corpo principale del campo dei nomadi.

Il denso e sciropposo olio di vol venne versato a mestolate sopra il legno, i supporti e i legamenti fino a quando quell'oleoso intruglio non divenne pericoloso a camminarci sopra. Quell'aromatico olezzo pareva sufficiente a svegliare i morti. Per fortuna il vento ne portò via la maggior parte.

Vi fu un grido in distanza. Due dei cavalieri smisero di passarsi l'olio e corsero verso l'origine del grido. Tornarono qualche momento più tardi.

«Due» disse uno dei cavalieri a Hunnar e a September. «Ufficiali. A quanto pare stavano giusto tornando alle loro tende. Non so se hanno capito chi fossimo ma devono senz'altro sapere che non dovrebbe esserci nessuno che si arrampica sulla moydra di notte. Sono scappati prima che potessimo raggiungerli.»

Qualche minuto più tardi questo venne confermato da grida, domande e urla preoccupate all'interno dell'accampamento dei nomadi. Il frastuono si moltiplicò in fretta.

«Giù, giù! Scendete giù!» ordinò September, freneticamente. Scivolando e slittando sul legno untuoso, Ethan e gli altri soldati scesero sul ghiaccio.

Vennero preparate una dozzina di torce. Erano state ben bene imbevute d'olio e il vento non le avrebbe spente. Tutti si disposero in cerchio intorno

a September il quale si era momentaneamente fermato, porgendoglielo.

«Non è il più alto prodotto della nostra tecnologia, non quello che vorrei avere in questo momento, ma sono comunque lieto che sia disponibile.» Teneva stretto il costoso, filigranato accendino di Hellespont du Kane, placcato d'iridio.

Una torcia e poi un'altra avvamparono, ombre nitide esplosero sul ghiaccio. Le grida alle loro spalle crebbero d'intensità. Uno dei cavalieri senza torcia era corso verso l'accampamento. Adesso si girò per gridar loro: «Presto! Sta arrivando qualcuno.»

«Mi raccomando, sparpagliatele bene» ordinò September. Dodici braccia rotearono, le torce vennero mollate tutte nel medesimo istante. Soltanto due dei tizzoni avvampanti vennero spenti dal vento. Con il vento in poppa gli altri vennero trasportati in alto nella sovrastruttura.

Lassù parvero tremolare, minuscoli punti isolati di fiamma. Per un orribile istante Ethan temette che non attecchissero e che tutto quel rischio fosse stato corso per niente. Poi, quasi insieme, avvamparono tutte.

Con un ruggito che per un breve istante soffocò l'ululato del vento e le grida crescenti che si levarono dal campo, il grande telaio letteralmente esplose in una fiamma arancione così vivida che il piccolo gruppo di umani e di tran intenti a contemplare la scena furono costretti a schermarsi gli occhi.

«Sulla slitta adesso, giovanotto!» tuonò September, dando una spinta a Ethan, senza cercare di tener bassa la voce. I tran raccolsero le loro bardature e in un paio d'istanti filavano verso il nord e l'ovest descrivendo un'ampia curva che avrebbe dovuto ricondurli a Wannome passando dal cancello principale. Se non avessero compiuto quella curva, rifletté Ethan, avrebbero investito in pieno il lato più esterno dell'accampamento nemico.

Adesso non aveva importanza che ogni sentinella nell'accampamento fosse sul chi vive. Gli ululati e le grida stridule dei soldati nomadi bruscamente svegliati echeggiavano forti ai loro orecchi mentre correvano davanti al vento, guadagnando velocità. Con cautela, stringendosi saldamente alla zattera, Ethan si girò sul fianco per guardare dietro di loro.

Una torre arancione tendente al giallo, crepitante e sputacchiante, artigliava il cielo nero come una creatura impazzita mentre il vento strappava via frammenti sbrindellati dalla sua sommità, trascinandoli verso ovest.

Riuscì a distinguere delle piccole forme scure che si stagliavano contro la base della pira.

«Guarda che brucia! Guarda che brucia!» gridò, rivolgendosi a Septem-

ber con gioia quasi infantile.

«Non c'è bisogno di urlare, giovanotto. Sono qui.» Anche September si era girato sul fianco e guardava dietro di sé. «Poveracci, pare che non capiscano cosa li ha colpiti, eh?»

Qualcosa sibilò sopra le loro teste.

«Umpf! Ritiro ogni solidarietà! Pare che lo sappiano.» Una seconda freccia si conficcò con un tonfo nella base della zattera. «Maledizione!» esclamò a bassa voce l'omone. «Vorrei essermi ricordato di portare una balestra.» Si girò e urlò a Hunnar che stava chivanando al fianco della zattera:

«Lasciateci se dovete farlo, Hunnar! Quest'affare vi rallenta.»

«Neanche per sogno, amico mio.»

September guardò davanti a sé, poi di nuovo a poppa, nella notte. «Con noi non ce la farete mai.»

«Questo è un buon posto e un buon momento per morire come qualunque altro» ribatté il cavaliere senza scomporsi. Poi, ignorando le imprecazioni di September, rallentò per restare un po' indietro rispetto alla zattera.

Ethan portò la mano all'elsa della spada, aguzzò disperatamente gli occhi nel buio ma non riuscì a stabilire quanti fossero i nemici che li inseguivano. In ogni caso pareva che fossero più di venti.

Qualcosa colpì September sul lato della testa, facendolo cadere come se fosse stato abbattuto da un colpo d'ascia.

Ethan si voltò allarmato. «Skua, sei ferito gravemente?»

«Rilassati, giovanotto.» L'omone si tirò su con un gomito e si tastò la testa. «Fa male. È un bene che questi elmetti li abbiano fatti robusti. Maledette frecce.» Ethan guardò più da vicino, vide l'ammaccatura nel metallo subito sopra la fronte. Se September fosse stato un tran, avrebbe perso un orecchio.

Adesso i loro inseguitori erano abbastanza vicini da consentire a Ethan di distinguere i singoli individui. C'era qualcosa di surreale nell'osservare che si stavano avvicinando sempre più con dolorosa lentezza, a mano a mano che guadagnavano la distanza persa da quella goffa zattera.

Altri due dei soldati avevano rallentato, per rimanere indietro e formare una retroguardia. Adesso stavano sferzando alle proprie spalle con le spade e le asce, cercando di correre e combattere allo stesso tempo.

Uno degli inseguitori vibrò una lunga picca in avanti cogliendo un soldato sofoldiano a un'ala. Il barbaro diede uno strattone e il soldato perse l'equilibrio cadendo su! ghiaccio. Scompare sotto il nemico e nella notte,

mentre essi continuavano la fuga.

Uno dei nomadi era arrivato all'estremità della zattera. Si aggrappò al legno, vibrò la lancia. September calò la propria spada davanti a sé: aveva lasciato la sua pesante ascia al castello... Il massiccio legno della lancia s'infranse. L'avversario impreccò, fece roteare l'impugnatura di legno. September parò il colpo, poi mollò un fendente squarciando il braccio del barbaro. Il nomade precipitò giù dalla zattera stringendosi l'arto sanguinante.

La superficie del ghiaccio intorno alla lancia cominciava ad affollarsi. Uno dei soldati che trainava la zattera era caduto, un peso morto che li frenava. Gli altri erano troppo impegnati per riuscire a tagliarlo via. Cominciava a diventare impossibile mantenere la velocità e combattere allo stesso tempo.

Adesso si stavano avvicinando al cancello del porto lungo una curva. Ethan fece un rapido calcolo. Non ce l'avrebbero mai fatta. Sarebbero stati sopraffatti prima di riuscire ad avvicinarsi. Forse i du Kane e Williams sarebbero riusciti un giorno ad arrivare sani e salvi all'insediamento.

Un nomade chivanò da ovest e volò sopra la zattera. Ethan fece roteare la spada con movimenti impacciati, ma questa si limitò soltanto a rimbalzare sull'armatura dell'altro. Quell'ampio corpo muscoloso, coltello pronto, cadde addosso a September e i due si aggrovigliarono sopra la slitta che sobbalzava e ondeggiava. L'altro stava cercando di tirar giù l'omone dalla zattera e di farlo cadere sul ghiaccio.

Disperatamente Ethan allungò una mano. Colse la gamba di September giusto in tempo per impedire quella fatale ruzzolata. Con la coda dell'occhio velata dal sudore vide un altro dei nemici avvicinarsi alla poppa della zattera con la lancia in pugno.

Stava cercando di decidere se lasciare September per parare la lancia, oppure sperare che la sua armatura resistesse al primo colpo, quando qualcosa colpì il barbaro con una forza tale che venne quasi tagliato in due. In un microsecondo la confusione che li circondava si moltiplicò per dieci.

September era riuscito a liberarsi dal suo insistente aggressore e l'aveva spinto giù dalla zattera. Rivolse a Ethan un sorriso esausto.

«Cosa sta succedendo?» chiese Ethan sconcertato.

«Quel tipo era davvero duro!» rantolò l'omone. «E... credo che stiano facendo una sortita dalla città!»

Sì, adesso Ethan poteva riconoscere l'armatura delle truppe sofoldiane mentre investivano e respingevano gli inseguitori della zattera. Qualche minuto più tardi sfrecciarono sotto la catena e le reti del cancello e si tro-

varono all'interno del gelido utero del porto. Il vento diminuì diventando una sopportabile bufera. Lui stesso completamente sfiatato, Ethan crollò sulla zattera senza che gl'importasse più di cadere. Si strappò di dosso lo scomodo elmo barbarico e lo scagliò lontano sul ghiaccio.

Giacque là mentre si dirigevano lentamente verso il molo del Langravio e l'osannante folla notturna. Mentre il popolino isterico urlava e cantava, Ethan sollevò lo sguardo su quelle stelle straniere e cercò d'indovinare quale fosse quella di casa.

Quando finalmente attraccarono al molo e vennero accolti dal Langravio in persona neppure September fu in grado di spiegare perché Ethan stesse piangendo.

«Non riusciranno a lanciare neppure del cibo per cani con quell'affare, per un bel po' di tempo!» commentò September. L'omone si era fatto curare i tagli e i lividi e adesso, parecchi giorni dopo la loro disperata sortita, pareva come nuovo.

Non c'era stato nessun segno di attività da parte dei nomadi, dopo che la loro grande moydra era stata distrutta. Sembrava che, contrariamente alle aspettative di Hunnar, si stessero preparando per un assedio.

Però era ormai passata una settimana, ed Ethan si sentiva profondamente annoiato come una qualsiasi altra sentinella sofoldiana, dopo aver passato giorni e giorni seduto sulle mura con lo sguardo fisso sulla distesa di ghiaccio.

Si era messo a imparare il sele, una specie di scacchi locali, e l'Elfa gli faceva da istruttrice, con la rigorosa premessa da parte di Ethan che il sele sarebbe stato l'*unica* cosa che lei avrebbe potuto tentare d'insegnargli.

Sorprendentemente, Colette continuava a interrompere queste loro sedute con richieste di fare una passeggiata, oppure di farsi correggere un punto della traduzione (stava diventando molto brava nell'uso della lingua locale) o qualche altra scusa banale. Una volta, fece perfino un paio di tentativi per imparare lei stessa i rudimenti del gioco. In piedi dietro di lui e sporgendosi vicinissima sopra la sua spalla aveva rivolto alla scacchiera un'intensa attenzione.

Si era però rifiutata di farsi anche un solo vestito con i tessuti locali, anche se ormai il suo completo di bordo era liso e sbrindellato, e tutte le volte che si sporgeva sopra di lui Ethan veniva sottoposto a non poche distrazioni di natura non verbale. Malgrado fosse lui quello che si distraeva, era stata l'Elfa ad andarsene disgustata a grandi passi in preda ad una regale stiz-

za.

Francamente sarebbe stato di conforto potersi dire che lui era del tutto inconsapevole di ciò che stava accadendo. Ma aveva lavorato in troppe belle città e operato fra un bel po' di gente sofisticata. Non gli piaceva affatto il modo in cui le cose si andavano sviluppando, ma non c'era molto che potesse fare in proposito. E dannazione se non si sentiva un po' lusingato.

Quest'oggi però September aveva dovuto venirlo a cercare nella locale biblioteca, un luogo affascinante malgrado l'irritante mancanza d'immagini nei libri. Ma aveva seguito in fretta l'omone, e in silenzio, quando aveva visto l'espressione sul volto dell'altro. Si diressero verso un settore del castello che Ethan visitava di rado.

«Cosa sta succedendo, Skua? E perché quell'espressione amareggiata?»

«Un giorno Hunnar mi ha detto che non riusciva a immaginarsi che la nostra nemesi se ne rimanesse accucciata sul suo sedere a lungo senza che le venisse un grave attacco d'irrequietezza. Bene, aveva perfettamente ragione. Non sono rimasti seduti. In effetti, a quanto pare hanno lavorato giorno e notte.»

«Perdiana, mica male... E su cosa?» Girarono un angolo e cominciarono a salire una rampa. «Un'altra catapulta?»

«Uh, uh... Hunnar dice che impiegherebbero mesi a costruire qualcosa del genere. E dopo averla vista, posso anche credergli. No, pare che questo Sagyanak sia saltato fuori con un'altra sorpresa ed è dannatamente un bene che l'abbiamo scoperto adesso. Anche se, in ogni caso, non so proprio cosa potremo fare.»

Ethan era terribilmente sconvolto dal pessimismo dell'omone. Durante tutta la battaglia non era mai stato così cupo: un'isola di fiducia in un caos oceanico. Ma adesso pareva più scoraggiato di quanto Ethan l'avesse mai visto prima.

«Come abbiamo fatto a sapere di questa "sorpresa"?» chiese alla fine.

«Il telescopio dello stregone» fu la breve risposta. «Quando girarono un altro angolo Ethan vide che si stavano davvero dirigendo verso gli alloggi del vecchio mago-studioso.»

Non era cambiato da quell'unica volta che l'aveva visitato, e puzzava ancora. Non sarebbe stato molto diplomatico farlo notare, ma l'espressione del suo viso avrebbe dovuto essere più che eloquente.

Hunnar li stava aspettando con un'espressione uguale a quella di September. E c'era anche Williams.

Ethan aveva visto pochissimo l'insegnante da quand'erano cominciati i combattimenti. Si erano incontrati nei corridoi e occasionalmente avevano mangiato insieme. Ma a mano a mano che la loro familiarità con la lingua e con la gente di Wannome cresceva, il bisogno per gli umani di rimanere insieme tutto il tempo era diminuito. Ethan supponeva che l'insegnante avesse lavorato nella fonderia aiutando gli artigiani tran nel loro compito vitale di produrre un flusso costante di balestre e di dardi. Fu un po' sorpreso di trovarlo là.

«Pare che abbiamo quasi finito, amico Skua» disse Hunnar con un tono preoccupato nella voce. Pareva rassegnato. «Da' un'occhiata, sir Ethan.»

Ethan si sedette dietro il rozzo telescopio baroccamente decorato e portò l'occhio sinistro all'oculare.

«Quella piccola manopola sul lato destro è la messa a fuoco, ragazzo» disse September, premuroso.

«Grazie.» Ethan ruotò leggermente la manopola e all'improvviso l'immagine gli balzò chiara davanti. Era ancora un po' sfumata, ma ciò era dovuto alle lenti grossolanamente molate e non alla sua vista. Considerato quello che i fabbricanti di lenti wannomiani dovevano usare al posto della sabbia, quel telescopio era uno straordinario risultato.

Molto indietro, in mezzo alla flotta barbarica saldamente ancorata, era stato sgomberato un ampio spazio. C'era una considerevole attività intorno ad una singola, bassa e gigantesca zattera. Molti grossi tronchi come quelli usati per le lance anti-stavanzer erano stati legati insieme con pesanti travi trasversali. La zattera che ne risultava era un gigantesco, rozzo ponte aperto, montato su colossali pattini di pietra.

«Abbiamo scoperto questo affare soltanto stamattina» l'informò September.

Eer-Meesach parlò dal fondo della stanza: «È davvero una fortuna che io abbia scoperto quei vermi, altrimenti non avremmo avuto nessun preavviso.»

«A cosa serve?» chiese Ethan, senza staccare l'occhio dal telescopio.

«Mi pare che sia molto ovvio, giovanotto» rispose September. «Guarda a sinistra, verso quell'enorme pila di rocce che hanno accumulato. Forse devi spostare un po' il telescopio.»

Ethan lo fece. Sì, lì sulla sinistra una torma di nomadi stava scaricando delle grandi pietre da zattere sovraccariche, sistemandole in bell'ordine sul ghiaccio. Talvolta due zattere erano unite insieme per trasportare una roccia particolarmente grossa.

«Le vedo» disse.

«Stanno costruendo una zattera maledettamente enorme» continuò l'omone. «Più grande di quanto Hunnar o chiunque altro qui a Wannome abbia mai visto. Le sue dimensioni e la struttura che rendono eccezionale un oggetto del genere lo rendono praticamente impossibile da manovrare, ma questo non ha importanza.» La sua bocca si strinse, il mento sporgente tagliò l'aria.

«La caricheranno quasi al punto di rottura con rocce e macigni, per molte tonnellate di peso, ci metteranno un paio di mastodontiche vele, la trascineranno sopravvento e poi la lasceranno andare. Con il vento in poppa e un buono slancio finirà per acquistare una velocità notevole, eh? È un ariete oscenamente grande, ecco cos'è.»

«Può sfondare il muro?» chiese Ethan con calma.

«Temo che sia proprio questo il caso, amico Ethan» rispose Hunnar. «Hanno già accumulato abbastanza pietre e ne stanno portando ancora. Credo che penetrerà nel muro come se fosse burro di vol.»

Ethan scostò la testa dal telescopio.

«Non potete prepararvi a bloccare la breccia con reti e catene una volta che l'ariete sarà passato?»

«Non esiste nessun'altra catena come la Grande Catena che protegge il cancello del porto» rispose Hunnar con voce mesta. «E loro arriveranno subito dopo quel mostro. Proveremo con le reti, naturalmente, ma sarà molto difficile. Non conosceremo in anticipo le dimensioni della breccia né sarà facile tappare uno squarcio come quello e assicurare le reti prima che l'Orda ci sia addosso. E dobbiamo pur sempre essere pronti a difendere tutte le sezioni del muro per timore che ci travolgano in qualche altro punto troppo indebolito. Una volta che avranno fatto irruzione nel porto siamo finiti. Attaccheranno la città e noi saremo costretti ad abbandonare il perimetro nelle loro zampe.» Il cavaliere pareva terribilmente depresso. Neppure Ethan si sentiva molto bene in quel momento.

Williams fece sentire la sua voce nel silenzio che seguì: «Credo che faremo meglio a dirglielo adesso.»

«Ma l'abbiamo fatto soltanto su scala così piccola...» rispose lo stregone. «Comunque, non posso fare a meno di essere d'accordo con te. Potrebbe essere di aiuto.»

«Cosa state farfugliando voi due?» domandò Hunnar con veemenza.

«Il grande stregone Williams mi ha mostrato moltissime cose» disse Eer-Meesach ignorando la mancanza di rispetto da parte di Hunnar. «La

balestra della quale i tuoi arcieri si sono tanto innamorati, giovanotto, è il risultato di una soltanto di queste idee. Abbiamo qualcos'altro che potrebbe servire.»

«Ma non sono sicuro di come usarlo!» replicò Williams con voce quasi implorante. «Non abbiamo le attrezzature adatte o il tempo o nient'altro del genere!»

«Oh, be'» sospirò September. Diamoci un'occhiata. Non si sa mai.

X

Molte delle persone in città avevano fatto i doppi e i tripli turni, giorno e notte, ma quella notte a Wannome c'era un'attività ancora maggiore del normale. Se le spie di Sagyanak fossero state in grado di vedere all'interno delle mura del porto certamente sarebbero rimaste sconcertate dall'attività che ferveva lungo la sponda e sul ghiaccio da esse circoscritto. Le torce e le lampade a olio di vol proiettavano una vaga illuminazione sulla scena.

Sarebbero rimaste ancora più sconcertate nel vedere la strana attività che ferveva in certi angoli delle montagne, in certi tratti di campagna buia e abbandonata e nella vecchia città, e il gigantesco falò che squarciava con la sua luce la piazza principale.

In una stanza molto in alto nella grande rocca del castello il consiglio di guerra di Sofold era riunito in un'accalorata discussione.

«Io dico che è troppo pericoloso!» esclamò uno dei nobili. Picchiò il pugno sul legno massiccio del tavolo. «È una cosa troppo nuova e troppo aliena. Non è nostra.»

«Sciocchezze» replicò Malmeevyn Eer-Meesach dalla sua sedia accanto al Langravio.

«Le balestre sono ugualmente nuove e aliene» ribatté a sua volta Hunnar.

«No, non lo sono. Sono soltanto variazioni del nostro familiare arco lungo. Ma questa... questa è opera dell'Oscuro!»

«Io non sono affatto così scuro» esclamò Eer-Meesach.

«Non essere irriverente, vegliardo» sbuffò il nobile. «Tanto per cominciare io non mi lascio affatto sopraffare dalle tue erudite sciocchezze.»

«Sopraffatto sarai, mio buon signore» lo ammonì Hunnar, «se non ci prepareremo per domani quando quell'ariete piomberà dentro il porto!»

«Può davvero infrangere il grande muro?» chiese uno dei cavalieri incredulo.

«Tu non l'hai visto, Suletjia» esclamò il generale Balavere con solennità. «A meno che non colpisca a un angolo troppo stretto e credo ci siano assai poche probabilità che questo accada. Anche se» ristette pensieroso, «una volta che l'ariete sarà in movimento ci vorrebbero mille uomini per correggere o cambiare la sua rotta.»

«Se questa tua nuova cosa non funzionerà come hai descritto» disse l'anziano sindaco di una delle più grandi città della campagna, «cadremo tutti nel centro della terra.»

«Continuo a ripetervi» prese a dire September, ma si fermò allargando le braccia in un gesto d'impotenza (avevano già dibattuto la questione almeno due dozzine di volte), «che Sofold è solida tanto quanto il tronco del Langravio e anche più.»

«Tutto questo potrà anche essere vero» rispose l'anziano sindaco grattandosi la testa, «ma abbiamo soltanto la tua parola. È parecchio quello che ci chiedi di credere.»

«Lo so, lo so» disse September. «Se soltanto avessimo più tempo... e questa è la sola possibilità che vedo.»

«Eppure dici che questo non impedirà all'ariete di sfondare il muro.»

«No. Non abbiamo nessun modo di fermare quell'affare. Non credo che ci permetterebbero di organizzare un'altra spedizione entro un satch dal ram. Ma dopo, questo potrebbe salvarci tutti.»

«E se dovesse fallire?»

«Allora siete i benvenuti a fare quello che volete di ciò che Sagyanak lascerà del mio corpo» concluse l'omone.

«Bella compensazione! Bella soddisfazione!» scoppiò a ridere agro l'altro.

«Generale?» Il Langravio volse lo sguardo sul suo principale consigliere militare scaricando bellamente il problema sulle sue spalle.

«Questa è la decisione più difficile che mi sia mai capitato di dover prendere» cominciò a dire il vecchio soldato. «Ancora di più della prima decisione, quella di combattere. Questo perché qui vengono posti interrogativi che trascendono le pure questioni militari. Devo andar contro tutto ciò che mi è stato insegnato da cucciolo. Eppure... eppure... i nostri strani amici hanno avuto ragione su *tante* cose. Ed esiste sempre la possibilità seppure remota che allineino l'ariete in maniera sbagliata o che il vento giri sul più bello facendogli colpire il muro secondo un angolo stretto senza sfondarlo... forse mancandolo del tutto.»

«Non evitare di rispondermi, Bal» lo rimproverò con voce gentile il

Langravio.

I due vecchi tran si fissarono l'un l'altro per qualche istante. Poi Balavere ebbe un fugace sorriso. «Non lo farei mai, Tor. Raccomando il piano di sir September. Mi piacerebbe vedere questa cosa che ci promette... anche se dovessimo cadere tutti dentro il centro del mondo.»

«E così sia, allora» dichiarò il Langravio.

Tutti si alzarono.

«Con il vostro permesso, signori» disse September, «lo stregone, Williams ed io dobbiamo andare ai moli. Abbiamo parecchio da fare prima che il ghiaccio rivomiti il sole.» Si rivolse a Ethan. «Giovanotto, vuoi occuparti dell'assemblaggio del materiale?»

«Subito. E anche du Kane vuol dare una mano.»

«Davvero?» fece September. «Portalo con te, allora. Non voglio quel vecchio bastardo fra i piedi ma è incoraggiante vedere che riconosce finalmente il mondo reale.»

Ma mentre s'incamminava lungo il corridoio Ethan si trovò a simpatizzare con du Kane e non con September. Sapeva che il finanziere non era inutile, era soltanto vittima d'uno shock culturale e della fede nella propria onnipotenza. Aveva lui stesso provato una dose più che sufficiente di analoghe emozioni da quando erano andati a fracassarsi su quella prima isoletta.

Il giorno successivo il vento che soffiava da ovest era intenso e costante, perfetto per le necessità dei nomadi. Ethan si appiattì contro il muro del castello per non farsi strappare via dalle raffiche.

Il grande ariete era stato completato durante la notte e trasportato perfino fuori dalla portata del telescopio dello stregone.

«Lo stanno spostando a ovest quel tanto che basta per avere spazio sufficiente a fargli acquistare velocità» gli spiegò Hunnar. «Per quel mostro ci vorranno almeno una dozzina di kijat soltanto per farlo andare alla velocità di una zattera.»

«Non so perché si diano tanto la pena» replicò September. «Anche soltanto la metà dovrebbe essere sufficiente ad abbattere il muro.»

«Con tutto il rispetto, amico September, sospetto che non desiderino semplicemente abbattere una sezione del muro ma creare una breccia ben pulita e sgombra larga abbastanza da consentire il passaggio di una zattera di buone dimensioni.»

«Non penserai che possano tentare di entrare sulle zattere, vero?» chiese

September. «Non che a questo punto possiamo far qualcosa per cambiare la situazione, comunque,»

«No. Questo richiederebbe una grande abilità di manovra da parte loro. Perfino pochi massi di buone dimensioni potrebbero colpire una zattera rovesciandola e bloccando la breccia. Cosa che noi potremmo tentar di fare. Ma i singoli guerrieri potrebbero riuscire a passare malgrado questi ostacoli, e prima che noi possiamo portare qualcosa in posizione per bloccare il varco.»

«Non pensi che non incontrando qualcosa del genere potrebbero insospettirsi?» continuò l'omone.

«Sagyanak e Olox o qualcuno dei capi potrebbero anche pensarci. Ma non credo che quegli assassini saranno tanto coraggiosi da trovarsi fra gli attaccanti in prima fila. Il semplice guerriero non vedrà altro che una distesa libera di ghiaccio fra sé e la città indifesa. Per bestie come quelle si tratta d'una tentazione irresistibile.»

«Tentiamo di nuovo con quel lampeggiatore» lo invitò September.

«Molto bene.»

C'erano due di quei congegni lucidati a specchio al loro posto di osservazione in alto sul parapetto sud del castello, nel caso in cui uno si fosse guastato o rotto. September impartì l'ordine ai due operatori:

«Dite a Williams che non c'è ancora nessun segno.»

Immediatamente quegli abili comunicatori misero in funzione i lampeggiatori. Gli specchi laterali fecero convergere la luce del sole sul riflettore centrale. Da laggiù in fondo al porto la risposta arrivò lampeggiante quasi ancora prima che avessero finito.

«Rispondono "molto bene e aspettiamo", signore.»

«Bene. Grazie» rispose l'omone.

Dovettero aspettare un'altra ora prima che l'ariete venisse avvistato. I soldati nomadi si erano disposti formando la loro familiare mezzaluna parallela al muro del porto. Com'era già accaduto giorni addietro la linea era compatta e ininterrotta. Non c'era nessuna indicazione da quale direzione sarebbe arrivato l'ariete. Come al solito la concentrazione era maggiore sul lato sud. Nessuno si aspettava che la zattera arrivasse controvento da nord o da est. Quell'attacco non avrebbe comportato nessuna finta.

Malgrado le perdite che avevano causato fra i loro tormentatori in quel primo terribile giorno, i difensori sofoldiani erano ancora terribilmente inferiori di numero. Ma c'erano segni incoraggianti nello schieramento dei barbari: era sempre ininterrotto ma non pareva più estendersi all'infinito

come quella prima volta.

Come al solito fu Hunnar a compiere il primo avvistamento.

«Là! Sopra le loro teste vicino a quella macchia scura sul ghiaccio.»

Ethan si sporse sopra il muro socchiudendo le palpebre. Quasi subito il nemico cominciò a scostarsi, a dividersi. Un gigantesco varco si aprì fra le loro file.

Dapprima l'ariete fu soltanto un minuscolo puntolino, ma divenne più grande a vista d'occhio. Ben presto parve grande come uno stavanzer anche se non si avvicinava neppure alla lontana alle dimensioni del mostro. Comunque era molto ma molto grande, più grande della più grande zattera che Ethan avesse mai visto. Risplendeva in modo strano alla luce del sole.

«A cos'è dovuto quel riflesso? Di certo non alla pietra.»

«Sì e no, amico Ethan» gli spiegò Hunnar con voce priva d'inflessione. «Hanno preso ghiaccio fuso e l'hanno versato sopra le pietre. Tornando poi a ghiacciarsi ha trasformato in carico in una ininterrotta massa compatta.»

C'era silenzio fra gli osservatori wannomiani, sia umani che tran. L'ariete si avvicinava sempre più con l'inesorabilità di un'eclisse. Nessun suono giungeva da lontano, nessun rombo di motore, nessun fiammeggiare di razzi. Quel moloch avanzava muto.

Senza voltarsi September parlò agli operatori addetti ai lampeggiatori: «Segnalate il "tenersi pronti" agli stregoni.»

L'ariete divenne ancora più grande, parve balzare nitidamente a fuoco. Passò attraverso il varco d'attesa che si era aperto tra le file dei nomadi. Ondeggiando a causa della velocità l'ariete arrivò sfrecciando a quasi 200 chilometri all'ora. Con un ruggito la mezzaluna barbarica si lanciò in avanti sulla sua scia.

«Tenetevi tutti saldi!» Il grido echeggiò da parecchi punti lungo i bastioni del castello.

L'ariete colpì.

L'urto risalì le mura e sbatté per terra gli uomini dentro il castello. Ethan udì i calcinacci che cadevano nelle stanze interne e qua e là un tintinnio di vetri rotti. Una sezione del muro - un paio di torri a ovest del cancello principale - eruppe in una cascata di frammenti di pietra. Il fragore maledetto della pietra s'insinuò dentro il castello e martellò gli orecchi di entrambi gli schieramenti.

Venne giù una pioggia di rocce e di schegge di legno e tutti si coprirono meglio che potevano. Grossi frammenti vennero sparati in tutte le direzioni attraverso il porto fino al muro dirimpetto, staccando dei pezzi anche sulla

faccia interna.

Sui cinque pattini rimasti l'ariete slittò per tre quarti del percorso attraverso il porto verso il muro interno trascinandosi dietro due alberi spezzati e un mare sbrindellato di tessuto per vela di pika-pina. I macigni e il legno violentato avevano formato degli orrendi sfregi sul ghiaccio pulito.

Un varco netto appariva nel muro, ampio abbastanza da permettere a venti tran fianco a fianco di attraversarlo chivanando. Una turba compatta e urlante d'un migliaio di barbari con le asce al vento avevano seguito dappresso l'ariete. Raggiunsero le mura e la breccia.

Dozzine di grappini e scale d'assalto aggredirono le mura. Le corde si tesero spasmodicamente. Lanciando ululanti urla sanguinarie altri sciamarono dentro lo squarcio, pronti a sopraffare qualunque tentativo di chiuderlo.

Quelli alle mura le scalarono e le scavalcarono. Trovarono soltanto feritoie per lance vuote e bastioni deserti. Assordanti evviva si levarono dall'intero perimetro. Raggiunsero l'interno delle torri del grande cancello. La Grande Catena era fusa al suo posto, ma le reti antitrans vennero tagliate e un nuovo torrente di guerrieri inferociti si riversò attraverso il cancello principale.

Ethan vide un guerriero dalla sgargiante armatura raggiungere la breccia, esitare e guardarsi intorno con incertezza, chiaramente sconcertato dall'assenza di difensori. La mano di Ethan si tese sul parapetto del castello. Ma il cauto ufficiale venne trascinato dentro il porto dal fiume compatto dei nomadi lanciati all'attacco.

Alcuni dei barbari cominciarono a correre lungo la sommità del muro in direzione del castello e della città. Correivano perché i sentieri di ghiaccio erano stati fusi e frantumati così da renderli inutili. Raggiunsero un punto in cui il muro penetrava nel castello medesimo e furono bloccati da una compatta barriera di pietra e da una grandinata di frecce scagliate dall'alto. Qualcuno di loro cominciò a pestare contro gli ingressi murati ma senza nessun risultato.

Altri cercarono di scalare quegli sbarramenti di pietra grezza. Vennero facilmente centrati dagli arcieri appostati in alto. La maggior parte fece dietro front e allargando le ali si lasciò cadere in una semiplanata fino all'incontestata distesa di ghiaccio sottostante.

Il porto si stava rapidamente riempiendo di esagitati guerrieri urlanti che giravano intorno come tante banderuole alla ricerca di qualcuno contro cui combattere. La confusione e l'incertezza cominciavano a impadronirsi degli invasori. L'intera massa vacillò, quindi si spostò. Poi, come un sol tran

si precipitarono con un grido orribile verso la città indifesa.

Tutte le forze rimaste dell'esercito sofoldiano li incontrarono sulla riva.

Barriere di roccia mimetizzate e file di paletti dalla punta aguzza legati insieme da cavi spinati di corda di pika-pina, comparvero all'improvviso. Quella robusta corda praticamente inviolabile era stata laboriosamente lardellata di frammenti di vetro, legno e metallo. Era stato September questa volta e non Williams a mostrare agli indigeni il modo in cui produrre questa discreta imitazione di rotoli e rotoli di filo spinato. Una grandinata di dardi di balestra, frecce e lance abbatté centinaia di nemici colti di sorpresa durante quel primo stupefacente contrattacco.

Ma era soltanto un'ultima disperata difesa! urlarono gli ufficiali dei nomadi. Un ultimo sforzo ancora, e quella rammollita progenie di città sarebbe sicuramente caduta! La grande ondata si lanciò in avanti ancora una volta... per perdere parecchie altre centinaia di guerrieri in un fossato a stento dissimulato e pieno di altri paletti aguzzi con le punte intrise di sterco di vol e di altri veleni. Anche quel fossato nascosto si riempì con fulminea rapidità di corpi che si contorcevano lamentandosi.

Sì, ancora! li incitarono i capitani dalle sgargianti divise, i risplendenti ufficiali. Un'ultima carica per spazzare via quei difensori fatalmente indeboliti! E per la terza volta la massa dei nomadi si scagliò in avanti andando a schiantarsi contro la linea dei soldati sofoldiani. Qua e là in vari, singoli punti lungo la riva si accesero i corpo a corpo. L'orda barbarica conquistava un centimetro per volta, contestando amaramente la lunghezza di ogni lancia e di ogni spada.

Dall'alto dei bastioni del castello September disse con calma: «Pronti adesso» ai suoi comunicatori. Una serie di lampi arrivarono in risposta da una casetta pericolosamente vicina alla prima linea.

Nel frattempo altre forze nemiche si stavano riversando dentro il porto rallentando a mano a mano che andavano a cozzare contro i loro compagni. Dovevano esserci stati almeno diecimila nomadi che premevano implacabilmente contro le sottili difese sofoldiane, con altri che continuavano ad arrivare ad ogni istante. Ogni tran era un pilastro d'odio e furore.

«Adesso» disse September con calma. Il messaggio venne trasmesso ai ricevitori in attesa. Gli addetti ai lampeggiatori avevano del fegato. Non si lasciarono cadere a terra appiattendosi sulla pietra fino a quando non furono certi che i comandi erano stati ricevuti.

Vi fu una pausa.

Per un terrorizzante momento non accadde nulla. Ethan sollevò d'un

paio di centimetri la testa e sbirciò attraverso una feritoria per le frecce.

Il ghiaccio cadde in convulsioni

L'urto lo sollevò da terra e lo mandò a sbattere contro la solida roccia. Ethan sentì qualcosa di appiccaticcio sulla guancia, ma si era soltanto sbucciato la pelle. Un microsecondo più tardi cercò di metamorfizzarsi in una piccola palla, come un riccio. Una tempesta di ghiaccio frantumato si abbatté su di lui misto a pezzi di armature barbariche e di barbari.

Lontano sulla distesa di ghiaccio a sud-ovest Bordatane-Anst, cavaliere di Sofold, sentì il ghiaccio-terra tremare sotto il suo corpo e vide la gigantesca colonna di fiamme e di fumo eruttare dal suo porto natio. La sua mente esultò poiché la magia dello stregone alieno aveva funzionato. Ma dentro di sé era terrorizzato a morte.

Il suolo non si era aperto sotto di loro. Tirando via il mantello candido sotto il quale era rimasto disteso durante tutta la mattinata, si alzò e agitò la spada a destra e a sinistra. Poi insieme a seicento soldati sofoldiani scelti allargò il proprio dan e si lanciò verso il lato posteriore dell'accampamento di nomadi per completare la sinistra missione. Tutti impugnavano torce oltre alle spade e alle lance.

Nel porto la scena dantesca venne rivelata quando il fumo venne spazzato via dal vento. Non c'era polvere ma le pungenti e accecanti particelle di ghiaccio erano ancora sospese nell'aria e Ethan ringraziò il cielo per quel paio di occhiali che indossava.

Là sotto era incominciata un'orrenda cacofonia. Non di sfida stavolta, ma di dolore, paura e terrore. I due umani osservavano la scena del tutto dimentichi delle sfrenate e grottesche gesticolazioni di Hunnar. Di solito dignitoso al punto da apparir freddo il giovane e solenne cavaliere aveva abbandonato la propria riservatezza e stava saltando intorno come un cucciolo abbracciando ogni soldato che gli capitava a tiro urlando di gioia.

Una moltitudine incalcolabile di soldati barbari che un momento prima si erano trovati all'interno del porto adesso giacevano morti o moribondi per le terribili ferite. Il lastrone di ghiaccio si era spaccato sotto l'effetto di centinaia di cariche esplosive ma non si era frantumato arrivando alle gelide profondità sottostanti. Le valutazioni di Eer-Meesach e di Williams si erano dimostrate giuste. Qui il ghiaccio era troppo spesso per cedere ad esplosivi così antichi.

Non altrettanto solido si era rivelato il muro del porto che aveva subito un altro violento scossone. Parecchie sezioni parevano pericolosamente vicine al crollo. Le micce e i meccanismi d'innescio di Williams, fagocitati

dal relitto della scialuppa, avevano svolto il loro compito nella maniera più efficiente. A centinaia le cariche erano esplose a pochi secondi l'una dall'altra.

Durante la notte molti fori a forma d'imbuto erano stati fusi nel ghiaccio e poi riempiti di vetro, metallo, osso e schegge di legno, e con la scorta accumulata in un anno di limature di bronzo, ferro e acciaio in origine destinate a venir rifuse nelle forge vulcaniche. Riempiti di qualunque cosa potesse tagliare, lacerare o squarciare.

Sopra quelle sacche trasformate in rozze granate era stata versata acqua lasciando che tornasse a refrigerarsi e a solidificare durante le prime ore del mattino. I barbari erano stati falciati come erba.

Adesso l'esercito malconcio e indebolito di Sofold si rovesciò fuori come un fiume ribollente da dietro le barriere e i bastioni temporanei, ululando e gridando con lo stesso impeto barbarico dei loro assai meno - o supposti tali - civilizzati aguzzini. Le asce, le spade e le lance si abbattono senza alcuna discriminazione sui sani e sui feriti.

Ethan rimase là immobile e tremante, poi distolse lo sguardo da quella nauseante carneficina.

Molti dei sopravvissuti erano sotto shock. Erano del tutto incapaci di opporre un'efficace resistenza ai sofoldiani pronti e preparati a quell'azione. Dovevano aver avuto l'impressione che centinaia di saette fossero cadute in mezzo a loro.

Adesso gli arcieri e i balestrieri eruppero dal castello e dalla barriera di pietra all'altra estremità del muro cominciando a riconquistare le loro posizioni in cima all'antica cinta. Soltanto che adesso tiravano *all'interno* del porto bersagliando quelli che combattevano ancora e gli altri che cercavano di battere in ritirata.

Il contingente ancora numeroso di guerrieri nemici si spostava avanti e indietro come un'onda stordita lasciando sul ghiaccio dozzine di caduti ad ogni minuto che passava.

Ethan guardò fuori sul ghiaccio ormai sgombro. Poi si girò e distolse September dalla contemplazione di quel massacro.

La flotta delle zattere nemiche era in fiamme. Qualcuno stava issando la vela e cercava di fuggire mentre veniva investito dal fuoco. Alimentato dal vento incurante e indiscriminato l'incendio si diffondeva rapidamente da una zattera ad un'altra per poi dilatarsi ad altre tre o quattro... Ethan vide issarsi una vela colpita un solo istante dopo da una sfera di fuoco soffiata via da un vascello usato a mo' di deposito e ormai ridotto a un rogo. La pi-

ka-pina e l'albero s'incendiarono con la subitaneità d'un fiammifero o di un foglio di carta in mezzo a quel vento assetato.

Urla lontane aleggiarono fino a Ethan lungo la distesa di ghiaccio. Sentì i brividi correrli lungo la spina dorsale. Si strinse il volto fra le mani e si accasciò al suolo stordito e silenzioso. September gli appoggiò gentilmente una mano sulla testa cercando di confortarlo.

«So quello che stai pensando, ragazzo mio» borbottò con voce sommesa. «Ma devi considerare cos'ha sofferto questa gente. Le sole differenze fra loro e i tradizionali nemici là fuori sono un'altra filosofia della vita e qualche nozione appresa sui libri. Sotto sotto sono gli stessi animali... proprio come lo sono la maggior parte degli umani quando non vengono messi con le spalle al muro. Per loro le donne e i cuccioli dei nomadi sono altrettanto pericolosi degli uomini. Non a causa di ciò che possono fare, ma a causa di ciò che rappresentano. Capisci?»

Ethan rimase immobile come le pietre su cui giaceva. Sollevò lo sguardo.

«No.»

September grugnì e si allontanò. Ethan avrebbe udito quelle lontane urla stridenti fino alla fine dei suoi giorni.

Di fronte ad un nemico assetato di sangue e per nulla stordito ed il fuoco che ruggiva alle loro spalle l'Orda della Morte un tempo orgogliosa e invincibile lasciò cadere gli elmi, le armi e le corazze, ruppe i ranghi e fuggì verso le sue case in fiamme. September stava cercando di farsi ascoltare da Hunnar. Alla fine il cavaliere si calmò abbastanza e gli diede ascolto.

«Il vostro tane-Anst ha fatto un buon lavoro, eh? Avrò abbastanza buon-senso da guardarsi da quelli che stanno scappando? Sono spaventati e molti sono disarmati, ma gli umani quando sono isterici, e probabilmente anche i tran, hanno poco riguardo per le proprie vite. E questo rende difficile affrontarli.»

«Tane-Anst è un buon soldato» dichiarò Hunnar pensieroso. «Starà attento a tenere insieme i propri tran.»

Infine Ethan si alzò in piedi e diede un'occhiata alla massa in ritirata dei nomadi sopravvissuti. «Questo tane-Anst ha condotto con sé soltanto seicento uomini, Skua. Non si troveranno in una grave situazione d'inferiorità numerica rispetto ad essi?»

«Nessun gruppo di soldati ben disciplinati e organizzati si trova mai in condizioni d'inferiorità numerica davanti ad un'accozzaglia per quanto numerosa ma in preda al panico, Ethan. Ricordalo.»

Ethan si voltò e guardò di nuovo giù verso il porto. Il ghiaccio era completamente nascosto da un'ampia distesa di forme pelose contorte e smembrate e piccoli laghi di sangue che si andavano rapidamente congelando. Hunnar gli si avvicinò. Adesso il cavaliere tremava e ad Ethan parve di vedere un po' di quanto September aveva voluto dire riflettersi sulla faccia di Hunnar. Dopo centinaia d'anni d'impotenti genuflessioni, la reazione a ciò che lui ed il suo popolo avevano fatto oggi cominciava a fare effetto.

«Il Langravio sta guardando dalla sua stanza e può vedere lui stesso ciò che è stato compiuto in questo giorno» dichiarò il cavaliere con voce leggermente tremula. «Andrò a dargli la notizia ufficiale del successo delle sue truppe... e per ricordargli la promessa che mi ha fatto, amici miei. Volete venire anche voi?»

«No. Questo è il tuo momento, Hunnar» disse September.

Il cavaliere scambiò l'alito e una stretta di spalle con entrambi, poi si allontanò di corsa scomparendo dentro il castello. September si avvicinò al bordo del parapetto e guardò giù dentro il porto. I combattimenti erano degenerati in un'operazione di rastrellamento da far raggricciare il sangue. I soldati e la milizia sofoldiana esaminavano ciascun corpo e tagliavano metodicamente la gola a tutti quelli ancora in vita.

«Potrà anche non essere un gesto della più elevata moralità» cominciò a dire, «ma nella buona o nella cattiva sorte, introducendo qui la polvere da sparo abbiamo offerto a questo popolo decisamente bellicoso un modo completamente nuovo di fare la guerra. E sai una cosa?» Si girò e fissò Ethan. «Per quanto io ci provi non riesco a convincermi che abbiamo compiuto una brutta azione.»

«Brutta o no che sia» rispose Ethan, asciutto, sfiorandosi con un dito la guancia tagliata, «è sempre uno dei primi doni dell'umanità, no?»

Quella sera nel grande castello vi fu un ballo che segnò la fine di tutti i balli. Serviva a dissimulare il fatto che quel giorno molti dei migliori giovani sofoldiani erano passati nelle Regioni del Caldo. Purtroppo tane-Anst, coraggioso e tenace, si trovava fra loro, abbattuto mentre conduceva di persona una squadra all'inseguimento di un'altra zattera in fuga.

Almeno tre quarti della flotta barbarica erano stati incendiati o catturati insieme ad un bottino d'armi, corazze e altri tesori che valeva una provincia. E le navi che erano riuscite a fuggire non erano affatto sovraffollate.

Con intenso disappunto di tutti Sagyanak si trovava fra coloro che erano riusciti a fuggire.

La potenza del Flagello, però, era stata infranta per sempre. Da una posizione quasi divina la Morte era stata ridotta ad un qualunque fastidioso pirata, la cui forza si era dissolta nel vento.

A guisa di parziale compensazione la testa di Olox il Macellaio era esposta in bella mostra in cima ad una picca ingioiellata sopra la tavola durante la cena. A farle buona scorta c'era un assortimento di crani di guerrieri suoi compagni.

Il piccolo gruppo di umani sedeva al posto d'onore a capo del tavolo vicino al Langravio in persona. Però avevano visto troppo sangue per riuscire a partecipare all'allegria della serata. Soltanto September seduto accanto al Langravio pareva capace di lasciarsi andare con onesto fervore allo spirito della circostanza.

Ethan guardava incuriosito Hellespont du Kane sul lato opposto del tavolo. Uno degli uomini più ricchi del Braccio. Eppure aveva sempre la stessa espressione che Ethan aveva osservato a bordo dell'*Antares* il giorno in cui i loro privati destini erano stati inestricabilmente incrociati da un paio di rapitori indecisi. Né l'appetito del vecchio ne era rimasto influenzato. Stava buttando giù una fetta di arrosto abilmente tagliata con la stessa precisione che senza dubbio usava nei più raffinati ristoranti della Terra o di Hivehom.

Ethan provò l'impulso di prendere a pugni quella faccia robotica. Per un inconsulto istante pensò davvero che du Kane potesse essere un robot intelligente e che il du Kane in carne e ossa si trovasse da qualche altra parte perfettamente a suo agio salvo per la trascurabile scocciatura di aver perduto un prezioso macchinario. Questo avrebbe spiegato parecchie cose strane relative all'industriale.

Ma no. Poteva anche apparire robotico sotto molti aspetti, ma era decisamente umano. Come sua figlia. Era soltanto un vecchio simpatico, anche se un po' folle e schizofrenico ma con parecchie centinaia di milioni di crediti e una figlia dotata dell'identico sangue freddo che aveva avuto anche lui... una volta.

Ethan stava scoprendo gli interessanti effetti collaterali che l'uso costante del reedle poteva produrre nell'organismo umano, quando arrivò Hunnar. In piedi fra i due umani il tran mise una zampa sulla spalla di ciascuno dei due e chinò la testa, accostandola alla loro.

«È necessario che vi veda tutti e due in privato» bisbigliò.

«Oh, non fare lo scassafeste» ribatté September con stizza. «Siediti con noi e...» S'interruppe a metà frase quando vide l'espressione sulla faccia del

cavaliere. Era solenne e qualcosa di più.

Lasciarono la grande sala, la luce delle torce da ballo in maschera, i mantelli e i camici lampeggianti di gioielli: lasciarono le lucide armature dei nobili e gli sfarzosi vestiti delle dame; lasciarono tutto questo per seguire Hunnar lungo corridoi freddi e silenziosi e scale elusive.

«Ma questa non è la strada per arrivare alle nostre stanze?» disse Ethan più per conferma che altro.

«Infatti» rispose Hunnar, ma il tentativo di Ethan non lo indusse ad altre spiegazioni.

Ethan poteva udire grida e risate provenienti da camere lontane. Gli altri abitanti del castello stavano celebrando la vittoria alla loro maniera. Per un breve istante, quando passarono accanto a una gelida terrazza aperta, Ethan ebbe modo di lanciare un'occhiata giù nella città stessa. I falò ardevano nelle piazze e ogni torcia, lampada e candela di Wannome erano state accese. La città ostentava una collana di luce.

Il generale Balavere gli aveva detto che i festeggiamenti sarebbero andati avanti per giorni e giorni. O fino a quando tutti non fossero stati talmente ubriachi da essere incapaci di sollevare anche soltanto un altro boccale o un'altra coppa.

Ethan si chiese dove fosse andato Williams. L'insegnante non si era più visto sin da quando era stato introdotto come coospite d'onore. Quando il Langravio l'aveva presentato e aveva cominciato a pronunciare un discorso fiorito pieno di lodi sperticate e di complimenti zuccherosi, il piccolo professore si era agitato esibendo il nervosismo di un bambino di cinque anni che si stesse mettendo in posa per il suo primo cuboide prescolare.

Sull'altra sponda il vecchio Eer-Meesach si era pavoneggiato alla luce delle lodi come un girasole.

«Zolfo dagli sfiatatoi e dalle sorgenti vulcaniche» aveva spiegato nervosamente Williams al pubblico affascinato di nobili e di dame dagli abiti sgargianti, «salnitro preso dai vecchi sfiatatoi inariditi e carbonella tratta dalla legna e perfino dai mobili bruciati dalla gente di città nei loro camini...»

«Ma nessun letto!» aveva tuonato una voce dal fondo del tavolo. La voce di Williams era stata soffocata da un coro di rauche risate e lui era sgattaiolato via in silenzio.

Per poi ricomparire dietro a Ethan bisbigliando: «Più tardi forse... qualcosa da... mostrar... il gros... va bene?»

Ethan aveva borbottato una risposta automatica, qualcosa del tipo «Sì,

certo», senza prestare in realtà nessuna attenzione all'insegnante. Poi Williams e Eer-Meesach avevano lasciato la stanza. Forse per riprendere le lezioni di astronomia galattica che Williams stava impartendo allo stregone tran o per continuare a lavorare al grande telescopio alla cui progettazione Williams aveva promesso di contribuire.

Svoltarono nel corridoio che nelle ultime settimane era diventato familiare a Ethan quanto il suo appartamento su Moth. Passarono davanti alla sua stanza, poi a quella di September e infine a quella dei du Kane e proseguirono giù per una piccola rampa, girarono un angolo...

Si trovarono davanti un gruppo di soldati. Qui il corridoio era illuminato a giorno. La massiccia porta di un alloggio nel quale Ethan non era mai entrato si spalancò davanti a loro.

Il gruppo di soldati si divise quando uno di loro si avvide di Hunnar e dei due umani. Nel varco che si era aperto videro un solitario soldato accartocciato sul pavimento. Giaceva in mezzo ad una chiazza irregolare color scarlatto scuro. Il centro esatto della chiazza era un punto della schiena del soldato in cui era conficcato un piccolo ma letale stiletto.

«L'abbiamo cercato per tutto il castello» disse Hunnar impacciato. «Non abbiamo nessuna idea di dove possa essere andato. Né in qual modo o perché. Potrebbe essere sgusciato fuori durante la battaglia per finire colpito da una freccia e rotolare giù per i dirupi. Non vale la pena di cercarlo fino a domattina.»

«Allora pensi che sia stato Walther a ucciderlo?» domandò Ethan.

«Non lo dico... ma vorremmo trovarlo» aggiunse Hunnar senza apparente necessità.

«Qualcuno dei nomadi sarebbe penetrato così addentro nel castello?» domandò September.

«Non lo crediamo. Ma alcuni di quei vermi hanno tentato di entrare. Uno o due potrebbero essere stati abbastanza arditi e spericolati da strisciare lungo la pietra su un lato del castello per poi infilarsi dentro una finestra.»

«Mi chiedo... Walther sarebbe in grado di manovrare da solo una piccola zattera?» si chiese Ethan ad alta voce.

«Credi che possa aver tagliato la corda approfittando nella confusione e aver puntato su Scimmia d'Ottone sperando di arrivare prima di noi, eh, giovanotto? Raggiungendo così i suoi amici e forse salvando tutto il loro piano originario... Dev'essere stato tentato» disse l'omone soprappensiero. «So che io non ci proverei. Poche migliaia di chilometri di ghiaccio ver-

gine da attraversare, qualche piccola disputa con i drom, i gutorrbyn, le bufere di vento, i pirati e il cielo sa cosa ancora lungo tutto il percorso. Però quel piccolo fetente potrebbe essere stato anche tanto matto da provarci. E se è andata così, suppongo che ci abbia risparmiato qualche guaio. Sapeva che il meglio che poteva aspettarsi se fossimo tornati sarebbe stata come minimo una parziale cancellazione della memoria. L'uomo è capace di fare cose sovrumane per qualcosa che lui giudica intangibile, come la memoria.»

«Non vedo come possa essere riuscito a sfuggire ai nomadi» commentò Ethan scuotendo la testa.

«Neppure io» fu d'accordo Hunnar. «Però quel pugnale...» indicò l'impugnatura che sporgeva dal corpo del soldato, «non è un'arma dei barbari. Viene dalla nostra fonderia.»

«Cosa dovremmo fare, Skua?» chiese Ethan.

«Fare? Be', io... io me ne torno in quella sala a mandar giù reedle fino a quando non galleggerò... fisicamente o altrimenti.» Girò sui tacchi e senza voltarsi gridò: «E ti suggerisco caldamente, ragazzo mio, di fare lo stesso.»

Ethan tornò ad abbassare lo sguardo sul corpo steso sopra il pavimento, immobile come la pietra. Una raffica di vento gelido risucchiò il calore fuori dal suo corpo e Ethan fu percorso da un brivido. La luce delle torce s'increspava come le gonne di chiffon d'una bambola.

Poi scrollò le spalle, disse una parolaccia e si girò per seguire September.

Ethan incrociò le braccia e si schiaffeggiò le spalle opposte. Il gesto non gli fece affatto sentire più caldo. Come tecnica per innalzare la temperatura del proprio corpo si rivelò del tutto inutile. Ma psicologicamente ebbe un effetto migliore. Magnifico! Sarebbe congelato a morte in perfetto equilibrio mentale. Questa autoflagellazione ti fa sentire più caldo, ripeté senza troppa convinzione... ti fa sentire più caldo.

Ma la sua pelle si opponeva a quell'ipotesi, per così dire, con le unghie e con i denti.

Era una giornata abbastanza fresca con una temperatura esterna che si aggirava sui meno dieci o giù di lì. Anche se all'interno del castello la temperatura era di una quindicina di gradi più calda era ben lungi dall'essere tropicale.

Modificata per adattarsi alla sua corporatura umana la sua nuova pelliccia di hessavar gli offriva una considerevole protezione. Erano perfino riu-

sciti a convincere il sarto reale a cucirci sopra delle vere maniche e delle vere gambe. Per lo meno adesso doveva preoccuparsi un po' meno dei pericoli dell'assideramento.

Ma i geloni lo facevano impazzire.

Ed erano settimane ormai che indossava quel cappotto. Di tanto in tanto una sensazione di disagio gli strisciava lungo la schiena come se quella pelliccia da tempo morta stesse cominciando a metter radici nel suo corpo irritato e violentato.

Se non fosse stato per le occasionali visite alla fonderia per un bagno davvero caldo, le incrostazioni di sudiciume e sudore avrebbero potuto raddoppiare diventando in se stesse uno strato ermetico capace di trattene-
re dentro di sé il calore. Non era arrivato a quel punto, non ancora.

Erano ormai passate quasi due settimane dall'epica sconfitta di Sagyanak e dalla memorabile battaglia durante la quale i sofoldiani avevano infranto per sempre la potenza della grande Orda. In altre parole la popolazione locale si era pressoché del tutto calmata.

Adesso Ethan stava salendo in quelle stanze trasudanti miasmi osceni che Eer-Meesach chiamava la propria dimora. Passò davanti a una terrazza aperta e lanciò un'occhiata alla scena sottostante.

Ancora una volta le zattere si muovevano sul ghiaccio del grande porto. La maggior parte del sangue congelato lasciato dalle molte migliaia di cadaveri era stato scalpellato via e sciolto, i punti della superficie divenuti irregolari erano stati lisciati. Centinaia di muratori, falegnami e altri artigiani di Wannome erano al lavoro per riparare i vasti danni causati al muro del porto. Perfino il gigantesco squarcio aperto dal mostruoso ariete cominciava a venir colmato a mano a mano che le pietre staccatesi venivano raccolte dal ghiaccio e nuovi massi di roccia venivano portati giù dalle cave fra le montagne.

Ethan si voltò, lasciò la terrazza, percorse un breve corridoio e cominciò a salire una rampa elicoidale. Ricordava vagamente che all'inizio dei festeggiamenti per la vittoria Williams aveva borbottato qualcosa a proposito di un'altra sorpresa. Be', non avrebbe comunque potuto essere uno shock superiore a quello che era stata la presentazione della polvere da sparo ai loro ospiti. Che il cielo aiutasse quel mondo feudale ghiacciato nel caso in cui le successive rivelazioni del piccolo insegnante fossero state stupefacenti anche soltanto la metà!

La moltitudine di zattere di passaggio attraverso il porto di Wannome avrebbero portato la notizia della sconfitta senza precedenti di una delle

grandi Orde nomadi ad opera dei sofoldiani ai loro villaggi e alle lontane città. Avrebbero portato con sé anche campioni di polvere da sparo e la formula per produrla così da poter resistere alle bande che infestavano dovunque i loro territori.

Era probabile che l'eliminazione di quei gruppi spietati e sanguinari sarebbe stata di grande beneficio alla politica nel suo insieme, per non parlare dei vantaggi che ne avrebbero tratto i singoli insediamenti. Almeno fino a quando Tran-ky-ky non si fosse trovata a corto di barbari. Poi i vari baroni, langravi e duchi si sarebbero trovati fra le mani il loro nuovo giocattolo senza nessuno su cui usarlo salvo quelli come loro.

A meno che - naturalmente - anche i barbari non fossero riusciti a impadronirsi di un po' di polvere da sparo, nel qual caso...

Ethan rinunciò. Era troppo complicato. Né lui era troppo incline alle congetture di tipo sociologico. Le uniche ipotesi che si sentiva portato a fare riguardavano i mezzi per arrivare a Scimmia d'Ottone tutto d'un pezzo. Poi, sperava che gli sarebbe stato possibile recuperare quel suo campionario, disporre di qualche migliaio di crediti e assicurarsi qualche ordinazione decente. E sarebbe partito sorridente per il pianeta successivo. Il quale sarebbe stato senz'altro dotato di un sole più generoso e di niente di più inquietante, dal punto di vista meteorologico, di un occasionale e soave zefiro... Non un uragano eternamente ululante in direzione est.

Ethan raggiunse la cima della rampa elicoidale, avanzò di qualche passo lungo il corridoio ed entrò nell'alloggio dello stregone. Stavolta si trovò a riflettere sul fatto che non c'erano guardie alla porta. La cosa non l'aveva colpito fino a quando non c'era stato il tentativo di assassinare il Langravio. Anche tutti i nobili avevano guardie alla porta dei loro appartamenti. Non così Eer-Meesach. Gli abitanti di Sfold erano gente pratica, con la testa sulle spalle, ma ancora abbastanza superstiziosi da provare un sacrosanto rispetto per i demoni, gli elfi e gli stregoni come Eer-Meesach. Ci sarebbe voluto un tagliaborse con un fegato mostruoso per rubare pochi pezzi d'oro o qualcosa del genere, visto che lo stregone aveva minacciato di trasformare in una larva di swart qualunque ladro che avesse colto sul fatto.

Lo stregone era al centro di un piccolo gruppo raccolto intorno a un tavolo tozzo e logorato dalle intemperie. E su quel mondo «logorato dalle intemperie» stava a indicare qualcosa di davvero tremolante o antico. L'antichità di quel mobile arcaico non era stata creata a bella posta dall'equivalente locale del professionismo thranx o terrestre. Espedienti del genere

venivano usati soltanto dalle razze progredite.

Insieme allo stregone c'erano Williams e September. Con il suo monumentale naso a uncino, il mento sporgente, l'orecchino d'oro, l'omone occupava una buona metà dello spazio disponibile nella sua rigonfia pelliccia di hessavar. Sollevò lo sguardo quando Ethan entrò.

«Salve, ragazzo mio.» Per qualche motivo irradiava un fin troppo evidente entusiasmo. «Vieni a dare un'occhiata a quello che hanno combinato i nostri due intellettuali.»

Ethan si sfregò le mani guantate, il che parve servire a qualcosa, e s'infilò tra September e l'insegnante.

Una liscia pergamena (o un suo equivalente) aderiva alla superficie del tavolo. Il disegno tracciato su di essa non era troppo complicato, ma comunque di natura abbastanza aliena perché Ethan dovesse esaminarlo due volte prima d'indovinare quello che poteva essere.

«Sembra una specie di zattera» disse alla fine.

«Di un certo tipo in verità, cucciolo» commentò Eer-Meesach tutto eccitato. «È stato il tuo amico Williams a concepire l'idea di base che giace gloriosa davanti a noi. Io mi sono limitato soltanto ad eseguirla.»

«Temo di non essere molto portato per l'arte grafica» si scusò Williams.

Ethan lanciò un'altra occhiata allo schizzo. «Certo *sembra* diversa.»

«Il mio principale campo di studio è la storia della Terra primitiva» confessò Williams agitandosi per l'imbarazzo. «È per questo che conoscevo quell'antica formula della polvere da sparo.» Indicò il disegno. «Ho pensato a questo sin da quando siamo stati raccolti da sir Hunnar e dai suoi tran. Come lei sa, tre quarti della Terra sono coperti d'acqua.»

«Ho visto delle fotografie» annuì Ethan.

«Bene» continuò l'insegnante. «Questo particolare tipo di nave è stato messo a punto e portato a vette quasi sublimi da un giovane terrestre di nome Donald McKay, il quale visse e lavorò sulla costa del continente nordamericano. Venivano chiamate clipper.»

«Strano nome» commentò Ethan. «Perché?»

«Non lo so.» Williams scrollò le spalle. «L'origine è andata perduta. Come può vedere ho modificato il disegno originario per cui, invece di avere un fondo ricurvo come una nave destinata a solcare gli oceani, avremo una zattera con una base piatta. Correrà su quattro pattini, due a prua e due a poppa, più uno leggermente più a poppa per poterla guidare.»

«Potrebbe non essere altrettanto maneggevole di qualcuno dei vascelli locali» intervenne September, «ma sarà dannatamente più veloce di qua-

lunque altro mezzo di trasporto di superficie che questo mondo di ghiaccio abbia mai visto.»

«Non è un'aspettativa irragionevole» fu d'accordo Williams con cautela. «Ci vorrà una considerevole quantità di legname a confronto dei vascelli locali. Parecchi grossi tronchi dovranno venir legati insieme per fare gli alberi e ci vorrà una grande quantità di tessuto per le vele.»

«Non sono un esperto di meccanica» dichiarò Ethan con franchezza, «ma mi pare che con tutte quelle vele basterebbe una raffica un po' forte per farla rovesciare.»

«La base verrà attentamente controbilanciata proprio per prevenire questa possibilità» rispose l'insegnante. «Ma credo che i doppi pattini le daranno una grande dose di stabilità.»

«E chi pagherà?» Adesso Ethan si trovava su un terreno familiare.

September sorrise. «Malgrado tutti quei gloriosi osanna che il Langravio ci ha riversato addosso, ragazzo, ha tirato i cordoni e lesinato come un mendicante senza un soldo quando gli abbiamo sottoposto il preventivo. Ha continuato a menarla su come le riparazioni alle fortificazioni del porto e i rimborsi alle famiglie dei caduti lasciassero il tesoro vuoto tanto quanto le sue promesse. Avresti pensato che gli stessi togliendo perfino la sua camicia intarsiata d'oro.

«Hunnar e Balavere erano presenti. Hanno ascoltato in silenzio tutte le lamentele con un atteggiamento davvero corretto e dignitoso. Ma quando Sua Maestà ha finito di parlare gli hanno appioppato una di quelle scudisciate a colpi di parole da scuoiare i suoi antenati per quaranta generazioni! Poi io gli ho fatto notare che nel momento stesso in cui fossimo stati condotti sani e salvi e relativamente scongelati all'isola di Arsudun, la nave sarebbe diventata di proprietà della marina sofoldiana. Era riuscito a scordarsi questo piccolo particolare nella sua lamentosa storiella.

«Il futuro capitano della zattera, Ta-hoding... ti ricordi di lui?» Ethan annuì. «Ta-hoding ha elencato i formidabili vantaggi commerciali che un simile vascello avrebbe comportato su tutta la concorrenza, specialmente con i pattini di duralega eternamente affilati e...»

«Aspetta un momento» lo interruppe Ethan. «Pensavo che non potessero lavorare quel metallo.»

«Non potevano» rispose l'omone con una punta d'orgoglio. «Durante tutta la settimana scorsa ho smanettato con Vlad-Volling-stad, il capo della fonderia. Abbiamo strappato fuori tutto il pannello di controllo della scialuppa, le scorte per le riparazioni d'emergenza, i comandi... ogni cosa. Una

forgia elettrica a induzione non è poi così complicata. Con le fonti illimitate di calore di cui dispongono credo di poterne far funzionare una. Temo che non riusciranno a produrre nessun alloggiamento per le sospensioni ma saranno in grado di tagliare e curvare fino a quando la scialuppa non sarà stata completamente rielaborata. Per fare qualche pattino anche grosso non sarà necessario impiegare troppo metallo. Potremo perfino cavarcela semplicemente tagliando via qualche fetta dello scafo e affilandola.

«Il problema più grosso è quello, per così dire, del sudore vero e proprio. Dal momento che non possiamo portare il calore al metallo, dovremo portare il metallo al calore. Il che significa trainare tutto il relitto su in mezzo alle montagne fino alla fonderia. Fatto sorprendente, il Langravio non ha sollevato obiezioni al costo di quest'operazione anche se potrebbe richiedere ogni singolo vol disponibile sull'isola. Non credo che voglia che tutto quel simpatico e indistruttibile metallo se ne stia là nel porto dove qualche fantasioso capitano in visita possa pensare di rimorchiarlo via.»

«Non arriverebbero molto lontani» disse Ethan. «No di certo, se dovessero trainarsi dietro quella massa attraverso il ghiaccio.»

«Probabilmente no» ammise l'omone, «ma prova a convincerne il Langravio. Così, non appena saremo riusciti a radunare i tran e gli animali, questa operazione avrà la priorità una volta che avremo messo in funzione la forgia.»

Ethan fece scorrere un dito sopra parte del disegno. «Crede davvero che quest'affare resterà in piedi col vento forte?»

«No, fino a quando non ne avremo provato uno» annuì Williams, d'accordo con lui. Ma aggiunse:

«Il peso della base dovrebbe stabilizzarlo. Osservi inoltre gli stabilizzatori eolici davanti e dietro. Qualcosa di cui McKay non ha dovuto preoccuparsi. Con un'estensione velica così ampia su una zattera di queste dimensioni mi preoccupa di più la possibilità che si metta a volare di quella che si rovesci. Questi...» e batté la mano sui due stabilizzatori nel disegno, «...dovrebbero eliminare ogni possibilità che ciò accada.»

Ethan fissò quell'ibrido di tecnologia terrestre del diciannovesimo secolo e di moderna tecnologia tran e scrollò la testa, ammirato. «Congratulazioni, Milliken. È un bel progetto davvero.» Gli tese una mano e l'insegnante gliela strinse con fare timido. «Spero soltanto che questo dannato affare funzioni.»

«Che impresa!» cominciò a dire Eer-Meesach. «Niente del genere è mai stato visto a Sofold o negli stati vicini. Lo chiameremo «*Slanderscree*»

dallo stormo degli scuri uccelli dell'alba che precedono le anime dei defunti!»

«Incoraggiante appellativo» commentò Ethan asciutto.

Lo stregone non lo capì. «I bardi canteranno i suoi viaggi cento volte cent'anni. Verremo tutti immortalati nelle canzoni e nei poemi, signori. La grandezza della nostra cerca verrà...» September diede leggermente di gomito a Ethan.

«Credo che tu abbia sentito tutto quello che dovevi sentire, ragazzo.»

«Lo penso anch'io, Skua.»

Si scusarono. Malmeevyn era talmente assorto nell'enumerare le magnificenze della sua prevista immortalità che si accorse appena della loro partenza.

Fuori, nella gelida quiete del corridoio, Ethan non riuscì a resistere alla tentazione di un'ultima domanda:

«Supponendo che questa mostruosità venga costruita sul serio, Skua...»

«Lo sarà, ragazzo.»

«Sì... insomma, io ci crederò quando la prima vela si gonfierà al vento. E quando non verrà ridotta a brandelli dalla prima gagliarda brezza. Supponendo tutto questo... possiamo farcela? Riusciremo ad arrivare all'insediamento? E quanto ci vorrà?»

«Ho fiducia in questa barca, ragazzo. Williams potrà anche essere un po' romantico nel segreto del suo intimo, ma il disegno è valido. Abbiamo le bussole. Adesso che sappiamo che abbiamo un punto conosciuto vicino all'isola, quel vulcano, intendo... come lo chiamano?»

«Il Posto-Dove-Brucia-Il-Sangue-della-Terra» gli rammentò Ethan servizievole.

«Già... da lì dovrebbe essere abbastanza semplice trovare la città. Vediamo... vista la velocità che quell'affare dovrebbe essere in grado di raggiungere, concedendo tempo agli indigeni perché si abituino al diverso sartiame, oltre al fatto che a volte dovremo muoverci controvento... Immagino che dovremmo farcela in un paio di mesi. A seconda di come sarà il tempo, s'intende.»

«Cosa pensi del nostro capitano? Non mi ha fatto una grande impressione la prima volta che abbiamo viaggiato con lui.»

September sorride. «Ta-hoding? A guardarlo e dal modo in cui parla sembra un grasso piagnone, non è vero? Forse perché è un grasso piagnone. Ma mi ha anche dato l'impressione di essere un tipo che conosce bene l'arte del navigare... del ghiacciolare, piuttosto. Preferisco avere lui al ti-

mone e ben sveglio invece di qualche spacccone arrogante e mellifluo incapace di distinguere una bufera di neve da una nuvola di polvere. Preferisco in qualunque momento un capitano preoccupato per la propria preziosa pelle piuttosto che qualche idiota ardimentoso.

«Io sarò legato mani e piedi a quella forgia per modellare i pattini della zattera. Williams sarà impegnatissimo con Eer-Meesach a sfornare abbozzi e progetti. Ma qualcuno dovrà supervisionare la costruzione vera e propria della nave. Per il buco nero del Cigno, sai chi si è offerto volontario quando l'ha saputo?»

«Dimmelo» disse Ethan.

«Il vecchio du Kane, ecco chi! Ha proprio chiesto se poteva farlo. Ha detto qualcosa sul fatto di non essere particolarmente adatto a decapitare un bellicoso ostruzionista o ad ubriacarsi in un impeto di cameratismo con la truppa del posto, ma che è senz'altro in grado di dirigere grandi gruppi di gente e di materiali. Ha imparato abbastanza del linguaggio locale da riuscire a cavarsela, così gli ho detto di procedere.»

Ethan non condivideva la fiducia dell'omone nel finanziere. «Pensi che riuscirà a gestire le cose come si deve? Non è il tipo più diplomatico che ci sia nel Braccio.»

«Non confondere le prestazioni con la personalità» lo ammonì September, grattandosi un orecchio nascosto dalla pelliccia. «Neppure io sono fanaticamente innamorato di quel vecchio pirata, né di tutti gli altri come lui. Ma non siamo in posizione di scegliere, dalla nostra limitata forza lavoro. Inoltre posso immaginare quanto gli costi ogni giorno che rimane senza contatti con il suo impero. Farà in modo che questa zattera sia costruita con la maggior rapidità possibile.»

«Immagino di sì» ammise Ethan ancora incerto. «Non posso smettere di chiedermi cosa sia successo a Walther.»

September grugnì nel sentir citare lo scomparso rapitore.

«È probabile che a quest'ora sia ridotto ad una macchia congelata sul ghiaccio. Oppure che riposi comodamente nel ventre di un droom o di qualche altro incantevole membro della fauna locale.»

«Suppongo di sì.»

Ethan si allontanò per raggiungere la sua stanza e un fuoco ruggente.

XI

La costruzione della *Slanderscree* procedeva con la rapidità che tutti a-

vevano osato sperare malgrado gli ululati di angoscia del Langravio Torsk Kurdagh-Vlata davanti all'interminabile lista delle spese. I suoi gemiti cavalcavano i venti incessanti come la più efficace sonda vocale.

September si bruciacciò un braccio quando la prima scintilla scoccò dalla forgia improvvisata. Comunque dopo un'ora di lavoro e di continue imprecazioni quel recalcitrante macchinario si mise a lavorare alla perfezione. Senza alcun dubbio sopraffatto dallo sgomento nel riconoscere una forza elementare più grande di lui stesso.

Con l'omone che sudava in fonderia, Williams ed Eer-Meesach che correvano dalla montagna al porto e al villaggio con dozzine di disegni e di correzioni e du Kane che supervisionava la costruzione vera e propria, a Ethan non rimaneva altro che l'ingrato compito di occuparsi delle migliaia di minuscoli dettagli annessi e connessi.

Non riusciva a credere che la costruzione di una zattera così rozza e primitiva comportasse tante piccole decisioni e problemi. Le prime venivano prese e i secondi risolti sul posto. Certo, un trasporto interstellare non avrebbe mai potuto essere altrettanto complicato.

Il tessuto delle vele di color verde-marrone venne confezionato secondo le specifiche indicate. Metri e metri di cavo di pika-pina vennero misurati e tagliati. Nuove casse di bulloni e infissi appena forgiati dovettero essere trasportate con gli animali giù fino al porto.

Messa insieme con porzioni uguali di sudore e d'invettive, la *Slanderscree* cominciò a prendere forma.

Anche qualcos'altro stava prendendo forma, e ad Ethan piaceva assai meno della costruzione della zattera. Questi erano i continui tentativi da parte dell'Elfa di diventare qualcosa di diverso da una conoscenza casuale.

Un giorno, malgrado l'offesa che ciò avrebbe potuto arrecare al Langravio e il danno che poteva fare alla loro causa, esplose.

Con sua viva sorpresa lei la prese con molta calma, quasi come se se lo fosse aspettato. Dopo non gli diede più nessun fastidio. Ethan ne fu sconcertato ma decise di non insistere per avere spiegazioni. Aveva un vantaggio ai punti. Meglio lasciar così la cosa.

Malgrado i ritardi e l'inevitabile confusione dovuta ai problemi di traduzione, malgrado un guasto temporaneo alla forgia elettrica, malgrado molte interminabili ore di frustranti spiegazioni da parte di Williams sul modo in cui quel complicato sartame andava installato... arrivarono un giorno e un'ora in cui la *Slanderscree* finalmente fu completata, armata e pronta a partire, anche se Ethan fece una gran fatica a convincersi che sarebbe riu-

scita a muoversi.

Se ne stava lì all'estremità del molo del Langravio, facendo rimpicciolire con la sua mole le zattere commerciali che sfioravano i suoi fianchi come insetti d'acqua. Lunga quasi duecento metri, con tre alberi torreggianti, i bompressi, e dozzine di vele strettamente ammainate, irradiava un'immane potenza tenuta a freno. Il profilo a punta di freccia dei tran era stato assottigliato alle proporzioni di un ago. Soltanto i due grossi stabilizzatori eolici sciupavano la linea slanciata della zattera.

Il mattino fissato per la loro partenza non aveva niente di straordinario. Un tipico giorno trannish: soleggiato e ventoso al punto da raggelarvi fino all'osso. I rifornimenti dell'ultimo minuto e le parti di ricambio vennero caricati a bordo. Una folla di tutto rispetto si era presa un momento di sosta dall'interminabile fatica di sbarcare il lunario per assistere alla loro partenza, oppure presenziare a un divertente sfascio. Erano allineati lungo la riva e qualcuno si era anche riversato fuori sul ghiaccio. I cuccioli, ignorando le grida delle loro madri, sfrecciavano intorno ai grandi pattini di duralega.

Sir Hunnar salì a bordo come comandante ufficiale del gruppo d'appoggio militare. Ma anche il generale Balavere aveva deciso di compiere quel viaggio. Quand'era stato cucciolo aveva assistito ad una pioggia di ceneri e pietre roventi dal Posto-Dove-Brucia-Il-Sangue-Della-Terra la quale aveva oscurato il cielo sopra Wannome per quattro giorni. Certo doveva trattarsi di un luogo sacro e il generale aveva raggiunto un'età in cui cose di questo tipo assumevano un'importanza crescente. Sarebbe andato a visitare quella montagna leggendaria.

In quanto al vecchio Eer-Meesach, naturalmente, neppure un branco di krokim famelici sarebbe riuscito a tenerlo lontano.

Sulla zattera non c'era niente che assomigliasse alla catena di responsabilità ben codificata che esisteva a bordo di un transatlantico spaziale. Né le arcane conoscenze di Williams avevano offerto un equivalente degli antichi clipper della Terra oltre al rango di capitano. Così gli scudieri di Hunnar, Suaxus e Budjir, gli fecero da secondi. Ta-hoding mantenne la maggior parte dell'equipaggio della sua zattera e operò per loro tramite.

Un altro aspetto di Hunnar venne evidenziato dalla scelta dei suoi scudieri. Nessuno dei due era il tipo che Ethan avrebbe scelto: Suaxus sempre arcigno e sospettoso, Budjir laconico al punto da apparire idiota. Però erano entrambi competenti quasi ai limiti della severità.

L'equipaggio e i passeggeri salirono a bordo accompagnati da formidabi-

li evviva e grida d'incoraggiamento, alcune anche benevolmente cariche di oscenità, da parte della cittadinanza radunata lì intorno. Alcuni erano venuti da luoghi lontani come Ritsfasen, situata sulla punta occidentale dell'isola di Sofold, per assistere alla loro partenza.

Il Langravio era in piedi sul molo circondato dai suoi nobili e dai suoi cavalieri più importanti. Quando furono tutti a bordo della zattera e l'asse d'imbarco venne ritirato, egli sollevò il suo bastone. Un rispettoso silenzio calò in quell'istante sulla folla.

«Siete giunti da uno strano luogo e andate in uno strano luogo» intonò il Langravio con voce solenne. «Nel breve periodo intermedio avete compiuto gesta che saranno ricordate per sempre dal popolo di Sofold e da me. Avete anche detto che l'universo è un luogo vasto, più vasto di quanto noi potremo mai immaginare, con migliaia di esseri differenti da noi allo stesso modo in cui noi siamo diversi da voi che vivete lassù.

«Anche se questi mondi e questi esseri dovessero estendersi all'infinito e voi doveste andare dall'uno all'altro e su ognuno di essi, qui a Wannome troverete sempre una casa e un fuoco per voi e per i figli e i figli dei vostri figli.

«Adesso andate, andate col vento.»

«COL VENTO» gli fece eco con voce stentorea la folla. Poi qualcuno produsse un suono scurrile e vi fu un'incontenibile esplosione di grida ed evviva.

«Un sentimento prevedibile» commentò Hellespont du Kane con voce priva d'inflessione.

«Sì? Potrebbero applaudire noi, oppure farlo perché il loro magnifico sovrano ha tenuto un discorso così ammirevolmente breve» teorizzò September, allontanandosi. Ma non c'era un accenno di umidità agli angoli degli occhi dell'omone? Oppure era soltanto una falsa impressione data dagli occhialoni da neve graffiati e ammaccati?

«Va bene, Ta-hoding!» tuonò September rivolto a poppa. «Vediamo se questa trappola infernale ce la farà a uscire dal porto!»

Quegli strani nuovi comandi vennero impartiti in terminologia marinara modificata, ritrasmessi attraverso il ponte e su lungo il sartame fino ai marinai appostati in alto.

Soltanto a guardare quei giganteschi indigeni che si arrampicavano su per il sartame in mezzo alle vele con le raffiche di vento che soffiavano incessanti Ethan sentiva il cuore saltargli in gola. E sarebbe stato molto peggio una volta che avessero lasciato la massa protettrice dell'isola. Ma

quei muscoli potenti e quelle mani e i piedi artigliati permettevano agli indigeni di rimaner saldi al loro posto a mano a mano che, una per volta, le vele verde-ruggine cominciarono a venir issate ed a gonfiarsi al vento.

Con un movimento lento ed uniforme la *Slanderscree* cominciò a scivolar via dal molo mentre le grida dalla riva diventavano sempre più forti. Con gli occhi sui marinai in alto sopra la tua testa September si avvicinò a Ethan e gli diede una scherzosa pacca sulla schiena.

«A proposito, ragazzo mio... sei mai riuscito a sistemare quella faccenda con la prole del Langravio?»

«Non è mai uscita dal binario» rispose Ethan. «Quasi disperavo di riuscirci ma lei non era proprio in prima fila tra la folla a piangere e a sbracciarsi quando siamo partiti. Almeno, io non...»

«Neppure io l'ho vista. E ho anche notato che sei diventato più caloroso verso la figlia di du Kane.» La dama in questione era scomparsa sotto il ponte nel momento stesso in cui lui era salito a bordo, per tenersi fuori dal vento. Zattera o barca o castello, su quel mondo il vento era quasi impossibile.

«Sciocchezze» replicò Ethan, sporgendosi dalla ringhiera per guardare il ghiaccio che scorreva via. «È umana anche lei. Alla fine ha sentito la necessità di parlare con qualcuno. Non mi meraviglio che non chiacchieri molto con suo padre. E certo tu e Williams non siete gli interlocutori più affascinanti che ci siano in giro.»

«Mi spiace, giovanotto, ma quando la vedo, figurativamente parlando, la vedo senza quella pelliccia e quella tuta di sopravvivenza. In un certo senso questo inibisce la mia tendenza a scambiare due parole scherzose.» Diede un'altra pacca paterna a Ethan e si allontanò verso prua fischiando con passo allegro.

La *Slanderscree* stava uscendo dal riparo delle montagne. Acquistò velocità in fretta a mano a mano che l'equipaggio, la cui maturazione stava avvenendo con grande rapidità, issava un numero sempre crescente di vele. Perfino il controvelaccio era stato issato quando raggiunsero il cancello principale, che era stato ancora una volta completamente riparato. A questo punto stavano procedendo alla rispettabile velocità di 30 chilometri all'ora. Ma sarebbero stati fortunati se fossero riusciti a mantenere quella velocità andando verso ovest. Fintanto che procedeva verso oriente secondo il vento, però, la velocità della *Slanderscree* era limitata soltanto dalla resistenza delle sue vele e degli alberi e dalla sua capacità d'impedire di venir sollevata in aria dal vento. Gli ultimi evviva che udirono giunsero dalle

guardie al cancello e dai manovratori della Grande Catena mentre sfrecciavano fra le torri. Una volta libero dalle mura che delimitavano il porto, Ta-hoding, pregando durante tutto il tempo, le fece descrivere un'ampia curva per riportarla sulla rotta in direzione sud-ovest.

Ethan trattenne il fiato mentre la zattera virava di bordo. Nessuno poteva predire come quella configurazione radicalmente nuova di alberi e di vele avrebbe reagito su un vascello e su un mondo di gran lunga diversi da quelli che la più sfrenata immaginazione del defunto Donald McKay avrebbe potuto concepire.

Le vele crepitavano come la rozza polvere da sparo di Williams, gli alberi cigolavano, ma la zattera riusciva a cambiare direzione in maniera splendida. Tutto resse mentre cavalcavano quel vento sferzante. Stavano compiendo un percorso a zigzag con la prospettiva di portare avanti quel massiccio vascello per migliaia di chilometri. Ma in ogni caso la *Slander-scree* avrebbe assunto una velocità più che rispettabile una volta che avesse virato a ovest con il vento in poppa.

Si girò e scrutò il ponte cercando September ma non riuscì a localizzarlo. Era probabile che l'omone fosse sceso di sotto per ripararsi anche lui dal vento, almeno per un po'. Ethan non vide nessun motivo per non fare altrettanto.

Aveva appena raggiunto il boccaporto quando lo raggiunse un forte schiamazzo d'urli e di grida. Ci vollero parecchi secondi prima che pensasse di sollevare lo sguardo al cielo.

Là, appollaiato fuori della gabbia di vimini della vedetta in cima all'albero di maestra c'era Skua September il quale stringeva fra le gambe la cima del palo spazzato dal vento, agitando le braccia e nitrendo come un onagro.

Ethan rimase inchiodato al ponte fino a quando l'omone non si stancò e scese giù. Ethan trattenne il fiato per tutta la discesa aspettandosi da un istante all'altro che l'omone perdesse la presa e venisse strappato via dall'artigianale uragano come l'ultima foglia dell'autunno.

Ma September riguadagnò il ponte senza troppe difficoltà e si avvicinò a Ethan. Minuscole particelle di ghiaccio rivestivano i suoi occhiali da neve. Una mano guantata le sfregò via con fare assente. September ansimava quasi come se stesse rantolando.

«Che spettacolo, ragazzo, che spettacolo! Un'esperienza da far galoppare il sangue, eh? Cosa ne diresti di provarci anche tu?»

«Come a quest'ora dovresti già sapere, Skua, io non sono il tipo dell'esploratore spericolato.»

«D'accordo, ragazzo, d'accordo» sospirò l'altro. «Sei l'inetto tipo metropolitano. Peccato. È un'esperienza esaltante.»

«Non ne dubito. Ma sto già abbastanza al freddo qua sotto senza doverci aggiungere un'esposizione fatale e qualche ulteriore pericolo per il mio corpo. Preferisco il ponte. Ancora meglio, preferisco la mia cabina.» Si girò e aprì la porta scorrevole del boccaporto.

Per trovarsi davanti ad una figura familiare e del tutto inaspettata a bloccargli la vista.

«Buondì, sir Ethan» disse l'Elfa Kurdagh-Vlata tutta civettuola. «Sotto fa meno freddo.»

«Elfa» cominciò Ethan con voce esitante, «non lo trovo affatto divertente. Come hai fatto a convincere tuo padre a lasciarti salire a bordo della nave?»

La tran uscì del tutto dal boccaporto e si mise a camminare sul ponte. «Non gliel'ho chiesto. Mi sono nascosta a bordo fino a quando ho pensato che ormai fosse troppo tardi perché voi poteste tornare indietro. È troppo tardi, vero?»

«Non gliel'hai chiesto? E come diavolo hai fatto a sgusciare a bordo?»

«Mi sono nascosta in una cassa vuota e i marinai mi hanno trasportato insieme alle altre provviste. Soltanto... non era vuota.» Esibì un grazioso sorriso. «Era piena di me.»

Hunnar li aveva raggiunti non appena aveva riconosciuto l'Elfa. Era ancora più stupefatto di Ethan.

«Elfa!»

«Le capacità di osservazione dei capi di questa spedizione mi lasciano davvero sbigottita. Sei la seconda persona, sir Hunnar, che riesce a identificarmi subito.»

«Cosa dirà il Langravio?» continuò cocciuto Ethan ignorando il sarcasmo. «Cosa dirà quando scoprirà che sei scomparsa?»

L'Elfa parve pensierosa. «Immagino che sarà furioso. Si adirerà e imprecherà e minaccerà e romperà tutto quello che gli capiterà a tiro e rovescerà Wannome come un guanto. Alla fine troverà il mio biglietto...»

«Biglietto?»

«... e saprà che sono venuta con voi. Allora s'imbestialirà *sul serio*.»

Ethan si voltò verso September. «Cosa faremo con lei, Skua?»

«Be'... potremmo tornare indietro» disse September, soppesando la possibilità e rivolgendo esplicite occhiate di ammirazione all'Elfa avvolta nella sua pelliccia. «Con il vento alle nostre spalle non ci vorrebbe poi tanto.

Ma per l'inferno! Odio dover rinunciare al tempo e alla distanza che abbiamo già percorso soltanto per riportare questa ragazzina tutto pepe dal suo papà, eh? E ci sarà ogni genere di spiegazioni e recriminazioni imbarazzanti e cose del genere... altro tempo perso. No, di' allo steward che ci sarà un'altra persona a cena e continuiamo per la nostra allegra strada, cosa ne dici? Possiamo sempre trovare un posto per lei... eh, Hunnar?»

«Cosa?» esclamò il cavaliere stupefatto. Fissò l'omone con espressione incerta.

Si trovavano a mille chilometri da Wannome. Mentre respiravano qualche altro metro di ghiaccio scivolò via da sotto i pattini di duralega scomparendo a poppa. Adesso stavano scivolando sopra una distesa di ghiaccio del tutto sconosciuta che nessuno degli uomini di Hunnar o dei marinai di Ta-hoding aveva mai attraversato prima.

Durante gli ultimi cento chilometri erano passati accanto ad alcune isole nessuna delle quali era risultata abitata. Una profonda sensazione di desolazione influenzava tutti.

«Una terra vuota» fu il commento di Hunnar pronunciato con voce bassa e snervata.

«Sì» fu d'accordo con lui Ta-hoding. «Si vede fin troppo chiaramente che qui non si potrà commerciare. Eppure alcune delle terre accanto alle quali siamo passati parevano ospitali.»

«Per qualche motivo potrebbe entrarci il vulcano» disse September. «Non mi meraviglierei se nella posizione in cui si trovano queste isole ricevessero periodicamente piogge di pomice e di ceneri roventi.»

«Anche così» rifletté Ethan oziosamente, «la possibilità di stabilire qualche centro commerciale con in vista l'eventualità di espandere il commercio intersuperficie potrebbe...» Fece una pausa a un grido dall'albero di maestra che congelò i due tran come se la temperatura fosse piombata a cento sotto zero.

«Gutorrbyn! Nord-est!» Hunnar, Ta-hoding e una dozzina di marinai e soldati si precipitarono verso il parapetto.

«Cosa sta succedendo?» gridò Colette dal boccaporto. Hunnar batté Ethan in velocità nel dare la risposta:

«Scendi giù, dama du Kane!» Era stato dato come un ordine, non un suggerimento, Colette s'inalberò.

«Aspetta un momento...» cominciò a ribattere, accalorandosi.

La voce di September suonò minacciosa e del tutto priva di umorismo.

«Faccia come dice lui, signorina du Kane.»

La ragazza esitò, lo guardò incerta. Sempre borbottando scomparve dentro il boccaporto.

«Li vedo» esclamò l'omone schermandosi gli occhi con una mano.

«Anch'io» gli fece eco Ethan.

Molto lontano a nord-est una piccola nube di minuscoli punti bruni era comparsa alla vista. Quello spolverio di macchioline assunse ben presto le dimensioni di uno stormo, trasformandosi infine in una massa di sagome scure a forma di T.

«Possiamo batterli in velocità?» domandò September. La risposta di Hunnar non consentì dubbi:

«No, amico mio. Forse col vento dietro di noi... ma il gioco delle correnti pur sempre li favorirebbe. Forse dovremo combattere anche se c'è sempre la possibilità che non siano interessati a noi.»

Un mugghio querulo si levò dall'altro lato del ponte. Ethan riconobbe la voce del generale Balavere.

«Draghi, signore!» gli gridò Hunnar in risposta.

«Quanto vicini?» latrò il generale affibbiandosi la spada.

«Cinque, forse sei kijat, e ci stanno venendo addosso.»

Balavere imprecò, si avvicinò al boccaporto di poppa e con aria assente gridò dentro di esso. Immediatamente i soldati sgorgarono dall'apertura simili a formiche in fuga da un formicaio devastato. Nel frattempo il generale si affrettava a raggiungere Hunnar e gli altri.

«Non riusciremo mai a tenerli lontani con tutto questo sartiame» osservò Hunnar guardando preoccupato verso il cielo. «Metteremo gli arcieri al centro, in gruppo, e i lancieri lungo i parapetti.»

Ethan osservava lo stormo che stava diventando sempre più grande. «Quanto sono intelligenti quei così?»

«Meno di un k'nith» rispose Hunnar. «Cacciano con la vista, il suono, gli odori, non con il cervello.»

«È un'idea» cominciò a dire September. «Potremo provare a...»

Nessuno si muoveva a bordo della *Slanderscree*. Tutti cercavano di mimetizzarsi contro il parapetto o sotto ad una delle improvvisate barricate di casse e barili. Non era stato possibile convincere neppure il più coraggioso dei piloti della nave a rimanere al timone mentre i draghi attaccavano e né Hunnar né Balavere erano disposti a costringere qualcuno. Così il pilotaggio veniva effettuato dal sottoponte con un rozzo sistema di trasmissione dei comandi mediante corde.

Lo stormo veniva avanti guadagnando rapidamente terreno sulla grande nave.

«Devono essere quasi un centinaio» bisbigliò September rompendo il silenzio. «Brutti diavoli, vero giovanotto?»

Un arco vibrò e la voce di Balavere arrivò fino a loro da un punto vicino alla prua:

«Trattenete il fuoco, laggiù! Non sprecate le frecce, idioti!»

I gutorrbyn non attaccarono. Il capostormo virò all'ultimo momento e cominciò a girare il cerchio intorno alla zattera. La *Slanderscree* continuò a cavalcare il vento, sui suoi ponti non c'era il minimo movimento mentre un nugolo di squittenti e stridenti mostruosità danzavano intorno ai suoi alberi.

Simili a grandi pipistrelli, le ali coriacee erano attaccate ai corpi pelosi e affusolati che terminavano con lunghe code biforcute. C'erano artigli a metà di ciascuna ala e le grandi zampe artigliate erano ripiegate come molle sotto il ventre vellutato. Ogni testa era un incrocio d'incubo fra un cocodrillo e un lupo con un lungo muso arricciato imbottito di doppie file di denti triangolari affilati come rasoi. Enormi occhi simili a quelli d'un tarsio spettro li guardavano con stupida e vacua malevolenza.

«Attenzione ai capistormo» li ammonì Balavere. «Se ci verranno addosso lo faranno percorrendo una curva.»

Non serviva trattenere il fiato. Poteva ghiacciare se non lo si teneva in movimento. La nave proseguiva il suo viaggio in silenzio accompagnata dal fruscio di centinaia di paia d'ali che sbattevano contro il vento e dal cigolio dei pennoni e delle vele.

Un boccaporto si aprì. Colette du Kane ne emerse per metà.

«Quand'è che succederà qual...?» Per caso rivolse un'occhiata al cielo, vide il vortice di demoni che roteava sopra di loro. Lanciò un urlo isterico.

«*Trinska!*» imprecò Hunnar. «*Potevano* anche aver perso interesse in noi!»

Colette urlò di nuovo.

D'un tratto September gridò: «Attenzione allo zenith!» in terranglo, frettolosamente tradotto in trannish quando una singola fila di gutorrbyn dispiegò le ali, scendendo in picchiata sulla destra e tuffandosi verso la figura isolata e pietrificata sul ponte.

«Tirate! Tirate!» urlò Hunnar agli arcieri. Gli archi cominciarono a schiacciare.

Grande quasi come un uomo e il doppio più potente, uno dei mostri si

accartocciò sul ponte a neanche un metro da Ethan. Gli parve di sentire il collo che si spezzava quando la creatura si abbatté sul tavolato. Aveva tre frecce piantate nel petto.

A quanto pareva Colette aveva ripreso il controllo di sé. Ethan sentì il tonfo del portello del boccaporto che si chiudeva. Non poté però vedere la scena perché una fila di denti lampeggiò all'improvviso davanti al suo viso e vi fu un «clac» simile a quello di una trappola per orsi. Colpì mezzo alla cieca con la sua spada e sentì che questa intaccava qualcosa di solido. Vi fu un urlo rauco come quello lanciato da un topo gigantesco e una sostanza appiccicosa gli coprì il polso nudo. Un odore fetido, ributtante gli aggredì le narici. Poi la creatura sparì e la sua spada fu libera.

Era difficile distinguere le grida dei tran da quelle dei draghi. Nuotava in un incubo alieno di sangue e di denti. Vide un drago che planava basso sopra il ghiaccio, il corpo flaccido di un marinaio stretto saldamente fra gli artigli. A un certo punto quelle fauci dentate si abbassarono azzannando quasi con indifferenza la testa penzolante.

Le carcasse dei gutorrbyn screziavano il legno pulito. Piccoli gruppi di lancieri tenevano lontani gli attaccanti mentre gli arcieri dalle loro posizioni protette facevano una terribile strage di draghi.

Un gutorrbyn ferito sfrecciò vicino a Ethan e andò a schiantarsi sul ghiaccio sottostante. Era irto di frecce come un puntaspilli. Ethan si girò di scatto, vibrò un fendente a un orrore vorticante dalla bocca sbattente che si era tuffato contro la sua schiena. Si abbassò, e un altro paio di artigli mancò la sua testa per pochi centimetri. Il proprietario stridette per la delusione, quindi balzò in alto e si preparò a una nuova letale virata sopra il ponte.

Qualcosa colpì con violenza Ethan al fianco e la creatura finì per schiantarsi contro un albero. Adesso Ethan poteva vedere che una buona percentuale di quel crescente mucchio di carcasse di drago sul ponte era costellata di dardi corti e spessi. Trovò il tempo di lanciare un'occhiata in alto.

Delle gabbie di vimini erano legate alla cima di ciascun torreggiante albero per proteggere le vedette dal vento. Adesso ciascuna di esse ospitava un paio di arcieri. Erano rimasti immobili fino a quando non era incominciato il combattimento. Ora cominciavano a far sentire la propria presenza colpendo i gutorrbyn che volavano bassi in mezzo al sartiame. Nella confusione nessuno dei draghi si era guardato intorno per scoprire da dove venivano quei dardi tozzi e micidiali. Adesso i draghi cadevano a gruppi di due e di tre.

Ethan lasciò partire un altro fendente davanti a sé ma adesso c'era assai

poco da colpire. Lanciando stridule grida di sfida i resti di quell'allucinante stormo, adesso drasticamente diminuito di numero, si levarono all'improvviso con il vento e schizzarono via verso ovest.

Quasi rantolando per l'affanno Ethan s'incamminò verso il punto in cui Hunnar stava cercando di fasciare il braccio squarciato di un lanciere.

«Be', li abbiamo respinti, sir Hunnar. Come andiamo a perdite?»

«Avrebbero potuto essercene di più, ma pare che abbiamo perso un uomo soltanto e abbiamo parecchi feriti. Ancora una volta la magia dello stregone ha funzionato bene.»

«Quella e forse un'altra» disse Ta-hoding. Il capitano aveva passato tutto il tempo rannicchiato accanto a Hunnar, tirando di tanto in tanto un colpo di spada e sprecando nello stesso tempo la maggior parte delle sue energie a imprecare contro i suoi antenati per averlo cacciato in quel guaio. Come risultato soltanto il suo ego era rimasto graffiato.

Adesso era in piedi accanto al parapetto intento a fissare l'orizzonte in direzione nord. «Ci vuole ancora molto perché scenda la notte eppure il buio sta arrivando. L'avete notato, signori?» Ethan non l'aveva notato. Ad esser sincero neppure adesso riusciva a distinguere molta differenza nella luce.

Ma a quanto pareva Hunnar se n'era accorto proprio come aveva fatto Ta-hoding. «Ha ragione, capitano.»

September si avvicinò. «Cosa c'è adesso? Un altro attacco? È una buona cosa che quelle bestiacce non siano tanto intelligenti. Avrebbero potuto farci fuori per benino se soltanto ci avessero pensato un po'.»

«Non so, Skua» confessò Ethan. «Ta-hoding e Hunnar sembrano preoccuparsi per qualcosa nella luce.»

«Non la luce, nobili signori» interloquì Ta-hoding. «Guardate là a occidente, un po' più a lungo.» I due umani lo fecero. «Là, il Rifs.»

Adesso Ethan la vide: una grande nuvola scura aveva appena incominciato a strisciare sopra il desolato orizzonte. Il suo fronte scintillava e lampeggiava come la pulsazione visibile d'un qualche immenso animale. E il cielo pareva leggermente oscurarsi.

«Arriva presto» intonò Hunnar. «Mi ero meravigliato di vedere i guttorbyn arrivare dal nord. Di solito, infatti, si muovono con il vento o dentro di esso. È chiaro che il nostro stormo è stato spinto a sud.»

«Il che vuol dire che non siamo stati noi a respingerli, allora?» chiese September.

«No, sir Skua. Sospetto che abbiano combattuto così a lungo soltanto

per la gran fame. È probabile che stessero scappando davanti a *quello* già da qualche tempo. Adesso saranno costretti a tentare la traversata fino a occidente prima che il Rifs li raggiunga.»

In alto le vele schioccavano e sbattevano contro l'alberatura, sferzando incerte i pennoni in mezzo a quegli sconosciuti venti incrociati.

«Dovremo virare ancora di più a sud e scappare davanti ad esso quanto più possiamo» dichiarò Hunnar. «Se riusciremo a tenerci abbastanza ad ovest potrebbe perfino esserci di aiuto... sempre che la nave non vada in pezzi.»

«Buon signore» cominciò a dire Ta-hoding, innervosito, «invece io consiglieri...»

«E noi terzaruoleremo tutte le vele che giudicherai necessario terzaruolare, buon capitano...»

Ta-hoding si rilassò un po'.

«... meno un dieci per cento in più che ordinerò di dispiegare, poiché sospetto che tu consideri più preziosa la tua pelle che il rapido completamento del nostro viaggio.»

«Mi giudichi in modo terribilmente irrispettoso, nobile signore, poiché in verità sarei disposto a sacrificare la mia povera vita per garantire che gli onorati e gloriosi amici di...»

«Basta! Basta!» esclamò Hunnar disgustato, ma senza malizia. «Occupati delle tue vele e non di banalità, capitano, e in fretta!»

Ethan riportò lo sguardo alla nube. Era raddoppiata di dimensioni e stava rapidamente dominando l'intero orizzonte, inghiottendo la luce e il cielo azzurro a un ritmo vertiginoso. Si mosse verso prua.

«Scendi di sotto, ragazzo mio?»

«No!» Ethan rimase scosso dalla veemenza della sua stessa risposta. Ma le parole dell'omone erano state un po' troppo condiscendenti. Forse lui non era ancora pronto a danzare in cima all'albero di maestra ma, per Rotschild!, poteva benissimo star fuori a beccarsi un po' di tempesta.

Hellespont du Kane scrutò il ponte, lasciò il boccaporto e si avvicinò. Ethan non aveva molta voglia di parlare con il finanziere, ma un'innata cortesia faceva parte del suo carattere. Inoltre un giorno gli si sarebbe potuta presentare la possibilità di servirsi di una simile, famosa conoscenza... sempre che si fosse scongelato.

Du Kane toccò con un piede una delle carcasse dei draghi che non era stata ancora raggiunta dalla squadra addetta alle pulizie. Probabilmente ne stava valutando il prezzo potenziale al chilogrammo sul mercato interstel-

lare, pensò Ethan asciutto.

«È finita, allora, signor Fortune?»

«Quella parte almeno» rispose Ethan, facendo del suo meglio per non apparire brusco. «Tuttavia pare che ci aspetti un'altra lieve botta. Le suggerisco di scender sotto e di legare tutto quello che non vuole sia sbattuto in giro.»

«Soltanto mai figlia, la quale sa prendersi cura di sé.» Questa frase era sincera, oppure du Kane stava bluffando? Quella perpetua faccia da giocatore di poker non rivelava nessun indizio. «Il Rifs, allora?»

«Lo conosce?» chiese Ethan un po' sorpreso.

«Oh, sì. Rimarrò sul ponte per assaporare l'esperienza. Se non ha obiezioni.»

«Io? Obiezioni?» Quanto si sarebbe divertito allo spettacolo di quel pallone gonfiato che si precipitava a cercare riparo nel sottoponte alla prima raffica violenta. «La sua compagnia mi farà piacere.»

Hellespont du Kane lo fissò con franchezza. «Non ha bisogno di fare dell'ironia, signor Fortune. So quello che lei pensa di me.»

«Un momento, du Kane» replicò Ethan, girandosi dal parapetto. Era stato colto di sorpresa. «Cosa le fa pensare...»

«Lasci perdere. Lasci perdere.» Il finanziere agitò una mano con fare distratto. «Non ha importanza. Alcuni di noi, signor Fortune, non sono nati per avere un comportamento cordiale, alla mano, d'immediata intimità. Io ho amici, ma sono rapporti basati sul reciproco rispetto e in alcuni casi sulla reciproca paura. Mi piacerebbe essere più... più...»

«Umano?» suggerì Ethan e se ne rincebbe all'istante. In quel momento du Kane mostrò tutta la sua età. L'occhiata che rivolse a Ethan era quasi - quasi, se non proprio - supplichevole.

«Non mi azzarderei a porla in termini così forti, signor Fortune. Ma non possiamo evitare di essere quello che siamo, vero?»

«Non lo so, Hellespont.» Ethan si aggrappò a un trefolo del sartame per stabilizzarsi in mezzo al vento sempre più forte. I marinai avevano cominciato a stendere dei cavi di sicurezza attraverso il ponte. «È una domanda o una dichiarazione?»

Ethan era in piedi a poppa. Ta-hoding manovrava un lato del gigantesco timone e il suo timoniere l'altro. «Dovremo essere in due a pilotarla, almeno per la prima ora» spiegò. Tutte le vele, salvo qualcuna di quelle più alte, erano state ammainate. La zattera slittava via senza sforzo verso nord-

ovest. Ta-hoding stava cercando di percorrere quanta più distanza possibile in quella direzione prima che il fronte li colpisse costringendolo a virare a sud con il vento.

Ormai quel nembo stigeo oscurava la maggior parte del cielo settentrionale. I lampi crepitavano come la sinfonia d'un compositore folle su tre lati della nave.

«Tra poco» gemette Ta-hoding. «Tra poco. Sento arrivare il suo odore.»

«Tenete duro, amici» li avvertì Hunnar. «I primi momenti sono i peggiori. Questa è una cosa vivente.» Andò a prua per ricontrollare i cavi di sicurezza.

«Stando al capitano» disse September, costretto a urlare per farsi sentire sopra il fragore del vento, «è una specie di buco mareale. Sapete cos'è un buco mareale?»

Nessuno lo sapeva. Prima che l'omone avesse la possibilità di spiegare il Rifs li investì.

Ethan era preparato a qualsiasi cosa, e fu esattamente ciò che accadde. Venne strappato via dalla ringhiera e rotolò per parecchi metri attraverso il ponte, soffiato qua e là dal vento prima di arrestarsi ai piedi di un marinaio. Il tran si teneva stretto ad un cavo di sicurezza come se fosse la sua amante. In qualche modo riuscì a mantenere la presa, abbassò un'enorme zampa pelosa e ghermì Ethan per il bavero della giacca. Praticamente Ethan si arrampicò su per la gamba del marinaio fino a quando non riuscì ad afferrarsi anche lui al cavo.

L'urto di quella prima raffica simile a una martellata gli aveva regalato un livido sulla guancia ed un labbro tagliato, peggio di quanto aveva sofferto durante l'attacco dei guttorbyn. Lentamente e con cautela si trascinò di nuovo verso il parapetto.

In qualche modo Ta-hoding e il suo timoniere riuscivano a mantenere la nave lungo la rotta. Hunnar aveva suggerito di legare il timone ed il rifiuto del capitano era stata una sorpresa.

«Una corda non ha cervello, nobili signori, e il Rifs è un grande cucciolo infuriato. Non ci si può fidare di esso con un timone legato.» Ma aveva consentito a far bloccare i due stabilizzatori eolici alieni.

D'un tratto la *Slanderscree* s'inclinò ed Ethan si tuffò verso il parapetto. La zattera si sollevò e sbandò cavalcando il vento fino a sfrecciare via poggiando soltanto sui pattini di babordo. Poi Ta-hoding girò di colpo il timone; la nave virò a sud e ritornò in posizione orizzontale con uno schianto e un energico scricchiolio. Ma continuò con facilità la sua corsa e

niente sembrava essersi rotto e deformato.

September si tirò su fino al punto in cui Ethan era aggrappato. «Ha mantenuto la rotta per un bel tratto. Ha un sacco di fegato il nostro grasso capitano. Ti senti bene?»

Facendo attenzione Ethan allungò una mano guantata e si avvicinò di un altro passo. «Uno di questi giorni ti dirò che sto morendo soltanto per il gusto di farlo» gli gridò in risposta.

Il vento li sferzava deciso a ridurre a fucelli quella zattera ostinata. Adesso che si trovavano all'interno della tempesta vera e propria e si stavano muovendo con essa, la zattera filava via con maggiore facilità. Il furore li spingeva avanti ma la follia iniziale si era allontanata verso sud.

«A che velocità pensi stiamo viaggiando, giovanotto?» Ethan non ne aveva la più dannata idea ma a quanto pareva una voce appena udibile alle sue spalle l'aveva.

«Valuterei il fronte iniziale a più di 150 chilometri all'ora. Adesso mi sembra di percepire che stiamo cavalcando un vento che supera di poco i cento. Rin vigorisce, però.»

Spostandosi una mano dopo l'altra lungo i cavi di sicurezza, Hellespont du Kane si era trascinato fino al punto in cui Ta-hoding e il suo marinaio lottavano col timone.

«Vecchio o no» cominciò a dire September, trascurando in maniera eclatante il fatto che neppure lui poteva dirsi in fasce, «uno di questi giorni finirò per piantare un bel pugno in quella faccia compiaciuta.»

«Non credo che sia tanto questione di compiacimento» replicò Ethan, meravigliandosi che l'anziano industriale fosse ancora sul ponte. «È soltanto che, sia che sul tavolo ci sia un milione di crediti o un servizio d'argento, du Kane è sempre molto pratico.»

«Probabilmente reagirebbe allo stesso modo a un pugno sul naso» grugnì l'omone.

Ethan sbatté gli occhi sotto gli occhiali. Il ghiaccio era grigio sotto le nubi striate della tempesta, che facevano a gara con la nave allo stesso modo d'una mandria d'ippopotami lanciati al galoppo. I lampi sollevavano geysers di schegge di ghiaccio quando colpivano la gelida superficie.

Parecchie volte le bacchette di ferro in cima ai tre alberi attrassero bianche scimitarre di parecchi milioni di volt, ma senza alcun danno alla zattera. Volendo ignorare il dolore alle braccia dovuto al troppo tempo che si stringeva al parapetto, o il modo in cui gli occhiali scavavano dei cerchi intorno ai suoi occhi, ebbene in questo caso Ethan non aveva difficoltà ad

ammettere che tutto ciò aveva una sua meravigliosa e selvaggia bellezza.

In realtà era magnifico.

«Scendo giù per qualcosa di caldo. Vieni, giovanotto?»

«Sarò... sarò laggiù fra un minuto» mormorò Ethan. Un lampo scoccò con un gargantuesco salto triplo da una minuscola isola all'altra. «Vai avanti tu, intanto.»

September grugnì, poi ondeggiò per qualche istante in mezzo alla bufera. «Hai mai sentito parlare del sistema di Analava?»

Una parte della mente di Ethan riuscì a trascinarsi fuori da quel manicomio meteorologico. «Sicuro, vagamente. Non sono due pianeti nel settore di Vandy che sono entrati in guerra fra loro malgrado l'intervento di una squadra d'Implementatori della Pace del Commonwealth e un editto della Chiesa... oh, sì, una ventina di anni fa?»

«Ventidue. Ti ho già detto che sono ricercato. Be', vuoi sapere per quale motivo sono ricercato? Credo proprio, ragazzo mio, che te lo dirò.»

Ciò distolse l'attenzione di Ethan da quelle ululanti intemperie. September lo fronteggiava con tutta la sua ampiezza, tenendosi aggrappato al parapetto con una mano e ad un cavo di sicurezza con l'altra, combattendo contro il vento.

«Centoventi milioni d'individui morirono in quella guerra. Durò un'intera settimana. Ci sono una o due persone le quali pensano che ne sia stato io il responsabile. È per questo che mi cercano.» Poi si girò, strinse con entrambe le mani il cavo di sicurezza e cominciò a trascinarsi verso il più vicino boccaporto.

Ethan era rimasto talmente scosso che non tentò neppure di fermarlo, troppo stordito per riuscire a formulare qualsiasi domanda. La Guerra di Analava era uno dei grandi orrori dei tempi moderni, una macchia sulla storia del Commonwealth, una piaga purulenta nel curriculum dell'homo sapiens maturo e un salto indietro nei Secoli Bui. I ricordi che lui ne aveva erano tra i più fumosi: all'epoca aveva avuto soltanto otto o nove anni. I particolari li aveva appresi più tardi, negli anni in cui era diventato adulto. Ma lo shock e il terrore che aveva causato negli adulti intorno a lui erano ricordi che conservava sin dall'infanzia.

September era pazzo, naturalmente. Nessun uomo poteva venir considerato responsabile della morte di centoventi milioni di esseri umani.

Il lampo colpì e lacerò il ghiaccio grigio. Ethan guardò fuori ma i suoi occhi non videro nulla.

Una mano gigantesca lo afferrò e lo buttò fuori dalla sua branda. Non considerò affatto divertente quello scherzo e si dilungò a dirlo mentre sferzava rabbiosamente le coperte nella stanza buia. Il sonno svaporò dal suo cervello sbarrato mentre si districava e assorbiva parecchi fatti nello stesso tempo.

Per prima cosa, pur essendo sicuro di essere seduto dritto gli pareva di essere inclinato ad angolo. Mentre i suoi occhi si abituavano all'oscurità divenne sicuro di quel fatto. Procedette un po' a tentoni e accese una lampada a olio. Sì, il ponte era inclinato sulla sinistra a un angolo innaturale.

Un sordo e rispettabile brontolio d'imprecazioni trannish arrivò fino a lui dalla stiva principale. Dalla cabina accanto alla sua, quella di September, arrivò un profluvio di analoghe espressioni semantiche. Grida d'incertezza e domande ansiose cominciavano già a sostituirsi ai primi ululati oltraggiati. Ethan aprì la sua porta.

Qualcuno aveva già acceso la lampada nel corridoio e delle luci cominciavano a baluginare nella stiva principale. Se c'era anche un solo marinaio, o un soldato, che non fosse stato sbattuto giù dalla sua branda, Ethan non lo vide.

Lottando con la propria giacca e la tuta di sopravvivenza per ogni singolo centimetro del percorso raggiunse infine l'estremità del corridoio. I tran stavano lottando per tirarsi in piedi, cercando di raddrizzare le brande e districare le coperte, rivolgendosi più e più volte le stesse inutili domande che non avevano risposta. Un isolato gemito di dolore arrivava da qualche punto a prua, ma per il resto tutti sembravano scossi più nella mente che nel corpo. Ethan tornò indietro e bussò alla porta della cabina opposta alla sua.

Si trovò quasi subito davanti a un sir Hunnar dall'aria preoccupata. L'intorpidito cavaliere stava cercando di scacciare il sonno dagli occhi e di affibbiarsi nello stesso tempo la spada.

«Ci siamo fermati!» esclamò Ethan.

Hunnar scosse la grande criniera rossa. «Non c'è dubbio che tu sappia sommare le cose, sir Ethan. Decisamente, siamo fermi.»

Ethan lanciò un'occhiata al di là di quel tronco massiccio e vide il generale Balavere che stava lottando con la propria divisa. September lo raggiunse un attimo più tardi e i tre s'incamminarono lungo il corridoio.

Andarono quasi a sbattere contro Ta-hoding. L'espressione sul volto grassoccio del capitano non era rassicurante.

Hellespont du Kane cacciò la testa fuori dalla porta della sua cabina e

gridò: «Cos'è successo, signori?»

«Andiamo a scoprirlo, du Kane» urlò Ethan in risposta. «Non appena l'avremo fatto glielo sapremo dire.» Il finanziere annuì e scomparve di nuovo dentro il suo alloggio.

Ta-hoding li precedette su per i gradini, brontolando senza voltarsi. «Pare che ci siamo arenati. Questa di per sé non è una preoccupazione di poco conto, nobili signori, ma sono i danni che mi angustiano di più. È quasi certo che uno o più dei nostri pattini si è sfasciato. A giudicare dall'angolo d'inclinazione della zattera direi che si tratta di uno soltanto. E spero che abbiano ceduto soltanto i bulloni che lo tengono fissato allo scafo e non il pattino vero e proprio.»

«È dura lega quella che cavalchiamo, capitano» gli ricordò September. «Rilavorata o no, non può accartocciarsi. È probabile che abbiano ceduto proprio i bulloni.»

Ta-hoding spinse il portello del boccaporto. Come al solito i due umani si prepararono alla prevista raffica travolgente che avrebbe risucchiato in un attimo tutto il calore dai loro corpi.

Il Rifs era degenerato in una semplice bufera. La mattina seguente la tempesta li avrebbe superati del tutto. Schermate con cura dal vento le lanterne proiettavano sul ponte tentacoli danzanti di luce. Il timoniere che faceva il turno di notte venne incontro a Ta-hoding. Poi un altro marinaio si avvicinò al gruppo respirando affannosamente e tartagliando una lunga sfilza d'informazioni.

Hunnar e September si avvicinarono al parapetto mentre la conferenza continuava. Ethan ascoltò per qualche istante, poi li raggiunse.

«Siamo arenati sul serio» disse September.

«Possiamo disincagliarci?» chiese Ethan.

Hunnar rifletté sul problema. «Questo vento di sud-est cesserà alle prime luci. Quindi avremo in faccia il normale vento dell'ovest. Questo dovrebbe consentirci di districarci senza troppi problemi.»

Ta-hoding si unì di nuovo a loro. «Insomma, miei nobili signori, pare che io sia incappato in un deprecabile errore. Non ci siamo arenati. Non proprio, comunque.»

«Non ti seguo» replicò Ethan, strizzando gli occhi per penetrare il buio davanti a loro. «Certamente quella davanti a noi sembra un'isola.»

«Infatti» ammise il capitano. «Ma ancora una volta il mondo mente. Venite.»

Lo seguirono verso prua. Mentre si avvicinavano alla prua aguzza della

nave, Ethan osservò qualcosa che risplendeva a destra alla luce della luna. Un grande pilastro color crema. Aveva un aspetto stranamente familiare.

Dovettero muoversi con cautela per evitare il sartame caduto e i pennoni infranti che erano stati abbattuti. La metà superiore dell'albero di maestra si era spaccata piombando giù: il gigantesco tronco si era abbattuto sul ponte trascinando con sé i cavi e le vele ammainate. Soltanto un troncone del bompresso era visibile, e il parapetto sinistro accanto alla prua era accartocciato, anche se lo scafo pareva indenne.

Alla loro sinistra alcuni marinai muniti di lanterne lanciarono delle scale di corda fuori bordo e cominciarono a calarsi sul ghiaccio.

Lo stavanzer era ben morto. Quel dorso irregolare incrostato che si stendeva nel buio a tribordo e a babordo incombeva sopra la prua. Per gli standard della Terra era un colosso. Paragonato all'unico altro membro della sua specie che Ethan avesse mai visto, questo era piccolo, addirittura minuscolo.

Ta-hoding si arrampicò con movimenti goffi e impacciati sopra un pennone di coffa spezzato, raggiunse la prua e si sporse in fuori.

«Uno giovane, davvero molto giovane. Mi chiedo come mai si sia trovato qui da solo.»

«Probabilmente la tempesta l'ha separato dalla sua mandria» fu l'ipotesi avanzata da Hunnar. «E ha cercato riparo dietro un'isola.» Fissò l'ampio dorso arcuato e i due flaccidi sfiatatoi per l'aria. «Dev'essere stato molto debole o addirittura addormentato quando l'abbiamo urtato. Credo che sia rimasto ucciso sul colpo. Vedete? L'abbiamo colpito subito dietro la testa.»

Invero, la prua della zattera procedendo ad alta velocità l'aveva colpito appena dietro il gigantesco occhio chiuso. Il lungo e appuntito bompresso era affondato mortalmente in profondità dentro l'enorme animale sconvolgendo quell'interminabile sistema nervoso.

«Siamo stati dannatamente fortunati che non fosse un adulto» dichiarò September.

«Davvero fortunati» fu d'accordo Hunnar.

«Qui, capitano!» Il grido era arrivato dalla loro sinistra, su dalla superficie del ghiaccio. Seguirono tutti Ta-hoding.

Budjir era stato di guardia durante la notte. Adesso Ethan allungò le mani verso le sue zampe che si erano protese per aiutarlo a riscavalcare il parapetto infranto.

«Abbiamo colpito il divoratoni ad angolo, signori. Il pattino anteriore di babordo si è staccato completamente dalla sua montatura e adesso se ne

giace solitario sul ghiaccio. Il pattino anteriore di tribordo si è completamente ripiegato su se stesso ma i bulloni hanno tenuto.»

«Vunier!» esclamò Hunnar. «Be', abbiamo dei fissaggi di ricambio. L'albero non sarà un problema, ma l'altro...» Sospirò. «Sono riparazioni indispensabili. Un altro ritardo, amici miei.»

«Su, non prendertela» replicò Ethan in tono allegro. «Non farà nessuna differenza.»

Per lo meno il tempo si mostrò prevedibile. La tempesta in allontanamento durò un po' più a lungo di quanto i tran si fossero aspettati, ma verso la metà del mattino il solito familiare burrascoso vento dell'ovest aveva ripreso il controllo.

Ethan si mise a chiacchierare con Budjir mentre lo scudiero dava una mano a sollevare fuori dalla stiva una nuova cassa di grossi e rozzi chiodi.

«Mica male, la tempesta che abbiamo avuto! Quand'è che diventa così brutta?»

«Oh, quella è stata piuttosto leggera, signore» rispose lo scudiero, il cui schietto volto di contadino era privo di doppiezza. «La nostra fortuna è stata di venir sorpresi fuori sul ghiaccio. Le tempeste vere cominceranno tra poco.» Budjir si allontanò verso prua con la cassa, lasciando Ethan in preda a rabbriventi pensieri.

Con la prua della zattera affondata nello stavanzer morto e i pattini posteriori che avevano retto saldamente all'urto, a prua la *Slanderscree* era abbastanza sollevata dal ghiaccio da permettere agli uomini di poter lavorare sotto di essa. Tuttavia vennero tagliati tronchi e blocchi di legno che furono posti sotto la prua per darle un ulteriore appoggio e assicurarsi che non crollasse addosso ai tran che lavoravano là sotto a causa d'un improvviso cambiamento del vento. Ben presto il rimbombo dei martelli e lo stridio delle seghe si levarono sopra la bufera.

Ta-hoding si sporse dal parapetto e grufolò di soddisfazione. «Con questo ritmo potremo riprendere il viaggio prima che sia passato un altro giorno. È davvero un metallo meraviglioso quello di cui era fatta la vostra barca del cielo, sir Ethan. Perfino l'acciaio si sarebbe piegato e rotto a quell'urto.»

«Già. E ci sarebbero modi che potrebbero consentirvi di ottenerne ancora» disse Ethan soprappensiero, mentre cominciava a divertirsi. Finalmente poteva parlare d'affari! «E inoltre modi per trasformarlo in cose che possono servire, con facilità e sveltezza. Avete alcuni manufatti che potrebbero

andar bene per commerciare... niente di straordinario, naturalmente... con la mia gente. I vostri bei lavori in legno, per esempio. E cose come questo cappotto di hessavar. E altro ancora.»

Lanciò un'occhiata là dove un gruppo di tran dell'equipaggio stava rimuovendo le enormi zanne dello stavanzer morto.

«Quei denti, per citare un altro esempio. Per che cosa vengono usati? Non per difendersi, immagino.»

«Eh?» Ta-hoding aveva diviso la sua attenzione fra Ethan e le riparazioni. «Oh, naturalmente no. Lo stavanzer non ha nemici. L'avaer viene usato per scavare il ghiaccio e arrivare alle radici e al ricco grenloen della pika-pedan.»

La cosa era abbastanza semplice. Ethan avrebbe avuto altre domande da fargli, ma vennero interrotti da un urlo della vedetta sull'albero di maestra.

«Vele all'orizzonte!» Poi, qualche istante più tardi: «Molte vele!»

«Un convoglio?» tuonò il capitano con voce così alta da far sussultare Ethan. Dall'alto non ci fu risposta. Altri occhi si distolsero dal proprio lavoro per fissare la gabbia in cima all'albero. E là sotto le riparazioni rallentarono a mano a mano che la notizia si diffondeva.

«Troppe lontane!» giunse finalmente il grido in risposta. «Ma sono tante e il disegno non è quello giusto!»

September stava giusto salendo sul ponte. Ethan lo incontrò a metà strada dalla poppa.

«Abbiamo compagnia, ragazzo?»

«Pare proprio di sì, Skua. Ta-hoding pensa che possa essere una flotta mercantile. Ma la vedetta non è così sicura. Immagino che si possa incontrare chiunque qua fuori.»

Le riparazioni continuarono ma i fabbri, i falegnami e i supervisori non cessavano di lanciare occhiate inquiete verso l'orizzonte di nord-est. Adesso lavoravano un po' più in fretta.

Arrivò la notizia che il pattino di tribordo era stato raddrizzato e i bulloni piegati erano stati cambiati. L'albero di trinchetto era già stato sostituito e altri tran stavano riallacciando il sartame e mettendo una nuova vela. Il lavoro procedeva con uguale ritmo intorno al pattino di babordo. Poi giunse un grido dalla vedetta che fece fermare ogni cosa.

«Gli dèi si prendono gioco di noi! È l'Orda! È l'Orda quella che sta arrivando!»

Hunnar lanciò una violenta imprecazione e inferocito tirò un calcio contro il parapetto. Il chiv, che aveva estratto per la rabbia, lasciò tre profondi

sfregi nel legno. Hunnar si girò di scatto e si allontanò per andare a informare Balavere. September scuoteva la testa.

«Quanto di più splendido poteva capitarci, non è vero?» gemette.

«Com'è possibile che abbiano saputo quello che volevamo fare così da seguirci?» esclamò Ethan. «Come?»

«Ah, ma io non sono affatto sicuro che questo incontro sia voluto, giovanotto. Probabilmente stanno ancora scappando. È soltanto una sfortuna che siano scappati in questa direzione. Potrebbero pensare che siamo una nave mercantile come tante altre... ma ci riconosceranno di sicuro una volta che saranno arrivati vicini.»

«Potremmo ammainare la bandiera» suggerì Ethan, «e lasciare che Takhoding e qualcun altro dell'equipaggio tenti di bluffare.»

«Bluffare? Ragazzo mio, tu non capisci. Se questa fosse soltanto una zattera biposto con un carico di legna da ardere per la vecchia casetta, oppure il doppio più grande di quanto siamo noi, una zattera stracarica di sete e metalli preziosi, quelli ci sciamerebbero addosso lo stesso. Potrebbe fare differenza per Sagyanak il fatto che siamo quelli che siamo, ma non farà nessuna differenza per noi. Il risultato sarà lo stesso anche se non li avessimo mai incontrati prima. Siamo sempre una preda, maledizione!»

I soldati stavano sciamando sul sartiame. I balestrieri stavano prendendo posto nelle tre gabbie di vedetta. Gli arcieri si stavano appostando lungo il parapetto. I teli vennero tolti dalle tre piccole catapulte che erano inutili contro i gutorrbyn. Adesso tutto il contingente della *Slanderscree* si stava preparando con ogni energia disponibile a dare un benvenuto ostile agli indesiderati visitatori. Tutti, salvo la squadra addetta alle riparazioni che lavorava più velocemente che mai.

Hunnar guardò oltre la poppa. Adesso le zattere erano abbastanza vicine da poterle contare, e lui stava facendo proprio questo.

«Sono troppi. Un piccolo residuo di quelli che erano, ma sempre troppi per una nave isolata... anche una nave come questa.» Borbottò qualche altra imprecazione ben scelta. «Se potessimo riparare quel pattino potremmo batterli facilmente in velocità!» Notò lo sguardo interrogativo di Ethan. «No, sir Ethan. Non saremo mai pronti in tempo. I tran lavoreranno fino a quando non verranno scoperti da *quelli*, ma non potranno continuare le riparazioni mentre sono attaccati. Forse...» La sua voce divenne un borbottio sommesso mentre lanciava furiose occhiate alle zattere in arrivo, «... questa volta potremmo almeno riuscire a liquidarla.»

Qualcosa suonava sbagliato a Ethan. Scoprì cos'era.

«Liquidarla?»

Hunnar lo fissò stupito. «Sì, certo. Non lo sapevi? Il Flagello è una femmina.»

A bordo della sua grande zattera sbrindellata e sconvolta, soltanto un'ombra dello splendore di un tempo, Sagyanak la Morte ricevette la notizia dalle sue vedette. Sì, i pattini di quel vascello arenato dalla strana forma erano davvero fatti di un metallo che aveva il colore e la lucentezza della zattera-del-cielo dei demoni. E lo stendardo sofoldiano sventolava dall'albero di maestra.

Sagyanak esibì il suo sorriso sdentato e feroce.

Il giovane guerriero alla sua destra s'irrigidì quando lei gli parlò: «Norsvik, voglio che ne prendiate vivi quanti più possibile, capito? Anche se questo dovesse costarci qualcuno in più del nostro Popolo. Questi dovranno venir conservati in salute e senza danni nei limiti del possibile... in modo che possano durare più a lungo.»

«Sarà fatto come tu vuoi, Magnifica.» Il guerriero s'inclinò e lasciò la stanza.

Sagyanak congiunse le dita rugose e artigliate e cominciò ad accarezzare il bracciolo del suo trono. Era costruito con le ossa di coloro che lei aveva vinto. Ben presto avrebbe aggiunto un'altra serie a quella struttura elaboratamente scolpita. Forse perfino qualche osso dei demoni.

Si chiese con interesse se avrebbero urlato come un tran normale. Quella era una buona domanda, per il Pazzo!

«Stanno lasciando le zattere» annunciò Hunnar proteggendosi con una zampa gli occhi dal sole alto nel cielo.

«Sono piuttosto sorpreso che non tentino di abbordarci con le loro zattere» dichiarò Ethan.

«Oh, giovanotto, sono sicuro che hanno le loro ragioni» interloquì September. «Tanto per cominciare» e strizzò gli occhi quando il vento gli fece ballare gli occhialoni, «nessuna di quelle zattere mi sembra in buono stato. E oltre a tutto quello che ha fatto loro la gente di Hunnar, neanche la tempesta deve aver fatto loro alcunché di buono... E inoltre ricordati quello che ci ha detto Hunnar, che questa gente si muove molto meglio sui chiv che sulla maggior parte delle zattere.»

L'Orda si stava riversando sul ghiaccio. Questa volta non lo coprivano completamente col loro numero e quando infine cominciarono ad avanzare

le loro grida e i loro canti non erano assordanti. O forse sapevano chi c'era a bordo dello strano vascello davanti a loro e il silenzio che s'irradiava da esso indicava non tanto una mancanza di ardore combattivo quanto terribile proposito.

Vennero alla carica senza fermarsi. Una grandine di grappini e di scale d'arrembaggio colpì i fianchi della zattera arenata. Ben presto Ethan si trovò a roteare la spada con la stessa mancanza d'esperienza ma uguale determinazione che aveva esibito sulle mura di Wannome.

September trafisse il petto d'un guerriero con l'ascia, estrasse la lama e urlò un ordine ai tran addetti alle piccole catapulte. Vi fu un simultaneo liberarsi di tensione cellulosica. Quattro piccoli fagotti fumanti volarono sopra il ghiaccio descrivendo un arco. Una pioggia di schegge di vetro, ferro e polvere accecante esplose nel mezzo delle file degli attaccanti.

Dilaniati e sanguinanti caddero sul ghiaccio. Ma i loro compagni non arretrarono. Ancora una volta le catapulte entrarono in azione e altri nomadi vennero proiettati immobili o gementi sul mare ghiacciato.

«Non li spaventa più!» gridò Ethan in mezzo alla confusione.

Parecchie volte parve certo che ormai i barbari sarebbero sciamati sul ponte e li avrebbero sopraffatti. Parecchie volte gli arcieri e i lancieri furono costretti a ritirarsi dai parapetti per non essere abbattuti in massa. Soltanto la pioggia incessante di dardi da parte dei balestrieri appostati sugli alberi tappava le brecce, chiudeva i varchi temporanei.

La battaglia continuò tutto il giorno. I tran e gli umani a bordo della nave respinsero gli attaccanti ondata dopo ondata. Finalmente, soltanto quando il ghiaccio cominciò a divorare il sole, il nemico abbandonò il campo battendo in ritirata.

Senza prestare nessuna attenzione al fatto che qualcuno lo notasse Ethan si lasciò cadere esausto sul ponte. La spada sferragliò accanto a lui.

Hunnar andò a prua, senza alcun dubbio per conferire con Balavere e valutare le perdite. Il generale era rimasto ferito gravemente alla spalla da una freccia ma era rimasto sul ponte durante tutto il combattimento.

September pareva preoccupato e abbattuto mentre ripuliva la sua ascia.

«Qui non c'è da aspettarsi nessun miracolo, ragazzo. A meno che Williams non possa trasformare queste vele in propulsori posigrav. Peccato che io non creda nella magia. Essere arrivati così lontano, aver lavorato così tanto... soltanto per finire in polpette per mano di un branco di banditi alieni, primitivi e falliti come questi...» Scosse la testa, col grande naso che andava su e giù, e ispezionò con lo sguardo il ponte coperto di cadaveri.

«Pare che abbiamo perso almeno la metà del nostro contingente. Credo che dovremo per forza mettere una spada in mano a du Kane e anche a sua figlia.»

«Quanto male li abbiamo conciati?» domandò Ethan con infinita stanchezza.

«Male, giovanotto: male. Ma non abbastanza male. Domani ci saranno sopra come un branco di cavallette. Se dovessero decidere di spezzare quel pattino che non abbiamo ancora riparato o d'incendiare la nave...»

«Avrebbero già dovuto provarci, mi pare. Mi chiedo perché non l'abbiano fatto.»

«Ragazzo mio, questa zattera è la cosa più veloce che ci sia su questo pianeta, dopo un'avioauto. Credo che questa Sagyanak la voglia tutta intera... sempre che ci riesca.» Tacque per qualche istante, guardando in distanza. «Ah, dà un po' un'occhiata.»

Ethan si alzò in piedi dolorante. Un cerchio di nomadi, circa la metà delle forze sopravvissute, era disposto a formare uno schieramento continuo intorno alla *Slanderscree*. Gli altri stavano tornando alle zattere dell'Orda. Gli arcieri si tenevano pronti sul lato di prua, appena fuori portata delle balestre.

«Hanno visto il pattino scassato» disse September. «E non hanno nessuna intenzione di permettere che lo aggiustiamo, neanche per la Testa di Cavallo! Qualunque squadra che mettessimo giù a lavorare sul ghiaccio verrebbe fatta a pezzi. In qualche modo dobbiamo riuscire a fissare quell'affare così da poter tentare una sortita domani. Non abbiamo alcun modo per resistere ai loro assalti per un altro intero giorno. E inoltre abbiamo quasi finito le bombe del nostro pacifico insegnante.»

Quella notte il gruppo che si radunò nella cabina del capitano aveva espressioni assai cupe.

«Questa è la situazione» concluse Hunnar. Aveva appena ripetuto con qualche abbellimento ciò che aveva detto a Ethan in precedenza. «Com'è evidente, le nostre possibilità di respingere il prossimo attacco di quei vermi sono, ad essere realistici, molto scarse. Ci rimangono soltanto pochi pacchi-di-tuono, pochi dardi per le balestre, e troppo pochi tran. Una volta che le bombe e i dardi saranno finiti, ci avranno in pugno. *Dobbiamo* cercare di fuggire. Eppure non possiamo far scendere una squadra sul ghiaccio per riparare il pattino senza che corra un rischio mortale.»

«Il pattino di tribordo è del tutto riparato e messo in posizione» l'informò Suaxus-Dal-Jagger. «Ma direi che l'altro potrebbe schiantarsi nel momento

in cui venisse sottoposto a una qualunque pressione. Davvero, non possiamo in nessun modo muoverci finché non venga riparato.»

Il progetto dettagliato della zattera era disteso sul tavolo davanti a loro. Adesso Ta-hoding che aveva ascoltato in silenzio studiando quello schema prese la parola.

«C'è una cosa che si potrebbe tentare, signori.»

«A questo punto tutti i suggerimenti sono benvenuti, capitano» disse Balavere sorreggendosi la spalla.

Ta-hoding si sporse in avanti e fece scorrere un dito sul disegno. «Potremmo tagliare il pavimento intorno al pattino centrale qui e qui. Allora i nostri artigiani potrebbero lavorare al sicuro da *dentro* la zattera. Forse perfino da fuori, almeno in parte, poiché il nemico farà certamente attenzione soltanto a coloro che cercheranno di scendere dal lato della zattera.»

«È possibile aggiustare il pattino da dentro?» chiese Ethan.

Rimase deluso dal gesto negativo di Ta-hoding. Il capitano comunque continuò: «Non molto bene e in modo permanente, no. Non c'è nessun modo di eseguire l'indispensabile lavoro finale sul metallo. Ma si potrebbe fissarlo temporaneamente attraverso i fori per i bulloni con dei cavi di spessore doppio che a loro volta potrebbero venir legati e stretti intorno ai supporti interni.»

«Non mi pare solido...» obiettò Balavere. «Reggerebbe?»

Ta-hoding diede con gli occhi l'equivalente tran di una alzata di spalle.

«Non c'è nessun modo per prevederlo, nobili signori. Un arrangiamento del genere potrebbe resistere per giorni. Oppure spezzarsi nel preciso istante in cui gli venisse applicata la minima pressione, come ha detto lo scudiero.»

«Mi affido a lei, capitano. *Pensa* che reggerà?»

Ta-hoding esitò. Era chiaro che non gli piaceva affatto trovarsi nell'occhio del ciclone. Alla fine rispose: «Per una mattinata direi di sì, certo. Il cavo dovrebbe essere abbastanza forte da resistere a tanta frizione, se lo si fa molto teso e non si scioglie troppo in fretta. Sono pronto a scommettere la mia vita che durerà per lo spazio di una mattina. La *mia* vita.»

«Una scommessa sicura, capitano» replicò Hunnar. «Se tu dovessi sbagliarti non ci sarà nessuno di noi ad incassare. È possibile farlo entro domattina?»

«No di certo, se ce ne stiamo qui a blaterare tutta la notte» l'interruppe Balavere tutto eccitato. «Capitano, occupati degli uomini e delle riparazioni. E stai attento che facciano tutto in silenzio. Non abbiamo nessun desi-

derio di destare la curiosità di quegli animali.»

Ta-hoding annuì e si allontanò. Poco ci mancava che corresse, cosa questa che Ethan non l'aveva mai visto fare, con i piani della nave stretti nelle zampe.

«Allora, signori, se non c'è nient'altro su cui decidere...»

«Mi scusi, generale, ma non è tutto» intervenne September. «Supponiamo che riusciamo a fare le riparazioni in tempo e in segreto. Supponiamo inoltre che questa improvvisazione del capitano regga. Ci disincagliamo da quella montagna di carne e cominciamo a correre con il vento. Presumo che saremo in grado di viaggiare più rapidamente di loro.»

«Non ci sono dubbi» disse Balavere.

«Bene. Allora gli mostriamo le terga e ci scompisciamo dalle risate mentre loro scompaiono a poppa. Cosa gl'impedirà di seguire cocciutamente le nostre tracce... questo affare di tracce ne lascia... e di raggiungerci non appena quella riparazione temporanea *si guasterà?*»

Balavere ci rifletté su, esitò. «Dobbiamo correre il rischio. È probabile che riusciamo a seminarli. Oppure, poiché non conoscono la precarietà della nostra situazione, potrebbero credere che non sia più possibile raggiungerci.»

«E potrebbero non crederlo» replicò September. Girò lo sguardo intorno al tavolo. Quell'inquietante ipotesi che l'omone aveva sollevato si rifiutava di andarsene e sparire. Esigeva una risposta e nessuno l'aveva.

«Scusate, nobili signori» intervenne Eer-Meesach dalla sua estremità finora silenziosa del tavolo. «So che non mi capita spesso di essere coinvolto in faccende di tipo militare e preferirei evitare anche questa. Ma mi è venuta un'idea. Potremmo avere altri alleati.»

«Non parlare per indovinelli, maestro di saggezza» lo ammonì Balavere. «Sono troppo stanco per giocare e la spalla mi fa male.»

«Molto bene, questo è un rischio ed è anche considerevole. Ma a quanto pare la nostra vita è in equilibrio sulla lama del destino proprio come la nostra nave lo è su quei pattini. Un rischio in più non può farci sprofondare più di tanto...»

XII

Una cosa certa - rifletté Ethan di cattivo umore il mattino seguente - è che su questo mondo il vento ti sveglia fin troppo presto. Non c'è modo di poltrire a letto... In quel momento avrebbe rinunciato a un anno della sua

vita per un modesto letto «comfortese» che avrebbe immediatamente regolato sull'arrosto prima di bloccare i comandi.

Si girò e lanciò un'occhiata circospetta verso prua. I marinai si erano ritirati nella metà posteriore della nave. Tutti erano rannicchiati dietro qualcosa di solido in quel gelo antelucano.

Vi fu una violenta esplosione. Una fontana di carne cruda e di pelle eruttò nell'aria limpida. Il vento dell'ovest ne investì la maggior parte e la portò via ad angolo retto rispetto alla nave. Ethan si rialzò e guardò attraverso la distesa di ghiaccio mentre i nemici accerchianti, appena visibili alla luminosità crescente del giorno, si svegliavano di colpo e balzavano in piedi al fragore di quell'esplosione. Cosa mai stavano combinando adesso quei demoni?

Per lo meno avevano avuto il piacere di destare bruscamente l'intero campo nemico. Ethan esalò un profondo sospiro... ma l'interruppe a metà. Adesso che la gigantesca carcassa giaceva squarciata all'aria aperta, l'odore della decomposizione interna permeava l'intera nave malgrado gli infaticabili sforzi del vento per spazzarlo via.

La vedetta lanciò un grido e tutti corsero verso poppa.

Un piccolo gruppo di quattro... no, cinque barbari si era staccato dal cerchio. Ora stavano chivanando lentamente verso l'immobile *Slanderscree*, muovendosi in fila per uno. Parevano disarmati.

«Vengono a parlamentare» spiegò Hunnar laconico. «Non credo che abbiamo niente da discutere con loro.»

«Mi permetto di dissentire, amico Hunnar» replicò September. «Abbiamo da dirgli tutto quello che possiamo immaginare, e per quanto più tempo possiamo senza che la cosa divenga ovvia. Possiamo guadagnar tempo per la squadra che sta facendo le riparazioni. Potrebbero pur sempre non finire in tempo, ma ogni minuto che riusciremo a rimandare l'attacco finale...» Lasciò taciuto il resto.

Uno dei nomadi venne aiutato - senza troppe cerimonie - a scavalcare il parapetto. Balavere e gli altri si raccolsero intorno a lui. L'elmo un tempo magnifico del messaggero aveva una brutta ammaccatura su un lato. Il frontone in cuoio era tagliato e macchiato. Ma il nomade non pareva né stanco e neppure scoraggiato come invece Ethan aveva sperato. Parlò direttamente a Balavere senza nessun salamelecco ufficiale:

«Il Flagello vorrebbe una conferenza con quelli fra voi che comandano. Io sono Haldur il Parlatore. Io e i miei tre luogotenenti rimarremo qui come ostaggi in pegno per coloro che manderete.» Mentre parlava anche gli

altri tre nomadi venivano aiutati a salire sul ponte.

«Accettiamo i termini» disse Balavere dopo aver conferito frettolosamente con Hunnar.

«Suaxus, prepara una delle noan.» Lo scudiero si mosse per obbedire.

La *Slanderscree* trasportava due di quelle piccole zattere, o noan, che potevano servire da scialuppe di salvataggio o da vascelli scout a seconda delle circostanze. Adesso una di queste piccole zattere venne calata fuori bordo per servire a trasportare tutti loro, ma soprattutto per i membri umani del gruppo che andava a parlamentare, i quali avrebbero potuto soltanto sdruciolare sul ghiaccio facendo rallentare gli altri. Tre membri dell'equipaggio della *Slanderscree* vennero con loro per manovrare le vele e il timone.

Hunnar, Ethan, Skua e Suaxus formavano il gruppo di scambio. Una volta che furono a bordo la noan issò la vela. Il nomade che era rimasto sul ghiaccio li condusse attraverso un varco nell'accerchiamento dei barbari. Un sordo mormorio si levò da quell'accozzaglia di bruti mentre passavano. Molti dei guerrieri nomadi erano coperti di fasciature per le ferite e portavano stecche per le fratture subite oltre ad avere le armature tutte ammaccate. Erano d'umore assassino ed Ethan sperò che Hunnar sapesse quello che faceva nelP acconsentire a quello scambio.

Superarono squadre di nomadi che chivanavano verso il grande cerchio degli assediati. Senza alcun dubbio si stavano preparando allo sforzo finale.

September stava pensando la stessa cosa. «Qui si stanno preparando ad attaccarci di nuovo?»

«C'era forse qualche dubbio?» dichiarò Hunnar. «Sono doppiamente sorpreso da questa richiesta di parlamentare. Ci crede forse tanto sciocchi da arrenderci?»

«Qualunque sia la ragione, ringrazia il cielo» replicò September. «Ci farà guadagnare tempo.»

«Ascolta» intervenne Ethan. «Sei sicuro che potremo ritornare alla zattera? Quest'incantevole signora non mi ha fatto una grande impressione. Quant'è onorata la sua parola?»

«Onorata quanto l'infima melma che filtra dai residui della spazzatura» sbottò il cavaliere. «Ma non ci sono dubbi su questo punto. Tutti rispettano la persona di un inviato. Senza un tale concordato la resa sarebbe imbarazzante. Gente come questa preferisce fare a meno di combattere se è possibile. Ricordi quando ho detto che sono diventati grassi e pigri?»

Ethan osservò un altro branco di tran pesantemente armati che passavano chivanando. «Non vedo nessuno di particolarmente corpulento.»

«Non da quando sono stati sconfitti, amico Ethan. Se questo fosse accaduto due o trecento anni or sono quando l'Orda era ancora nuova sulle nostre terre, non credo che neppure con le balestre e i costruttori-di-tuoni del vostro stregone saremmo riusciti a sconfiggerli come abbiamo fatto.»

Si stavano avvicinando al luogo dove la flotta nomade aveva gettato le ancore o meglio ai miseri resti della medesima. La loro guida li scortò fra le zattere fino a fermarsi davanti a quella che un tempo doveva essere stata un vero palazzo su pattini.

Adesso i motivi e i disegni da far raggricciare il sangue scolpiti sui parapetti e sul padiglione centrale erano sfregiati dal fuoco. Le foglie dorate sulla struttura centrale erano state bruciate e fuse.

Mani in attesa li aiutarono a salire sul ponte stringendoli saldamente. Senza alcun dubbio per controllare quanta carne era rimasta loro addosso, rifletté Ethan. Cercò di ricordare qualche riunione alla quale aveva partecipato in cui la compagnia fosse stata peggiore, ma questa burlesca ricerca privata non suscitò in lui nessun segreto sorriso. Era difficile essere irriverenti quando in un qualunque momento qualche imprevedibile primitivo poteva tentare di trasformarvi in bistecche.

Entrarono nel padiglione e attraversarono parecchie stanze. L'interno della grande cabina trasudava ancora ricchezza e comodità. Alla fine arrivarono in una stanza più grande di tutte le altre. Parecchi esemplari ben fatti di virilità tran erano disposti lungo le pareti, armati di gigantesche spade a doppio filo.

All'estremità più lontana della stanza c'era un incredibile trono fatto di ossa e di crani di tran, intarsiato di metalli preziosi e di gemme. La creatura seduta sul trono era, perfino agli alieni occhi umani abituati a diversi parametri di bellezza, di gran lunga la più ripugnante immaginabile.

Invece del gigantesco e feroce guerriero che Ethan si era immaginato all'inizio, Saganyak era una megera ratttrappita e rugosa. Un brutto sacco di ossa e di bile, reso ancora più orrendo dagli infantili tentativi di truccarsi la faccia e il corpo.

Quell'antica struttura di deboli legamenti e occhi velenosi si sporse in avanti e li fissò, con un dito simile a un pallido verme irsuto che si sfregava il labbro inferiore.

«Così, eccovi qua, come aveva detto il Pazzo.» Non risposero né fecero alcuna domanda. «Il fatto che siate anche soltanto venuti a parlamentare

significa che non siete tanto forti come pensavo. Di bene in meglio, di bene in meglio.»

«Il fatto che siamo venuti a parlamentare» rispose Hunnar con voce priva d'inflessione, «significa che siamo corretti nel rispettare le regole del conflitto... qualcosa che tu non ti sei mai preoccupata di fare.»

«In guerra non ci sono regole» ribatté la megera con indifferenza. «Ci sono soltanto i vincitori e i vinti. Il modo è indifferente. Ma siete venuti.»

«Già appurato» rispose Hunnar in tono impaziente, malgrado l'occhiata ansiosa di September. «Cos'è che vuoi? Hai interrotto la mia colazione del mattino.»

«Così, avete un sacco di provviste. Magnifico. Qualche scorta in più è sempre benvenuta.»

«Se riuscirai a prenderla prima che lo faccia il vento sei benvenuta a mangiare la nostra spazzatura.»

Sagyanak si sporse lentamente in avanti esibendo i denti gialli rotti.

«Quando vi avrò preso non servirete più neppure come spazzatura.» Con uno sforzo il Flagello si abbandonò contro lo schienale e tentò di gratificarli d'un amabile sorriso. Il risultato fu orribile. «Ma non c'è nessun bisogno di simili sgradevolezze. Non ho bisogno di te per giustificare le mie azioni in battaglia, mio buon cavaliere. Lasciamolo a un'altra visita. Ora, è risaputo che io non ho mai mancato alla parola data. Farlo mi disonorebbe davanti agli dèi e all'Oscuro. Tu sai che questo è vero?»

«Lo è» ammise Hunnar.

«Allora ti dico questo.» Appoggiò la testa contro lo schienale del trono e quegli occhi sottili come fessure si strinsero ancor più. «Consegnatemi la grande zattera che i demoni hanno costruito per voi. Sì, potrete perfino tenervi le vostre armi, compresi quei magici archi che non vengono tesi. Mi piacerebbero molto ma potrete tenerli. Anche i tuoni e i lampi che lanciano le vostre catapulte. Teneteli e andate liberamente dovunque volete. Lo giuro.»

Hunnar doveva essere rimasto stupefatto da quell'offerta all'apparenza generosa ma riuscì in modo ammirevole a non mostrarlo.

«Non possiamo farlo. Siamo troppo lontani da Sofold per riuscire a chiavare sopra il ghiaccio aperto.»

«Vi darò abbastanza zattere per tutto il vostro popolo compresi i vostri feriti, e abbastanza provviste per il ritorno. Giuro anche questo. E avrete il vento a vostro favore.» C'era un luccichio predatorio nei suoi occhi. «Cosa dite?»

Hunnar parve soppesare la proposta, poi si girò. Mentre Suaxus rimaneva sull'attenti, gli altri discussero la proposta in brevi e rapidi sussurri.

«Non possiamo fidarci di lei, non è vero?» chiese Ethan.

«È strano che ci offra salva la vita. Sì, se lo giura ci si può fidare.»

«Non condivido la tua fiducia» intervenne September. «Se riusciremo a tornare indietro dovremo cominciare a costruire un'altra imbarcazione da zero. Non so se quella forgia giocattolo ce la farà un'altra volta. Questa faccenda puzza ancora di più di quella carcassa puzzolente davanti alla nave. Quell'Eer-Meesach è proprio matto!»

«Sono d'accordo con te, amico Skua. Ma se non accetteremo dovremo affrontare una morte molto probabile» spiegò Hunnar. «Forse non riusciremo a sopravvivere fino a domani. L'offerta non verrà mai ripetuta.»

«Abbiamo ancora la possibilità di tentare la fuga.»

«Nel momento stesso in cui isseremo la vela, amico Skua, loro ci attaccheranno. Con il ferro e con il fuoco. Se non possono avere la nave di sicuro c'impediranno di fuggire.»

«C'è ancora l'idea dello stregone» disse Ethan.

«Che non ha ancora portato a nulla» replicò September. Il dibattito venne interrotto da una nuova voce. Per parecchi secondi Ethan non riuscì a riconoscerla.

«Suvvia, signori, abbiamo perso abbastanza tempo. Tanto vale che accettiate. È tutto quello che potete fare e lo sapete.»

Si voltarono. Ethan non avrebbe mai pensato di sentire di nuovo quella voce.

Walther entrò dalla porta-finestra sulla destra del trono, si sedette alla sua base e sorrise loro. Nessuno lo salutò.

«Oh, non mostratevi così stupefatti» li ammonì Walther in tran mostrando una grande padronanza della lingua. Era la prima volta che Ethan lo sentiva parlare la lingua nativa, anche se in altre occasioni aveva ammesso di conoscerla. «Confesso di essermi trovato in gravi difficoltà per un po'. Avevo paura che uno di questi scalmanati pelosi m'infilzasse con un colpo di lancia prima che riuscissi a spiegare chi ero e quello che avevo da offrire. Poi sono riuscito ad arrivare a un tipo perspicace, qualcosa come un capitano, che mi ha condotto dalla signora-capa qui presente. E abbiamo fatto una bella chiacchierata.

«Naturalmente era troppo tardi perché potessi fare qualcosa per la battaglia che la signora aveva già perduto ma avevo qualche altro suggerimento. Ero riuscito a dare un'occhiata in privato ai piani di quel nanerottolo per

costruire una zattera più grande. Non mi è stato difficile immaginare quello che intendevate farci. Il corpo principale dell'Orda sopravvissuta si è allontanato per un po' di razzie e ruberie di sussistenza ma piccole zattere mimetizzate da navi mercantili hanno sempre fatto la spola fra noi e il porto.

«Sapevamo quando ciascun albero veniva issato, quando ogni singola cassa di rifornimenti veniva portata a bordo. Non appena siete salpati e siete usciti un po' dalla nostra vista, vi abbiamo seguito. Non soltanto so dove siete diretti tanto quanto voi, ma quella grande zattera taglia un solco del diavolo nel ghiaccio. È facile da seguire.

«La sola cosa che non avevo valutato è la velocità di quell'affare. Se non aveste avuto la decenza di andare a sbattere contro quel grosso mangiaerba, staremmo ancora dandovi la caccia. Comunque adesso andrò tutto alla perfezione.»

«Sì, lo capisco anch'io» disse Ethan rimanendo sorpreso ancora una volta per quel suo intervento. «Prendi un gruppo scelto di questi assassini e salpi fino ad Arsudun. Non sapendo distinguerti dagli umani normali le autorità humanx t'ignoreranno. Poi cercherai i tuoi soci. Se non ti friggeranno senza neppure darti il tempo di parlare per aver mandato a monte la vostra impresa, spiegherai loro la situazione, tornerete qui a bordo di un avioauto, preleverete i du Kane e avendo perso soltanto poco tempo porterete avanti il vostro piano originario per farvi pagare un riscatto. Perfetto. E noi?»

«Credetemi» disse Walther in tutta sincerità, «vorrei non aver mai messo l'occhio su nessuno di voi due. E neanche sull'insegnante. Sì, è un buon scenario. Potete raggiungere Scimmia d'Ottone. Ma quando sarete finalmente riusciti a costruire un'altra barca, a raggiungere Wannome da qui, e poi Arsudun, noi dovremmo aver già ricevuto i nostri crediti ed esserci sparpagliati negli angoli più lontani del Braccio.»

September indicò Sagyanak che stava ascoltando. «Un altro piccolo particolare: lei cosa riceve in cambio di averti fornito trasporto e protezione, uh?»

«Oh, in cambio del suo aiuto, Sua Maestà conserverà quell'adorabile zatterone che avete costruito.»

«È tutto?»

«Be', le ho promesso qualche cassa di armi moderne e forse un cannoncino o due una volta che saremo stati pagati.»

«Lasciando da parte il fatto» continuò September, «che è una violazione di ogni norma sui contatti con i mondi di Classe 4-B, cosa credi che ne farà

questa scorpionessa?»

«Già, mi aspetto che Sua Maestà» Walther lanciò un'occhiata a Sagyanak, «torni di volata al vostro frigorifero e riduca il posto in macerie. Dopo di che, senza uccidere troppa plebe, riprenderà la sua posizione di protettrice del commercio nel territorio. In quanto alle "leggi"» proseguì con disprezzo, «col sabotaggio di un transatlantico interstellare e il rapimento di noi tutti mi sono già candidato alla cancellazione della mente. Non m'interessa neanche un po' quello che gli indigeni intendono fare con qualsiasi nuovo giocattolo che intendo dargli.»

«Avrei dovuto romperti il collo quando ne avevo la possibilità» osservò September con calma.

«Sì, avresti dovuto. Ma hai perso la tua occasione. Concordo, ma voi potete per lo meno andarvene da qui mettendo in salvo la pelle. Rifiutate e vi porteremo via lo stesso la barca. Combattetevi e verrete sopraffatti. Cercate di scappare e faremo cadere quel pattino rotto e daremo fuoco alle vele. Siete bell'e fregati, amici.»

«Anche se noi fossimo d'accordo cosa accadrebbe se i tran non ci seguissero?» chiese Ethan. Walther scrollò le spalle.

«Il problema è vostro. Penso che farete meglio a convincerli. Oh, sì, un'altra cosa ancora. Vorrei che lasciaste quella smorfiosa... come si chiama?... Colette... con me, come garanzia che non tenterete di seguirci fino a Scimmia d'Ottone sulle zattere che vi lasceremo. Non andrebbe bene se doveste arrivare un paio di giorni dopo di me rivelando il nostro piccolo segreto agli Implementatori della Pace, vero?»

Qualcosa di molto simile a una risata gracchiante arrivò dal trono. Quella era una richiesta che lei poteva capire, che venisse o no dai demoni.

«Forse vorresti anche tagliarmi il braccio destro, come ulteriore gesto di garanzia?» chiese September sarcasticamente.

«Oh, no, tienlo pure. Oggi mi sento generoso.» Walther sogghignò: un piccolo cervello all'improvviso in posizione di potere che si stava godendo ogni singolo minuto.

«Torneremo alla nostra nave e t'informeremo della nostra decisione» disse Hunnar, incapace di ascoltare ancora quei discorsi senza avventarsi addosso a certe gole.

«Rimane mezz'ora prima del sorgere del sole» rispose Walther in tono distratto. «Potete passare il tempo a contare le urì per quello che me ne importa. Se acconsentite, ammainate lo stendardo di poppa. In caso contrario... be'» Walther scrollò le spalle, «ho fatto del mio meglio per voi.»

«Non mi meraviglio che lei ti chiami il Pazzo» fu il commento di Ethan. Walther fece per venirgli incontro perdendo un po' della sua compostezza.

«Stai attento alle parole, occhietti-lucidi. Questo non è un convegno di piazzisti.»

«E tu non sei certo il primo premio della tombola» ribatté Ethan mentre lasciavano la sala del trono.

Ethan cercò di esibire un atteggiamento indifferente mentre facevano il percorso di ritorno slittando sul ghiaccio. Ma non riuscì davvero a rilassarsi fino a quando non ebbero superato le forze accerchianti. Adesso c'era un gran numero di femmine e di cuccioli in quello schieramento, che apparivano altrettanto logori e malevoli dei maschi adulti. Era ovvio che Sagyanak non lasciava niente al caso. Quello sarebbe stato lo sforzo supremo da parte sua.

E perché no, con la prospettiva d'una tale preda? Con quelle armi moderne a disposizione avrebbe potuto dominare il pianeta tanto quanto voleva senza che le autorità humanx venissero mai a saperlo.

«Naturalmente non potremo mai acconsentire a una simile richiesta» disse senza rivolgersi a nessuno in particolare.

«Naturalmente no» gli fece eco September. «Ma ci ha consentito di guadagnare un po' di tempo, forse abbastanza. In ogni caso dobbiamo cercare di scappare adesso. Il pensiero che anche una sola pistola funzionante possa finire in mano di quell'orrore mi dà il voltastomaco.»

«Tu ne sai qualcosa, non è vero?» chiese Ethan d'un tratto lanciandogli una strana occhiata. September scelse di non rispondere. Invece si girò e parlò con Hunnar.

«Dovremo tenerli lontani, scegliere la migliore apertura e poi cercare di fuggire da quella parte.»

Quando risalirono a bordo della zattera Balavere e Ta-hoding li stavano aspettando con espressioni ansiose. Ethan provò un profondo sollievo a ritrovarsi lì sul ponte, anche se la zattera era destinata a trasformarsi in una colossale bara nel giro di un'ora. I barbari rimasti in ostaggio scavalcarono il parapetto e si lasciarono cadere sul ghiaccio con poca grazia. Hunnar li osservò chivanare a tutta velocità verso la salvezza dell'accampamento con ovvio disprezzo.

Qualcosa d'indistinto colpì Ethan, gli piantò un gelido bacio sulla guancia e svanì giù dietro il boccaporto di prua. Ethan intravide a stento una pelliccia svolazzante e l'accento di un volto roseo.

«Cos'era?» farfugliò in maniera alquanto sciocca.

«Diamine, ma era Colette du Kane, giovanotto» sogghignò September. «Mi chiedo perché mai la distruzione imminente faccia sempre surriscaldare le donne.»

«Ma per Dio, Skua! Talvolta la tua crudezza supera davvero ogni limite!»

«Per favore, nessun complimento prima della battaglia» rispose l'omone.

Spiegarono agli altri il risultato del loro «colloquio» unilaterale. Tahoding divenne quasi all'istante un relitto tremante. Balavere ascoltò in silenzio, annuendo di tanto in tanto a ciò che Hunnar stava dicendo, interrogando poi September fino a quando non ebbero finito tutti e due.

«È impensabile lasciar loro la nave, non importa in quali circostanze» dichiarò alla fine il generale. «Preferirei raderla al ghiaccio piuttosto che consentire che la Maligna anche soltanto la tocchi.»

Ethan annusò l'aria e quasi soffocò. I miasmi del colosso in putrefazione parevano abbastanza potenti da poter respingere da soli qualunque attacco. In effetti dopo aver dato un'occhiata al di là del parapetto Ethan notò che il settore dell'accerchiamento direttamente a est rispetto a loro si era considerevolmente assottigliato. Questo fatto avrebbe potuto essere davvero di qualche aiuto per loro. Quando avessero compiuto la loro sortita avrebbero avuto una sezione più debole attraverso la quale tentare. Ma Hunnar e Tahoding volevano fuggire nella direzione opposta. Ethan sospirò e guardò con rincrescimento quella linea assottigliata di truppe nemiche. Era probabile che i tran avessero ragione. Le zattere dei nomadi infatti si erano raggruppate a oriente formando un secondo sbarramento...

Armi extra vennero passate a tutti insieme alla notizia - espressa nei termini più solenni - che non ci sarebbe stata nessuna pietà, nessuna remissione durante quell'imminente attacco. Ancora una volta vennero fatti dei preparativi per pilotare la nave da sotto il ponte. Non a causa di una imminente tempesta ma considerando la possibilità che il timoniere sulla tolda potesse venir abbattuto mentre la zattera cercava di spezzare l'accerchiamento.

I feriti impugnarono spade e lance. Lo stesso fecero l'Elfa e Colette e perfino Hellespont du Kane, il quale poteva quanto meno impugnarne una come se fosse un bastone. I balestrieri salirono sugli alberi, sistemandosi dentro le gabbie e ammicchiando i dardi al loro fianco. Gli arcieri e i picchieri si portarono in posizione lungo i parapetti.

In attesa.

Ethan esaminò i sofoldiani appostati, ormai ridotti a un piccolo, lamentevole gruppo. Poi le molte centinaia di nomadi pronti a scattare. Questa volta non c'erano riserve in grado di occupare prontamente un posto rimasto vuoto lungo il parapetto se un tran fosse caduto. Ethan cominciava a rimpiangere tutte le vendite, le commissioni, gli affari, le promesse che non era riuscito a fare, e le donne. C'impiegò certamente più di mezz'ora.

Era un puro frutto della sua immaginazione, oppure Sagyanak e Walther avevano deciso di conceder loro un po' più di tempo con la speranza di aumentare la tensione indebolendo così la decisione di quelli a bordo della *Slanderscree*? Qualche altro minuto prezioso, comunque, per la squadra intenta a riparare il pattino con attività frenetica.

Finalmente si scatenarono, gridando e ululando, chivanando verso la zattera da ogni lato. Non era un assalto disciplinato, ma una marmaglia berciante, rabbiosa e incontrollata.

Con tonfi sordi le frecce cominciarono a piantarsi sul ponte, sugli alberi, sul parapetto. Un tran stramazza pochi metri alla sua sinistra. Nel frattempo dall'alto i loro arcieri e i balestrieri rispondevano al fuoco. Dozzine di barbari si abbattono sul ghiaccio, altre centinaia venivano avanti. Ancora una volta gli sgraditi grappini e le scale d'abbordaggio spuntarono un po' dappertutto. Uno dei ganci per poco non inchiodò Ethan al parapetto.

Una testa rivestita da un elmo si sporse da sopra il parapetto. September la colpì. Impugnava di nuovo la grande ascia con entrambe le mani. Ethan calò ripetutamente la spada sulla corda attaccata al gancio tentando di tagliarla.

Una voce arrivò giù fino a lui in mezzo a tutto quel rumore e a quella confusione. Ethan la riconobbe appena. Era la voce della vedetta appostata assieme ai balestrieri in cima all'albero di maestra. Stava usando un megafono, un'altra delle semplici invenzioni di Williams. Il messaggio era breve:

«STANNO ARRIVANDO!»

Lo sentì anche Ta-hoding il quale tremava tutte le volte che una freccia passava sibilando a una mezza dozzina di metri da lui. D'un tratto cominciò a trascinare per il ponte il proprio pingue corpaccione con una velocità folle, strappando fisicamente i marinai dalle loro posizioni e spedendoli a calci su per il sartame. Ethan pregò che il capitano non andasse ad appiattirsi contro un albero perdendo i sensi.

Lasciando cadere spade, picche e lance i marinai si arrampicarono su per le sartie. Le vele cominciarono a cadere, diventando convesse con il vento.

Il timone scricchiolò, una virata spettrale quando il sistema installato nel sottoponte lottò per smuovere il quinto pattino mezzo bloccato dal ghiaccio. I soldati lottavano ancora più duramente per compensare quella perdita di unità.

Gradualmente una strana calma parve calare sui combattenti di entrambe le parti.

«Lo senti, giovanotto?» mormorò September.

«Sì... sì, lo sento» bisbigliò Ethan in risposta, inconsapevole di averlo fatto.

Il suono era debole, lontano. Un tsunami regolato con molta attenzione. Un rombo continuo che sgorgava dal ghiaccio medesimo.

Anche gli attaccanti lo udirono. Occhiate interrogative aggredirono l'orizzonte orientale. A mano a mano che il sussurro diveniva più forte cominciò ad assumere un ritmo ben definito, rintonando e rombando come una violenta risacca.

Un nomade esitò con la spada a metà fendente, un altro vibrò la lancia con minor convinzione, un terzo tese l'arco ma poi lasciò che la corda penzolasse floscia.

La *Slanderscree* cominciò a disincagliarsi da quella montagna morta. Ethan era sicuro di udire un leggero gemito metallico provenire da sotto il ponte in direzione di prua. L'ignorò. Forse sarebbe scomparso. Qualunque cosa fosse, il pattino non si storse.

Su ogni lato della zattera tra le file degli accerchianti eruppero i falò quando le pile di legna vennero incendiate. Zattere di legno secco inzuppate di olio vennero approntate per essere spinte contro la grande e poderosa zattera che si stava muovendo lentamente.

Ma nello stesso tempo altri nomadi stavano ridiscendendo le loro corde d'abbordaggio, lasciandosi cadere giù dalle scalette. Lottavano contro quelli che stavano premendo per avanzare.

Quelli che impugnavano le torce erano arrivati a metà strada dalla grande zattera che stava virando di bordo e adesso gocciolava guerrieri da ogni lato.

«Ecco! Li vedo!» urlò Ethan. September si girò anche lui e poi Hunnar e poi i pochi nemici che combattevano ancora.

Molto in distanza verso oriente, una minuscola macchia di gobbe grigio-acciaio si precisò alla vista, come una mandria di grandi balene. Soltanto che la più piccola di queste era più grande della più grande balena che avesse mai nuotato sui mari della Terra.

L'adamantina luce del sole illuminava lampeggiando delle sottili strisce gemelle di bianco. Il fragore del tuono echeggiò sinistro sopra quel suolo vitreo.

Ta-hoding ignorò le occasionali frecce che ancora volavano sopra il ponte e si lanciò verso il timone. Un altro marinaio lo raggiunse. Adesso quattro paia di braccia possenti manovravano il quinto pattino, due sopra il ponte e due sotto il ponte. Ethan osservò il volto spugnoso del capitano che si gonfiava sotto lo sforzo di disincagliare la nave dalla carcassa.

Sarebbero stati sufficienti soltanto pochi secondi per prendere il vento e cominciare a muoversi in direzione sud. Adesso non era neppure questione di andare controvento. Facendolo, avrebbero potuto lasciarsi alle spalle l'Orda ma non la mandria. Forse ce l'avrebbero fatta ad uscire dalla loro pista. *Dovevano* uscire dalla loro pista.

La confusione più totale estendeva i suoi invisibili artigli, afferrando le file dei barbari a mano a mano che la notizia arrivava. Lance, asce e torce vennero abbandonate sul ghiaccio a mano a mano che i nomadi rimasti allargavano i loro dan e chivanavano via per salvare la pelle. Qualcuna delle zattere dei barbari, con gli equipaggi ridotti, lottava per levare le ancore da ghiaccio e salpare col vento. Da quella distanza era impossibile dirlo ma Ethan suppose che molte di quelle ancore venissero tagliate.

La maggior parte dei nomadi pareva decisa a valicare la distanza che li separava dalle zattere, le sole case che avessero mai conosciuto. Alcuni, meno interessati, si sparpagliarono in tutte le direzioni anche se era difficile andare controvento o a nord o a sud. Alcuni girarono intorno senza una meta. Altri vennero calpestati sotto i chiv dei loro compagni isterici.

Hunnar cominciava ad avere la voce roca. Spostava continuamente lo sguardo dalle vele al capitano che lottava col timone, e poi a poppa.

«Falla virare di bordo, Ta! Falla virare di bordo!»

Adesso la mandria era abbastanza vicina da permettere a Ethan di distinguere i singoli individui. Abbastanza vicini da vedere le lunghe, colossali zanne parzialmente incurvate all'indietro dentro la bocca cavernosa. Superando il fragore del vento il loro tuono era dominante quando inalavano metri e metri cubi d'aria, spingendola fuori dagli sfiatatoi carnosì vicini alla loro schiena.

I tran della *Slanderscree* lottavano come demoni per issare ogni singolo centimetro di vela. I teli sbattevano e crepitavano al vento. Il bompresso ancora rotto ruotò con straziante pazienza verso sud. Adesso quasi del tutto libera dalle attenzioni dell'Orda la grande zattera cominciò a muoversi.

Passò accanto alla carcassa semiputrida con una lentezza da mordersi le unghie: la carcassa che aveva attirato la furiosa mandria mugghiante dal suo pascolo molto al di là dell'orizzonte per raccogliersi là a piangere uno dei suoi morti.

Proprio come Eer-Meesach aveva annunciato che avrebbero fatto.

Ethan si scoprì a picchiare il pugno sul parapetto.

«Muòviti, nave, muòviti! Per favore muòviti!» Adesso quelle onde sonore che s'increspavano rombando come tuoni e soffocando ogni altro rumore martellavano incessantemente contro i suoi timpani. Le sue preghiere andarono inascoltate.

Poche, pochissime zattere barbare erano riuscite a issare le vele. Le altre stavano ancora tentando.

La mandria avanzò con movimenti lenti sulle zattere. Con loro. Fra loro.

Non c'erano più zattere.

La *Slanderscree* aveva cominciato ad allontanarsi a mano a mano che le sue vele ingurgitavano il vento. Il pattino guasto resse per un minuto, poi per un secondo minuto, un altro ancora, fino a smarrirsi fra le altre preoccupazioni. Ethan rimase pietrificato al parapetto mentre la mandria si avvicinava ad una velocità incredibile. Si stavano muovendo ad almeno cento chilometri all'ora, controvento!

Ciò che era rimasto dell'Orda del Flagello un tempo onnipotente scomparve sotto parecchi milioni di chilogrammi di carne grigia, divenne una chiazza rosso-bruna sul ghiaccio luccicante.

La mandria si avvicinò ancora di più. Per la seconda volta Ethan contemplò la gola del leviatano.

Ristette. S'immobilizzò nello spazio.

Cominciò a recedere.

«Si stanno fermando accanto al corpo» mormorò Hunnar alla fine, molto tempo dopo quando si trovarono in salvo in direzione sud. Dovette schiarirsi la gola una volta prima che le parole gli uscissero di bocca. «Grazie agli dèi tutti!»

«Non mi è sembrato che si siano salvati in molti» disse Ethan.

«No» fu d'accordo Hunnar. Fatto curioso, non c'era emozione nella sua voce. «Non molti.»

«Anche i cuccioli» continuò Ethan, la voce ridotta a un borbottio appena udibile.

September non mostrava nessuna preoccupazione del genere. Si stava sfregando le mani, chiacchierando con marinai e soldati, felice come se un

dolce appena cotto fosse uscito dal forno senza cadere per terra. Hunnar si era sporto da poppa sforzandosi di distinguere in mezzo alle forme che si andavano rapidamente allontanando.

«Non ho visto la zattera di Sagyanak durante questi ultimi istanti. Possibile che quella diabolica strega sia scappata di nuovo?»

«Mi spiace uccidere tutti i brutti sogni che quasi speravi di fare, amico Hunnar» replicò September. Si tenne stretto il cappuccio quando un'improvvisa raffica di vento minacciò di strapparglielo. «L'ho vista io.»

«Cosa faranno col cucciolo morto gli stavanzer, adesso che l'hanno trovato?» chiese Ethan.

«Se le informazioni dello stregone sono accurate... e finora lo sono state» rispose il cavaliere, «allora i divoratuoni rimarranno con il morto per parecchi giorni. Neppure io ho mai visto una cosa del genere. C'è da supporre che pungolino il corpo con le loro zanne, urtandolo di tanto in tanto con la speranza, sembra, di farlo ritornare in vita... Alla fine, soddisfatto qualche intimo desiderio, si allontaneranno senza ritornare mai più in quel punto. O forse semplicemente sentono i morsi della fame. Nessuno lo sa di sicuro. Fra la mia gente almeno, l'osservazione delle abitudini dei divoratuoni da distanza ravvicinata non è molto popolare. E i divoratuoni non muoiono molto spesso.»

«La vostra cautela non mi stupisce.» Ethan osservò che Ta-hoding si trovava soltanto a una breve distanza dal crollo totale, adesso che la *Slanderscree* era fuori pericolo. Ridotto a un mucchio sudato di pelliccia e di carne il capitano si era accasciato sul ponte vicino al grande timone. Fissava il nulla. Tutti i suoi sforzi parevano concentrati nel far seguire i respiri uno all'altro.

«Nobili animali» mugugnò Ethan.

«Cosa?» September si avvicinò. «Quei grotteschi erbivori troppo nutriti? Cerca di riprendere il controllo di te, ragazzo!»

Ethan sospirò. «Skua, talvolta penso che non ci sia poesia nella tua anima.»

«Ora in quanto a questo, ragazzo mio, dovrai prima stabilire l'esistenza di quest'ultima. E sei tu quello che è capace di parlare!» Tirò su col naso, con forza esagerata. La posa altera che ne risultò fu così comica che Ethan non poté fare a meno di scoppiare a ridere. «Vuoi essere così gentile da spiegarmi, ragazzo, se si tratta di poesia all'ingrosso o a prezzo scontato?»

Ethan fu sul punto di farlo ma dovette fermarsi a metà frase.

Perché doveva esserci sempre qualcuno a ricordargli dove non si trova-

va?

XIII

C'era poco di nuovo da vedere mentre la zattera continuava a divorare i chilometri. Il viaggio si trasformò rapidamente in un ciclo noioso: alzarsi, fare una passeggiata per il ponte ormai fin troppo familiare, parlare, mangiare e tornare a dormire. Per un aspetto gli umani erano fortunati. Dovevano aggiungerci un compito in più: lottare continuamente per precedere d'un passo il morso del gelo.

Erano entrati in una nuova regione brulicante di piccole isole. Molte s'innalzavano quasi perpendicolarmente dal ghiaccio: pietra scura, nera, tronchi e nuclei di vulcani da lungo tempo erosi. Servivano a rompere la monotonia di un orizzonte piatto, ma appena appena poiché l'isola successiva era molto simile a quella che l'aveva preceduta.

Alcune di quelle isole erano abitate. Minuscoli villaggi abbarbicati precariamente ai dirupi.

Di tanto in tanto una piccola zattera o un gruppo di cacciatori erranti si mettevano a correre parallelamente alla *Slanderscree* per qualche dozzina di metri. Qui il dialetto era un po' differente da quello di Sofold. Tahoding, da buon mercante, era capace di parlare con loro come se fosse un vicino di casa.

Dopo i primi pochi incontri perfino Ethan e gli altri umani riuscirono a farsi capire anche se mancava loro la scioltezza del capitano.

La lingua trannish aveva quindi una base planetaria universale. Le variazioni locali non precludevano un'adeguata comunicazione fra gruppi ampiamente dispersi. Un altro vantaggio dal punto di vista del commercio e degli scambi.

Ma non importava quanto abili e forti fossero, gli indigeni rimanevano molto presto indietro, incapaci di uguagliare la velocità della grande zattera.

Le cose divennero talmente noiose che Ethan si trovò a desiderare un'altra tempesta, ma non un Rifs, non era annoiato fino a quel punto.

L'ebbe.

Dopo il terzo giorno consecutivo di vento raggelante e perfino un po' di nevischio, il tutto affilato come un rasoio, maledisse se stesso per aver voluto fare l'idiota romantico e pregò che tornasse la tersa monotonia dei giorni precedenti. Qualunque cosa purché ricominciasse il bel tempo.

Le costanti manovre in mezzo a quei forti venti avevano finito per spezzare parecchi pennoni e avevano indebolito l'albero di prua già soggetto a riparazioni. Ta-hoding voleva anche sistemare il bompresso ancora amputato e non c'era modo di dire cosa la tempesta avrebbe fatto al pattino grossolanamente riparato. Dovevano ancora percorrere molta strada e non si poteva dire quando ci sarebbe stato bisogno d'ogni singolo centimetro quadrato di vela e di pattini solidi e affidabili.

Il piccolo consiglio informale si riunì ancora una volta, anche se con molta minore ansietà della precedente seduta. I suggerimenti venivano avanzati con voce tranquilla e con altrettanta tranquillità respinti. Furono d'accordo infine che si sarebbero fermati alla prima città o villaggio che avesse offerto alla zattera protezione dal vento dell'ovest e un porto decente.

Il mattino seguente Ethan era sul ponte quando la vedetta cacciò un grido, per cui fu uno dei primi a vedere il monastero di Evonin-ta-ban. Raggiunse Ta-hoding quando la costruzione comparve in pieno alla loro vista stagliandosi scuro nella luce del sole che sorgeva in fretta.

«Strano posto» commentò Ethan. «Cos'è mai? Non siamo passati vicini a niente del genere prima d'oggi. Certo non è una comunità di cacciatori o di agricoltori.»

«Non so cosa sia, nobile signore» rispose il capitano alquanto inquieto. «Davvero non ho mai visto niente del genere prima d'ora. Ma Dagstev, la vedetta, aveva ragione a proposito del porto. Sembra sufficiente... a questa distanza, comunque. Pare che non ci sia nessuna nave dentro perciò non deve trattarsi d'una comunità di mercanti. Molto, molto strano... Forse faremo meglio a non approdare qui, nobile signore.»

«Per tutte le piume di vetro! Devi imparare ad affrontare il cosmo con una mente un po' più aperta, Ta-hoding. Uno di questi giorni potresti perfino volare fra le stelle.»

La risposta del capitano fu diretta e non lasciò spazio ad altre puntualizzazioni.

«No, neppure se tutti i diavoli che sono mai esistiti si mettessero a spingere dietro di me, sir Ethan.»

«Perché no, capitano? È probabile che i vostri antenati avessero la capacità di volare.»

«E hanno anche avuto il buon senso di rinunciarci» replicò devotamente Ta-hoding. «Dammi una buona nave con dei pattini affilati, un bel ghiaccio liscio sotto la chiglia e un forte vento in poppa e sarò più che soddisfatto.»

to. Lascio i cieli a quelli che li desiderano. E non dico niente sulla loro salute mentale, per quanto discutibile.» Concluse con un sospiro soddisfatto e cominciò ad abbaiare gli ordini per lo sbarco al suo equipaggio. La *Slanderscree* stava virando verso l'ingresso del porto e Ethan decise di lasciar tranquillo il capitano.

Ad una ad una le grandi vele vennero ammainate. Ethan andò sotto coperta, riscosse September dalla sua siesta prolungata e informò Hunnar, i du Kane e parecchi altri del loro imminente approdo.

Hunnar lo raggiunse e salirono insieme a prua. E insieme guardarono oltre il bompresso rotto.

«Ta-hoding ha detto di non aver mai visto niente del genere, Hunnar.»

«Neppure io, amico Ethan, neppure io. Ma trovo il suo aspetto soltanto insolito, non minaccioso. Anche se chiunque l'abbia costruito ha avuto un occhio per le difese. Sembra imprendibile. Davvero uno strano posto.»

Così com'era, il porto si rivelò niente più d'una breccia naturale nella crosta rocciosa dell'isola. Dita di buio e dirupi erosi si stendevano su entrambi i lati abbracciando la *Slanderscree* che stava rallentando.

Salvo per un pianoro sul lato destro del porto l'intera isola consisteva di parecchie vette frastagliate che precipitavano a picco sveltando dritte fuori dal ghiaccio fino ad un'altezza di quattro o cinquecento metri.

Una bassa vegetazione lottava per sopravvivere al riparo delle ombrose facce dei dirupi. Una fascia dell'onnipresente pika-pina divenne visibile non appena entrarono nel porto. Si estendeva controvento partendo dal lato occidentale della montagna. Il pianoro alla loro destra sembrava coltivato intensivamente.

A tre quarti di altezza su quel basalto verticale, raccolto in un'insenatura fra due delle vette più alte c'era uno strano miscuglio di strutture disposte su gradinate multiple che parevano nascere dalla pietra nuda. L'architettura era molto più elaborata di quanto Ethan avesse mai osservato finora.

Le torri e i bastioni li aveva già trovati a Wannome ma questi edifici vantavano anche guglie, minareti e perfino vere cupole: le prime che vedeva su quel pianeta. Quella che sembrava una lunga e sorprendentemente spaziosa serie di rampe e di gradinate cominciava vicino alla base del dirupo e saliva grazie ad un gran numero di zig-zag fino alla più bassa di quelle strutture appollaiata sul ciglio in maniera precaria.

L'unico molo mostrava tutti i segni d'una manutenzione costante e attenta anche se non doveva venir usato spesso. Ad esso non era ormeggiata nessuna nave e parimenti non c'era traccia di navi in tutto il porto. Ma lo

stato di conservazione e i vicini campi coltivati erano segni che il posto era abitato. Comunque, loro adesso avevano un posto dove ormeggiare e potevano evitare il fastidio di dover utilizzare le voluminose ancore da ghiaccio. Al riparo di quei dirupi che facevano il solletico al cielo non c'era quasi il minimo accenno di vento. C'era quasi bonaccia.

September si unì a loro in silenzio e rivolse lo sguardo verso l'alto fino a rischiare di torcersi il collo.

«Chiunque abbia messo insieme quel mucchio vertiginoso di mattoni, amico Hunnar, ha passato qualcosa di più delle sue ore libere a farlo. Senza l'aiuto di montacarichi e argani, e con questo clima per di più. Non esito a definirla una formidabile opera d'ingegneria grezza. Sarà una passeggiata non indifferente quella che dovremo fare per arrivare alla porta d'ingresso.»

«Credi che ci andremo oggi?» chiese Ethan.

«Non posso azzardare previsioni» si azzardò a intervenire Hunnar, prima che l'omone riuscisse a impegnarli verbalmente a un'altra ardua impresa. «Ma se vuoi abbassare gli occhi vedrai che il nostro arrivo non è passato inosservato.»

Una figura stava avanzando verso il molo dalla base della scalinata. Maschio a giudicare dalle apparenze, il passo del tran era deciso ma non affrettato. Un'accoglienza aperta, si disse Ethan. Uomo avvisato mezzo salvato. Rimasero immobili ad osservare con interesse il nativo.

Non appariva affatto insolito. Malgrado la sua barba fosse più lunga di quella di Hunnar e più bianca di quella di Balavere, quel monocomitato dei ricevimenti non mostrava nessun altro segno di un'età avanzata. La sua altezza era quella media per un tran e il suo corpo era più magro di quello della maggior parte dei tran a bordo della zattera.

Indossava soltanto una lunga pelliccia bianca allacciata a mo' di toga invece dell'indumento esterno tran ormai familiare che si chiudeva alle spalle. Sia l'indumento che colui che l'indossava erano privi di qualunque decorazione personale, a meno che non si volesse contare il bastone alto quanto lui che stringeva nella zampa destra.

Dapprima Ethan pensò che fosse di legno, ma quando il nativo fu più vicino vide che era di pietra verde porosa, scolpita. Cosa ancora più importante, il tran non pareva avere minimamente paura di loro. Ciò suggeriva ancora una volta una onesta cordialità oppure la presenza di diecimila lancieri nascosti fra le rocce. A quanto risultò l'ipotesi più ragionevole era quella giusta.

Venne stesa la rampa d'approdo. Hunnar, Ethan e September sbarcarono mentre i marinai e i soldati sul ponte continuavano il loro lavoro. Ognuno di loro continuò ad osservare con sguardo incuriosito l'avvicinarsi di quell'ospite stranamente abbigliato.

Ethan pensò che sarebbe stata una buona idea che con loro ci fosse anche Ta-hoding per risolvere qualunque difficoltà linguistica si fosse presentata. Risultò però che le capacità linguistiche del capitano non erano necessarie.

«Sono Fahdig, gentili signori» disse il tran. «È questo è il monastero di Evonin-ta-ban. Qui siete i benvenuti.»

«I nostri ringraziamenti» rispose Hunnar. «Io sono l'alto sir Hunnar Barbarossa e questi» indicò i due umani, «sono visitatori giunti da un luogo lontano, nobili di un'altra terra: sir September e sir Fortune. Vi chiediamo di rimanere dentro il vostro porto protetto per qualche giorno per effettuare le riparazioni necessarie. Se c'è una tariffa che possiamo pagare...»

L'altro fece un gesto col bastone di pietra.

«Non c'è nessuna tariffa. I servizi del monastero sono aperti a qualunque uomo ragionevole. Pochi che ne avevano bisogno sono stati respinti. Ma tocca alla Fratellanza decidere e non a me.»

«Non sapevo che aveste ordini religiosi» bisbigliò Ethan rivolto a Hunnar. Il tran col bastone lo sentì.

«Non so cosa vuoi dire, cavaliere straniero. La Fratellanza è un'associazione di spiriti e menti liberi, raccolta in questo luogo per conservare il sapere e la storia dell'universo e proteggerli dagli attacchi dell'Oscuro. Siamo studiosi, signore, non sicofanti.»

«Per i semi stellari» borbottò Ethan. «Aspetta che Williams e Eer-Meesach scoprano che siamo incappati in una società locale di ricercatori...»

Il commento di September fu spiccio: «Ad essere franco non m'importa un fico secco sapere come facevano a costruire le zattere o a coltivare pika-pina su questo cubo di ghiaccio mille anni or sono. È il genere di cose che hai maggior probabilità di trovare in questi vecchi magazzini del "sapere". Banalità inutili. Religiosi bell'e svitati, davvero!» Com'era naturale, aveva prudentemente declamato tutto questo in terranglo. «Semplicemente venerano qualcosa di diverso da un essere sovranaturale, è tutto. E questo non cambia il loro stile, che sia fanatismo religioso o curatela illuministica!»

«Be', a me non sembrano granché fanatici» replicò Ethan in terranglo

mentre Hunnar continuava a scambiare cordialità e informazioni con il loro ospite.

«Forse non è ovvio ma...» September grugnì. Guardò verso il cielo dove le torri e le guglie erano state scavate nella roccia nuda. «Comunque mi piacerebbe dare un'occhiata al loro santuario. Ammiro il buon artigianato, non importa quale sia l'origine.»

September non dovette tradurre la sua richiesta. Senza che gli venisse chiesto Fahdig li aveva invitati ad accompagnarlo al monastero per sottoporli alla decisione della Fratellanza.

«Spero proprio che taglino corto con i mercanteggiamenti» brontolò September assai poco diplomaticamente in trannish. «Io, almeno, ho ancora fretta.»

«La decisione dovrebbe richiedere soltanto un battito di cuore, gentili signori» replicò Fahdig. «Soltanto quello che basta perché il Priore si convinca delle vostre ragioni. Fino ad allora siete ospiti. Il porto è vostro.»

«Prima che cominciamo a disfare le valige» insistette September, «quanto tempo ci vorrà prima che la Fratellanza e il vostro Priore acconsentano alla nostra richiesta?»

«Basterà che mi seguiate e lo vedremo non appena saremo arrivati.»

«Bene, proprio bene! Benissimo.» L'omone si girò e portò alla bocca entrambe le mani a coppa.

«Ehi, du Kane! Hellespont du Kane!»

La magra figura del finanziere comparve sul parapetto della zattera.

«Sì, signor September?»

L'omone passò di nuovo al terranglo: «Il ragazzo, Hunnar ed io andiamo a fare un giro con sua barbosità qui presente! Pare che siamo incappati in un branco di studiosi dell'ermetismo! Abbastanza innocui. Abbiamo il permesso temporaneo di parcheggiare qui e fare delle riparazioni, ma dobbiamo farci tutta la scalata per garantire agli alti papaveri sozzoni del posto che noi siamo gente ragionevole... qualunque cosa voglia dire. Dica a Tahoding di darci dentro col suo lavoro e di tener d'occhio il monastero... è così che lo chiamano. Se non mi vedrà agitare il cappotto nella prossima mezz'ora può procedere a tutto spiano con i lavori. Ha capito?»

«Di rado fraintendo qualunque informazione affidata alle mie cure, signor September. Stia pur sicuro che comunicherò il suo messaggio al capitano con la massima precisione. E nel caso in cui lei *venisse* visto gesticolare con i suoi indumenti?»

«In questo caso lei dovrà issare le vele e battersela da questo posto come

se avesse il diavolo alle calcagna!» September sbuffò sonoramente e si rivolse alla loro guida parlando in trannish:

«D'accordo, amico Fahdig. Andiamo a incontrare la sua Fratellanza.»

Ethan si sentiva sicuro che quelle vette non avrebbero potuto causargli nessun terrore. Aveva sorseggiato cocktail su terrazzi trasparenti a novanta piani di altezza su paludi fumanti...

Però, allora si era trovato completamente rinchiuso in un comodo appartamento all'interno di un grattacielo. Era molto diverso salire centinaia di gradini con una parete a picco alta molte centinaia di metri prima sulla destra e poi sulla sinistra. In modo quasi inconscio si scostò dal bordo fino a camminare con una decisa preferenza sulla sezione della gradinata più vicina al lato della montagna.

I gradini stessi erano stati intagliati nella nuda roccia, un'impresa davvero allucinante che con tutta probabilità aveva richiesto più anni di quanti lui avesse voglia d'immaginare. Per lo meno era ampia a sufficienza da permettere a parecchi uomini o tran di camminare fianco a fianco. Così non si sentiva spinto in fuori. Sul lato del dirupo strapiombante c'era anche un parapetto di pietra, seppur basso.

Ma a mano a mano che la zattera, la quale adesso pareva accucciata direttamente sotto di loro, e il suo porto diventavano sempre più piccoli... la stessa cosa accadeva per il suo stomaco.

Arrivato a metà strada Ethan scoprì che cominciava ad ansare. September pareva ancora fresco ma sir Hunnar stringeva i denti per il dolore che gli trafiggeva le cosce e i polpacci. I tran non erano fatti per le arrampicate lunghe e continue. Fahdig, d'altro canto, era assuefatto al dolore.

Non c'era nessuna sentinella davanti al semplice, solenne arco che incorniciava l'ingresso al monastero. La porta attraverso la quale Fahdig li scortò era di legno anch'esso privo di decorazioni.

Ethan lanciò un'ultima occhiata oltre il lato della scalinata. Adesso si trovavano cinquecento metri sopra il porto. La zattera era un giocattolo appoggiato sopra un cristallo tirato a cera. Poi varcò la soglia e si trovò in un corridoio in penombra molto simile a una catacomba. Le lampade ardevano lungo le pareti malgrado fuori facesse ancora giorno.

«Vi piacciono le atmosfere tenebrose, non è vero?» commentò September mentre percorrevano il corridoio.

«Ci troviamo ai livelli più bassi del monastero» li informò la loro guida. «A mano a mano che saliremo la luce aumenterà. Qui le finestre non sono necessarie e da un punto di vista strutturale non sarebbe ragionevole met-

tercele.»

Fahdig mostrò di non mancare di parola. Ben presto si trovarono a camminare attraverso stanze e corridoi bene illuminati e dai soffitti con travi a vista molto alti. Di tanto in tanto incontravano qualche altro membro della Fratellanza, qualcuno più vecchio, altri più giovani della loro guida. Alcuni erano soltanto cuccioli. Questi reagivano alla presenza degli umani con sorpresa molto più evidente di quella di Fahdig. Qualcuno di loro si fermò e rimase immobile a fissarli per molto tempo dopo che erano passati oltre.

«Non ho visto nessun sentiero di ghiaccio là fuori» disse September a Hunnar. «Là, sulla gradinata.»

«Non me ne sorprendo affatto, amico Skua. Ci sono dei limiti all'abilità di un tran con i dan e i chiv. Accoppiata ad una brezza traditrice e a curve così brusche, una discesa tanto ripida metterebbe a dura prova l'abilità del più perfetto soldato. Perfino di un Danzatore.»

«L'ho pensato. Ma potrebbero esserci altre ragioni per le quali ne hanno fatto a meno. Estetiche, forse, o ascetiche.»

«È possibile» fu d'accordo il cavaliere. «Fra loro potrebbe essere considerato virtuoso spostarsi soltanto a piedi.»

Non percorsero molta altra strada prima che Fahdig li pregasse di aspettare fuori di una porta rinforzata con fasce di ferro. Scomparve all'interno per ricomparire molti momenti più tardi.

«Il Priore vi riceverà adesso.» Lo seguirono all'interno.

Ethan non sapeva cosa aspettarsi: un'altra sala del trono, forse come quella di Kurdagh-Vlata. Ma la stanza nella quale entrarono era semplicemente arredata senza essere spartana. Soltanto il lucido tavolo riccamente scolpito indicava ricchezza. Alcune seggiole completavano la mobilia dello studio.

Era ovvio che adesso si trovavano in uno dei livelli superiori del monastero. La luce si riversava attraverso le finestre situate nelle mura che volgevano a oriente e a meridione. Ma la maggior parte dell'illuminazione proveniva dal lucernario, ancora una cosa che vedevano per la prima volta su Tran-ky-ky.

La caratteristica più sorprendente però era costituita dalle pareti. Dal pavimento al soffitto su ogni lato, salvo quello da cui erano entrati, le pareti erano piene zeppe di scaffali stracolmi di file e file di libri meticolosamente conservati e perfettamente allineati.

A Wannome si era imbattuto in una carta robusta di lunga durata fatta di

fibre di pika-pina ma in quantità molto ridotta. I sofoldiani parevano preferire la pergamena per scrivere, poiché era difficoltoso scrivere su quella carta senza macchiarla in continuazione.

Era ovvio che la Fratellanza aveva risolto questo problema. Oppure qualcuno l'aveva risolto per loro, poiché i libri aperti sul tavolo non erano confezionati con pergamena.

Ethan bisbigliò a September: «Faremo meglio a pensarci bene prima di condurre Williams o Eer-Meesach quassù. Potremmo non riuscire a trascinarli via mai più.»

«Uh!» September esaminò rapidamente gli scaffali. «Mi chiedo se si limitino soltanto a collezionarli e ad immagazzinarli, oppure se davvero si diano la pena di leggerli.»

Il Priore risultò essere un vecchio tran dall'aspetto placido. Esibiva una barba assai più lunga di quella di Hunnar. La sua criniera era d'un bianco puro e i suoi modi piacevoli e rilassati. Se era rimasto scosso dall'aspetto di Ethan e di September fu troppo cortese per mostrarlo.

Anche lui possedeva uno di quegli ubiquitari bastoni. Era appoggiato contro il tavolo.

«Mi vorrete perdonare se non mi alzo per darvi il benvenuto, gentili signori. Quest'oggi non godo della salute migliore.»

«Ci addoloriamo per te e auguriamo a Vostra Prioria di ridiventare vibrante come il vento d'inverno» dichiarò Hunnar in tutta naturalezza.

L'anziano Priore ebbe un fugace sorriso. «Fahdig mi ha parlato della vostra magnifica nave e della vostra richiesta di rimanere con noi per qualche giorno. E della vostra fretta.»

«Specialmente la nostra fretta» intervenne September. «Ora, a proposito di questo voto o qualunque cosa sia...» Il Priore gli fece segno di lasciar perdere.

«Non sarà necessario consultare la Fratellanza per una cosa così semplice. Potete fermarvi per tutto il tempo che volete. Il nostro cibo qui a Evonin-ta-ban è semplice ma nutriente. Fateci l'onore di cenare con noi e di godere della nostra ospitalità per una notte!»

Hunnar annuì prima che l'uno o l'altro degli umani riuscissero a parlare. Ethan suppose che il cavaliere ritenesse il cibo commestibile, anche se non al livello dei cuochi reali.

«Adesso ritiratevi pure, gentili signori, e lasciatemi riposare. Parleremo più a lungo stasera dei vostri piani e delle vostre necessità per il viaggio.»

Uscirono.

«Grazie, Fahdig» esclamò Ethan con sincerità, «per aver contribuito ad accelerare le cose per noi.»

«I tuoi ringraziamenti sono benvenuti ma male indirizzati, gentile signore. Nessuno «accelera» niente senza il beneplacito del Priore. Gli ho semplicemente ripetuto quello che mi avete detto. È stato lui a decidere in vostro favore.»

«Avevi già acconsentito a lasciarci rimanere per oggi» dichiarò September. «Cosa sarebbe successo se avesse scavalcato quella decisione dicendoci di andarcene subito?»

Fahdig parve scosso. «Non l'avrebbe fatto! Neppure il Priore contravverrebbe ad una decisione presa in precedenza da un Fratello. Qui viviamo di ragione e di logica. Questa fiducia nella reciproca razionalità è parte integrante della Fratellanza.»

«Sì, certo. Ma ammettiamo che avesse... dissentito in maniera grave dalla tua valutazione della situazione.»

«Be', allora» era ovvio che Fahdig stava lottando con un concetto sconosciuto, «sarebbe stato educato da parte mia ritirare la mia raccomandazione.»

«Il Priore ha una biblioteca davvero notevole» intervenne Ethan per cambiare argomento.

«Oh, quella non era la biblioteca del Priore.» La loro guida parve divertita. «Quella era soltanto la stanza in cui sta studiando oggi. Ci sono molte grandi stanze simili a quella nel monastero. Tutte sono piene di storia, studi e relazioni scientifiche accumulati nell'arco di migliaia di anni.»

«Capisco» mormorò Ethan. «Ci sono due persone con noi con sentimenti uguali a quelli della Fratellanza. Una della vostra razza e una della mia.»

«La loro professione li rende tre volte benvenuti» dichiarò Fahdig.

«Sì. Quello che voglio sapere è se sia possibile per loro dare un'occhiata alle vostre biblioteche? Ve ne saranno entrambi grati per sempre.»

«Questo non viene fatto spesso con i forestieri, ma d'altronde pochi esprimono il desiderio di condividere le nostre conoscenze. Zotici! La maggior parte di quelli che si fermano al monastero appartengono alle classi più basse: mercanti e affaristi con merci da scambiare.»

«Capisco perfettamente» rispose Ethan, rimanendo impassibile.

Fahdig continuò con più allegria: «Ma se questi vostri compagni sono dei veri studiosi sono certo che la Fratellanza sarebbe contenta se potessero godere dei risultati di molti anni di lavoro. Sì, consideratelo già accordato!»

«Grazie, Fahding. Sono certo che sapranno dimostrare la loro gratitudine.»

«Se il sapere viene diffuso» intonò la loro guida alquanto pomposamente, «allora questo è già un ringraziamento sufficiente, poiché tiene lontana l'invasione dell'Oscuro!»

«Oh, assolutamente» fu d'accordo Ethan.

Fahdig li accompagnò fino in fondo ai zig-zag e disse che li avrebbe incontrati in quel punto un'ora prima che il sole scomparisse dietro le montagne.

Hunnar accettò ufficialmente l'invito del Priore e rifecero il percorso fino alla zattera.

L'espressione ansiosa di Ta-hoding comunicava più domande di mille parole.

«Tutto a posto, capitano» lo rassicurò September. «Questo monastero è gestito da una folla di vecchi tarli della carta disseccati. Non ho visto una sola lancia o arco nell'intero mausoleo. Abbiamo il permesso di usare il porto per tutto il tempo che ne avremo bisogno. Non ci daranno nessun fastidio... Oh, un'altra cosa.» Fece una pausa. «Siamo stati invitati a cena.»

Ta-hoding sollevò gli occhi in un'espressione eloquente. «*Lassù?*»

«Certo non intendono venir loro quaggiù...»

«Allora» rispose il capitano, «offrirete tutto il mio rincrescimento ai nostri ospiti per la mia assenza. Devo rifiutare... fino a quando non tornerete da noi con un'altra barca del cielo. Scusatemi.» Si allontanò con passo strascicato e cominciò a rimproverare aspramente un membro dell'equipaggio che aveva eseguito male un nodo.

Il loro rapporto generò una reazione mista da parte degli altri. In particolare Balavere trovava che quei loro isolati ospiti erano troppo gentili per i suoi gusti. Ma Hunnar ricordò che le piccole fattorie e i villaggi di cacciatori che avevano sorpassato si erano mostrati ugualmente aperti e poco bellicosi. Era chiaro che la contrada non veniva visitata da gente del tipo di quelli dell'Orda.

«Ci sono anche stati offerti i servigi del monastero, almeno per questa notte» aggiunse Hunnar. Ethan esprime il proprio piacere alla prospettiva di poter dormire su un vero letto, tanto per cambiare. Un letto che non dondolasse con il vento.

Hellespont du Kane si mostrò indifferente, ma quell'offerta aveva eccitato parecchio Colette du Kane, almeno quanto Ethan. Anche se significava una salita di cinquecento metri.

Naturalmente, una volta saputo delle biblioteche, niente avrebbe potuto trattenere i due stregoni, proprio come Ethan aveva previsto. In realtà insistettero per partire subito e salire da soli fino in cima.

Hunnar ragionò con pacatezza affermando che arrivare in anticipo avrebbe potuto esser giudicato una violazione della locale etichetta. Ma Ethan e September non si mostrarono d'accordo citando l'immane etichetta e l'atteggiamento aperto e servizievole del Priore e di Fahdig. Senza aspettare una decisione ufficiale sia Eer-Meesach che Williams scomparvero su per il più vicino boccaporto.

«Ci vorrà un po' di tempo prima che riusciamo a rivedere quei due» dichiarò, burbero, Budjir. Ethan lo fissò sorpreso. Era raro che i due scudieri facessero un commento non sollecitato.

«Perché hai detto questo, Budjir?»

«Non capisco quei due» rispose lo scudiero. «Il loro continuo chiacchiere mi fa male alla testa.»

«Non lasciarti tormentare da una cosa del genere, Budjir» disse September in tono gioviale, battendo la mano sulla spalla del gigantesco tran. «Talvolta mi trovo anch'io in completo accordo con te. Adesso un bel boccale di reedle e una femmina ben fatta, eh...?»

Lo scudiero sorrise e le sue pupille sottili misero amorevolmente a fuoco qualcosa di molto distante.

Ethan osservò quello scambio cameratesco e bofonchiò: «Comunicare... è meraviglioso.» E si girò per raggiungere la propria cabina e prepararsi per quella notte nel monastero.

Il lavoro delle riparazioni procedeva a un ritmo costante, senza tensioni. Non c'era nessun bisogno di far fretta agli operai. Questa volta potevano fare un lavoro decente anche con l'albero di trinchetto. E anche se la riparazione temporanea al pattino di babordo aveva retto meglio di quanto chiunque potesse aspettarsi, Ta-hoding provava sollievo per quell'opportunità di ripararlo a dovere.

Tronchi e supporti erano stati posti sotto la prua e i fabbri stavano già imbullonando di nuovo quel pattino recalcitrante allo scafo della zattera.

Quel lavoro sarebbe stato finito prima che facesse troppo buio per lavorare. I pennoni, l'albero di trinchetto e il bompresso avrebbero potuto esser riparati domani. All'aperto sul ghiaccio, con un vento di media intensità, quel lavoro avrebbe richiesto almeno una settimana. All'ombra protettrice di quei torreggianti dirupi potevano finire lo stesso compito in due giorni. Gli umani non erano soli nel loro desiderio di sperimentare un letto morbi-

do e stabile. La maggior parte dell'equipaggio avrebbe fatto molto volentieri lo stesso. Ma Hunnar e Ethan ricordavano il commento del Priore sul «cibo semplice ma nutriente». Malgrado l'ovvia volontà del vecchio studioso di condividere tutto, non c'era bisogno di esagerare.

Così il gruppo che si sarebbe fermato per una notte consisteva di un piccolo gruppo di umani, Hunnar e i suoi due scudieri, e l'Elfa. I due stregoni stavano già affrontando la salita. Sempre sofferente a causa della ferita di freccia alla spalla, il generale Balavere scelse di rimanere a bordo. Fahdig li aspettava alla base del dirupo. Il suo indumento era quello stesso, bianco, della prima volta, ma adesso portava una lampada in una borsa nel caso in cui - disse - «qualcuno di voi trovi l'ascesa troppo faticosa e desideri tornare indietro con un po' di luce».

Invece tutti portarono a termine la salita. La paura che Colette aveva del nero abisso che si apriva su un lato era fin troppo evidente. Ethan non provò nessuna vergogna a stringersi al lato della montagna tanto quanto faceva lei.

L'Elfa costituì un grande diversivo per tutti poiché si ostinò a correre e a saltare lungo l'inadeguato parapetto di pietra, per non parlare del fatto che si sporgeva dal ciglio indicando questa o quella insolita caratteristica delle profondità sottostanti.

A un certo punto, ridendo, si arrampicò perfino sopra lo stesso parapetto. Camminò lungo quella stretta pista di pietra ondeggiando sull'orlo del precipizio. Ethan non riuscì a guardarla. Non durò a lungo perché Hunnar minacciò di legarle i polsi alle caviglie trascinandola a forza per tutto il resto del percorso.

L'Elfa brontolò ma scese giù, con grande sollievo di tutti.

Una volta che ebbero attraversato il primo corridoio scuro, Fahdig li condusse in alto seguendo un percorso diverso da quello che avevano compiuto la prima volta. Attraversarono una lunga stanza dall'aspetto confortevole e Fahdig indicò loro i letti allineati lungo le pareti al suo interno.

«Per stanotte» li informò senza necessità.

Non c'era un caminetto alla parete. Invece un pozzo si apriva al centro del pavimento pieno di tronchi e di arbusti. Subito sopra il pozzo una grande canna fumaria di legno, rivestita di rame, spariva dentro il soffitto.

Almeno sotto quell'aspetto quegli isolati studiosi erano più avanti del porto commerciale di Wannome. Avevano sviluppato una forma rudimentale di vero riscaldamento domestico. Era più efficiente di un caminetto, sempre che tutte le particelle residue finissero dentro la canna fumaria e

non sul letto di qualcuno. Parecchie finestre sulla parete a est avrebbero lasciato passare la luce del mattino. Lampade e torce erano montate sulle pareti. Una volta chiusa l'unica porta tutto sarebbe stato comodo e perfetto.

«Un dormitorio molto piacevole a vedersi» si complimentò September. «È così che vivete?»

«Oh, no» rispose Fahdig. «Ognuno dei Fratelli ha la sua piccola cella personale. Questa è una stanza per lo studio.»

«Con i letti?»

«In gesto di amicizia alcuni Fratelli hanno rinunciato ai loro letti per questa notte. Dormiranno su pagliericci. Di tanto in tanto, in verità, questo fa bene al corpo e alla mente. Di solito questa stanza è piena di tavoli e di sedie. Vi verranno riportati una volta che sarete partiti.»

«È molto premuroso da parte vostra» replicò Ethan. «Ci spiace causarvi tutti questi fastidi.»

«L'ospitalità non è mai un fastidio» rispose la loro imperturbabile guida. «Se volete venire da questa parte, per favore.»

Proseguirono lungo il corridoio e salirono un altro piano, dove Fahdig indicò loro di entrare in un'altra stanza. Pareva si trovassero in uno dei livelli più alti del monastero. La luce della sera si riversava dentro attraverso l'unico immenso lucernario che occupava la maggior parte del soffitto.

Ethan si chiese se quel magnifico lucernario fosse stato progettato e costruito dagli stessi studiosi oppure facesse parte di un'arte un tempo conosciuta ma da molto tempo dimenticata a Wannome. Non c'era nessun modo per dirlo e chiederlo poteva non far parte delle buone maniere.

La tavola era lunga e semplice. Lo stesso valeva per le pietanze che gli altri membri della Fratellanza stavano disponendo sul tavolo. Il Priore sedeva a capo tavola insieme a parecchi altri tran anziani. Williams ed Eer-Meesach erano lì ad accoglierli. Quando entrarono il piccolo insegnante quasi esplose fuori dalla sua sedia. Andò dritto incontro a Ethan.

«Mio caro amico, non ha nessuna idea... nessuna *idea* di che razza di scrigno sia questo luogo! Malmeevyn ed io siamo stati sopraffatti da un gran numero di volumi assolutamente stupefacenti. Alcuni dei libri più vecchi conservati qui risalgono letteralmente a migliaia di anni... o per lo meno è quanto mi dice Malmeevyn. Ci sono moltissime cose che non so tradurre. I libri sono di per sé sbalorditivi, ma la quantità d'informazioni e di puri dati immagazzinati qui dentro... ci vorrebbero anni perché cento xenologi con un buon computer possano anche soltanto catalogare il materiale che la Fratellanza possiede.»

«Non voglio smorzare il suo entusiasmo» rispose Ethan, lanciando un'occhiata ugualmente eccitata ai legumi freschi posti davanti a lui, «ma rimarremo qui soltanto per un giorno ancora. Dopo di che le riparazioni saranno state completate e noi saremo di nuovo sulla strada della civiltà. Si ricorda la civiltà?»

«Non con travolgente passione, Ethan. Lei ha ragione, naturalmente. Ma le cose che abbiamo già scoperto... si è reso conto che un tempo in questo mondo la temperatura era di almeno cinquanta gradi più alta? C'era ghiaccio soltanto ai poli. Per qualche ragione il clima è cambiato all'improvviso. I mari si sono ghiacciati e la maggior parte delle terre sono state schiacciate sotto di essi. E, geologicamente parlando, è come se fosse stato ieri.»

«È interessante» ammise Ethan con fare distratto, con lo stomaco che ringhiava per richiamare tutta la sua attenzione. Si sedette.

«E inoltre...» Williams si fermò, il tono della sua voce si fece ammonitore. «Non mi stava ascoltando. Lei è come gli altri, interessato soltanto all'alcool, ai soldi e alle donne.»

«Senta, Milliken: sono affascinato. Ma sono anche morto di fame dopo quelle due scalate. Più tardi, eh?» Incollò il suo sguardo a un piatto di carne fumante che era comparso come per magia davanti a lui.

Williams lo ignorò e si allontanò a grandi passi. Prese posto di nuovo sulla sua sedia e parve dimenticare del tutto la conversazione appena avuta mentre ne iniziava un'altra con Eer-Meesach. Avrebbero potuto benissimo esser seduti loro due soli a quel tavolo.

Però si azzittirono quando il Priore sollevò una vecchia zampa artigliata e invitò gli astanti a fare silenzio. Ethan non si era aspettato una preghiera prima del pasto. E fu proprio ciò che avvenne, e qualcos'altro di curioso.

«Mangiamo i prodotti dell'ingegno e del pensiero» disse il Priore in tono solenne. «La nostra ragione dice che è così. Che la Fratellanza non venga mai meno al suo scopo, né diminuisca la sua forza, in modo che noi possiamo continuare a tener lontane per sempre le devastazioni dell'Oscuro.»

Questo fu tutto. Poi gli altri Fratelli, non servi, ma membri della società che quella notte avevano assunto quella funzione, cominciarono a passare in giro i piatti di carne, legumi e altri cibi cotti al forno.

Ethan provò parecchi piatti, li trovò poco speziati ma sostanziosi.

Hunnar e i due cavalieri s'innervosirono avvertibilmente a quella cortese digressione dalla normale etichetta. Non erano abituati a mangiare in maniera composta. Qui il teorema «chi primo arriva meglio alloggia» non si applicava. Riuscirono a stento a trattenersi da aggredire il tavolo e si la-

sciarono servire come tutti gli altri.

Poi per un po' nessuno fece nient'altro, fuorché mangiare. I membri della Fratellanza parevano disposti a lasciare che le cose continuassero a quel modo.

Ma gradualmente, a mano a mano che gli stomaci si riempivano, pensieri diversi da quelli del consumo del cibo presero ad occupare la mente di chi stava seduto intorno al tavolo e cominciarono a venir poste delle domande.

Hunnar parlò per tutti loro per la maggior parte del tempo, e così fu spiegato ai loro attenti ospiti come avevano combattuto e sconfitto l'Orda, in qual modo avevano costruito il loro grande clipper da ghiaccio, e la maniera in cui, poi, si erano serviti di una mandria di divoratuoni per distruggere quello che era rimasto dell'Orda.

Quando arrivò il momento di parlare dell'origine degli umani Ethan ebbe l'impressione che qualcuno dei Fratelli mostrasse un interesse più che casuale. Uno di loro era palesemente affascinato dalla versione ingigantita del loro atterraggio iniziale e del primo contatto con la gente di Hunnar.

September interveniva con occasionali commenti e correzioni. I due du Kane continuavano a mangiare e ad ascoltare in silenzio. E i due stregoni erano immersi nel loro mondo privato dimenticando sia gli umani che i tran.

«Un resoconto stupefacente» commentò alla fine il Priore, mostrando peraltro un adeguato controllo. «Che dovrebbe venir messo per iscritto per i nostri archivi... anche se mette a dura prova la nostra capacità di credere. Ma, ahimè, voi sostenete di non averne il tempo...»

«Temo proprio di no» ribadì September per nulla contrito. «Dobbiamo partire e ci rimetteremo in viaggio non appena le riparazioni saranno state completate.»

«Che peccato» aggiunse il Priore. Sorseggiò con calma un leggero infuso dal suo grande boccale di terracotta. «Sarebbe un soggetto molto bello per un poema, non è vero, Fratel Hodjay?»

«Lo sarebbe davvero» sospirò Hodjay. «È un vero peccato che l'esistenza sia così breve! Siete proprio sicuri di non poter restare?» Fissò Ethan.

«Mi spiace, ma davvero non possiamo. Dobbiamo anche approfittare del bel tempo.»

Il Priore prese su qualcosa col coltello, che pareva del budino cotto.

«Fin dove dovete ancora viaggiare?»

«Cinquanta o sessanta satch» disse Hunnar. E aggiunse, per continuare

la conversazione: «ma prima dobbiamo arrivare al Posto-Dove-Brucia-Il-Sangue-Della-Terra.»

Vi fu uno schianto.

«Io... mi vergogno per la mia goffaggine» esclamò uno dei Fratelli. Spinse indietro la sua sedia e s'inginocchiò per aiutare uno dei servi a raccogliere i frammenti del boccale rotto.

«Ahimè, tutto lo sviluppo di Fratel Podren è finito nel cervello» ridacchiò il Priore con disinvoltura. Gli altri Fratelli esibirono l'equivalente di una risata tran. A Ethan la battura parve un po' forzata.

Il Priore continuò come se niente fosse accaduto:

«Non siate sorpresi dalla reazione di Fratel Podren. Non troppa gente viaggia fino al Posto-Dove-Brucia-Il-Sangue-Della-Terra.»

«Perché no?» chiese September con una certa impetuosità, e allora Ethan seppe di non essere stato il solo ad accorgersi delle reazioni dei loro ospiti.

Il Priore allargò le zampe. «Superstizione. La gente comune dice strane cose sulla grande montagna che fuma.»

«È un vulcano, allora» mormorò Ethan fra sé. L'avevano sempre supposto, ma era piacevole avere un'ulteriore conferma.

«Potrebbe dirci qualcos'altro, Priore?» insisté September.

«Sicuro. Si dice che la mente di quelli che passano troppo vicino ne rimanga influenzata. Qualcuno riferisce di aver avuto delle strane visioni mentre altri non vedono niente e rimangono immuni. Altri, si dice, vengono attirati verso la montagna come una creatura affamata lo è dal cibo. Ancora una volta, i loro stessi compagni possono non avvertire nulla. Non c'è suolo coltivabile e poco cresce in quel luogo. E comunque nessuno vivrebbe mai là.»

«È soltanto la superstizione a tenerli lontani?» chiese Ethan.

«Questo, e il fatto che molto spesso la montagna lancia fuori terra fusa e soffocante polvere nera.»

«Oh.»

«Ma tu ci sei stato» disse September in tono scaltro.

Il vecchio tran annuì. «Sono stato vicino a quel luogo» ammise. «Ma non ho messo piede al suolo.»

«A causa delle superstizioni?» September giocherellò col suo pseudobudino.

«No. Perché in quel momento lanciava fuori pietra fusa in grandi quantità e il calore era spaventoso. Il pericolo era reale e non immaginario. Il mio spirito era del tutto al sicuro, ma c'era un vero pericolo per il corpo. Così la

nave sulla quale mi trovavo non si attardò in quella zona. Spero che voi abbiate una fortuna migliore.»

«È quello che ci aspettiamo» rispose September.

«E adesso parlatemi ancora una volta della vostra miracolosa barca del cielo e dei suoi insondabili meccanismi. Non l'ho capita la prima volta e forse non la capirò neanche adesso, ma c'è del merito nel tentare.»

La cena terminò con un gradevole liquorino. La conversazione continuò per un'altra ora o due. Poi Colette cominciò ad esibirsi in ampi sbadigli e Budjir annunciò che la mattina dopo avrebbe dovuto alzarsi presto per supervisionare la sistemazione del nuovo bompresso. Così il Priore dichiarò terminata la riunione.

Il gruppo di umani e tran in visita venne riaccompagnato nel dormitorio comune. Ethan camminava accanto a September.

«Che cosa pensi dei nostri ospiti?» gli domandò l'omone.

«Uhmhm? Oh, immagino che siano a posto. Un po' asciutti ed egocentrici, forse, ma a posto. Per un attimo, quando Hunnar ha accennato alla nostra destinazione a quel-come-si-chiamava ha lasciato cadere il boccale...»

«Podren.»

«Sì, Podren. Mi è parso di cogliere qualcosa di molto ostile nella sua espressione. L'ha dissimulato in fretta. E sicuramente non sono un esperto nell'interpretare le espressioni somatiche. D'altro canto non è sembrato avere nessun effetto sul Priore.»

«È probabile che avesse ragione... il fatto che stiamo andando in un posto considerato la casa dei diavoli o anche peggio, degli spiriti o chissà che altro, giovanotto. I gas che si sprigionano dal terreno potrebbero spiegare le allucinazioni e le bizzarre reazioni fra questi indigeni.»

«Suppongo di sì. In ogni caso avremo modo di scoprirlo noi stessi fra non molto.»

Raggiunsero la loro stanza. Il pozzo al centro crepitava e sputacchiava allegramente, irradiando un più che benvenuto calore in ogni angolo del locale. A quanto pareva era rimasto acceso durante tutta la cena poiché un considerevole mucchio di tizzoni si era accumulato nel fondo della cavità. Questo andava ad accrescere il piacevole calore.

Ethan diede la buonanotte a tutti. Non c'erano divisori fra i letti. Comunque non era un problema dal momento che nessun umano aveva l'intenzione di esporre la sua pelle nuda all'aria ancora frigida.

Ethan salì sul letto. Hunnar e September si separarono e s'incaricarono di

spegnere le lampade che bruciavano sulle opposte pareti. Ethan sarebbe stato disposto ad aiutarli ma erano appese ad altezza di tran e quindi un po' troppo alte per lui.

Sul letto c'erano meno pellicce e coperte rispetto a quelle alle quali era abituato. Naturalmente i loro ospiti non potevano sapere in alcun modo che quegli stranieri senza pelo erano più suscettibili al freddo di quanto lo fossero Hunnar, gli scudieri e l'Elfa. Inoltre quello non era il castello di Wanne e loro non erano i passeggeri privilegiati a bordo di una grande zattera.

Hunnar e gli scudieri occuparono i letti che si trovavano più lontani dal pozzo. L'Elfa insisté per fare lo stesso, e parimenti fece il vecchio Eer-Meesach. Questo andava benissimo a Ethan. Lui non aveva la minima intenzione di fare la parte del terrestre stoico. Un posto vicino a quel fuoco sonnacchioso valeva una qualunque manchevolezza morale.

Scivolò quasi all'istante in un sonno profondo e senza sogni.

Quando si svegliò gli parve che fossero passati soltanto pochi minuti, ma non era così. Si rizzò a sedere in mezzo a un buio quasi totale, destato da un grido che gli era familiare in maniera inquietante. Il fuoco era spento ma le finestre brulicanti di stelle e i tizzoni morenti generavano abbastanza luminosità da riuscire a distinguere le sagome in movimento.

La stanza era piena di forme che lottavano, guizzavano da ogni parte e imprestavano. Il primo urlo non si ripeté, ma vi fu una grande abbondanza di mugolii e grida oltraggiate. Fra queste riuscì a riconoscere quelle di Hunnar e September.

La metà della stanza più vicina alla porta era piena di sagome barbute in veste bianca. Un paio di zampe muscolose lo agguantarono mentre si rizzava a sedere sul letto trascinandolo fisicamente fuori da esso. Ethan lottò stretto in quella salda presa e riuscì a mettersi sulle ginocchia.

Sporgendosi all'indietro tirò con forza. Fu subito ovvio che il peso proporzionalmente maggiore del suo corpo aveva colto alla sprovvista il suo aggressore. Le zampe che l'avevano ghermito divennero flaccide per la sorpresa mentre il loro proprietario perdeva improvvisamente l'equilibrio.

Qualcosa lo colpì alla spalla destra. Ethan si girò di scatto e colpì a sua volta, alla cieca. Sentì un volto barbuto sotto le nocche delle mani.

Sempre cercando freneticamente di cacciar via il sonno dai suoi occhi venne brutalmente sbattuto di lato addosso ad una gigantesca figura. Colpì.

«Sono io, giovanotto. Sono io!» September cacciò un ceppo ancora cal-

do nelle mani di Ethan e tornò a girarsi per colpire una vaga forma nel buio.

Vennero spinti indietro dal puro peso di quei corpi che si stavano riversando, fitti, dentro la stanza. Anche i Fratelli lottavano roteando bastoni, ma pareva si prendessero cura di non uccidere nessuno. Questo comunque non indicava necessariamente una futura compassione da parte loro.

Ciò rendeva loro le cose un po' più difficili poiché un tale riguardo non esisteva da parte di coloro contro i quali stavano combattendo. Ma quella folla compatta rendeva difficile anche soltanto roteare un randello.

«Da questa parte!» giunse un grido dal fondo della stanza. Ethan si girò di scatto, individuò Budjir che si sporgeva dal davanzale di una delle alte finestre sul lato est. Parò un altro colpo, a sua volta calò un fendente verso il basso e sentì il legno che incontrava l'osso con uno schicchiolio molto soddisfacente.

Poi si girò e si mise a correre. Hunnar era là per dargli una spinta verso l'alto. Le poderose braccia del grande scudiero lo presero sotto le ascelle. Un altro istante e superò il vano della finestra. Si trovò in piedi sotto le stelle imparziali su un tetto gelido rivestito di ciottoli.

Per fortuna c'era poco vento. Ad ovest si profilavano forme scure e monolitiche, le guglie e i campanili della parte più alta del monastero. L'Elfa e Suaxus erano già sul tetto.

Ancora un secondo ed aiutò Eer-Meesach a passare. Ethan si appoggiò contro la parete e il vecchio stregone venne su con facilità. Il suo respiro era comunque affannoso. I suoi occhi luccicavano nel buio.

I rumori del combattimento là sotto parevano lontanissimi, surreali. Hunnar quasi schizzò attraverso l'apertura. September lo seguì subito dopo. Uno dei Fratelli era arrotoato intorno alla gamba sinistra dell'omone. Ci vollero parecchi calci dei suoi poderosi piedoni per far sloggiare quell'insistente studioso. Ethan era ancora troppo stordito per fare domande. Si guardò intorno e vide che la loro compagnia era ben lungi dall'essere completa.

«Ehi, dove... dove sono gli altri? Milliken e...»

«I nostri pacifici ospiti li hanno presi» grugnì September in risposta. «E non credo neppure che l'abbiano fatto con lo scopo di far progredire le frontiere della ricerca benefica. Quasi ci prendevano tutti. L'avrebbero fatto se Hunnar non si fosse alzato per mettere dell'altra legna su quel dannato fuoco. Così era sveglia quando il primo di loro si è intrufolato dentro.»

«Non capisco» rifletté il cavaliere, stordito quanto Ethan. «Non c'è nes-

suna ragione per questo. Parevano davvero tanto gentili e...»

«... schizoidi» terminò September. «Discorreremo più tardi delle loro sfortunate aberrazioni.» Si chinò e infilò di qualche centimetro la testa dentro la stanza.

«Se ne sono andati. Immagino che fra un minuto saranno fuori sui tetti a inseguirci. Gli dèi sanno quanto meglio di noi li conoscono. Adesso c'è soltanto un modo per scendere da questo mucchio di rocce. E anche se i nostri istruiti amici non sembrano molto inclini all'arte militare... lo dimostra come si sono comportati nella nostra stanza... presto o tardi qualche cervellone fra loro si renderà conto che bloccando la gradinata c'intrappoleranno quassù.»

I minuti che seguirono parvero un sogno al rallentatore, un susseguirsi di corse a perdifiato sopra i tetti, di salti vertiginosi oltre i parapetti, di cadute da un livello all'altro. Hunnar e September avevano preso la guida del gruppo. Dovevano muoversi tutti con velocità e cautela insieme. Un passo sbagliato in un punto ad essi non familiare e sarebbero precipitati giù lungo qualche vertiginoso strapiombo.

Un secondo dopo Hunnar e September tornarono al gruppo, dopo una rapida ispezione, facendo loro segno di stare zitti.

«Ci troviamo proprio sopra la porta principale» bisbigliò September. «C'è un solo Fratello di guardia e non sembra particolarmente sul chi vive.» Ethan sbirciò oltre l'omone e non vide sulle prime alcun segno di sir Hunnar.

Un minuto più tardi un breve fischio acuto arrivò da sotto. Corsero fino ai margini dell'edificio. September non esitò. Si girò, si afferrò al cornicione e si lasciò andare. Senza pensare, altrimenti non ne avrebbe mai avuto il coraggio, Ethan lo imitò.

La caduta non fu brutta e Hunnar e l'omone erano là pronti ad afferrarlo. Suaxus lo seguì e prese subito posizione accanto alla porta chiusa. Le lanterne ardevano su entrambi i lati dell'ingresso.

La brezza sibilava il suo sottile lamento scivolando giù dalle vette e precipitandosi nel nero abisso.

Il vecchio Eer-Meesach venne calato con molta attenzione fino alle scale, quindi fu la volta dell'Elfa. Budjir rimase appeso all'orlo per un secondo e poi si trovarono tutti radunati là sotto. Si voltarono per scendere.

Hunnar si trattenne per un momento. Prese su il bastone di pietra verde del Fratello privo di sensi e spogliato della veste bianca. Facendo attenzione sollevò fuori dal supporto una delle lanterne aiutandosi col bastone.

Passandola dal bastone a una zampa la fece roteare una volta in uno stretto arco mandandola a sbattere contro la porta di legno. L'olio fiammeggiante schizzò sulla superficie, guizzò incerto per un istante e poi attecchì vivace.

«Questo dovrebbe tenere occupata per un po' la loro mente ragionatrice» borbottò truce.

Nel buio si misero a correre quanto più rapidamente potevano osare. Anche Eer-Meesach andava preso in considerazione: lo stregone stava reggendo bene lo sforzo, ma sarebbe giunto il momento in cui il suo corpo, non importava quanto fosse forte il suo spirito, sarebbe venuto meno.

Scesero la gradinata nel buio con buona velocità. Adesso completamente sveglio, Ethan lanciò una cauta occhiata oltre l'orlo. L'interminabile lastra di ghiaccio risplendeva irreale alla luce delle stelle, chiazzata qua e là da guglie color ebano che erano altre amichevoli isole.

Un'ultima occhiata alle spalle gli mostrò un vivido bagliore prodotto dalla porta che continuava a bruciare.

Quand'ebbero finalmente raggiunto l'ultima gradinata Ethan sbuffava rumorosamente. Eer-Meesach, da parte sua, era prossimo al collasso. Trasportarono lo stregone al riparo di alcuni grandi massi.

Budjir era andato avanti fino alla nave. Tornò, e fra un ànsito e l'altro disse di aver visto dei tran che si muovevano a bordo della *Slanderscree*, e troppi di loro avevano la barba, indossavano lunghe vesti e impugnavano bastoni verdi.

Imprecazioni simultanee si levarono dal piccolo gruppo. Le lingue erano diverse ma i sentimenti identici.

«Non così ingenui come pensavo» mormorò September. «Riesci a vedere nessuno dei nostri, Budjir?»

«Nessuno dell'equipaggio. Devono essere intrappolati tutti sotto il ponte.»

«Non dev'essere stato troppo difficile» rifletté per tutti l'omone. «Un uomo di guardia che non si aspettava niente...»

«Non possono aver sopraffatto l'intero equipaggio» disse Ethan, incredulo. «Non con i bastoni.»

«Ah! Dubito che debbano aver colpito qualcuno, esclusa forse la sentinella. È bastato che sbarrassero tutti i boccaporti senza far rumore e mettersero qualcuno di guardia per impedire a chiunque di uscire da qualche altra parte. È probabile che Balavere e gli altri non abbiano ancora capito cos'è successo. Quanti ne vedi, Budjir?»

«Otto... forse nove. Potrebbero essercene altri che non vedo.»

«Improbabile. Non gli attribuisco tanta competenza.» September parve pensieroso. «Ta-hoding e il suo branco non se l'aspettavano. *Questi* non si aspetteranno noi.»

Fu Durnad che notò la piccola banda che veniva verso il molo. Trasalì. Nel gruppo c'erano ben sei infedeli. Erano intruppati a testa bassa con le mani/zampe strette dietro la schiena. Un singolo Fratello li seguiva.

«Vieni qui, fratel Tydin.» Un'altra figura biancovestita raggiunse Durnad in cima alla rampa di sbarco.

«Cosa, Durnad... oh!» Anche lui aveva visto la processione che si stava avvicinando. «Cosa significa questo?»

«Salute, Fratello!» urlò Durnad. «Cos'è successo a Casa? Abbiamo visto una grande luce.»

La risposta del Fratello fu bassa ma intelligibile:

«Tutto va bene. Questi devono venir tenuti a bordo fino a domani.»

«Questo è strano, Fratello» replicò Tydin, chiaramente perplesso. Il gruppo salì la rampa. «Avevo sentito dire che tutti gli infedeli dovevano venir sistemati nella grande cupola stanotte stessa. Perché nascondi il tuo viso? Sei stato ferito da questi diavoli?» Colto da un'improvvisa incertezza Tydin fece un passo indietro.

«C'è stato un cambiamento di programma, Fratello» gridò September. Tirò fuori le mani serrate da dietro la schiena e le calò con forza insieme alla pietra nascosta all'interno di esse. Tydin crollò senza emettere un suono.

«Aiuto, Fratelli!» urlò Durnad. «Siamo stati ingannati!»

Risultò che c'erano nove membri della Fratellanza a bordo della *Slanderscree*, meno Tydin. La sproporzione era sopportabile.

I Fratelli combatterono furiosamente, roteando come pazzi i loro bastoni verdi. Avreste pensato che stessero battagliando contro il diavolo in persona. Ma non erano guerrieri addestrati. Senza il vantaggio della sorpresa e del numero sopraffacente come quello di cui potevano avvantaggiarsi nel monastero, erano soltanto un buon allenamento per gente come Budjir, Suaxus e Hunnar. L'Elfa faceva roteare un bastone spezzato con la stessa abilità di uno di loro.

Ethan usò a sorpresa la massa del suo corpo per rovesciare a terra una coppia di avversari. Ci sarebbe riuscito perfino in un incontro onesto e con un tran allenato, ma questa volta aveva in più la sorpresa dalla sua. Sep-

tember aveva scagliato un Fratello fino a metà ponte e ne stava demolendo un altro come se fosse stato un pollo da spennare.

Ethan si chinò e prese su un bastone lasciato cadere da uno dei Fratelli. Un Fratello prese ad inseguirlo ed a roteare il proprio bastone. Ethan si piegò su un lato e piantò l'estremità smussata del bastone nella pancia dell'altro.

Il Fratello eruttò tutto il fiato che aveva dentro e si ripiegò in quattro. Ethan gli calò il bastone con forza sulla testa e si girò di scatto per affrontare un altro attaccante.

Non ce n'erano più.

Suaxus era in piedi su un lato, il respiro affannoso. «Cosa dobbiamo farne, signore?» Lo scudiero aveva la tipica espressione imperturbata. Ma se gli fosse stato chiesto, Ethan non dubitava che avrebbe avuto pronti uno o due suggerimenti.

«Legateli e buttateli nel sottoponte» ordinò Hunnar. Fece una pausa, sorpreso. «Il sottoponte!» si girò di scatto e raggiunse il più vicino boccaporto.

Un semplice perno con un lacciuolo era sufficiente a tener chiuso il boccaporto. Hunnar tirò via il perno, slacciò il cappio. Il boccaporto si sollevò.

Il volto ansioso del capitano Ta-hoding lo fissò sbattendo gli occhi alla luce delle torce.

«Abbiamo sentito dei rumori di lotta là sopra» bofonchiò mentre usciva dal boccaporto. «Speravamo proprio che foste tu e i nostri amici, sir Hunnar.»

Marinai e soldati si riversarono sul ponte. Si misero subito a legare le figure biancovestite. Qualcuno dei Fratelli cominciava a riprendere conoscenza. Quei tran rimasti chiusi in una stiva buia per tutta la sera e parte della notte non si mostrarono particolarmente attenti nel trattare i corpi dei Fratelli.

«Siamo rimasti imbarazzati e sorpresi ma nessuno di noi è rimasto ferito» li informò Ta-hoding. «Allora, adesso tutto va bene.»

«Tutto *non* va bene» ribatté Hunnar mentre i due tran tornavano ad avvicinarsi a Ethan e a September. «Tre dei nostri amici sono ancora prigionieri nella tana di questi mostri.»

Ta-hoding esclamò: «Controvento! Dobbiamo organizzare una spedizione, allora! Assedieremo il posto e...»

September scosse lentamente la testa. «No, mio bravo capitano. Non è possibile fare in questo modo.»

«Sir Skua ha ragione, Ta» intervenne Hunnar. «Quei malefici individui là sopra penseranno che con tutta probabilità noi siamo stati catturati dai loro tirapiedi appostati qui.» I suddetti tirapiedi in quel momento venivano tirati sotto senza troppe cerimonie. «Ma anche così metteranno delle sentinelle sulla gradinata. Non farlo sarebbe un atto d'intelligenza talmente cucciolo che non posso immaginare che non lo facciano. Pochi di loro sarebbero comunque in grado di difendere l'ingresso del monastero contro un esercito... Il che» continuò, voltandosi verso September, «mi preoccupa moltissimo, amico Skua. Come possiamo salvare i nostri compagni?»

«Ad esser sincero, Hunnar, ho avuto troppo da fare durante l'ultima ora per riflettere su questo problema. Vediamo, adesso...»

«Suppongo che dovremo trovare un modo per aggirarli» intervenne Ethan, esitante.

«Sir Ethan» gli ricordò Hunnar in tono impaziente, «non c'è modo di aggirarli. C'è un unico ingresso ben custodito, con una parete a picco su un lato, e, mi azzarderei a dire, un uguale precipizio sull'altro.»

«Sono d'accordo» dichiarò September. «In ogni caso dovrà trattarsi di un piccolo gruppo. Troppa gente... troppo rumore e movimento.» Si rivolse a Ta-hoding: «Capitano, qui a bordo c'è qualche attrezzatura per arrampicarsi?»

Era ovvio che Ta-hoding era confuso, e con ragione. Le scalate non erano praticate dalla sua gente.

«Per arrampicarsi? Be'... abbiamo delle corde, naturalmente, ma non capisco cosa vuoi dire con "attrezzatura".»

«Capisco. Un altro problema» grugnì September. «Errore mio. Avrei dovuto immaginare che non avreste saputo distinguere un rampone da un cannolo alla crema... Piumedivetro!»

«Strane parole» intervenne Hunnar. «Qualche altro vostro strano congegno, amico Skua?»

«In un certo senso.» L'omone fissò pensieroso il ponte per un momento, poi tornò a rivolgersi al cavaliere. «Trasportiamo a bordo qualche tipo di robusto e solido gancio?»

«Ganci?» Il tran agitò la criniera fulva. Poi s'illuminò. «Certo, sicuro! Devono esserci un gran numero di ottimi grappini d'abbordaggio, presi durante l'ultimo attacco. Dovrebbero essere nell'armeria.»

«Dovrebbero servire alla perfezione.»

«Suaxus!» ordinò Hunnar. Lo scudiero annuì e sparì giù nel boccaporto.

«Cosa pensi, ragazzo mio?»

«Be', a dire il vero» rispose Ethan che aveva ascoltato il progredire della conversazione affascinato come un uccello che stesse osservando l'avvicinarsi di un pitone, «io ho sempre avuto una certa paura delle vette e...»

«Sciocchezze, ragazzo, sciocchezze! È tutto nella tua mente. Basterà che tu non guardi giù... certo, arrampicarsi di notte potrebbe essere un po' dura, ma non è niente, eh?»

«Oh, sicuro.»

September li gratificò tutti di un'intensa occhiata. «Adesso... ci fermeremo all'ultima curva della gradinata, appena fuori dalla vista della porta del monastero. Se saremo fortunati, saranno ancora impegnati con l'incendio appiccato da Hunnar. Non si aspetteranno che nessuno gli piombi addosso da sopra. Io planterò il primo grappino e...»

XIV

La stanza non era molto grande e i membri della Fratellanza la riempivano al massimo della sua capacità. Ognuno premeva sull'altro per riuscire a veder meglio i servi dell'Oscuro. Era raro che dei veri infedeli fossero disponibili per la purga e nessuno della Fratellanza voleva perdersi quelle interessanti e infrequenti cerimonie.

La luce che proveniva dalle lampade e dalle lanterne disposte intorno alla stanza circolare proiettava ombre danzanti contro la cupola. Gli alti bracieri erano colmi d'olio e di legna ardenti. Le stelle splendevano luminose attraverso il lucernario rotondo.

Tre bacili di bronzo con il fondo inclinato rilucevano d'un verde dorato sul pavimento d'oro. Ognuno conteneva un singolo corpo con la testa posta più in alto dei piedi. Hellespont du Kane era il più alto dei tre e la sua testa non raggiungeva l'orlo del bacile. Come gli altri era saldamente legato con le mani appiattite contro i fianchi.

Milliken Williams occupava il bacile sulla destra, con Colette alla sua sinistra. In precedenza lei era riuscita a spezzare i lacci che le stringevano i piedi lasciando un certo numero di Fratelli parecchio doloranti sulla sua scia, ma senza nessun risultato concreto.

I Fratelli avevano riempito i bacini, lentamente, un secchio d'acqua per volta, portandola dalla stanza della scioglitura.

Poiché questa stanza non era riscaldata, l'aria fredda di Tran-ky-ky stava gradualmente congelando ogni dose successiva d'acqua. Adesso i prigionieri erano racchiusi fino alle spalle in una giubba di ghiaccio limpido co-

me il diamante.

Colette continuava a far piovere catastrofi oratorie sul gruppo dei Fratelli in parecchie lingue, nessuna della quali era comprensibile ai destinatari. Un piccolo coro dei medesimi continuava a salmodiare la stessa nenia per nulla melodica che avevano intonato da quando l'acqua aveva cominciato ad essere versata. Soltanto quelle splendide tute da sopravvivenza avevano impedito fino a quel momento che i prigionieri fossero colti dai primi sintomi dell'assideramento, ma esse non sarebbero più servite a nulla quando il ghiaccio fosse salito sopra le loro teste.

Colette distolse lo sguardo da suo padre, immobile sia per il ghiaccio che per la trance, puntandolo sui Fratelli che osservavano la scena:

«Non vi abbiamo fatto niente. Perché ci fate questo?»

Il gentile Priore abbassò su di lei uno sguardo divertito. «Tch! Che un servitore dell'Oscuro abbia l'audacia di chiedere pietà!»

«Ascolti.» Colette sospirò per la stanchezza dando in un piccolo brivido. Il freddo cominciava a eccedere le capacità di resistenza della sua tuta. «Noi non sappiamo neppure cosa sia il vostro dannato Oscuro! Se siete tanto idioti da credere che noi siamo i discepoli di qualche diavolo locale, allora mi dispiace per voi!»

«No, Colei: sono io che debbo essere dispiaciuto per *te*» replicò il Priore tutto virtuoso. «È noto a tutti che il Posto-Dove-Brucia-Il-Sangue-Della-Terra è la dimora dell'Oscuro medesimo. Da qualunque terra venga la gente, tutti lo sanno. È stata una fortuna che voi ci abbiate inavvertitamente rivelato la vostra destinazione, in modo che noi possiamo compiere i passi necessari. Qui non siamo contadini ignoranti!»

Sollevò lo sguardo al cielo notturno. «E voi condividerete il Freddo che ha imprigionato la nostra amata casa per tanti secoli, e grazie a ciò il Tempo del Riscaldamento Finale verrà condotto più vicino a noi!» Riportò lo sguardo su di lei. «È questo il nostro fine e scopo.»

«Senti qua.» Williams era sensibile al freddo più di tutti loro e adesso aveva qualche problema a parlare. «Che siamo o non i servi di quest'Oscuro, congelarci non servirà certo a riscaldare il vostro mondo.»

«È scritto nei Grandi Vecchi Libri che per ogni servitore dell'Oscuro che viene ricondotto al freddo primevo, il nostro mondo diverrà un po' più caldo, un po' più morbido, un po' più verde. A questo fine è votata la Fratellanza!»

«Ascolta» continuò disperato l'insegnante, «Tran-ky-ky *potrebbe* ridiventare nuovamente caldo e verde. La mia gente conosce un procedimento

chiamato terraformazione in grado di fondere questo ghiaccio e innalzare la temperatura planetaria. Ma voi non riuscireste mai ad adattarvi, se questo dovesse accadere durante il periodo della vostra vita. Inoltre, anneghereste tutti.»

«Tu menti al massimo in maniera affascinante, Creatura Malefica, ma non credere di poterci ingannare.»

Due dei Fratelli si avvicinarono. Trasportavano insieme un grande bollitore di bronzo. Facendo attenzione distribuirono il suo carico d'acqua fra i tre bacili. Colette cercò di tirarsi un po' più in alto quando versarono l'acqua ghiacciata dentro il suo, ma con quell'aggiunta il livello dell'acqua le arrivò al collo. I due Fratelli tornarono nella stanza della scioglitura per un altro carico.

Quasi subito una crosta cominciò a formarsi sulla superficie dell'acqua. Qualche altro viaggio e il ghiaccio le sarebbe salito sopra la testa. Oppure la coibentazione della tuta avrebbe ceduto ancora prima.

«Siamo venuti apertamente come ospiti, e ci accogliete con l'assassinio» disse, adesso un po' spaventata. Colette era in grado di maneggiare qualunque argomentazione ragionevole e cavarsela. Ma con dei fanatici religiosi... «Avevamo bisogno del vostro aiuto, dannazione!»

«Avevamo *intenzione* di aiutarvi» disse il Priore, con voce soave. Si rivolse alla folla che osservava la scena ondeggiando. «Fratelli! Queste povere menti degenerate c'invocano per chiedere la salvezza! Preghiamo per loro, in modo che le loro anime possano incontrarsi nel prossimo piano dell'esistenza incontaminata dall'illogicità e dall'irragionevolezza.»

«Così sia!» mugolò la Fratellanza colà raccolta. Unirono le voci in un coro poco ispirato con la sua costante, dissonante cantilena. Quel lugubre inno era interrotto soltanto dai singhiozzi isterici di Colette.

Dall'alto giunse un crepitio violento e improvviso. Una voce profonda eruttò in un terrorizzante tono sepolcrale...

«SAPPIATE CHE L'OSCURO PROTEGGE I SUOI!» E aggiunse fulmineamente in terranglo: «COPRITEVI GLI OCCHI!»

Subito tutti gli occhi dei tran presenti nella sala schizzarono verso l'alto mentre il terzetto di umani imprigionati chinava la testa serrando i propri.

Un'esplosione. Un volo di corpi. I Fratelli rimasti in piedi si precipitarono tutti insieme verso l'uscita in preda al panico, calpestando i feriti nella poco fraterna fretta di darsela a gambe. In alto, la voce arcana tuonò di nuovo:

«IO SONO IL POTERE E LA GLORIA DELL'OSCURITÀ E TUTTI

COLORO CHE SI OPPORRANNO A ME VERRANNO TRUCIDATI!»

Vi fu un'altra esplosione e altri Fratelli stramazzarono al suolo. Uno schianto meno violento risuonò in alto. Fu seguito da un tintinnio cristallino quando il lucernario venne infranto. Una scala di corda si dipanò come un serpente dentro la stanza. Ancora prima che la parte inferiore si fosse srotolata del tutto Skua September era già sceso fino a metà dalla sua ondeggiante lunghezza. Ethan, Hunnar e parecchi soldati li seguirono.

L'omone andò subito alla singola porta. Ebbe bisogno dell'aiuto di Hunnar per liberarla dai corpi.

«Ringraziamo la divinità per questi piccoli favori!» alitò. «Questa porta si chiude da dentro.»

«Questo catenaccio non è molto forte, sir Skua. Non può resistere a un assalto deciso.»

Ethan e i soldati avevano tutti delle torce legate alla cintura. Avrebbero dovuto fornire l'illuminazione se i Fratelli avessero spento le lampade. Adesso vennero utilizzate in maniera diversa. Un rapido affondo dentro una lanterna sospesa e vennero accese. Poi cominciarono il lento, pericoloso lavoro di fondere il ghiaccio nel quale i prigionieri erano intrappolati, per liberarli.

Ethan stava lavorando su un lato del bacile di bronzo nel quale era contenuta Colette.

«Presto, per favore!» lei l'implorò. «Io... io non riesco più a sentire le gambe.»

«Quanto tempo?» chiese September a Hunnar.

«Non si può dire.» Il cavaliere fissò la porta sprangata. «Questi non sono soldati e non si comportano come tali. Però ben presto gli ultimi a scappare si renderanno conto che noi siamo ben lontani dall'essere sovrannaturali nella forma e nelle dimensioni e qualcuno potrebbe averci riconosciuto.»

Ci vollero quattro di loro per sollevare ciascuna bara metallica. Due inclinarono verso l'alto il pesante contenitore. Uno alla volta i tre prigionieri scivolarono fuori, ognuno ancora rinchiuso nel proprio blocco di ghiaccio. Adesso lo scongelamento avrebbe potuto procedere a una velocità accettabile.

«È una decisione difficile per loro» proseguì Hunnar. «Se noi siamo davvero i servi dell'Oscuro, come potrebbe suggerire la nostra capacità di lanciare lampi e tuoni, allora non mi aspetto che ci attacchino di nuovo. Ma potrebbero considerarci soltanto servitori mortali dell'Oscuro, esseri mortali ingannati, nel qual caso...»

«Al diavolo l'Oscuro, quanto tempo abbiamo?»

Vi fu un tonfo quando qualcuno cercò di aprire la porta dall'esterno, poi il chiavistello cominciò a sbattere. Seguì un'altra serie di colpi sordi, poi il silenzio.

«Be', questo risponde alla nostra domanda» ringhiò l'omone. Tornò di nuovo verso il centro della stanza.

La fusione del ghiaccio era stata quasi completata e Williams, Colette e l'immoto Hellespont du Kane erano quasi liberi.

«Sa» commentò Ethan a mo' di conversazione mentre le scongelava le ultime croste di ghiaccio attaccate alle gambe, «dentro un martini lei ci farebbe una figura formidabile.»

«Adesso, uno di queste dimensioni le farebbe sicuramente piacere» rispose lei con durezza. «Siano ringraziati i Congegni per queste tute!» Ethan cominciò a sfregarle le gambe e lei non protestò.

«Ecco, sono a posto» disse lei alla fine. «Ora aiuti l'insegnante.» Ethan lanciò un'occhiata all'anziano du Kane, il quale giaceva immobile e silenzioso sul pavimento di pietra.

«Suo padre... è...?»

«Sto osservando.» Colette si chinò sopra suo padre e Ethan sentì che gli bisbigliava all'orecchio. «Libero credito...»

Una mano si contrasse, poi una gamba. Un attimo d'immobilità e poi il vecchio si rizzò a sedere, sbattendo le palpebre, e sollevò lo sguardo su sua figlia. Colette infilò un grosso braccio sotto quello sinistro del vecchio e lo aiutò ad alzarsi in piedi.

«Bene, mia cara, siamo salvi oppure siamo morti?»

«Questo è un punto ancora controverso, papà, ma propendiamo per la prima ipotesi.»

Du Kane sospirò. «Ah, bene. Peccato.» Clic. «Mi stavo chiedendo che tipo di fiori ci fossero nell'aldilà.»

«Soltanto fiori-anime, te l'ho detto, papà. Vieni adesso, muoviti un po'. Così va bene.» Nel vedere che Ethan era rimasto a fissarli a bocca aperta Colette rispose: «Trance automatica protettiva. Vi entra tutte le volte che il suo sistema va in sovraccarico. Non è la prima volta che gli salva la vita.»

Vi fu un fragoroso schianto e la porta tremò con violenza.

«Ci siamo trattenuti più del dovuto» suggerì Ethan.

September rimase fermo davanti alla porta sorvegliandola in silenzio. Stringeva in una mano un pacchetto di cuoio di vol avvolto stretto stretto. Da esso sporgeva una miccia corta e tozza; September se lo passava con

noncuranza da una mano all'altra, avanti e indietro, avanti e indietro.

«Su, gente. Accelerate il passo, eh?»

Vi fu un altro schianto e la porta s'incurvò verso l'interno in maniera allarmante. Ora stavano aiutando Williams a passare attraverso il lucernario rotto. Hellespont du Kane era a metà della scaletta e Ethan aspettava insieme a Colette ai suoi piedi.

«Andiamo» disse infine.

Colette guardò incerta la scaletta ondeggiante. «Io... io non so proprio. Non sono fatta per questo tipo di esercizio.»

«Preferisce restare nel martini? Su, avanti. L'aiuterò io.» Colette cominciò a salire. Ethan mise una mano sotto il suo enorme didietro... dava l'impressione di un sorbetto... e cercò di dare al suo peso una spinta verso l'alto. Poi salì la scaletta subito dietro di lei. Se fosse caduta non sapeva proprio cosa avrebbe dovuto fare. Mentre Colette saliva grugnendo, lui si arrampicò pregando.

Hunnar salì subito dietro di lui.

September raggiunse a sua volta la base della scaletta. Il crepitio del legno infranto riempì la stanza e la porta esplose verso l'interno. Una folla di accademici togati e ululanti si accalcò sulla soglia. Si arrestarono di botto alla vista di September che, calmissimo, era fermo accanto al primo gradino.

Questa volta qualcuno di loro impugnava un coltello. Era probabile che fossero andati a prenderli nelle cucine del monastero. I Fratelli stavano perdendo molto in fretta il loro distacco intellettuale. September allungò una mano e accostò la miccia alla fiamma d'una vicina lampada. La fissò per un secondo. Poi la lanciò con un agile gesto.

Il pacchetto di cuoio atterrò ai piedi dei Fratelli rimasti immobili. September continuò a osservare la miccia con interesse. Questa si accorciò. Poi September con un unico movimento si girò, saltò e fu a metà scaletta prima che qualcuno in mezzo alla calca si sgelasse e scagliasse il primo randello.

Ethan sbrirciava giù con ansia attraverso il lucernario rotto. Tese disperatamente una mano e Hunnar un'altra. Tirarono insieme con tutte le loro forze e Ethan cadde all'indietro. September uscì dall'apertura, rotolò sul tetto e fu seguito da un geyser di polvere e di pietre sbriciolate.

«Un bel botto» mormorò September, tastandosi un fianco che era stato sfiorato da uno dei bastoni che gli erano stati lanciati contro. «Sono contento di essermelo riservato per ultimo.»

Per la seconda volta quella notte Ethan si trovò a dover correre alla cieca sui tetti, schivando pilastri e contrafforti, lasciandosi cadere da un livello all'altro verso la gradinata. A quanto pareva i Fratelli erano troppo disorganizzati, o demoralizzati, per riuscire a lanciarsi in un immediato inseguimento. O forse quell'ultima bomba aveva eliminato quel santarellino del Priore e parecchi dei suoi vice.

In ogni caso non incontrarono nessuna opposizione durante la loro frenetica discesa. Raggiunsero l'ultimo tetto sopra la gradinata senza che nessuno intimasse loro di fermarsi.

Alla loro sinistra una lunga striscia nera si stendeva a ritroso fin dentro il monastero. I risultati dell'incendio appiccato in precedenza da Hunnar quella stessa notte a mo' di copertura. Una folta banda di Fratelli era appostata davanti all'ingresso bruciato armati dei soliti randelli e bastoni.

Si aspettavano un attacco dal davanti. Era evidente che nessuno li aveva informati del ritorno degli altri servi dell'Oscuro. Non molto militaresco da parte loro. I soldati di Hunnar li colsero completamente di sorpresa.

Non vi fu nessun inseguimento quando cominciarono la loro seconda corsa giù per le rampe.

«E poi non mi vengano a parlare di ragione e di logica» grugnì September. Respirava affannosamente. La corsa giù per il monastero aveva affaticato perfino lui. Ma adesso erano al sicuro a bordo della *Slanderscree* e non c'erano abbastanza Fratelli al mondo per riuscire a farli scendere di nuovo. L'omone stava fissando gli edifici del monastero, pallidi spettri contro lo sfondo nero dei dirupi.

«Insomma, ha funzionato abbastanza bene entro i limiti dei loro piccoli e ristretti precetti» replicò Ethan. Dietro di lui Ta-hoding stava spedendo l'equipaggio su per le sartie urlando orrende minacce contro immaginari fanulloni.

La *Slanderscree* cominciò a uscire dal porto. A poppa un quartetto di soldati stava scaricando fuori senza troppe cerimonie quei Fratelli che in precedenza si erano impadroniti della zattera. Era comunque qualcosa di assai più umano di azioni analoghe compiute sulla Terra molti secoli prima poiché non c'era acqua in cui i prigionieri potessero annegare.

D'altro canto il ghiaccio non era particolarmente morbido.

Il vento soffiava e la *Slanderscree* lo imprigionò, tagliando a ovest e poi a sud per approfittare anche della più leggera controbrezza. Ta-hoding non perse neanche un refolo.

Una settimana più tardi videro il primo fumo. Soffiava costantemente verso est nero e fuligginoso e molto alto nell'atmosfera. Da quel momento Ta-hoding fu in grado d'ignorare la bussola, puntando verso la linea nera. Riuscirono perfino ad accelerare ancor di più la velocità.

Ma passarono ancora due giorni prima che intravedessero - per la prima volta - il Posto-Dove-Bruce-Il-Sangue-Della-Terra, e altri due prima che la base del gigantesco vulcano comparisse alla loro vista.

Chiazzato di marrone e di nero, picchiettato fino alla cima di ghiaccio e di neve: quattordici chilometri d'inferno verticale avvolto da rocce e ghiacci polari. Era magnifico, solenne e alquanto spaventevole.

«Be', nessuna allucinazione finora» rifletté Ethan.

«Come potrebbe accorgersi della differenza?» sbottò Colette in risposta.

La voce di Williams risuonò alle loro spalle: «Mi piacerebbe proprio approdare.»

Ethan si girò. Anche Eer-Meesach era là. «Suvvia, Milliken. Visto quello che è successo durante le scorse settimane mi sembrerebbe che...»

Una zampa gigantesca si appoggiò cordialmente sulla sua spalla. «Ce ne siamo andati senza riparare a dovere il bompresso, amico Ethan» disse Hunnar. «E l'equipaggio non ha goduto della promessa possibilità di riposarsi a riva.»

«Non hai paura che gli spiriti e i folletti sollevino obiezioni?»

Il cavaliere non sorrise. Fissò oltre la distesa ghiacciata quel cono che toccava il cielo.

«Da cucciolo potrei anche averla avuta. Da giovane tran avrei potuto essere incerto. Ma gli stregoni mi hanno spiegato cos'è veramente: qualcosa di non soprannaturale né intrinsecamente ostile ed io non ho paura.»

Seguirono la sponda frastagliata verso sud, cercando un luogo in cui approdare. Centinaia di metri di roccia torturata e infranta erano precipitati in indisciplinate cateratte sul limpido ghiaccio. Ma non formavano tratti pianeggianti o in lieve pendio da nessuna parte.

Proprio mentre stavano aggirando lo sperone meridionale della montagna-isola, esposti di nuovo alla furia del vento, quella crosta plutonica lasciò improvvisamente spazio ad una spiaggia di pietra liscia e livellata. Cordoni intrecciati di lava solidificata si spingevano gradualmente dentro il mare ghiacciato.

Ormeggiarono la *Slanderscree* a mezzo vento, ancora riparati dalla massa protettrice del vulcano. Questa volta vennero usate le ancore da ghiac-

cio, calate con cura e precisione sotto l'esperta sorveglianza di Ta-hoding. Ancora una volta l'equipaggio addetto alle riparazioni s'impegnò nei propri compiti, per l'ultima volta... almeno tutti lo speravano.

Comunque, visto quello che avevano patito durante le ultime settimane, nessuno poteva biasimare quei bravi artigiani se di tanto in tanto lanciavano un'occhiata dietro le proprie spalle. Non si poteva essere troppo sicuri che il terreno non vomitasse qualche altra diabolica sorpresa, eh? Così i carpentieri e i tessitori delle vele lavoravano un po' più lentamente, prestando più attenzione a ciò che li circondava.

Una tenebra turbinante. Lontane stelle notturne di terrore plasmico. Vasti, incalcolabili spazi. Falsi concetti della vita e della morte. Giunse l'oscurità vivente, un abominio di lunghi tentacoli color liquirizia e zanne succhia-anime.

Tentò di afferrarlo nel vuoto, allungandosi, torcendosi. Lui correva più veloce su un mare di catrame gorgogliante. Sopra di lui il cielo era una distesa di petrolio. L'oceano lo afferrò e lo tirò. Abbassò lo sguardo e vide con orrore che non era affatto un mare. Lui stava correndo sul dorso di un'ameba amorfa che sussultava, si scuoteva e rideva.

Cercò di saltare giù, ma adesso grassi e untuosi pseudopodi lo stringevano saldi. Tutt'intorno a quell'incubo scorrevano delle forme, in alto e in basso. Nel mezzo di ognuna una faccia non umana ridacchiava corrugandosi maliziosa.

Fronde nere lo serrarono con forza ancora maggiore, avviluppandolo, soffocandolo. Cercò di gridare e una di quelle corde nere come l'inchiostro gli si tuffò in gola, strozzandolo. Gli strisciarono sopra gli occhi, sotto le orecchie, dentro le narici. Le ciglia oscene lo spazzolavano e lo vellicavano.

Non poteva respirare. Tossì, asfissio. La cosa che aveva in gola gli si stava arricciando fin dentro allo stomaco, gonfiandosi, riempiendolo d'un buio gravido.

Anche l'interno della cabina era buio, ma un buio confortevole, familiare, prosaico, non appiccicoso, non malevolo, non zeppo di forme da incubo. Malgrado il freddo, stava sudando profusamente e il petto gli batteva come se avesse appena finito una maratona.

Tremando, allungò il braccio verso la lampada... poi si trattenne. La sua mano si arrestò a mezz'aria, si ritrasse con lentezza. No... no. Era stato un brutto sogno. Niente di più. Capita a tutti.

Appoggiò entrambe le mani sul letto con i palmi appiattiti contro le coperte e le pellicce, e lentamente si ridistese fissando il contorno spoglio del soffitto. Con uno sforzo consapevole chiuse gli occhi ed espirò a lungo e profondamente. Poi si rannicchiò gradualmente su un lato e sprimacciò la coperta sotto la sua testa.

Il suo ultimo pensiero prima di piombare nel sonno fu che non aveva avuto un solo incubo da quand'era stato bambino. Per qualche istante si chiese come...

La luce del mattino lo morse come una zanzara. Il vulcano non irradiava luce né scintillava al falso bagliore rossastro. Semmai la nera roccia vulcanica assorbiva la luce. Soltanto ad altezze maggiori il ghiaccio e la neve operavano di concerto per produrre una luce ricca e piacevole all'occhio.

Simile a uno ziggurat buio e cupo la montagna non rivelava alcun indizio del nucleo ardente che fumava nelle sue profondità. Perfino il fumo nero che cavalcava nel cielo era carbone freddo.

Non c'era nessuna palpabile atmosfera minacciosa intorno alla montagna, ma non era neppur piacevole trovarsi vicini ad essa. Ci sarebbero volute altre montagne, una catena che si distaccasse dalla sua base prolungandosi in lontananza perché dei puri esseri umani potessero sentirsi in rapporto con essa. Così solitaria era impersonale e aliena come una luna perduta.

Ethan si appoggiò al parapetto e fissò la riva accidentata. Avrebbe quasi preferito rimanere a bordo ma c'era sempre la vaga possibilità che potesse saltar fuori qualcosa d'interessante. Incespicò soltanto una volta mentre attraversavano il ghiaccio e salivano sulla roccia. Un piccolo motivo d'orgoglio.

Sulla lava ghiacciata gli umani erano avvantaggiati rispetto ai loro compagni tran. I nativi dovevano avanzare con cautela a piedi nudi sopra le parti più brutte delle scorie e della lava ruvida e impervia.

I due stregoni avrebbero anche potuto andare da soli, però qualcuno doveva accompagnarli per dire a quelle due istruite creatre quando sarebbe stato il momento di tornare alla *Slanderscree*. Lasciati da soli avrebbero vagato per l'isola fino all'imbrunire, si sarebbero persi e poi ci sarebbe stata una gamba rotta o una caviglia slogata e il duro lavoro di riportarli fino alla nave con il buio.

Le pendici di quel cono gigantesco parevano elevarsi nell'azzurro opalescente fino a fondersi col punto di fuga delle parallele. Si poteva dire che

esisteva una cima soltanto grazie al fumo nero che usciva da lassù da qualche parte in mezzo alle nuvole.

Be', avrebbero potuto passare l'intera mattinata a esaminare rocce al riparo del pendio orientale, raccogliendo qualche campione e tornando poi alla nave. Quei sassi avrebbero dovuto tenere Eer-Meesach e Williams lontano dai guai fino a quando non avessero raggiunto Arsudun.

Ethan non si aspettava nessuna sorpresa. Perfino Williams aveva avuto abbastanza buon senso da evitare di proporre una scalata... ma non aveva fatto i conti con la caverna.

Era ben nascosta dalle rocce e dai bassi cespugli quando passarono davanti all'ingresso. Non pareva diversa da nessun altro tratto di quella pietra immacolata. Soltanto la prima luce del mattino che risplendeva dritta dentro di essa indicava che potesse essere più grande delle migliaia di altre sacche simili che crivellavano la lava. Ethan si chinò e sbirciò dentro.

L'apertura era abbastanza grande da consentire a un tran di entrarvi eretto. Così, chiamò gli altri.

«Affascinante» fu il commento dell'insegnante, lo sguardo fisso all'interno. Prima che qualcuno potesse fermarlo Williams aveva scavalcato con cautela un cordone lavico e si trovava i piedi sul pavimento liscio della caverna.

«Esca immediatamente di là, Milliken!» lo apostrofò September. «Tutto potrebbe crollarle addosso da un momento all'altro!»

«Pfui! Questa è una struttura costruita dalla natura, non dal puro e semplice uomo, signor September. Una volta che si è formato un tubo del genere rimarrà così fino a quando qualche violento sconvolgimento non incrina le rocce solidificate. Mio caro Eer-Meesach, devi proprio vedere questo!»

«Cos'è?» Lo stregone tran si era lentamente inginocchiato e adesso stava guardando dentro il buco.

La voce di Williams arrivò fino a loro da qualche punto all'interno: «Le pareti del tubo sono rivestite da licheni luminescenti o funghi di qualche tipo. Riesco a vedere con chiarezza intorno a me malgrado sia ben lontano dall'ingresso.» Vi fu una pausa. «Pare che si estenda per parecchio all'interno della montagna.»

«Allora certamente dobbiamo esplorare oltre» dichiarò Eer-Meesach, arrampicandosi a sua volta sull'orlo del buco.

Hunnar lanciò un'occhiata rassegnata a September. «Preferirei aspettare qui, sir Skua. Ma quei due si perderebbero di certo alla prima biforcazione

del condotto.»

L'omone affondò la mano nella tasca del cappotto e tirò fuori una delle piccole bussole prelevate dalle loro scorte di sopravvivenza.

«Penso che tu abbia proprio ragione» fu d'accordo. «Tanto vale che venga anch'io.»

Hunnar saltò dentro la galleria, seguito dappresso da Budjir e Suaxus. September li seguì subito dopo, si girò e si voltò a guardare Ethan.

«Vieni anche tu, ragazzo mio?»

Ethan esitò. La galleria non aveva un aspetto particolarmente invitante. Ma forse qualcuno stava guardando in quella direzione dalla nave... Colette aveva già confessato una certa paura per il buio; era l'unica cosa che pareva scoraggiarla. Lui doveva entrare per forza.

Fu un bene che non avesse avuto il tempo di riflettere sulla logica del suo ragionamento, altrimenti avrebbe finito col dare di sé un'immagine tutt'altro che lusinghiera.

Camminarono prendendosela con comodo e addentrandosi sempre più in profondità nella montagna. Le pareti, il soffitto e il pavimento della galleria erano state raschiate fino a diventare così lisce da essere scivolose. C'erano punti in cui il soffitto arrivava a due o tre volte l'altezza di un tran. E qua e là c'erano sfiatatoi di argilla verde. Argilla verde negli sfiatatoi vulcanici... dove l'aveva vista prima? Si scervellò per ricordarsene.

La vita vegetale luminescente non diventava più lussureggiante a mano a mano che scendevano la galleria, ma neppure diventava più fioca. E forniva abbastanza luce da mostrare l'occasionale macigno o roccia caduti dal soffitto. Ethan osservò con sollievo che il loro numero non era elevato. Andò avanti per ascoltare l'insegnante.

«La lava è passata per questa galleria abbastanza di recente» stava spiegando Williams, «il che giustifica le pareti lisce.»

«Questo sì che è un pensiero confortante» sorrise Ethan. Pensò alle molte migliaia di tonnellate di magma incandescente sotto i suoi piedi, il cui sfogo un tempo era stato appunto il tubo dentro il quale adesso stavano camminando.

Alla fine, dopo aver marciato per un'ora, Hunnar ordinò una sosta, anche se gli stregoni non davano nessun segno di essere stanchi e la galleria non accennava minimamente a finire.

«Le esplorazioni scientifiche sono una cosa molto bella e buona» dichiarò il cavaliere, rannicchiandosi contro la fredda parete grigia, «ma non abbiamo portato con noi nessuna provvista. Non credo che l'ulteriore esplo-

razione di questo buco, il quale potrebbe attraversare la montagna da parte a parte, valga la perdita del pasto di mezzogiorno.»

La sua opinione venne prontamente appoggiata da September, Ethan e i due scudieri. Battuti ai voti i due eruditi capitolarono con grazia.

«Anch'io confesso di essere un po' affaticato e affamato» ammise Eer-Meesach. «E pare che abbiamo appreso tutto quello che era possibile. Eppure sarebbe interessante sapere se questo tubo si apre sullo stesso sfiatatoio centrale.»

«Sento freddo» scherzò September ma non poi tanto. Si sedette davanti a Hunnar e cominciò a lanciare sassi contro la parete opposta.

Ethan fece qualche passo avanti e si preparò anche lui a riposarsi. Strinse gli occhi con forza e sbirciò in fondo alla galleria.

«Ehi... pare che diventi un po' più luminoso davanti a noi.»

«I tuoi occhi sono stanchi a forza di faticare con questa luce, ragazzo.» L'omone lanciò un'occhiata in fondo alla galleria senza alzarsi. «A me sembra uguale.»

«No, davvero» insisté Ethan. Avanzò di un altro paio di passi. «È proprio vero.» Cominciò a incamminarsi lungo la galleria.

«Non andare lontano» lo ammonì September. «Non uscire dalla portata delle nostre voci. Non voglio che tu prenda la curva sbagliata e finisca in qualche interminabile labirinto. Se lo farai non ti verrò dietro, capito?»

«Non preoccuparti, Skua. Non andrò troppo lontano.» Subito davanti a lui la galleria faceva una brusca curva a destra. Quella sarebbe stata una distanza sufficiente.

Svoltò ed entrò nella cavità.

Era più grande della galleria, forse tre o quattro volte più larga e altrettanto alta. Qui non c'era un numero maggiore di piante fosforescenti rispetto a quelle che crescevano nel corridoio dietro di lui, ma la luce era accecante. Accecante, abbacinante, sopraffacente... e verde.

Adesso ricordava dove aveva letto la faccenda dell'argilla verde negli sfiatatoi vulcanici.

L'ozmidina veniva estratta in due posti soltanto in tutto l'universo conosciuto. Uno era su una minuscola isola in mezzo a un lago sul mondo thranx di Drax IV. Drax IV era un mondo infernale, una palla fumante, opprimente e ammuffita di putrefazione che avrebbe fatto impazzire un uomo se il Po'pione o il Turabisi Delphius non l'avevano fatto fuori prima. I thranx potevano sopravvivere al calore e all'umidità, ma la flora e la fauna del luogo non facevano nessuna distinzione tra le specie quando si trat-

tava di cenare.

Ma lì c'era l'ozmidina, così erano rimasti.

L'altra vena era stata trovata su Mantis, uno dei primi pianeti colonizzati dall'umanità dopo la scoperta della propulsione KK. Non era stata trovata da un cercatore solitario né da una compagnia mineraria, né grazie ad una ricognizione ufficiale. Una talpa che scavava una nuova galleria della metropolitana attraverso il centro di Locust si era imbattuta nei primi depositi. Adesso c'era un brutto buco, nero e fumante, nel centro della capitale del pianeta. Ma gli abitanti non ci badavano. Li faceva ricchi.

Nella scala delle durezze comparate dei minerali il diamante è il più duro, col valore 10. O meglio lo è stato fino a quando non si scoprì che l'ozmidina aveva una durezza di circa 14. E i cristalli del minerale grezzo avevano un'intensa sfumatura verde che faceva sembrare anche i minerali più belli pietruzze da due soldi.

L'ozmidina si trovava soltanto nelle rocce ignee, negli sfiatatoi di argilla verdastra.

Ethan avanzò barcollando. I suoi occhi si abituarono alla luce riflessa da quell'interminabile sala di verdi cristalli esagonali.

L'ozmidina pendeva dal soffitto come tante stalattiti. Cresceva fuori dalle pareti come una distesa di spade decorative, riempiva il pavimento di punte e di cristalli infranti caduti dal soffitto.

Una volta Ethan aveva visto la fotografia della Nova Verde. La Nova Verde era un frammento di ozmidina pura estratta dalla miniera di Drax IV. Era grande quanto il pugno di un uomo e c'erano voluti tredici mesi per tagliarla e sfaccettarla, da parte del più abile tagliatore della Terra il quale si era servito del laser e di altri speciali strumenti. Non aveva prezzo.

Incespicò, trasalendo per il dolore al piede. Finì addosso a un frammento di limpida ozmidina grosso come un pallone da basket.

Quella non era ricchezza, non c'era nessun modo di paragonare questo alle normali aspirazioni umane. In quella galleria c'era il possesso d'interi mondi. Un potere bastevole ad alterare la struttura dei governi... abbastanza perfino da scuotere la Chiesa medesima.

«Ehi, giovanotto...!» giunse la voce di September. «È tempo di...»

Ethan riconobbe vagamente la voce di September e quella degli altri alle sue spalle. Ma non si voltò. Sapeva già che aspetto avevano... *loro*.

Qualcosa tremò sotto i suoi piedi. Lo sentì. L'ignorò.

«Mio caro Eer-Meesach, questo è meraviglioso!» bisbigliò Williams. «Una tale simmetria di forme, una tale stupefacente varietà...» Corrugò la

fronte. «Era un tremito?»

«Eiaho!» tuonò September. Afferrò Ethan e si mise a danzare in cerchio tenendoselo aggrappato con i piedi ad alquanti centimetri dal pavimento. «Dio e i Diavoli e i cuori spezzati, e i nomi rotti, e tutte le promesse perdute lungo il sentiero del tempo!» Si fermò e lasciò andare Ethan, il quale si tastò tutto per assicurarsi che nessun osso fosse rotto.

Sorrise all'altro: «Esattamente i miei sentimenti.»

September si chinò a raccogliere un cristallo perfetto grosso quanto un pollice. Cadde seduto.

La terra tremò.

Frammenti di gemme senza prezzo ognuno dei quali valeva la vita di un re grandinarono sul volto indifeso di Ethan. Quando il tremito cessò si tastò con cautela. Aveva subito graffi molto costosi.

Sotto, era cominciato un borbottio costante. I demoni erano in marcia nel cuore della montagna.

Williams stava arretrando verso la galleria vera e propria, un po' del suo distacco scientifico era scomparso. Stava osservando le pareti con circospezione.

«Io... io credo che sarebbe meglio se tornassimo alla nave. Credo che stia per succedere qualcosa.»

Le sue parole penetrarono la verde nebulosità che circondava Ethan. Fu vagamente conscio che September lo stava scuotendo.

«Meglio fare quello che dice, giovanotto. Torneremo domani... forse. Adesso è ora di andare.»

«Andare...?» tartagliò Ethan. «Tornare...?» Sollevò lo sguardo sull'omone, sbatté gli occhi. «Lasciare questo... no, assolutamente no!»

«Suvvia, giovanotto...» cominciò a dire September.

«No, non lo farò... l'ho trovato io, dannazione... io rimango... voi andate pure!»

September ridacchiò. «D'accordo, ragazzo. Fai pure a modo tuo.» Si girò e oltrepassò Ethan... e gli vibrò un violento colpo al mento mentre lo superava. S'inginocchiò, agguantò il corpo che si accasciava e se lo buttò sopra una spalla.

«Andiamo.» Lanciò un'ultima occhiata dietro la propria spalla e borbottò a voce così bassa che nessuno poté sentirlo: «Shana... perdonami.» E si diresse verso l'uscita della galleria.

La corsa per ritornare alla zattera divenne un incubo con gemiti e sussulti e scricchiolii ciclopici che si alternavano a lontane detonazioni. Una di

queste fu abbastanza potente da farli schizzare in aria. Insanguinò il naso di September. L'omone scaricò fuori alcune imprecazioni scelte, sollevò ancora più in alto sulla spalla il corpo di Ethan e continuò la sua corsa.

L'uscita della caverna alla vivida luce del sole li indusse a muoversi ancora più in fretta. Sulla riva incontrarono Balavere e un gruppo di tran.

«Il cielo sia ringraziato!» esclamò il vecchio generale, stringendo le spalle di Hunnar. «Pensavamo che la montagna vi avesse divorati.» Poi notò i graffi e i lividi sulla forma immota di Ethan. «Cos'è successo là dentro?»

«Te lo dirò più tardi, onorato generale» rispose Hunnar. «Se allora riuscirò ancora a crederci.»

Vi fu uno spaventoso ruggito alle loro spalle e ancora una volta furono sul punto di venire scagliati in aria.

«Ma se vogliamo che quell'interessante conversazione abbia luogo dobbiamo lasciare adesso quest'isola, e in fretta!»

Raggiunsero il ghiaccio di corsa. Due dei soldati trasportarono Ethan. Sul ghiaccio si muovevano assai più in fretta di quanto September avrebbe mai potuto fare.

«Fai alzare le vele ai tuoi uomini, capitano!» tuonò Hunnar quando furono saliti a bordo della zattera. Ma non ce n'era bisogno. Ta-hoding aveva sentito le esplosioni e si stava muovendo sul ponte con la frenesia d'un k'nith, imprecaando in lacrime che anche se fosse vissuto mille anni non sarebbe mai riuscito a veder riparata del tutto quella stramaledetta nave.

Le ancore da ghiaccio vennero tirate a bordo. Il vento gonfiò le vele e la *Slanderscree* si mosse.

Attratti dal rumore i due du Kane emersero sul ponte. Colette guardò il vulcano e si voltò per interrogare September. Poi vide la forma priva di sensi di Ethan.

«Cosa gli è successo?» chiese con indifferenza... un po' troppa indifferenza, pensò September, il quale la squadrò socchiudendo gli occhi mentre un'altra esplosione - adesso si stavano facendo più frequenti - soffocava ogni possibilità di comunicazione.

Quando il rombo cominciò ad attenuarsi September urlò: «Ha... ha... ha sbattuto la testa uscendo dalla galleria.» Sospinse verso di lei la forma afflosciata. «Perché non si prende cura di lui?»

Colette arretrò di un passo. «Io? Io non sono mica una dannata infermiera. Lasci che se ne occupino Williams o Eer-Meesach.»

«Oh, gli dia un'occhiata per un minuto, eh?»

Colette valutò la cosa, mordicchiandosi il labbro inferiore. «Oh, va bene, me lo dia.» September si chinò e passò quel peso morto alla ragazza. Lei lo maneggiò con facilità e si sedette con lui accanto all'albero, studiando il suo viso. September grugnì la sua approvazione.

Aggirarono l'ultimo sperone di terra nera e si lasciarono il vulcano a poppa. Adesso il fumo che usciva dal suo cono era tinto di rosso e pareva esser cresciuto moltissimo di volume.

Vi fu una terrificante esplosione da far scoppiare i timpani associata ad un lacerante rumore simile a un gemito. La *Slanderscree* venne sollevata dal ghiaccio e sbattuta giù una dozzina di metri più avanti. Alcuni pennoni andarono in pezzi. In qualche modo i pattini resistettero.

I tran si stavano risollevando dal ponte, alcuni fra essi molto lentamente. Uno era stato scagliato giù dalle sartie e adesso era ridotto a un grottesco groviglio di braccia e di gambe vicino a un boccaporto.

«Maledizione!» sbottò September scuotendo il polso sul quale era malamente caduto, mentre si risollevava dal tavolato. Ethan era rinvenuto proprio in tempo per venir scagliato addosso a Colette. Rimbalzò sul corpo della ragazza.

«Argilla verde» borbottò. Poi parve confuso. «C'era qualcosa che aveva a che fare con l'argilla verde... ma me lo sono dimenticato.

«Cosa mi è successo?»

«Hai battuto la testa nell'uscire dalla galleria» lo informò Colette. Lo scostò gentilmente ma con fermezza dalle proprie gambe. «E io non so niente di argille verdi.»

Ethan si sfregò la mandibola... strano posto dove cadere... e rifletté intensamente. Sollevò lo sguardo su di lei, e lei lo stava fissando stranamente.

«Oh, be', non poteva essere molto importante» concluse.

«Ti piacerebbe essere ricco al di là della tua più spericolata immaginazione?»

«Uh?»

«Sposami.»

«Scusi, signorina du Kane?»

«Viste le circostanze puoi chiamarmi Colette. Allora?»

«Un momento. Un momento.» Doveva essere ancora in preda allo storcimento. «Non pensavo neppure che lei mi trovasse simpatico... amarmi, poi...»

Quei sorprendenti occhi (verdi?) lo fissarono. «Chi ha mai parlato di

amore? Ti sto chiedendo di sposarmi. Sei ragionevolmente attraente, ragionevolmente intelligente... e più gentile della maggior parte di quelli che ho conosciuto. Le sole persone che mi hanno chiesto di sposarle sono i cacciatori di dote. Posso leggere il disprezzo nei loro occhi. Non c'è disprezzo nei tuoi. Un po' di pietà, ma a quella ci sono abituata. Allora?»

Ethan rifletté ancora. «È troppo veloce e io sono ancora stordito. Lascia... lascia che ci pensi. Cosa direbbe tuo padre?»

Lei gli rivolse un sorriso di conforto. «Papà? Papà è stato pazzo a intermittenza durante gli ultimi quattro anni.» Si alzò e lo guardò da una grande altezza. «Chi pensi abbia diretto le du Kane Enterprises negli ultimi quattro anni, Ethan Fortune?»

«Guardate la montagna!» Quelli che potevano raggiunsero barcollando il parapetto.

Circa a un chilometro d'altezza sul fianco del vulcano si era aperta una colossale fessura larga dozzine di metri come se quel punto fosse stato spaccato da un inconcepibile colpo d'ascia. Un largo fiume d'un rosso e d'un giallo fiammeggianti si stava riversando fuori da quella spaccatura tracimando dagli orli dello squarcio.

Quel fiume color ambra raggiunse il ghiaccio. All'istante un getto di vapore superarroventato ruggì verso il cielo, oscurando alla vista la maggior parte del picco.

«Bello spettacolo» commentò September in tono elogiativo. Un sonoro guaito esplose alle sue spalle.

Williams era in preda al più assoluto terrore. Gesticolava come se avesse perduto il controllo delle proprie braccia.

«Calma, insegnante. Cosa c'è? Fantasmi?»

«Dobbiamo issare altre vele!» pigolò frenetico Williams. «Dica all'equipaggio di soffiarci dentro, se è necessario! Dobbiamo... dobbiamo scappare da qui!»

«Perché?» September lanciò un'occhiata alle loro spalle. «Adesso abbiamo un po' di vento a favore. Continuando con questa velocità saremo fuori dalla vista dell'isola prima che faccia buio.»

«No... non basta!» ansimò Williams col fiato mozzo.

«Adesso ascolti, di sicuro non siamo in pericolo a causa della lava. Io non sono un geologo, ma...»

«Non la lava! Non la lava!» La voce di Williams era implorante. Tahoding si avvicinò e adesso era diventato un ascoltatore interessato. Lo stesso valeva per Hunnar.

«Non capite? La lava fonderà il ghiaccio. E quella fessura potrebbe aver spaccato l'intera isola. Se l'acqua gelida del mare raggiunge il nucleo... la pressione... incalcolabile...» Smise di parlare, ormai senza fiato.

«Cosa vuol dire il piccolo stregone?» chiese Hunnar, incerto. September si sfregò la messe ormai rigogliosa di peli che rivestiva il suo mento sporgente sotto lo scudo del viso.

«Credo voglia dirci che la montagna sta per esplodere.»

«Esplodere?» Il volto di Ta-hoding era comico. La sua angoscia, no. «Esplodere?» ripeté scioccamente. Poi si girò di scatto e cominciò a sparar fuori ordini e comandi isterici in tutte le direzioni. Il ponte della *Slanderscree* divenne un manicomio.

L'equipaggio lottò per montare ogni singolo centimetro quadrato di vela rimasto nelle casse. Le tesero perfino sui portelli dei boccaporti. La tela da vele verde-marrone di pika-pina venne issata dovunque, fino a far assomigliare la *Slanderscree* ad un'isola in movimento.

Niente accadde per tutto il resto della giornata, né durante la notte. Il mattino seguente stavano ancora filando a tutta velocità verso sud-ovest quando accadde. Il vulcano era lontanissimo a poppa e da lungo tempo era scomparso alla loro vista. Ma udirono il rombo. Vi fu un crepitio.

L'intero cielo nordorientale s'illuminò in una titanica eruzione di fuoco e di gas ardenti. I lampi si accanirono contro ogni settore del cielo rimasto indenne. Una colonna rosso-nera di fumo e di ceneri disseminata di lampi si gonfiò salendo nella stratosfera. Questa volta fu September ad afferrare il megafono e ad urlare con voce ruggente che tutti si aggrappassero al ponte. Un istante più tardi anche lui si tuffò lungo disteso.

Sulle prime non accadde niente. Le eruzioni continuarono. Una sinistra brezza muggente investì la nave sfidando il vento dell'ovest... Poi tutta la forza dello spostamento d'aria li colpì mentre il gigantesco vulcano cominciava ad andare in pezzi.

Il maelstrom che si abbatté sulla zattera fece apparire il Rifs al confronto uno zefiro primaverile. La *Slanderscree* esplose in avanti attraverso il ghiaccio, ma la maggior parte delle sue vele supercoriacee resistettero. Anche la maggior parte del sartame tenne duro. E anche i legamenti del grande timone.

Quel mostro boreano perse d'intensità diventando un semplice ciclone. September strisciò fino al parapetto e sollevò la testa esponendola a quella bufera capace di strappar via la pelle. Poi si sollevò in tutta la sua altezza riuscendo in qualche modo a mantenere l'equilibrio in mezzo a quelle raf-

fiche.

«Figlio di puttana!» urlò. «Che scavallata!» Poi i piedi gli vennero soffiati via di sotto e dovette avvolgere le braccia intorno a un telo per evitare di venir soffiato via dal ponte.

Peccato che il ragazzo non potesse vedere quello spettacolo, pensò. O forse era meglio che non lo vedesse. L'ozmidina? Fusa, o polverizzata, ridotta in polvere verde, forse. L'immortalità era breve. Guardò dall'altra parte del tavolato. Colette stava usando la propria massa per proteggere Ethan dal vento. D'altro canto, rifletté sorridendo, estrarre minerali voleva dire lavoro. Il tocco delicato di un'amica, quello era... molto più civile!

La *Slanderscree* filava sparata verso sud-ovest a una velocità molto prossima ai trecento chilometri all'ora.

I prop-jet dello sfioraghiaccio biposto ronzavano dolcemente senza sforzo alcuno mentre l'apparecchio procedeva descrivendo una curva nel corso del suo giornaliero giro di pattuglia fuori dall'insediamento humanx di Scimmia d'Ottone risalendo il fiordo ghiacciato.

I due uomini a bordo si erano ormai abituati a quel mondo imprigionato nel ghiaccio e alla sua popolazione indigena burbera e cupa. Ma erano del tutto impreparati allo spettacolo della gigantesca zattera, con dozzine di vele gonfie al vento, che aggirò l'ingresso del fiordo e schizzò davanti a loro prima che riuscissero a reagire per intimare l'altolà.

«Mamma mia, hai visto quella?» esclamò il pilota.

«Come avrei potuto non accorgermene, Marcel» rispose il suo co-pilota, «visto come ci ha praticamente lasciati indietro?» Stava armeggiando qualcosa con i comandi del cruscotto. «Riprendi il volantino di guida prima che andiamo a sbattere contro il fianco della montagna, se non ti spiace.»

Imbarazzato, Marcel eseguì. «Credevo di aver visto ogni forma e dimensione di vascelli da ghiaccio che questo posto retrogrado ha da offrire» borbottò.

«Si muove come il proverbiale pipistrello uscito dall'inferno» fu d'accordo, in tono ammirato, il co-pilota. «Qualcuno ha fatto un lavoro formidabile con quel guscio di noce...» Poi fece virare di bordo il minuscolo sfioraghiaccio. I propulsori gemettero per lo sforzo.

«Farai meglio ad attaccarti al comunicatore e a dire allo Scalo e Ricevimento di aspettarsi quell'affare, altrimenti a qualcuno potrebbe venirci un colpo e magari gli sparerebbe addosso. Voglio incontrare i nativi che l'hanno costruita.»

Marcel diede gas al motore che cacciò un alto gemito. «Dovrò chiamare. Di sicuro non riusciremo a superarla.» Si sporse in avanti per attivare l'interruttore del comunicatore e ridacchiò.

«Sai... è strano, con questo bagliore e tutto il resto... ma quella cosa è passata via così veloce che mi è parso di vedere un paio di enormi mutandoni svolazzare a poppa al posto del solito stendardo dei nativi. Il paio più grande che abbia mai visto. Càspita, che effetto è mai questo?» Schiacciò un altro pulsante e lo schermo obliquo sopra il parabrezza cominciò a illuminarsi.

«Ah, sei matto.»

«Sicuro... è tutto qua dentro!» Si batté un dito sulla tempia.

Il co-pilota parve assorto. «Ma allora è tutto anche qua dentro. Perché potrei giurare di aver visto la stessa dannata cosa.»

Si scambiarono un profondo sguardo pensieroso.

FINE